**JOHN AJVIDE LINDQVIST**
**L'ESTATE DEI MORTI VIVENTI**
**(Hanteringen Av Odöda, 2005)**

*a Fritiof*
*mah-fjou!*

## Prologo
## Quando la corrente si inverte

La morte è soltanto l'ago
che apre l'occhio facendo sì
che tu veda finalmente
la luce nella quale vivevamo.
Eva-Stina Byggmästar, *L'uomo codardo*

### Sveavägen, 13 agosto, 22.49

«Salud comandante.»

Henning alzò il cartone di vino rosso e fece un brindisi alla placca di bronzo che ricordava il luogo dove il primo ministro Olof Palme era stato assassinato sedici anni prima. Si accovacciò e passò un dito sulle lettere in rilievo.

«Dannazione Olof» disse. «Le cose stanno andando male. Di male in peggio.»

Aveva l'impressione che la sua testa fosse sul punto di scoppiare, e non era colpa del vino. Le persone che passavano in Sveavägen camminavano con lo sguardo fisso a terra e alcuni si tenevano le tempie fra le mani.

All'inizio della serata si sarebbe soltanto detto che fosse in arrivo un temporale, ma l'intensità di energia elettrica nell'aria era aumentata gradualmente in maniera impercettibile, e ora era quasi insopportabile. Neppure una nuvola nel cielo della sera, neppure un tuono in lontananza, nessuna speranza di un temporale liberatorio. L'informe campo elettrico era effimero, ma si percepiva.

Era come un blackout al contrario. Già dalle nove di quella sera, era impossibile spegnere la luce e qualsiasi apparecchio elettrico. Se si cercava di staccare una spina, si verificava un orribile crepitio e fra la presa e la spina scaturivano scintille che impedivano l'interruzione del circuito.

VISIT…

Il campo elettrico continuava ad aumentare di intensità.

Henning aveva l'impressione che qualcuno gli avesse avvolto un reticolato di fili elettrici intorno alla testa, le fitte di dolore alle tempie erano pura e semplice tortura.

Un'ambulanza passò a sirene spiegate, forse per un'emergenza o forse perché era semplicemente impossibile spegnerle. Il motore di un paio di auto parcheggiate girava in folle.

«Salud comandante.»

Henning portò il bag in box all'altezza del viso, piegò la testa all'indietro e aprì la chiusura di plastica. Prima di riuscire a centrare la bocca, uno zampillo di vino gli colpì il mento e gli scivolò giù lungo il collo. Chiuse gli occhi e bevve due lunghi sorsi, mentre il rivolo di liquido continuava a scorrere sul suo petto, proseguendo verso il basso e mischiandosi al sudore.

Il caldo. Il caldo, soprattutto.

Da un paio di settimane, sui grafici meteo comparivano soltanto enormi soli splendenti su tutto il paese. Alla sera, nuvole di vapore salivano dalle strade lastricate e dai muri degli edifici per via del caldo accumulato durante il giorno. Anche se erano quasi le undici di sera, la temperatura era intorno ai trenta gradi.

Henning si congedò dal primo ministro con un cenno del capo e seguì le orme dell'assassino verso Tunnelgatan. Quando aveva afferrato il bag in box infilando la mano attraverso il finestrino abbassato di una macchina, il manico si era rotto e ora era costretto a tenerlo sottobraccio. Si sentiva la testa più grande del solito, gonfia, continuava a passarsi la mano sulla fronte.

Esteriormente, la testa era quella di sempre, le dita invece erano gonfie a causa del vino e del caldo.

*Che merda di tempo. Non è naturale.*

Con una mano sulla ringhiera, iniziò a salire la scalinata barcollando. Ogni passo rimbombava dolorosamente all'interno della sua testa. Le finestre delle case su entrambi i lati erano aperte e illuminate, da qualche parte si udiva della musica. Henning avrebbe voluto restare al buio, al buio e in silenzio. Avrebbe voluto finire il vino, calmarsi e poi addormentarsi.

Arrivato in cima alla scalinata, si riposò per qualche secondo. Ma senza risultato. Impossibile dire se fosse lui a stare peggio o se il campo stesse aumentando di intensità. Ora le tempie non pulsavano più. Ora era un dolore costante e lancinante che gli attanagliava il cervello.

No. Non era solo lui.

A qualche metro di distanza c'era un'auto parcheggiata di traverso sul marciapiede. Il motore girava in folle, la portiera dal lato del guidatore era aperta e lo stereo suonava *Living Doll* a tutto volume. Il proprietario era accovacciato a terra con la testa fra le mani.

Henning chiuse gli occhi e poi li riaprì. Era soltanto la sua immaginazione o le luci accese nelle case intorno erano aumentate di intensità?

*Qualcosa. Deve. Succedere.*

Cautamente, un passo dopo l'altro, attraversò Döbelnsgatan e raggiunse l'ombra degli ippocastani del cimitero di Johannes, dove si accasciò. Non ce la faceva più. Ora era tutto un ronzio, come se uno sciame di api stesse volteggiando intorno alla cima dell'albero al di sopra della sua testa. Il campo elettrico si fece più intenso, gli comprimeva la testa come se fosse sott'acqua e dalle finestre aperte poteva udire le urla della gente.

*Adesso muoio.*

Il mal di testa era al di là di ogni umana concezione. Com'era possibile che un dolore così intenso potesse svilupparsi dentro una superficie tanto piccola? Sembrava che la sua testa potesse implodere da un momento all'altro. Le luci dalle finestre erano sempre più intense, violente, le ombre delle foglie creavano un disegno psichedelico sul suo corpo. Henning volse il viso verso il cielo, lo sguardo sbarrato in attesa.

*Ping.*

Il dolore era sparito.

Come se fosse stato spento un interruttore.

Il mal di testa era cessato di colpo, il ronzio dello sciame d'api era svanito. Tutto era tornato normale. Henning provò ad aprire la bocca per emettere un suono, un ringraziamento forse, ma un crampo aveva bloccato la mascella.

Silenzio. Buio. Qualcosa cadde dal cielo. Lo vide prima che gli sfiorasse la testa. Era piccolo, una specie di insetto. Henning respirò profondamente e sentì l'odore della terra secca. La sua nuca poggiava su qualcosa di solido e fresco. Girò la testa per dare sollievo anche alla guancia.

Era steso su una lapide di granito. Sotto la guancia sentì l'irregolarità della superficie. Lettere in rilievo. Si mise a sedere e lesse.

CARL
4-12-1918 - 18-7-1987
GRETA

16-9-1925 - 16-6-2002

Più in alto c'erano altri nomi e date. Una tomba di famiglia. Greta era stata sposata con Carl, ma era rimasta vedova per quindici anni. Certo, certo. Henning immaginò una donna minuta dai capelli grigi, sola in un grande appartamento che, con tutta probabilità, era diventato l'oggetto di un'eredità contestata quando era morta anche lei.

Qualcosa si mosse sulla lapide, Henning socchiuse gli occhi. Era una larva. Una larva bianca come il gesso e grossa come il filtro di una sigaretta. Sembrava soffrire, si contorceva sulla superficie scura e Henning provò pietà per lei, la spinse con un dito per farla cadere sull'erba. Ma la larva non si mosse.

*Cosa significa...*

Henning si abbassò e avvicinò il viso, la toccò nuovamente. Era come se fosse incollata alla lapide. Mise la mano in tasca, prese l'accendino e lo accese per vedere meglio. La larva si contrasse. Henning si abbassò ancora di più, il suo naso arrivava quasi a sfiorarla, la fiamma gli bruciacchiò alcuni capelli. No. La larva non si stava contraendo. La vedeva sempre meno perché si stava infilando nel granito.

*Cosa diavolo...*

Henning batté le nocche sulla lapide, non c'era dubbio, era granito. Compatto, denso. Si mise a ridere e disse ad alta voce: «Senti un po' larva, cosa stai...»

Ora era quasi scomparsa del tutto. Rimaneva solo l'ultima parte bianca che si contorse per l'ultima volta prima di sparire nel granito. Henning passò un dito sul punto in cui si era infilata. Non c'era nessun buco, nessuna scheggiatura, era come se la larva fosse stata inghiottita dalla lapide. La batté con il palmo della mano.

«Bene. Brava. Ottimo lavoro.»

Poi prese il vino e si avviò verso la cappella per andare a sedersi sugli scalini a bere.

Era stato l'unico a vedere la larva.

## 13 agosto
## Cosa ho mai fatto per meritarmi questo?

I morti ritornano a piccoli passi svelti
verso le loro vecchie terre,

poco per volta, poco per volta...
Gunnar Ekelöf, *Quando scivolano fuori*

**Svarvargatan, 16.03**

*La morte...*

David alzò lo sguardo dalla scrivania e fissò la fotografia incorniciata della scultura di plastica di Duane Hanson, *Supermarket Lady.*

La donna obesa con indosso una maglietta rosa e una gonna turchese spinge davanti a sé un carrello del supermercato stracolmo. Ha dei bigodini in testa e una sigaretta fra le labbra. Le sue scarpe sono sformate, le caviglie gonfie. Lo sguardo è vuoto. Sugli avambracci nudi si può intuire una sfumatura violetta, un livido. Forse suo marito la picchia.

Ma il carrello è pieno. Stracolmo.

Lattine, scatole, sacchetti. Cibo. Alimenti precotti per microonde. Il suo corpo è una massa di carne insaccata nella pelle, e la pelle a sua volta è compressa dalla gonna stretta, dalla maglietta attillata. Gli occhi sono persi, le labbra trattengono la sigaretta, si intravedono i denti. Le mani stringono la barra del carrello.

E il carrello è pieno. Stracolmo.

David aspirò con il naso, era quasi come se riuscisse a sentire il profumo dozzinale misto all'odore di sudore e del supermercato.

*La morte...*

Come sempre quando era a corto di idee, quando si sentiva insicuro, guardava quell'immagine. Era la morte, ecco contro cosa si doveva combattere. Tutte le tendenze della società presenti in quell'immagine sono deleterie, tutto quello che se ne discosta è... positivo.

La porta della stanza di Magnus si aprì e Magnus uscì con un Pokémon in mano. Dall'interno della stanza si sentiva la voce eccitata di Grodan: «Ohi, senti...»

Magnus gli fece vedere la carta.

«Papà, Dark Goldluck è un Pokémon psichico o d'acqua?»

«D'acqua, caro. È lì che dobbiamo prenderlo.»

«Ma è un...»

«Non ora. Verrò da te quando avrò finito, d'accordo?»

Magnus fissò il giornale aperto davanti a David.

«Cosa c'è scritto...»

«Per favore Magnus. Sto lavorando. Verrò più tardi.»

«Vodka svedese... in vendita con la pornografia... Cos'è la vodka?»

David chiuse il giornale e afferrò Magnus per le spalle. Il bambino si divincolò cercando di aprire il giornale.

«Smettila, Magnus! Se non finisco il mio lavoro adesso, non avrò tempo di stare con te dopo. Torna nella tua stanza e chiudi la porta. Verrò da te fra poco.»

«Perché devi *sempre* lavorare?»

David sospirò.

«Se solo tu sapessi quanto poco lavora papà in confronto ad altri genitori. Ma adesso fai il bravo e lasciami un po' in pace.»

«Va bene. Va bene.»

Magnus tornò nella sua camera e chiuse la porta. David fece un giro nella stanza, si asciugò il sudore sotto le ascelle con un asciugamano e tornò a sedersi alla scrivania. Le finestre che davano sulla spiaggia di Kungsholmen erano spalancate, ma non c'era un filo d'aria e lui sudava nonostante fosse a torso nudo.

Riaprì il giornale. Doveva pur esserci qualcosa di divertente.

*Vodka svedese in vendita con la pornografia.*

Due donne del partito di centro stavano versando della vodka su un numero di *Penthouse* per manifestare la loro disapprovazione. «Sono indignate» c'era scritto nella didascalia. David studiò i loro volti. Avevano un'espressione di rabbia, quasi volessero polverizzare il fotografo con i loro sguardi. Il liquido scorreva sulla donna nuda in copertina.

Era tutto talmente grottesco da non essere per niente divertente. David lasciò scorrere lo sguardo sull'immagine cercando di trovare un punto debole.

Foto: Putte Merkert.

*Eccolo.*

Putte. Merkert. David si appoggiò allo schienale della sedia, alzò lo sguardo al soffitto e iniziò a pensare. Dopo un paio di minuti aveva scritto a mano una bozza del testo. Tornò a fissare le due donne. Ora, i loro sguardi sdegnati erano rivolti contro di lui.

«Dunque, hai intenzione di prenderti gioco di noi per il nostro sdegno?» dicevano. «Con quale diritto?»

«Sì, sì» disse David ad alta voce. «A differenza di voi due, io almeno sono consapevole di essere un pagliaccio.»

Continuò a scrivere con un mal di testa strisciante che imputò a scrupoli di coscienza. Dopo venti minuti aveva prodotto un testo accettabile, forse

persino divertente se lo avesse limato ulteriormente. Diede un'occhiata alla *Supermarket Lady* ma non riuscì a trarne alcuna ispirazione. Ne stava seguendo le orme, era al livello dei prodotti dozzinali del suo carrello?

Erano le quattro e mezza. Mancavano altrettante ore alla sua entrata in scena e sentiva già il solito vago tramestio nello stomaco per via della tensione.

Bevve una tazza di caffè, fumò una sigaretta, poi entrò nella camera di Magnus e parlò per mezz'ora di Pokémon, aiutandolo a riordinare le carte e traducendone i testi.

«Papà, che lavoro fai veramente?» chiese Magnus.

«Ma lo sai benissimo. Una volta sei stato a Norra Brunn. Racconto delle storie e la gente ride e... sì, mi pagano per farlo.»

«Perché ridono?»

David fissò gli occhi seri del figlio di otto anni, si mise a ridere e gli accarezzò i capelli.

«Non lo so. Non so proprio perché. Adesso vado a bere una tazza di caffè.»

«Ah. Tu bevi *sempre* caffè.»

David si alzò dal pavimento dove avevano sparso le carte. Quando arrivò sulla porta si girò e guardò suo figlio che stava leggendo il testo di una carta muovendo le labbra.

«Io credo che la gente rida perché *vuole* ridere. Pagano per entrare e ridere, è per questo che lo fanno.»

Magnus scosse il capo.

«Non capisco...»

«Be'» disse David. «Neppure io capisco.»

Alle cinque e mezza, Eva tornò a casa dal lavoro.

«Ciao, amore. Come stai?»

«La morte, la morte, la morte» rispose David tenendosi la pancia. Poi le diede un bacio. Il suo labbro superiore era umido di sudore.

«E tu come stai?»

«Ho un leggero mal di testa. Per il resto sto bene. Sei riuscito a scrivere qualcosa?»

«Be'...» David indicò la scrivania con un gesto vago. «Sì, ma non sono soddisfatto.»

«Mi racconterai dopo?» disse Eva annuendo.

«Certamente.»

Eva andò da Magnus e David invece andò in bagno. Era la terza volta, e

lui sapeva bene che era dovuto al nervosismo. Rimase seduto per qualche minuto fissando i pesci bianchi sulla tenda della doccia. Voleva leggere a Eva il testo che aveva scritto, era divertente, ma allo stesso tempo si vergognava e temeva che lei potesse criticare... il concetto.

Prima di uscire dal bagno, si sciacquò il viso con l'acqua fredda.

*Io sono un comico. E va bene così.*

Sì. È proprio così.

Mentre Eva e Magnus giocavano a Monopoli nel soggiorno, David iniziò a preparare una cena semplice, omelette con funghi e insalata. Indaffarato ai fornelli, sudava copiosamente.

*Questo tempo non è naturale.*

È l'effetto serra, si disse. Sì. La terra è una serra gigantesca. Milioni di anni fa gli extraterrestri ci hanno seminati sulla terra e presto verranno a raccoglierci.

Tagliò l'omelette, mise le parti nei piatti e poi annunciò che la cena era pronta. L'idea degli extraterrestri era buona, ma era divertente? No. Forse avrebbe dovuto usare un politico famoso e dire che in verità si trattava del leader degli extraterrestri che si era mascherato sotto sembianze umane. Sì, il politico era il solo responsabile dell'effetto serra...

«A cosa stai pensando?»

«Pensavo al responsabile dell'effetto serra...»

«Sì? Chi è?» chiese Eva incuriosita.

David scrollò le spalle.

«Tutto qui. Non c'è altro.»

«Mamma?» Magnus aveva appena finito di eliminare le fette di pomodoro dal suo piatto di insalata. «Robin mi ha detto che se la temperatura aumenta i dinosauri tornano a vivere sulla terra. È vero?»

Il mal di testa era aumentato durante la partita a Monopoli e quando perdevano soldi tutti e tre si irritavano in modo esagerato. Dopo mezz'ora fecero una pausa ed Eva andò in cucina a preparare il caffè. David era seduto sul divano e sbadigliava. Come sempre, quando era nervoso gli veniva sonno e voleva soltanto dormire.

Magnus lo strinse a sé, prese il telecomando, accese il televisore e iniziarono a guardare un programma sul circo. Quando il caffè fu pronto, David si alzò ignorando le proteste del figlio. Eva era davanti al fornello elettrico e continuava a girare la manopola.

«Strano» disse. «Non riesco a spegnerlo.»

La spia rossa indicava che il fornello era acceso. David girò la manopola

in tutte le direzioni, ma non successe niente. Ora tutti i fornelli stavano diventando rossi per il calore. Lasciarono perdere e bevvero il caffè. Poi, David accese una sigaretta e lesse il testo che aveva preparato. Eva lo ascoltava divertita.

«Pensi che potrò usarlo?»

«Assolutamente.»

«Non trovi che sia un po'...»

«Un po' cosa?»

«Be', arrogante...»

«Per niente.»

«Grazie cara.»

Erano sposati da dieci anni e praticamente non passava giorno senza che David, guardando Eva, pensasse: sono stato veramente fortunato. Naturalmente c'erano momenti bui, persino settimane senza un briciolo di gioia, ma anche allora, dentro di sé, David sapeva che poteva considerarsi un uomo fortunato.

Eva era redattrice e illustratrice di libri per bambini presso una piccola casa editrice, ed era anche autrice di due libri che avevano come protagonista Bruno, un castoro con la passione della filosofia e delle costruzioni. Non avevano avuto molto successo, anche se una volta Eva aveva commentato: «Sembra che piacciano all'alta borghesia, soprattutto agli architetti. Ma non credo che valga anche per i loro figli.»

David invece trovava che quei libri fossero più divertenti dei suoi monologhi.

«Mamma! Papà! Il televisore non si spegne.»

Magnus era in piedi davanti all'apparecchio e agitava il telecomando. David schiacciò il pulsante off, ma non successe niente. Esattamente come per il fornello, ma almeno in questo caso la spina era accessibile. Era come cercare di staccare un pezzo di metallo da un magnete. David fece forza. Si udì un crepitio e sentì una specie di solletico alle dita, lo schermo si spense.

«Avete visto? Sembrava un corto circuito. Speriamo che non siano saltati tutti i fusibili» disse.

Schiacciò l'interruttore del lampadario che si accese. Provò a spegnerlo, ma senza risultato.

Magnus si mise a saltare sul divano.

«Venite. Voglio giocare a Monopoli.»

Lasciarono che Magnus vincesse, e mentre contava i suoi soldi David mise in una borsa le scarpe, la camicia e la rivista che avrebbe usato sulla scena. Andò in cucina, Eva stava cercando di spostare il fornello, tirandolo in avanti.

«Lascia stare» disse David.

Eva si schiacciò un dito e imprecò.

«Dannazione... non possiamo lasciarlo così. Io devo andare da mio padre. Dannazione...»

Riprese a tirare, ma il fornello era rimasto incastrato fra i mobiletti sui due lati.

«Eva, quante volte l'abbiamo dimenticato acceso andando a dormire? Non è mai successo niente.»

«Sì, sì. Ma andarsene e lasciarlo...» continuò lei dando un calcio allo sportello del forno. «Sono anni che non puliamo lì dietro. Ho un'emicrania terribile.»

«Cosa hai intenzione di fare? Non vorrai metterti a pulire?»

Eva lasciò la presa, scosse il capo e si mise a ridere.

«No, anche se un giorno o l'altro dovrò farlo.»

Come un animale in gabbia, fece un ultimo disperato tentativo di smuovere il mobile, senza successo. Alzò le mani in segno di resa. Magnus entrò in cucina con i soldi del Monopoli.

«Novantasettemilaquattrocento» disse socchiudendo gli occhi. «La testa mi fa tanto male. Perché?»

Prima di separarsi, fecero un brindisi di arrivederci con delle aspirine effervescenti sciolte nell'acqua. Una ciascuno per David ed Eva, metà per Magnus.

Eva andava a trovare suo padre a Järfälla e sarebbe tornata a tarda notte, perciò Magnus avrebbe dormito dalla nonna paterna. Lo sollevarono in mezzo a loro e si scambiarono dei baci.

«Non stare alzato troppo a guardare i cartoni animati» disse David.

«Ho smesso di guardarli.»

«Bravo» disse Eva.

«Adesso preferisco Disney Channel. È più divertente.»

David ed Eva si scambiarono un altro bacio, nei loro occhi brillava l'attesa del momento in cui si sarebbero ritrovati soli quella notte. Si separarono sul marciapiede. Eva prese la mano di Magnus e David rimase a guardarli mentre si allontanavano.

*E se non li rivedessi mai più...*

Come sempre, quel pensiero terrificante lo attanagliò. Dio era stato troppo buono con loro, doveva esserci stato un errore, avevano avuto più di quanto meritassero. Eva e Magnus sparirono dietro l'angolo della strada e per un attimo David fu colto dall'impulso di correre per fermarli e dire: «No, andiamo a casa. Guardiamo *Shrek* e poi giochiamo a Monopoli... restiamo insieme.»

Era il solito terrore, ma questa volta era più forte. Riuscì a controllarsi, e si avviò verso Sankt Eriksgatan ripetendo mentalmente il testo per impararlo a memoria.

*Come è nata questa fotografia? Quelle due donne sono sconvolte e allora cosa fanno? Sì, vanno a comprare una dozzina di bottiglie di vodka e una pila di riviste porno. Iniziano a versare la vodka sulle riviste, ed è quello che stanno ancora facendo due ore dopo quando, per caso, Putte Merkert, il famoso fotografo dell'*Aftonbladet*, si trova a passare da quelle parti.*

*«Buon giorno» dice Putte Merkert. «Cosa state facendo?»*

*«Come vedi, stiamo versando vodka sopra queste riviste pornografiche.»*

*«Ah» dice il fotografo. «Ecco uno scoop da non perdere...»*

No. Non il fotografo. Non sempre Putte Merkert e le sue fotografie...

*«Sì» dice Putte Merkert. «È uno scoop da non perdere...»*

Arrivato a metà del ponte, David intravide qualcosa di strano che lo bloccò.

Qualche giorno prima, aveva letto sul giornale che a Stoccolma c'erano milioni di topi. Non ne aveva mai visto uno, ma ora sul ponte davanti a lui ce n'erano tre. Due piccoli e uno più grande. Correvano in cerchio come se si stessero dando la caccia a vicenda.

Squittivano e digrignavano i denti e uno dei due piccoli morse la schiena del più grande. Un uomo anziano era fermo a qualche metro di distanza e osservava la lotta con la bocca spalancata.

I topi piccoli erano grandi come gattini, il più grande come un coniglio nano. Le code nude frustavano l'asfalto. Quando anche l'altro topo lo azzannò, quello più grande emise un verso acuto di dolore, quasi un urlo umano, e il suo pelo si tinse di rosso.

*Quelli sono... sono i suoi piccoli...*

Colto da un'improvvisa sensazione di nausea, David si mise una mano sulla bocca. Il topo più grande si muoveva spasmodicamente cercando di

liberarsi dagli altri due. Non aveva mai sentito un topo urlare, non sapeva che fossero in grado di farlo. Ma quel suono era orribile, simile a quello di un uccello morente.

Altre persone si erano fermate accanto all'uomo anziano. Tutti osservavano il combattimento e per un attimo David ebbe l'impressione che si fossero riuniti per assistere a una contesa. Avrebbe voluto andarsene, ma non ci riusciva. In parte perché sul ponte passavano troppe auto, in parte perché non riusciva a distogliere lo sguardo dai topi. Doveva restare per vedere come sarebbe andata a finire.

Improvvisamente, il topo più grande si irrigidì, raddrizzò la coda. I due piccoli iniziarono a graffiarlo, le loro teste si muovevano avanti e indietro, azzannando e strappando brandelli di pelle. Quello più grande iniziò a strisciare fino a raggiungere il bordo del ponte sotto la ringhiera e poi cadde giù con i due piccoli attaccati alla schiena.

David si sporse al di là del parapetto e riuscì a vedere la caduta. Il rumore del traffico sovrastò quello del tonfo, quando i topi toccarono la superficie dell'acqua scura e, per un attimo, lo spruzzo dell'acqua fu illuminato dalla luce dei lampioni. Poi la superficie dell'acqua tornò piatta.

La gente riprese a camminare, discutendo.

«Non ho mai visto niente di simile... deve essere per questo caldo, una volta mio padre mi ha raccontato che... il mal di testa...»

David si massaggiò le tempie e riprese a camminare. Le persone che arrivavano dalla parte opposta ricambiavano il suo sguardo accennando sorrisi imbarazzati, quasi avessero assistito insieme a uno spettacolo proibito. Ma quando incrociò l'uomo anziano, David lo fermò e gli chiese: «Mi scusi, ma... posso chiederle se anche lei ha mal di testa?»

«Sì» rispose l'uomo passandosi una mano sulla fronte. «È terribile.»

«Sì, è proprio insopportabile.»

L'uomo indicò le tracce di sangue rosso scuro sull'asfalto grigiastro.

«Forse anche loro avevano mal di testa. Forse è stato quello che...»

«Sì» disse David guardando l'orologio. «Mi scusi, ma adesso devo andare...»

Continuò per la sua strada. Una vaga sensazione di panico aleggiava nell'aria. I cani abbaiavano, e per le strade la gente camminava più rapidamente del solito, come se cercasse di sfuggire a qualcosa di indefinito ma pericoloso. Raggiunta Odengatan, prese il cellulare e compose il numero di Eva, che rispose quando lui arrivò all'altezza della stazione della metropolitana.

«Ciao» disse David. «Dove sei?»

«Sono appena salita in auto. E tu? È successo anche a tua madre. Quando siamo arrivati stava cercando di spegnere il televisore, ma non ci riusciva.»

«Magnus sarà contento. Senti... non so, ma... devi veramente andare da tuo padre?»

«Cosa vuoi dire?»

«Be'... hai ancora mal di testa?»

«Sì, ma non mi impedisce di guidare. Non preoccuparti.»

«No, non è questo. È solo che ho una strana sensazione, come se stesse succedendo qualcosa di terribile. Anche tu?»

«No. Non proprio così.»

Nella cabina telefonica all'incrocio fra Odengatan e Sveavägen, un uomo continuava ad agganciare e sganciare il ricevitore. David stava per iniziare a raccontarle la storia dei topi quando cadde la linea.

«Pronto? Pronto?»

Si fermò e compose nuovamente il numero, ma udì soltanto un brusio sordo. L'uomo nella cabina telefonica sbatté il ricevitore e uscì imprecando. David cercò di spegnere il cellulare per poi riprovare a chiamare, ma il telefono non voleva saperne. Dalla sua fronte, una goccia di sudore cadde sui tasti. Il cellulare era insolitamente caldo, come se la batteria fosse surriscaldata. Schiacciò nuovamente il tasto per spegnere, ma senza risultato. Il display era sempre acceso e l'indicatore di carica aumentò di un trattino. Erano le nove e cinque. David si mise a correre.

Ancora prima di raggiungere il locale, sentì dai suoni che lo spettacolo era già iniziato. La voce del suo collega Benny Lundin arrivava fino in strada. Stava raccontando la sua solita gag sulle diverse abitudini di uomini e donne alla toilette. David fece una smorfia. Sentendo che nessuno rideva alla battuta finale, provò un senso di piacere. Seguì un attimo di silenzio, ma appena entrò nel locale Benny iniziò la seconda gag: quella sul distributore di preservativi che si rifiuta di funzionare nel momento cruciale. David rimase fermo guardandosi intorno.

Il locale era completamente illuminato. Di solito, quando i comici erano in scena, le luci venivano abbassate al minimo e veniva acceso un proiettore per illuminare il palcoscenico, ma ora era diverso. Le persone sedute ai tavoli e al bar avevano l'aria sofferente, tenevano gli sguardi fissi sul pavimento e sui tavoli.

«Prendete l'American Express?»

Quella era la battuta finale. In genere, la gente scoppiava in una risata collettiva irrefrenabile quando Benny arrivava alla fine raccontando come avesse cercato di comprare dei preservativi neri da una banda di contrabbandieri jugoslavi. Ma questa volta non rideva nessuno. Sui volti c'era solo un'espressione di sofferenza.

«Chiudi quella boccaccia, perdio!» urlò un uomo ubriaco seduto al bar con la testa fra le mani. David lo capì. Il volume del microfono era al massimo e la voce di Benny rimbombava dalle pareti. Visto il mal di testa generale, si sarebbe detto che i clienti fossero vittime di una tortura di massa.

Benny sorrise nervosamente.

«In permesso dalla clinica psichiatrica, eh?» disse.

Quando nessuno rise neppure a quella battuta, Benny appoggiò il microfono sul supporto.

«Adesso ho finito. Permettetemi di ringraziarvi. Siete un pubblico fantastico» disse scendendo dal palcoscenico. Seguì un attimo di paralisi. Poi, il silenzio pesante fu rotto dal suono lancinante del microfono.

Nel locale tutti si coprirono le orecchie con le mani e iniziarono a urlare. David strinse i denti e corse sul palcoscenico, per cercare di staccare la spina del microfono. La corrente gli faceva provare un formicolio alle mani, ma la spina non si staccava. Dopo un paio di secondi fu costretto a lasciare la presa e a portarsi le mani alle orecchie.

Fece per raggiungere la cucina, ma rimase bloccato dalla massa di persone che si accalcavano verso l'uscita. Una donna dall'aria decisa salì sul palcoscenico, afferrò il filo del microfono e tirò con tutte le sue forze. Riuscì soltanto a far cadere il supporto. Il rumore assordante continuava a lacerare l'aria.

David volse lo sguardo e fissò Leo che muoveva disperatamente tutte le leve del mixer dei suoni, senza risultato. Stava per urlargli di staccare la spina quando fu spinto e cadde sul pavimento. Rimase steso con le mani sulle orecchie, mentre vedeva la donna sollevare il microfono sopra la testa e poi sbatterlo sul pavimento.

E fu il silenzio. Tutti si fermarono e si guardarono intorno. Nel locale si udì un sospiro di sollievo collettivo. David si rialzò e vide che Leo gli stava facendo un segno con la mano mentre con l'altra si passava l'indice sulla gola. David annuì, si schiarì la voce e disse forte: «Hallo!»

Tutti si girarono verso di lui.

«Purtroppo, siamo costretti a interrompere lo spettacolo a causa... di problemi tecnici.»

Si udirono diverse risate. Risate di scherno.

«Ringraziamo il nostro sponsor e speriamo di rivedervi presto.»

Le risate ripresero. David allargò le braccia con un gesto rassegnato come per dire: mi scuso, ma non prendetevela con me, non è colpa mia. Ma la gente non era più interessata a lui. Stavano andando tutti verso l'uscita. In pochi minuti il locale si svuotò.

Quando David entrò in cucina, Leo lo fissò con un'espressione irritata.

«Cosa diavolo è questa storia dello sponsor?»

«Era uno scherzo.»

«Ah, capisco.»

Visto che Leo era il gestore del ristorante, David stava per dire qualcosa sul comportamento che un capitano deve tenere quando la nave affonda, e poi che aveva in mente di preparare un testo sul blackout per la serata successiva, ma lasciò perdere. In parte perché non poteva permettersi di inimicarsi Leo, e in parte perché aveva cose più importanti a cui pensare.

Andò nell'ufficio e compose il numero del cellulare di Eva dal telefono fisso, ma non ebbe risposta. Lasciò un messaggio chiedendole di richiamarlo al ristorante appena possibile.

Benny e David andarono a sedersi in cucina a bere una birra. I cuochi avevano messo l'aria condizionata al massimo per abbassare la temperatura dei fornelli elettrici, che rimanevano accesi. E ora non riuscivano più a spegnerla. Era praticamente impossibile parlare a causa del rumore, ma almeno erano al fresco.

Se ne stavano andando tutti, David decise però di rimanere finché Eva non lo avesse chiamato. Il giornale radio delle dieci annunciò che i fenomeni elettrici sembravano essersi verificati soltanto nell'area di Stoccolma. In alcuni quartieri, la tensione poteva essere paragonata a quella sviluppata da un fulmine. David senti i peli degli avambracci alzarsi. Forse per un brivido, forse a causa dell'elettricità statica.

Sentì anche una vibrazione intorno all'anca e in un primo momento pensò che si trattasse di un ulteriore effetto della tensione nell'aria, ma poi capì che era il suo cellulare. Guardò il display, non riconosceva il numero.

«Sì, pronto, sono David.»

«Parlo con David Zetterberg?»

«Sì.»

Qualcosa nella voce dell'uomo gli fece provare un nodo di angoscia allo stomaco. Si alzò dalla sedia e raggiunse il corridoio per sentire meglio.

«Mi chiamo Göran Dahlman e sono un medico dell'ospedale di Dan-

deryd...»

Quando il dottor Dahlman finì di parlare, David sentì il suo corpo raggelarsi, le gambe piegarsi sotto di lui. Si appoggiò alla parete ansimando e si lasciò scivolare fino a sedersi sul pavimento. Fissò il cellulare, poi lo gettò lontano, come se fosse un serpente velenoso. Il telefono cadde a terra fermandosi ai piedi di Leo.

«David! Cosa c'è?»

David non ebbe mai un vero ricordo della mezz'ora che seguì. Il mondo si era pietrificato, privo di ogni senso. I semafori non funzionavano, e Leo aveva faticato a districarsi nel traffico che sembrava regolato da una sorta di legge della giungla. David sedeva accasciato sul sedile del passeggero con lo sguardo fisso nel vuoto.

Solo all'entrata dell'ospedale di Danderyd riuscì a riprendersi abbastanza da rifiutare l'offerta di Leo, che era pronto a seguirlo. Non riuscì mai a ricordare cosa gli avesse detto, né come fosse riuscito a trovare il reparto. Ma improvvisamente era lì, e il tempo riprese nuovamente a scorrere, anche se con estrema lentezza.

Una cosa ricordava chiaramente. Quando aveva percorso il corridoio verso la stanza di Eva, le luci lampeggiavano su tutte le porte e un segnale di allarme suonava senza interruzione. Ma non si era per niente stupito, perché la catastrofe che lo aveva colpito sovrastava qualsiasi altra cosa.

Eva aveva investito un alce, ed era morta mezz'ora dopo essere stata portata in ospedale. Il tempo che David aveva impiegato per arrivarci. Quando gli aveva telefonato, il medico gli aveva detto che non c'era speranza, ma che il cuore batteva ancora. Ora non più. Si era fermato alle dieci e trentasei. A ventiquattro minuti alle undici il cuore di Eva aveva smesso di pompare sangue nel suo corpo.

Solo un muscolo nel corpo di un essere umano. Un granello di sabbia nel tempo. E il mondo era morto. David era fermo di fianco al letto con le braccia abbandonate lungo il corpo, un mal di testa feroce.

Davanti a lui era steso il suo futuro, tutte le cose che aveva immaginato non esistevano più. Lì c'erano gli ultimi dodici anni del suo passato. Era tutto svanito e il tempo si era trasformato in un'entità insopportabile.

Si mise in ginocchio e afferrò la mano di Eva.

«Eva» sussurrò. «Non è giusto. Non può essere vero. Ti amo. Non capisci? Non posso vivere senza di te. Adesso devi svegliarti. Nulla è possibile senza di te. Ti amo talmente che tutto questo non può essere vero.»

Continuò a parlare, un monologo di frasi che, ripetute volta dopo volta, sembravano sempre più vere e giuste fino a far credere che potessero avere qualche effetto. Sì. Più diceva che era impossibile, più tutto appariva assurdo. Era appena arrivato al punto di convincere se stesso che se avesse continuato a parlarle il miracolo si sarebbe avverato, quando la porta si aprì.

«Come va?» chiese la voce di una donna.

«Va bene. Va bene» disse David. «Ma adesso voglio restare solo.»

Sollevò la mano fredda di Eva e l'appoggiò sulla sua fronte. Udì il fruscio del camice dell'infermiera che si chinava in avanti e sentì una mano posarsi sulla sua spalla.

«Posso fare qualcosa?»

David girò lentamente la testa e sussultò senza lasciare la mano di Eva. L'infermiera era l'immagine della morte. Aveva gli zigomi prominenti, gli occhi sbarrati.

«Chi sei?» bisbigliò David.

«Mi chiamo Marianne» rispose l'infermiera. Le sue labbra non si erano praticamente mosse.

Continuarono a fissarsi. David teneva stretta la mano di Eva come se volesse proteggerla da quelli che erano venuti a prenderla. Ma l'infermiera rimase immobile. Invece, si lasciò sfuggire un singhiozzo e disse: «Scusi...», e poi chiuse gli occhi portandosi le mani alle tempie.

David capì. Il dolore era come una corona di spine stretta intorno alla sua testa. L'infermiera si rialzò lentamente e uscì barcollando dalla stanza. Un attimo dopo, il mondo esterno esplose in una confusione di segnali, allarmi e sirene dentro l'ospedale e fuori. Era il caos completo.

«Torna» sussurrò David. «Magnus. Cosa dirò a Magnus? Fra qualche giorno compie nove anni. Ti ricordi? Vuole una torta alla frutta con la panna. Come si fa una torta alla frutta? Dovevi farla tu, avevi già comprato gli ingredienti. Li hai messi nel congelatore, come posso tornare a casa e aprire il congelatore e lì c'è tutto quello che hai preso per fare la torta e poi...»

David iniziò a urlare. Un urlo senza fine finché non ci fu più aria nei suoi polmoni. Poi, posò le labbra sulle nocche della mano di Eva e mormorò: «È tutto finito. Tu non ci sei più. Io non esisto più. Non esiste più niente.»

Il mal di testa aveva raggiunto un'intensità insopportabile. Un raggio di speranza attraversò la sua mente: stava morendo. Sì. Anche lui sarebbe

morto. Sentì una scarica, aveva l'impressione che più il dolore aumentava, più il suo cervello andasse in pezzi, e al culmine ebbe appena il tempo di formulare un pensiero. *Muoio. Adesso muoio. Grazie.*

Poi tutto finì. Tutto finì. Gli allarmi e le sirene cessarono il loro lamento. Nella stanza ci fu penombra. Poteva sentire il suo respiro affannato. La mano di Eva era diventata umida del suo sudore. Se la passò sulla fronte. Il mal di testa era svanito. Quasi inconsciamente, continuò a passare la mano sulla fronte, premendo con la fede nuziale, quasi a cercare di far tornare il male. Al suo posto, il dolore nel suo cuore era cresciuto smisuratamente.

Abbassò la testa e fissò il pavimento. Così, non vide la larva bianca che dal soffitto cadeva sul lenzuolo giallo che copriva Eva e vi si infilava.

«Amore mio» sussurrò stringendole la mano. «Avevamo giurato di non separarci mai, ti ricordi?»

La mano si mosse e strinse la sua.

David non urlò, rimase immobile, lo sguardo fisso sulla mano di Eva. La strinse. La mano ricambiò la stretta. La sua bocca si aprì, e si passò la lingua sulle labbra. La parola felicità non era sufficiente a descrivere quello che provava, assomigliava più che altro allo stato confusionale che si prova quando ci si sveglia da un incubo. In un primo momento, mentre cercava di alzarsi per poterla guardare, le sue gambe non ubbidirono.

Le infermiere l'avevano ripulita al meglio, ma metà del suo viso era tutta una ferita. L'alce doveva avere avuto il tempo di girare la testa, un ultimo tentativo di difendersi dall'auto. Il palco aveva sfondato il parabrezza e aveva colpito Eva. Poi era stata schiacciata dal corpo dell'animale.

«Eva! Mi senti?»

Nessuna reazione. David si passò le mani sugli occhi, il suo cuore batteva all'impazzata.

*È stato... uno spasmo. Non può essere viva. Devo guardarla.*

A dispetto della vistosa fasciatura sulla parte destra del viso, si poteva intravedere che sotto mancavano pezzi di pelle, carne, ossa...

Gli avevano detto che le ferite erano gravi, ma solo ora si rendeva conto della loro entità.

«Eva? Sono io.»

Questa volta non era stato uno spasmo. Il suo braccio si era mosso e aveva sfiorato la gamba di David. Poi, inaspettatamente, Eva si mise a sedere sul letto. Istintivamente David fece un passo indietro. Il lenzuolo le scivolò di dosso, si udì un lungo tintinnio che David non riuscì a identificare.

Eva era nuda, erano stati costretti a tagliarle via i vestiti. Sulla parte de-

stra del torace c'era un buco con brandelli di pelle e sangue rappreso sui bordi. Era da lì che proveniva il tintinnio. Per un attimo, la vista di David si annebbiò, non vedeva più Eva, davanti a lui c'era un mostro, fu colto dall'impulso di fuggire. Ma le sue gambe non si muovevano, e dopo alcuni secondi si riprese. Si avvicinò nuovamente al letto.

Ora riusciva a vedere la fonte del tintinnio. Dentro il torace di Eva c'erano diverse graffette metalliche che tenevano insieme un'arteria recisa e venivano a contatto l'una con l'altra quando lei si muoveva. David deglutì a fatica.

«Eva?»

Eva girò la testa verso la fonte della voce e aprì il suo unico occhio.

Fu allora che David urlò.

**Vällingby, 17.32**

Mahler attraversò lentamente la piazza, la sua camicia era intrisa di sudore. In mano aveva una borsa con la spesa per sua figlia. Piccioni grigio fumo gli sgambettavano a pochi centimetri dai piedi.

Si sentiva anche lui come un grosso piccione grigio. La sua giacca era sdrucita, l'aveva comprata quindici anni prima quando era ingrassato e non aveva più potuto mettere i suoi vecchi vestiti. I pantaloni erano nello stesso stato. Dei capelli non rimaneva che una corona sopra le orecchie e la sua pelata era rossa e lentigginosa. Alcuni piccioni stavano becchettando intorno ai rifiuti accanto a un cassonetto della spazzatura, si sarebbe potuto pensare che Mahler avesse messo nella borsa delle bottiglie vuote e stesse per gettarle.

Ma non era così. Anche se quella era l'impressione che dava. L'impressione di un perdente.

All'altezza dei grandi magazzini, giù verso Ångermannagatan, Mahler portò la mano alla gola e tirò fuori la collana. Era un regalo di Elias. Sessantasette perle colorate di plastica legate in un filo di nylon, che portava sempre al collo.

Camminando, le faceva scorrere con il pollice come se stesse pregando con un rosario.

Arrivato alla terza rampa di scale della casa dove abitava sua figlia, dovette fermarsi per riprendere fiato. Poi aprì la porta con la sua chiave. L'appartamento era buio e pervaso da un odore rancido e soffocante di

chiuso.

«Ciao, cara. Sono io.»

Nessuna risposta. Come sempre, Mahler temeva il peggio.

Ma Anna era lì ed era viva. Era stesa in posizione fetale sul letto di Elias con il viso rivolto alla parete. Sotto di lei c'era il telo di plastica che le aveva comprato. Mahler posò la borsa, facendo attenzione a non calpestare i pezzi di Lego polverosi, si avvicinò al letto e si mise a sedere sul bordo, vicino alla gamba di sua figlia.

«Come stai, cara?»

Anna respirò con il naso. La sua voce era debole.

«Papà... riesco a sentire il suo odore. È rimasto nel lenzuolo. Il suo odore è ancora qui.»

Mahler avrebbe voluto stendersi sul letto, dietro la sua schiena, e tenerla stretta ed essere il papà che faceva sparire tutto il male. Ma non ne ebbe il coraggio. Le doghe avrebbero potuto rompersi sotto il suo peso. Così rimase seduto, lo sguardo fisso sui pezzi di Lego con i quali nessuno costruiva più nulla da quasi due mesi.

Quando andava in cerca di un appartamento per Anna, ne aveva trovato uno libero al pianterreno di quella stessa casa, ma aveva preferito non prenderlo per paura dei ladri.

«Vieni a mangiare qualcosa.»

Aveva messo nei piatti due porzioni di roastbeef e insalata di patate, poi aveva tagliato due pomodori a spicchi e li aveva disposti sui bordi. Anna non rispose.

Le persiane nella cucina erano abbassate, ma i raggi del sole filtravano dalle fessure disegnando strisce tiepide sul tavolo e illuminando i granelli di polvere svolazzanti. Avrebbe dovuto fare le pulizie. Ma non ne aveva la forza.

Due mesi prima, su quello stesso tavolo c'era un'infinità di cose: frutta, lettere, qualche giocattolo, fiori raccolti durante una passeggiata, un disegno che Elias aveva fatto all'asilo. Le cose della vita.

Ma ora c'erano soltanto due piatti con del cibo comprato in una rosticceria. C'erano il caldo e l'odore della polvere. Il tentativo patetico di dare un tocco di colore con i pomodori.

Mahler andò sulla porta della camera di Elias.

«Anna... devi mangiare qualcosa. Vieni. È pronto.»

Anna scosse il capo, lo sguardo fisso sulla parete.

«Mangerò più tardi. Grazie.»

«Non puoi alzarti per un po'?»

Mahler non ebbe risposta, allora tornò in cucina e si mise a sedere al tavolo. Iniziò a mangiare meccanicamente. Aveva l'impressione che il rumore della sua masticazione echeggiasse fra le pareti. Mangiò gli spicchi di pomodoro per ultimi.

Una coccinella si era posata sulla ringhiera del balcone.

Anna era occupata a fare le valigie. Dovevano partire per la casa di campagna per trascorrervi alcune settimane.

«Mamma, una coccinella... vieni a vedere.»

Anna era uscita dal soggiorno in tempo per vedere Elias in piedi sul tavolo del balcone che si sporgeva in avanti per prendere la coccinella. Una gamba del tavolo si era piegata. Non era arrivata in tempo.

Sotto il balcone c'era il parcheggio. Asfalto nero.

«Su, cara.»

Mahler alzò la forchetta, Anna si mise a sedere sul letto, prese la forchetta e la portò alla bocca. Mahler le porse il piatto.

Il suo viso era gonfio e arrossato, strisce di capelli argentei si intravedevano fra i suoi capelli castani. Mangiò quattro bocconi e poi restituì il piatto.

«Grazie. Era buono.»

Mahler lo posò sulla scrivania di Elias.

«Sei uscita oggi?»

«Sì, sono stata da lui.»

Mahler annuì. Non sapeva più cosa dire. Quando si alzò, sbatté la schiena contro l'oca di legno che pendeva dal soffitto. Le ali dell'oca si mossero mandando aria fresca sul viso di Anna. Poi si fermarono.

Tornato nel suo appartamento nella casa di fronte, Mahler si tolse i vestiti fradici di sudore, fece una doccia, infilò l'accappatoio e prese due aspirine contro il mal di testa. Accese il computer e cercò il sito della Reuters. Passò un'ora a rintracciare e tradurre tre comunicati stampa.

Un giapponese sosteneva di avere inventato una macchina in grado di interpretare quello che dicono i cani quando abbaiano. L'intervento chirurgico per separare due gemelli siamesi era riuscito. A Lubecca, un uomo aveva costruito una casa con delle lattine vuote. Mancava la foto dello stru-

mento del giapponese. Mahler corredò il comunicato con la fotografia di un labrador e mandò tutto al giornale.

Poi, lesse l'e-mail di una vecchia conoscenza nel corpo di polizia che gli chiedeva notizie, visto che era passato molto tempo dall'ultima volta che si erano sentiti. Mahler iniziò a scrivere la risposta. Andava malissimo, il suo nipotino, Elias, era morto da quasi due mesi, e lui ogni giorno pensava di togliersi la vita. Rilesse il testo, poi lo cancellò.

Le ombre sul pavimento si erano allungate, erano le sette passate. Si alzò dalla sedia e si massaggiò le tempie. Andò in cucina a prendere una birra dal frigorifero, la bevve in piedi, poi tornò nel soggiorno. Rimase immobile davanti al divano.

Sul pavimento, di fianco al divano, c'era il castello.

Quattro mesi prima lo aveva regalato a Elias per il suo sesto compleanno. Il grande castello di Lego. Lo avevano costruito insieme e ci avevano giocato ogni pomeriggio, inventando insieme storie e continuando a costruirlo. Ora era lì sul pavimento, come lo avevano lasciato l'ultima volta.

Ogni volta che guardava il castello Mahler provava una fitta di dolore, ogni volta pensava che avrebbe dovuto gettarlo via o almeno smontarlo, ma non ci riusciva. Con tutta probabilità sarebbe rimasto dov'era fino alla sua morte per essere sepolto insieme a lui e alla collana di perle di plastica.

*Elias, Elias...*

Un baratro si aprì dentro di lui. Il panico sopraggiunse e lo attanagliò. Tornò rapidamente al computer e visitò il sito porno a pagamento. Rimase un'ora davanti allo schermo senza provare il minimo senso di eccitazione. Soltanto indifferenza e ribrezzo.

Poco dopo le nove schiacciò il tasto per spegnere il computer, ma il monitor non rispose. Non aveva la forza di preoccuparsi. Il mal di testa che pulsava dall'interno degli occhi lo rendeva irrequieto. Andò avanti e indietro per la casa, bevve un'altra birra e alla fine si fermò davanti al castello, chinandosi in avanti.

Un cavaliere era appoggiato alla torre e sembrava stesse gridando qualcosa al nemico che stava cercando di forzare la grande porta.

«Non avete scampo, vi getterò addosso l'olio bollente» aveva detto Mahler con un tono di voce minaccioso, ed Elias si era messo a ridere e aveva chiesto: «Ancora! Ancora!», e Mahler aveva continuato a minacciare le cose peggiori che un cavaliere potesse pensare.

Prese il cavaliere e lo fissò. Aveva un elmo color argento che nasconde-

va a metà il viso dall'espressione truce. La piccola spada che teneva in mano era ancora lucida. Invece, le spade dei cavalieri che Elias aveva a casa sua si erano sbiadite. Mahler continuò a fissare la spada e due pensieri lo colpirono con la forza di due macigni.

*Questa spada rimarrà sempre lucida.*

*Non giocheremo mai più.*

Rimise il cavaliere al suo posto e fissò lo sguardo sulla parete.

*Non giocheremo mai più.*

Dopo la scomparsa di Elias aveva continuato a ripetersi l'elenco delle cose che non sarebbero mai più avvenute: le passeggiate nel bosco, il parco giochi, i dolci e i succhi di frutta in pasticceria, le visite allo zoo, e ancora, e ancora. Ma eccone un'altra. Più crudele. Non avrebbe mai più giocato, non con il Lego e neppure a nascondino. Con la morte di Elias non solo era scomparso il suo compagno di giochi, ma anche la sua voglia di giocare.

Era per questo che non riusciva a scrivere, era per questo che la pornografia non lo eccitava, ed era per questo che i minuti passavano così lentamente. Non riusciva più a fantasticare, a inventarsi cose. Doveva essere uno stato di grazia riuscire a vivere solo con quello che c'è e che si ha davanti agli occhi, senza voler dare al mondo un'altra forma. Avrebbe dovuto essere così. Ma non lo era.

Mahler si passò l'indice sopra la cicatrice sullo sterno.

*La vita è quello che noi ne facciamo.*

Aveva perso l'iniziativa, era schiavo di un corpo sovrappeso che doveva portarsi dietro giorno dopo giorno, anno dopo anno senza alcuna gioia. Era questo che aveva intuito, e fu preso dal desiderio di fare a pezzi qualcosa. Alzò il pugno chiuso tremante sul castello, ma riuscì a controllarsi, si alzò, andò sul balcone, afferrò la ringhiera e iniziò a scuoterla.

Nel giardino, un cane stava correndo in cerchio abbaiando. Avrebbe voluto fare la stessa cosa.

*When in trouble, when in doubt,*

*run in circles, scream and shout.*

Si chinò in avanti sulla ringhiera, si vide cadere, sfracellarsi al suolo come un'anguria matura. Forse il cane lo avrebbe mangiato. Quel pensiero lo affascinava. Finire la propria esistenza come cibo per cani. Ma forse non lo avrebbe neppure notato, sembrava isterico. Presto sarebbe arrivato qualcuno e gli avrebbe sparato.

Portò le mani alle tempie e premette. Ma non ce n'era bisogno, se il dolore continuava ad aumentare in quel modo, prima o poi la testa sarebbe

esplosa da sola.

Quando capì che, a dispetto di tutto, voleva continuare a vivere, erano le dieci e mezza.

Aveva avuto il primo attacco otto anni prima, dopo l'intervista a un uomo che aveva pescato un cadavere con le sue reti. Appena il battello era tornato a riva, ai suoi occhi tutto era diventato nebbia. Dopo c'era stato il buio, fino a quando non aveva ripreso conoscenza steso su un mucchio di reti da pesca. Il pescatore aveva seguito un corso di rianimazione, altrimenti tutti i problemi di Mahler sarebbero finiti.

Un medico diagnosticò che soffriva di una miocardite cronica e che aveva bisogno di un pacemaker per regolare i battiti del cuore. Per un certo periodo Mahler era stato talmente depresso da pensare di permettere alla natura di seguire il proprio corso, ma alla fine si era sottoposto all'operazione.

Poi era arrivato Elias e, per la prima volta dopo tanti anni, aveva avuto una ragione reale per continuare a vivere. Il pacemaker funzionava regolarmente, permettendogli di essere il nonno che desiderava.

*Ma ora...*

Gocce di sudore scaturirono dall'attaccatura dei capelli e lui si portò la mano al cuore: i battiti erano almeno raddoppiati. In qualche modo, il cuore ignorava il pacemaker e pulsava al proprio ritmo. Sotto la sua mano, Mahler sentì che i battiti continuavano ad aumentare.

Poggiò le dita sul polso, guardò l'orologio e contò i secondi. Centoventi battiti al minuto, ma non ne era sicuro. Anche la lancetta dei secondi dell'orologio sembrava muoversi più rapidamente del solito.

*Calma... calma... passerà...*

Sapeva che i parossismi in un cuore come il suo non erano di per sé pericolosi, sempre che non diventassero estremi. Per pazienti come lui, il pericolo era rappresentato dall'inquietudine, dall'angoscia. Mahler cercò di respirare con calma, ma il cuore continuava ad accelerare il ritmo.

Fu colpito da un pensiero e mise due dita sul pacemaker, la scatola di metallo sotto la pelle che salvaguardava la sua vita. Non riusciva a capire se funzionasse più rapidamente del solito, ma aveva il sospetto che stesse succedendo qualcosa: la stessa cosa che condizionava l'orologio.

Si rannicchiò sul divano. Il dolore alla testa minacciava di fargliela scoppiare, il cuore batteva all'impazzata e, con sua grande sorpresa, capì che non voleva morire. No. Almeno non a causa di un dispositivo che sta-

va forzando il suo cuore quasi fino a farlo esplodere. Si mise a sedere e volse lo sguardo verso la luce dello schermo del computer. Era aumentata di intensità e tutte le icone erano sbiancate.

*Cosa posso fare?*

Niente. Non doveva fare niente che potesse inquietare ulteriormente il suo cuore. Si stese nuovamente, appoggiò la mano sul muscolo della vita. Adesso pulsava così forte da non permettergli di distinguere i singoli battiti, era un tambureggiare caotico dall'aldilà in continuo crescendo, e Mahler chiuse gli occhi, in attesa.

Proprio mentre credeva che la pelle del tamburo stesse per rompersi per poi farlo piombare nel buio come quella volta, tutto cessò.

La fibrillazione si arrestò e il cuore tornò a battere al suo ritmo abituale. Rimase steso immobile con gli occhi chiusi, respirò profondamente e si passò una mano sul viso per controllare se fosse ancora lì. Lo era, madido di sudore. Le gocce calde scivolavano sul mento e lungo il collo, solleticandolo.

Riaprì gli occhi. Le icone sullo sfondo blu dello schermo avevano ripreso il loro normale colore e qualche secondo dopo il monitor si spense. Il cane nel giardino aveva smesso di abbaiare.

*Cosa era successo?*

La lancetta dei secondi dell'orologio si muoveva al solito ritmo e un grande silenzio era piombato sul mondo. Solo ora Mahler si rese conto della confusione di suoni e urla che aveva preceduto quell'orribile momento, solo ora, quando non li udiva più. Si passò la lingua sulle labbra e sentì il gusto salato del sudore, si girò per guardare l'orologio.

*Secondi, minuti... in un secondo nasciamo, in un secondo siamo morti.*

Era steso da venti minuti, quando il telefono squillò. Si alzò dal divano e si trascinò fino alla scrivania. Le gambe tenevano, ma sentì che avrebbe dovuto muoversi carponi. Si mise pesantemente a sedere e alzò il ricevitore.

«Pronto.»

«Salve. Sono Ludde. Ti telefono dall'ospedale di Danderyd.»

«Ah, sì... salve.»

«Ho qualcosa per te.»

Ludde era stato uno dei suoi tanti informatori ai tempi in cui Mahler lavorava ancora per il giornale. In qualità di custode dell'ospedale, a volte aveva la possibilità di sentire o vedere cose che potevano essere «di interesse pubblico», come aveva l'abitudine di dire.

«Non lavoro più per il giornale, telefona a Benke... Bengt Jansson, è lui il responsabile della redazione di notte.»

«Adesso ascoltami. I morti si sono svegliati.»

«Cosa stai dicendo?»

«I morti. I cadaveri. Nell'obitorio. Si sono svegliati.»

«Ma no...»

«Sì, invece. I patologi hanno telefonato poco fa. Erano isterici e hanno chiesto di mandare personale per aiutarli.»

Mahler vide la sua mano muoversi automaticamente sulla scrivania verso il blocnotes, ma la ritirò scuotendo il capo.

«Calmati, Ludde. Ti rendi conto di quello che stai dicendo...»

«Sì, me ne rendo conto. Ma è vero. Qui è il caos completo... Si sono svegliati. Tutti.»

Mahler sentiva voci eccitate in sottofondo, ma non riusciva a capire quello che dicevano. Era ovvio che stava succedendo qualcosa, ma...

«Ludde. Adesso ripeti quello che hai detto. Dall'inizio...»

Ludde sospirò. Qualcuno disse: «Chiamate quelli del pronto soccorso!», e quando Ludde rispose il tono della sua voce aveva una sfumatura quasi erotica.

«Qui già regnava il caos a causa di quello che è successo con l'elettricità. Rimaneva tutto acceso, ma non funzionava niente.»

«Sì... lo so.»

«Okay. Poi, un quarto d'ora fa hanno telefonato dall'obitorio chiedendo di mandare subito degli uomini della sorveglianza, perché i morti stavano... sì, stavano scappando. Okay? Quelli della sorveglianza si sono piegati in due dalle risate, ma poi sono andati ugualmente giù a dare un'occhiata. Okay. Un paio di minuti dopo hanno telefonato in preda al panico dicendo che avevano bisogno di rinforzi perché *tutti* si erano svegliati. Altri uomini della sorveglianza sono andati all'obitorio sghignazzando. Okay. Ma poi, un medico telefona e dice la stessa cosa... e adesso persino i chirurghi ci stanno andando.»

«Ma, quanti cadaveri ci sono laggiù?» chiese Mahler.

«Non so. Almeno cento, direi. Vieni?»

Mahler guardò l'orologio. Erano le undici e venticinque.

«Sì. Sì, vengo...»

«Bene. Porterai con te...?»

«Sì, sì.»

Mahler si vestì, mise in una borsa il registratore tascabile, il cellulare e la macchina fotografica digitale che non aveva mai riconsegnato alla redazione del giornale, infilò in tasca due banconote da mille corone per Ludde, uscì di casa e scese le scale il più rapidamente possibile.

Quando salì sulla Ford Fiesta e mise in moto, il suo cuore teneva ancora. Raggiunta la rotonda di Blackeberg, telefonò a Bengt Jansson e gli disse che, anche se aveva smesso di lavorare per il giornale, aveva ricevuto un'informazione importante dall'ospedale di Danderyd e ora stava andando a verificarla. Jansson gli disse che gli faceva piacere sentire che era nuovamente al lavoro.

Le strade erano deserte e, arrivato a Islandstorget, Mahler accelerò. Guidava a centoventi all'ora, e provava un senso di euforia. Era da tanto tempo che non si sentiva così vivo, così felice.

**Täby kyrkby, 21.05**

«Per favore, spegnilo» disse Elvy, indicando il televisore. «Il suono è insopportabile.»

Flora annuì senza staccare gli occhi dallo schermo. «Okay, lasciami solo salvare questa parte.»

Elvy chiuse il libro - in ogni caso, da quando il mal di testa era iniziato non era più riuscita a concentrarsi - e seguì distrattamente l'azione che si stava svolgendo sullo schermo. Flora aveva cercato di spiegarle come funzionava il gioco, ma lei aveva capito solo a grandi linee.

C'erano due cose che non le erano chiare. Come si creano gli ambienti virtuali e come facesse Flora a interagire con le immagini. Le sue dita si muovevano sulla tastiera e personaggi, testi e mappe si susseguivano a una velocità incredibile, sfuggendo a Elvy.

Ora l'eroina, Jill Valentine, si muoveva in un corridoio scuro con la pistola in mano, leggermente piegata in avanti, pronta all'azione. Flora strinse le labbra, gli occhi truccati pesantemente erano due piccole ellissi. Elvy lasciò scorrere lo sguardo sulle sue braccia magre e pallide sulle quali risaltavano i vecchi graffi, le cicatrici. La massa disordinata di capelli rossi sembrava troppo grande per il suo corpo minuto. Per un certo periodo li aveva tinti di nero, ma da un anno ormai era tornata al suo colore naturale.

«Va tutto bene?» chiese Elvy.

«Mm. Ho trovato quello che mi serviva. Adesso devo... salvarlo.»

La mappa apparve e scomparve subito. Una porta si aprì verso uno sfon-

do scuro, Jill era arrivata ai piedi di una scala. Flora si passò la lingua sulle labbra e la fece salire sulla scala.

Margareta, mamma di Flora e figlia di Elvy, avrebbe sicuramente protestato se avesse saputo a che tipo di gioco Flora si stava dedicando e, per motivi diversi, lo avrebbe giudicato nocivo per entrambe.

La PlayStation era finita a casa di Elvy tre mesi prima come compromesso. Per sei mesi Flora era rimasta incollata a quel gioco infernale per cinque, sei ore al giorno, e alla fine i suoi genitori le avevano posto un ultimatum: o lo vendeva o l'avrebbe lasciato dalla nonna, ammesso che lei fosse d'accordo.

La nonna aveva accettato. Elvy adorava la sua nipotina, ed era ricambiata. Flora andava da lei due, tre volte alla settimana a giocare e quasi mai per più di un paio d'ore. Poi bevevano un tè e parlavano e, a volte, Flora si fermava a dormire.

«Oh... dannazione, dannazione!»

Elvy alzò lo sguardo. Flora era china in avanti, tesa.

Uno zombie era apparso d'improvviso, Jill aveva alzato la pistola e sparato un colpo mentre lo zombie arrivava sopra di lei. Flora mosse nervosamente i comandi cercando di farla scansare, ma sullo schermo apparvero spruzzi di sangue e in pochi secondi Jill era riversa ai piedi dello zombie.

*You are dead*, sei morto.

«Idiota!» disse Flora battendo il palmo della mano sulla fronte. «Ho dimenticato di bruciarlo. Idiota!»

Elvy si sporse in avanti sulla poltrona.

«Adesso... è finita?» chiese.

«Sì... quasi... devo solo controllare una cosa.»

Secondo la psicologa della scuola, Flora aveva un comportamento autodistruttivo. Elvy non sapeva se questo fosse peggio o meglio della diagnosi che le era stata fatta alla stessa età: isteria. Negli anni cinquanta, con il fiorire dello stato sociale e la vittoria definitiva del buon senso, essere isteriche non stava bene. Anche Elvy si era graffiata le braccia e le gambe per la sofferenza e l'angoscia. Ma a quei tempi il problema non esisteva. Nessuno aveva il diritto di essere infelice.

Sin da quando Flora era molto piccola, Elvy aveva provato una forte affinità con quella bambina seria e piena di fantasia e aveva intuito che non avrebbe avuto una vita facile. L'ipersensibilità, che era la maledizione di entrambe, aveva saltato una generazione. Forse per reazione, Margareta aveva studiato giurisprudenza ed era diventata una donna di successo che

conduceva una vita irreprensibile. Si era sposata con Göran, anche lui laureato in giurisprudenza e con le stesse qualità.

«Hai mal di testa anche tu?» chiese Elvy vedendo che Flora si passava una mano sulla fronte mentre si chinava per spegnere la PlayStation.

«Sì. È come... che strano, non si spegne.»

«Spegni il televisore allora.»

Anche la tv non si spegneva. Il gioco riprese dall'inizio. Jill bloccò due zombie con una scarica elettrica e sparò a un altro nel corridoio. Gli spari echeggiarono dentro la testa di Elvy che fece una smorfia. Era impossibile abbassare il volume.

Quando Flora cercò di staccare la spina, una forte scintilla la fece balzare indietro e lei si mise a urlare. Elvy si alzò dalla poltrona.

«Cosa è successo, bambina mia?»

Flora fissò la mano che aveva afferrato la spina.

«Ho sentito una scossa. Non troppo forte, ma...» disse scuotendo la mano come se volesse raffreddarla, e indicò lo schermo dove Jill aveva ripreso a uccidere con le scariche elettriche. «Cosa succede...»

Elvy l'aiutò a rialzarsi.

«Andiamo in cucina.»

Tore si era sempre preso cura di tutte le apparecchiature elettriche e meccaniche. Ma da quando si era ammalato di alzheimer, Elvy era costretta a chiamare un elettricista ogni volta che saltava un fusibile. Nessuno le aveva mai spiegato queste cose, perché tanto non le avrebbe capite. L'elettricista però, che non era a conoscenza dei suoi limiti, qualcosa le aveva insegnato, e da allora Elvy qualcosa aveva imparato. Ma un televisore era al di sopra delle sue capacità. Poteva aspettare fino al giorno dopo.

Fecero una partita a carte, ma avevano difficoltà a concentrarsi. A parte il mal di testa, c'era qualcos'altro nell'aria. Alle dieci meno un quarto Elvy raccolse le carte.

«Lo senti anche tu?»

«Sì.»

«Cos'è?»

«Non lo so.»

Entrambe fissarono il piano del tavolo cercando di... sentire. A parte Flora, Elvy aveva conosciuto poche persone con quel dono, mentre per Flora Elvy era l'unica. Quando ne avevano parlato qualche tempo prima, aveva provato un senso di sollievo. Ce n'erano altri di pazzi come lei, sensitivi.

Forse, in una società diversa, in altri tempi, avrebbero potuto essere delle sciamane. O anche finire sul rogo come streghe. Ma nella Svezia del ventunesimo secolo erano considerate isteriche e autodistruttive. Ipersensibili.

La capacità sensitiva è difficile da descrivere, da captare, tanto quanto la percezione di un profumo. Ma, come la volpe sa che da qualche parte nel buio c'è una lepre e sente l'odore della paura, Elvy e Flora erano in grado di cogliere ciò che indugiava nell'aria, nei luoghi, intorno alle persone.

Ne avevano parlato l'estate precedente mentre passeggiavano lungo Norr Mälarstrand. Poco prima del municipio, quasi seguissero un ordine, avevano lasciato entrambe la banchina e si erano spostate sulla pista ciclabile. Elvy si era fermata e aveva chiesto: «Perché hai cambiato strada?»

«Mah...»

«Perché?»

«Perché...» Flora aveva scrollato le spalle rimanendo con lo sguardo fisso a terra, come se si vergognasse. «Perché ho sentito che era meglio farlo, niente altro.»

«Sai una cosa...» Elvy le aveva messo una mano sotto il mento e le aveva alzato il viso. «Ho avuto esattamente la stessa sensazione.»

«Davvero?» aveva chiesto Flora fissandola intensamente.

«Sì. È successo qualcosa in quel punto. Qualcosa di terribile. Credo che... qualcuno sia annegato proprio lì.»

«Mm... voleva saltare dal battello che stava attraccando.»

«... e ha battuto la testa contro la banchina» concluse Elvy.

«Sì.»

Non si preoccuparono di verificare se questo fosse veramente accaduto. Non ne avevano bisogno perché sapevano di avere ragione. Avevano passato il resto del pomeriggio a parlare e confrontare le reciproche esperienze. Ognuna di loro si era accorta di essere sensitiva all'inizio dell'adolescenza, e per lo stesso motivo: conoscevano troppo bene gli esseri umani. Sapevano con chi veramente avevano a che fare, ed erano in grado di capire se qualcuno mentiva.

«Sì cara» disse Elvy, «in una maniera o nell'altra tutti mentono. È una condizione essenziale per il funzionamento della società. Dobbiamo mentire un po'. Si può dire che è una forma di rispetto. In qualche modo la verità è puro egoismo.»

«Lo so, nonna. Lo so davvero. Ma è così... così orribile. È come se emanassero un odore particolare... capisci?»

«Sì» sospirò Elvy. «Sì, lo so.»

«Tu non esci molto, incontri soltanto il nonno, vai in chiesa e parli con le altre donne della tua età. Ma a scuola sembra che *tutti* o quasi mentano. Molti non lo sanno, ma io lo sento e mi fa male. Mi fa male. Quando un professore dopo l'altro mi prende in disparte per parlarmi seriamente e chiedermi cosa c'è che non va... mi viene voglia di vomitare perché sento che mi stanno dicendo un sacco di falsità. Parlano di angoscia e infelicità, di come sono preoccupati per me e per il mio futuro, e poi mi dicono che vogliono insegnarmi come devo comportarmi.»

«Flora» disse Elvy. «So che non può esserti di conforto, ma devi sapere che ci si abitua. Quando resti in un porcile abbastanza a lungo, dopo un po' non senti più l'odore. E per quanto riguarda le altre donne in chiesa, ti confesso che a volte vorrei avere una molletta.»

«Una molletta?»

«Sì, una molletta da mettere sul naso. E il nonno... be', ne parleremo un'altra volta. Ma non è possibile evitare l'odore. Dovresti saperlo anche tu. Per me e per te non c'è nessuna molletta. Dobbiamo abituarci. È un inferno, lo so. Se vogliamo vivere, dobbiamo abituarci e basta.»

Grazie a quella conversazione, Flora aveva smesso di infliggersi tagli alle braccia e andava a trovare Elvy sempre più spesso. Talvolta, durante la settimana, restava a dormire da lei e al mattino prendeva l'autobus per andare a scuola. Si era offerta di aiutarla a prendersi cura del nonno. Elvy lasciava che lo imboccasse all'ora di cena, ma per il resto non c'era molto da fare.

In un paio di occasioni, Elvy aveva cercato di parlarle di Dio, ma la nipote era atea. Flora, da parte sua, aveva cercato di spiegarle di Marilyn Manson, con lo stesso deludente risultato. La loro amicizia aveva dei limiti. Elvy poteva sopportare i film dell'orrore soltanto a piccole dosi.

Tornarono nel soggiorno, il volume del televisore era aumentato. Flora cercò nuovamente di spegnerlo, ma senza risultato.

Elvy le aveva regalato la PlayStation per il suo quindicesimo compleanno. E questo dopo un'accesa discussione con Margareta, la quale sosteneva che i videogiochi avevano l'effetto di isolare i ragazzi dal mondo esterno. Elvy sapeva che era vero, ed era per questo che aveva comprato quel gioco. Lei aveva iniziato a bere acquavite proprio all'età di quindici anni. Lo aveva fatto per isolarsi, per chiudere la porta della sensibilità. In quella prospettiva, il gioco era più salutare.

«Vieni, usciamo un po'» disse Elvy.

In giardino il suono del televisore non si sentiva, ma non c'era un filo d'aria e il caldo era opprimente. Tutte le finestre delle case intorno erano illuminate, i cani abbaiavano e un intenso senso di inquietudine aleggiava su di loro.

Si avvicinarono al melo che aveva la stessa età della casa. Centinaia di piccole mele acerbe costellavano le fronde scure, e i rami, che durante gli anni di malattia di Tore nessuno aveva mai potato, ora si stagliavano contro il cielo.

*Prendo la doppietta, salgo in soffitta e sparo a quei cani.*

«Vedi qualcosa?» chiese Elvy.

«Sì...»

Elvy alzò lo sguardo al cielo. Le stelle erano punte di spilli nel cielo blu, infinitamente lontane. Le vide staccarsi, diventare veri spilli che scendevano e si conficcavano nel suo cuore.

«Una specie di vergine di Norimberga» disse Flora.

Elvy la fissò. Anche Flora aveva alzato lo sguardo al cielo.

«Flora, anche tu hai pensato a un fucile e... ai cani, qualche secondo fa?»

Flora alzò le sopracciglia e si mise a ridere.

«Sì» disse.

Si guardarono. C'era qualcosa di nuovo. Il mal di testa era sempre più intenso, gli spilli penetravano sempre più in profondità, e improvvisamente un turbinio era su di loro.

Non una foglia si muoveva, non un filo d'erba si piegava, ma entrambe vacillarono quando una forza enorme attraversò il giardino e in un secondo fu su di loro, intorno a loro, attraverso i loro corpi.

*... sa... racc... me... io... i... tess... sti... cla... rem... cos...*

Come un sintonizzatore radio che in un attimo capta centinaia di frequenze, le loro teste furono invase da voci: solo staccati, mezze sillabe, ma sentirono che erano voci di persone in preda al panico. Passarono e svanirono. Elvy sentì le gambe venire meno e cadde in ginocchio sull'erba mormorando: «Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra, dacci oggi il nostro pane quotidiano, rimetti a noi i nostri debiti come...»

«Nonna?»

«... noi li rimettiamo ai nostri debitori e non ci indurre in tentazione ma liberaci dal male...»

«Nonna!»

La voce di Flora tremava e, con uno sforzo, Elvy si scosse, interruppe la preghiera e si guardò intorno. Flora era seduta sull'erba e la stava fissando con gli occhi sbarrati. Una fitta di dolore le attraversò la testa, così forte che per un attimo Elvy pensò a un'emorragia cerebrale.

«... sì...» bisbigliò.

«Cosa c'è?»

Elvy fece una smorfia. Il dolore attanagliava tutto il suo essere. Le faceva male muovere la testa, aprire la bocca. Cercava di formare le parole nella sua mente senza riuscirvi, e così svanivano. Chiuse gli occhi, respirò profondamente. Il dolore cessò, il mondo tornò al suo posto riacquistando i suoi colori. Riusciva a leggere il proprio senso di sollievo sul viso di Flora.

Un altro respiro profondo. Sì. Era svanito. Era passato. Allungò una mano e prese quella di Flora.

«Sono così felice» disse. «Felice che tu sia qui. Felice di non essere la sola che ha provato tutto questo.»

Flora si sfregò gli occhi.

«Ma cos'era?»

«Non lo sai?»

«Sì. No.»

Elvy annuì. In qualche modo era una questione di fede.

«Erano gli spiriti» disse. «Le anime. Dei morti. Sono state liberate.»

**Ospedale di Danderyd, 23.07**

Era sua moglie, perché aveva paura di lei? David si avvicinò al letto. Era per l'occhio, il suo unico occhio, e per il suo aspetto.

Non è possibile raffigurare un occhio umano: tutte le simulazioni al computer hanno un che di spettrale, accettiamo quadri e fotografie solo perché sappiamo che captano un attimo, come scolpito nella pietra. Un occhio vivente non può essere descritto né riprodotto. Ma quando non è vivo lo sappiamo perfettamente.

L'occhio di Eva era morto. Lo ricopriva un microscopico strato grigio e avrebbe benissimo potuto essere un muro di pietra. Eva era spenta, non era lì. David si chinò in avanti e sussurrò: «... Eva?»

Quando lei si girò e lo fissò, David afferrò la sponda del letto per non indietreggiare -

*esistono malattie che hanno quell'effetto sugli occhi*

- ed Eva aprì la bocca, ma non ne uscì alcun suono. Soltanto un clic sec-

co. David corse al lavandino, riempì d'acqua un bicchiere di plastica e glielo porse. Eva fissò il bicchiere ma non fece alcun movimento per afferrarlo.

«Prendi, amore mio» disse David, «Bevi un po' d'acqua.»

La mano di Eva si alzò di scatto e colpì il bicchiere facendolo cadere. L'acqua le schizzò sul viso e il bicchiere le cadde sul ventre. Lo fissò, allungò la mano, lo prese e lo accartocciò.

David fissò il buco nel torace: le graffette si muovevano, come infernali decorazioni di un albero di Natale. Alla fine si scosse dal suo stato di semiparalisi. Schiacciò il pulsante a fianco del letto e dopo cinque secondi, dato che nessuno era arrivato, corse fuori e si mise a urlare: «Aiuto! Aiuto!»

Un'infermiera accorse a passo svelto da una stanza in fondo al corridoio. Prima che lo raggiungesse, David urlò: «Si è svegliata, è viva! Non so cosa fare!»

L'infermiera lo fissò con uno sguardo infastidito, gli passò davanti e arrivò sulla porta della camera. Eva era seduta sul letto e con movimenti meccanici stava facendo a pezzi il bicchiere di plastica. L'infermiera si portò una mano alla bocca e poi si girò verso David.

«Non è... non è...» disse scuotendo la testa.

David la prese per le spalle.

«Non è cosa...? Cosa?»

L'infermiera girò nuovamente la testa verso la stanza.

«Non è possibile!» disse alzando le braccia al cielo.

«Ma bisogna fare qualcosa!»

L'infermiera scosse il capo e senza dire altro si mise a correre verso una porta a vetri. Quando la raggiunse, gridò a David: «Vado a telefonare a qualcuno che...», e poi sparì al di là della porta.

David rimase immobile nel corridoio per un po'. Ansimava, cercò di riprendere a respirare normalmente prima di rientrare nella camera. I pensieri si accavallavano nella sua mente.

*Un miracolo... l'occhio... Magnus.*

Chiuse gli occhi e cercò di ricordare il viso di Eva quando lo fissava con quel luccichio di amore nello sguardo. Respirò a fondo, trattenendo quell'immagine nella mente, ed entrò nella stanza.

Eva aveva perso interesse per il bicchiere di plastica che giaceva a pezzi sul pavimento. David le si avvicinò, evitando di guardare il buco nel torace.

«Eva. Sono qui.»

La testa si girò verso di lui. David teneva lo sguardo fisso sul lato del viso intatto, sulla guancia. Allungò una mano e le fece una carezza.

«Andrà tutto bene... andrà tutto bene...»

La mano di Eva si alzò con una tale rapidità che il primo istinto di David fu di ritirare la sua, ma riuscì a controllarsi e non la mosse. La mano di Eva la afferrò. Era una stretta forte, meccanica e rigida, e faceva male. Eva affondò le unghie nel suo palmo. David strinse i denti e annuì.

«Sono io. David.»

Fissò il suo occhio. Era privo di espressione. La sua bocca si aprì e ne uscì un suono sibilante: «... aavid...»

David annuì, gli occhi pieni di lacrime.

«Sì, sì. David. Sono qui.»

La stretta si fece più forte. Quando un'unghia penetrò nella sua pelle, una fitta di dolore gli attraversò il corpo.

«... David... qui... qui...»

«Sì. Sono qui. Con te.»

Si liberò dalla presa e mise l'altra mano in quella di Eva, ma in modo che potesse tenere soltanto le dita. Un filo di sangue colava dal palmo che lei gli aveva stretto. Lo asciugò sul lenzuolo e si mise a sedere sul letto.

«Eva?»

«Eeva...»

«Sì. Sai chi sono?»

Ci fu un attimo di silenzio. La stretta intorno alle sue dita diminuì leggermente.

«Sì... Davi...d.»

*Va meglio. Deve andare meglio. Capisce.*

David annuì, si mise l'indice sul petto e disse alla maniera di Tarzan: «Io David. Tu Eva.»

«Tuu... Eva.»

Non andarono oltre. Una dottoressa entrò precipitosamente nella stanza e quando vide Eva si fermò di colpo. Per una frazione di secondo nel suo sguardo si poté leggere l'incredulità, ma si riprese immediatamente, infilò una mano in tasca e, senza degnare David di uno sguardo, si avvicinò al letto.

David fece un passo indietro per lasciarla passare e vide che sulla porta c'era l'infermiera che era accorsa per prima, insieme a una collega. Era chiaro che erano lì soltanto perché spinte dalla curiosità.

La dottoressa posò lo stetoscopio sul lato intatto del torace di Eva e rimase in ascolto. Lo spostò e ascoltò nuovamente. La mano di Eva si alzò di scatto e afferrò il tubo di gomma.

«Eva!» gridò David. «Eva, no!»

Ma era troppo tardi. La dottoressa urlò, la sua testa fu tirata in avanti prima che lo stetoscopio si staccasse dalle sue orecchie. David fece una smorfia come se fosse stato lui stesso a provare il dolore.

«Eva, non devi fare così.»

Un brivido gli attraversò il corpo. Si stava comportando come il tutore di sua moglie di fronte all'autorità, quasi temesse potesse essere punita per essersi comportata male.

La dottoressa portò le mani alle orecchie e le massaggiò per qualche secondo. Poi, con uno sforzo di volontà, riprese la sua normale espressione professionale e si rivolse alle infermiere.

«Telefonate a Lasse in neurologia» disse.

Una delle infermiere fece un passo in avanti.

«E se non c'è?» chiese.

«Se non c'è, chiedete al medico di turno di venire subito» rispose infastidita.

L'infermiera annuì, disse qualcosa bisbigliando alla collega e poi entrambe se ne andarono.

Eva staccò la testa dello stetoscopio dal tubo e la lasciò cadere sul pavimento. La dottoressa, che teneva lo sguardo fisso su di lei, non si mosse, allora la raccolse David. Gliela porse, e solo allora sembrò che lei si accorgesse che nella stanza c'era un'altra persona.

«Come sta?» chiese David.

La dottoressa lo fissò con la bocca semiaperta, come se le avesse fatto una domanda talmente stupida da non meritare una risposta.

«Il cuore non batte» disse la dottoressa. «Non c'è nessun battito.»

David provò una fitta al petto.

«Ma non deve...» disse «... non deve... farlo ripartire?»

La dottoressa lo fissò rigirando il tubo di gomma fra le mani.

«Non sembra averne bisogno.»

Rimasero a lungo in attesa del neurologo. Quando finalmente arrivò, il ritorno alla vita di Eva non era più una sensazione.

**Ospedale di Danderyd, 23.46**

Mahler parcheggiò l'auto poco lontano dall'ospedale e scese con non poca difficoltà. La Ford Fiesta non era costruita per i suoi centonovanta centimetri di altezza e centoquaranta chili di peso. Lasciò scivolare fuori prima le gambe e poi il resto del corpo. Rimase fermo un attimo accanto all'auto sollevando la camicia per farsi aria. Due aloni scuri di sudore si erano già formati sotto le ascelle.

Fissò l'imponente edificio dell'ospedale davanti a lui. Non c'era alcun segno di attività. Udiva soltanto il brusio dell'impianto dell'aria condizionata, il polmone del complesso che sembrava voler dire: sono vivo, anche se non si direbbe.

Mise la borsa a tracolla e si avviò verso l'entrata. Guardò l'orologio. Mancava un quarto d'ora a mezzanotte.

Lo specchio d'acqua della fontana davanti all'entrata rifletteva il cielo e diventava una mappa delle stelle. Ludde stava fumando appoggiato al muro di fianco all'entrata. Quando scorse Mahler, alzò una mano in segno di saluto e gettò il mozzicone nell'acqua.

«Salve, Gustav. Come va?»

«Così così.»

Ludde aveva una quarantina d'anni, ma sembrava più giovane, e quasi malato. Se non fosse stato per la camicia blu e la targhetta con il suo nome, Ludwig, avrebbe potuto essere scambiato per un paziente dell'ospedale. Aveva labbra sottili, e la pelle sul viso pallido era tesa, come se avesse subito un'operazione di chirurgia plastica o fosse appena uscito da una galleria del vento. I suoi occhi si muovevano nervosamente.

Entrarono dalla porta riservata al personale, dato che quelle girevoli di notte non funzionavano. Ludde continuava a guardarsi intorno, ma la sua cautela era inutile. L'ospedale sembrava abbandonato.

Quando lasciarono l'atrio e imboccarono un corridoio, sembrò rilassarsi.

«Hai portato...?»

Mahler mise la mano in una tasca dei pantaloni, ma non la tirò fuori.

«Devi scusarmi, Ludde, ma tutto questo sembra...»

Ludde si fermò e lo fissò offeso.

«Ti ho forse mai fregato? Eh? Ti ho mai dato un'informazione che poi si è rivelata non vera?»

«Sì.»

«Ti stai riferendo a quella faccenda di Björn Borg? Sì, sì. Ma devi ammettere che quel tipo gli assomigliava maledettamente. Ma questa volta... vedrai. Tienteli pure stretti i tuoi maledetti soldi, per il momento.»

Ludde, incollerito, riprese a camminare a passo svelto e Mahler faceva fatica a stargli dietro. Senza parlare, presero l'ascensore per i piani inferiori che li portò a un corridoio in leggera salita in fondo al quale c'era una porta di ferro. Ludde infilò il suo pass di plastica nella fessura e compose il codice schermando ostentatamente la tastiera con una mano. Udirono lo scatto della serratura.

Mahler prese il fazzoletto dalla tasca e si asciugò la fronte. L'aria nel corridoio era fresca, ma camminare a passo svelto gli aveva richiesto un grande sforzo. Si appoggiò alla parete dipinta di verde per cercare un po' di sollievo.

Ludde aprì la porta di ferro. In lontananza, Mahler poteva udire delle voci e l'eco di un tintinnio metallico. Dell'unica volta che era stato lì ricordava un silenzio di tomba. Ludde lo fissò sogghignando come per dire: cosa ti avevo detto? Mahler annuì, tirò la mano fuori dalla tasca e gli porse le banconote. Ludde cambiò espressione, sorrise, fece un inchino di invito in direzione della porta aperta.

«Si accomodi, il suo scoop sta aspettando» continuò facendo un cenno con il capo verso il corridoio. «Non preoccuparti, gli altri passano da un'altra parte.»

Mahler rimise il fazzoletto in tasca e si aggiustò la borsa sulla spalla.

«Non vieni con me?»

Ludde sbuffò.

«Ho finito il mio turno e non ho affatto voglia di rimettermi al lavoro» disse, e poi indicò la porta dell'ascensore. «Devi soltanto scendere nello scantinato.»

Quando la porta di ferro si chiuse con un colpo secco, Mahler provò un senso d'inquietudine. Rimase fermo davanti all'ascensore, indeciso se chiamarlo o meno. Con l'età, era diventato apprensivo. Le voci e i rumori metallici continuavano a giungergli dal basso. Rimase immobile cercando di calmarsi e farsi coraggio.

Non era tanto la prospettiva di vedere i morti andare in giro a renderlo inquieto, quanto il fatto che non aveva alcun diritto di essere lì. Da giovane non se ne sarebbe curato. *La verità deve venire a galla* avrebbe pensato, e non avrebbe esitato un solo istante.

Ma ora...

*Chi sei, cosa fai qui?*

Non era per niente in forma ed era troppo insicuro per fingere di avere

l'autorità necessaria a gestire situazioni di quel genere. Ma schiacciò ugualmente il pulsante di chiamata.

*Devo vedere cosa sta succedendo.*

Udì il rumore dell'ascensore che si stava muovendo. Provò un improvviso senso di paura. Aveva visto troppi film. *L'ascensore arriva e c'è qualcosa... qualcuno dentro.* Ma quando l'ascensore si fermò, Mahler vide dalle due strette finestre sulle porte che era vuoto. Salì e schiacciò il pulsante.

Mentre scendeva, cercò di liberare la mente per essere pronto a registrare. Una telecamera il cui film si sarebbe sviluppato in parole.

*L'ascensore si mette in moto con uno strattone. Al di là delle spesse mura di cemento posso udire le urla. L'ascensore si ferma. Attraverso le finestre rettangolari sulle porte vedo l'obitorio e poi...*

Niente.

Un pezzo di corridoio, una parete e niente altro. Mahler spinse la porta dell'ascensore.

L'aria fredda gli colpì il viso. La temperatura era di diversi gradi più bassa rispetto a quella nel resto dell'ospedale. Il sudore si trasformò in una membrana gelida che lo fece rabbrividire. Udì la porta dell'ascensore chiudersi alle sue spalle.

Sulla destra del corridoio la porta della cella frigorifera era aperta e lì davanti, sul pavimento, due persone sedute con le teste chine si abbracciavano.

*Cosa stanno facendo?*

Un rumore metallico dalla sala autopsie sulla sinistra fece alzare la testa a una delle due, Mahler vide che si trattava di una giovane infermiera. Un'espressione di panico era dipinta sul suo viso.

Teneva fra le braccia una vecchia con una cascata di capelli bianchi, il corpo emaciato, le gambe magre che continuavano a muoversi a scatti sul pavimento come se cercasse un appoggio per sollevarsi. A parte un lenzuolo bianco che dal collo scendeva lungo il corpo, la donna era nuda. La madre, la nonna di qualcuno, forse anche la bisnonna.

Le ossa del viso sporgevano sotto la pelle di un giallo pallido, e gli occhi... gli occhi. Due finestre aperte sul grande nulla. Erano di un blu pallido, trasparente, coperti da una specie di patina gelatinosa e completamente privi di espressione.

Dalle sue labbra magre, incavate in una bocca priva di dentiera, usciva un suono lamentoso.

«Eeeeemmmm... eeemmmm...»

E in un attimo, con un'improvvisa intuizione, Mahler capì cosa voleva quella donna. La stessa cosa che volevano tutti.

*Tornare a casa.*

L'infermiera si accorse della sua presenza. Lo fissò con uno sguardo implorante e disse indicando la vecchia: «Per favore, può sostituirmi?» Mahler non rispose, allora lei aggiunse: «Sto morendo di freddo...»

Mahler si accovacciò e posò la mano sul piede della vecchia. Era gelato, rigido, era come toccare un'arancia congelata. Il suo tocco fece intensificare il gemito della donna.

«EEEEEMMMMM!»

Mahler si rialzò con un sospiro.

«Mi aiuti! Per favore, mi aiuti!»

Ma non poteva. Non ora. Doveva continuare per capire cosa stava succedendo. Con un senso di vergogna si avviò barcollando in direzione della sala autopsie, come un fotografo che, dopo avere scattato foto a chi muore di fame, torna nella sua camera d'albergo e beve un whisky dopo l'altro per mettere a tacere la propria coscienza.

*Foto... macchina fotografica...*

Appena entrato nella grande sala illuminata a giorno, aprì la borsa. Sul pavimento del corridoio lenzuola bianche giacevano sparse.

Più tardi non sarebbe riuscito a ricordare l'esatta sequenza della scena che si era svolta davanti ai suoi occhi. Era come se nella penombra avesse avuto luogo una lotta fra vivi e morti con i chiaroscuri di Goya.

Ma tutto era clinicamente illuminato. I lunghi neon sul soffitto inondavano di luce i tavoli di acciaio inossidabile e le persone che si muovevano nella grande sala.

Ovunque, pelle nuda. Quasi tutti i morti erano riusciti a liberarsi delle lenzuola che ora giacevano sparse sul pavimento e sui tavoli. Una festa in toga degenerata in un'orgia.

Dentro la sala c'erano una trentina di creature. Vivi e morti. Medici e infermiere e inservienti con camici bianchi, verdi e blu che facevano del loro meglio per tenere fermi i corpi nudi. I morti erano tutti molto vecchi o comunque anziani, alcuni avevano lunghe cicatrici nodose che si allungavano dalla gola fin sotto l'ombelico.

I morti non erano violenti. Ma si dimenavano, volevano andarsene. Visi rugosi, corpi sproporzionati. Donne con unghie come artigli, vecchi che roteavano i pugni chiusi nell'aria. E i corpi che venivano afferrati, tirati,

continuavano ad agitarsi.

Soprattutto, il suono incessante dell'allarme.

Si udiva un mugolio misto a un gemito continuo, come se una squadra di neonati fosse stata gettata lì dentro a urlare la propria paura e la propria sorpresa al mondo nel quale era finita. Ritornata.

Medici e infermiere cercavano parole che potessero placarli.

«State calmi adesso, tutto andrà bene. State calmi...»

Ma nei loro occhi si leggeva la disperazione. Alcuni si erano arresi. Un'infermiera si era accasciata in un angolo della sala con le mani sul viso, il corpo in preda a un fremito. Un medico si stava risciacquando le mani in un lavabo come se fosse nel bagno di casa sua. Quando finì, si asciugò e poi prese un pettine dalla tasca e iniziò a pettinarsi.

*Dove sono tutti gli altri?*

Perché non c'erano altri esseri... viventi? Dov'erano le forze di pronto intervento, la società, tutto quello che, in effetti, funzionava così bene nella Svezia del Duemila?

Mahler era stato lì già una volta in precedenza. Per questo sapeva che i morti erano conservati nelle celle frigorifere al piano inferiore. Quelli nella sala erano soltanto un numero esiguo. Fece un passo in avanti cercando di prendere la macchina fotografica dalla borsa.

Proprio in quell'istante un uomo riuscì a liberarsi. Uno dei pochi al quale il processo della morte non aveva ancora corroso le carni. Era grande e robusto e dalle mani lo si sarebbe detto un contadino o un muratore in pensione morto prematuramente. Muoveva le gambe bianche a chiazze marroni che ricordavano tronchi di giovani betulle.

Il medico al quale era sfuggito urlò: «Qualcuno lo fermi!», e senza riflettere Mahler ubbidì all'ordine e si piazzò davanti alla porta per bloccarlo. L'uomo continuava ad avanzare verso di lui e i loro sguardi si incrociarono. Mahler vide due occhi marroni acquosi ed ebbe l'impressione di fissare il fondo di un acquitrino dove niente si muove.

Il suo sguardo si abbassò sulla gola dell'uomo, fino a una piccolissima cicatrice, là dove era stata iniettata la formalina, e per la prima volta, in quella sala dell'orrore, ebbe paura. Paura di essere toccato, di essere infettato, di dita che stringevano. Avrebbe voluto poter prendere di tasca la sua tessera e urlare: «Sono un giornalista! Non ho niente a che fare con tutto questo!»

Strinse i denti. Non poteva assolutamente andarsene.

Ma quando l'uomo arrivò alla sua altezza non riuscì ad afferrarlo. Inve-

ce, lo spinse via da sé.

*Stai lontano da me!*

Quello perse l'equilibrio, barcollò, fece alcuni passi e urtò il medico che aveva ripreso a lavarsi le mani. Il medico alzò lo sguardo indignato, come qualcuno che è stato interrotto mentre è occupato a fare qualcosa di importante.

«Bisogna aspettare il proprio turno!» urlò spingendolo contro la parete.

Da qualche parte si udì una strana sorta di allarme. Mahler si disse che quel suono gli ricordava qualcosa, ma non ebbe il tempo di riflettere perché in quello stesso momento arrivarono i rinforzi. Tre medici e quattro inservienti con i camici verdi entrarono nella sala. Si fermarono un attimo. Seguirono sette diverse esclamazioni e imprecazioni. Ma poi, passato il primo momento di paura, si gettarono nella mischia per afferrare quello che potevano.

Mahler toccò la spalla dell'ultimo medico che si girò con l'espressione di chi è pronto a difendersi con un pugno.

«Cosa avete intenzione di farne?» chiese Mahler. «Dove volete portarli?»

«Chi diavolo sei tu?» chiese il medico che sembrava veramente intenzionato a colpirlo.

«Mi chiamo Gustav Mahler e sono un...»

L'altro scoppiò in Una risata isterica e urlò: «Hai portato con te Beethoven e Schubert per farti dare una mano?», poi mise le braccia intorno all'uomo che Mahler aveva spinto, lo tenne stretto e urlò ai colleghi: «Portateli un po' alla volta negli ascensori! Li rinchiuderemo nel reparto malattie infettive.»

Mahler si scostò dalla porta. Il suono continuava a echeggiare ostinatamente.

Uscì nel corridoio e vide che qualcuno stava aiutando anche l'infermiera sul pavimento. Un inserviente prese in consegna la vecchia. L'infermiera scorse Mahler e il suo viso si contorse in un'espressione di rabbia.

«Vigliacco!» disse, e poi si accasciò nuovamente sul pavimento. Mahler fece un passo verso di lei, ma decise che era meglio lasciar perdere. Non aveva bisogno di farsi ripetere quell'insulto.

*L'allarme, quell'allarme.*

Il suono gli ricordava *Eine kleine Nachtmusik*, e Mahler iniziò a canticchiarla. Una melodia dolce in tutto quel caos. Era la stessa della suoneria del suo cellulare. Era la stessa che...

Prese il cellulare dalla borsa e fissò il display sul quale apparivano anche le note. Scoppiò in una risata. Fece alcuni passi nel corridoio per allontanarsi dalla porta e si fermò appoggiandosi alla parete sotto un cartello con la scritta «Spegnere i cellulari». Scosse il capo sogghignando e rispose.

«Sono Mahler.»

«Benke. Come stanno andando le cose, lì?»

Mahler girò la testa verso il corridoio, fissò i corpi in movimento. Verdi, blu, bianchi.

«Sì. È vero. I morti si sono svegliati.»

Benke sospirò profondamente. Mahler si aspettava che facesse un commento ironico e pensò che avrebbe dovuto alzare il cellulare in direzione della porta della sala. Ma Benke non fece alcuna battuta. Invece disse lentamente: «Sembra che... stia succedendo anche altrove. Qui a Stoccolma...»

«I morti si sono svegliati anche altrove?»

«Sì.»

Rimasero in silenzio per alcuni secondi. Mahler vide davanti a sé la stessa scena alla quale aveva già assistito ripetersi in altre parti della città. Di quanti morti poteva trattarsi? Duecento? Cinquecento? D'improvviso, un pensiero lo fece raggelare.

«E nei cimiteri, allora?»

«Cosa?»

«Nei cimiteri... i morti...»

«Buon Dio...» bisbigliò Benke. «Non so... non so... non abbiamo avuto alcuna notizia... Gustav?»

«Sì?»

«Dimmi che è uno scherzo. Non è così? Tu mi stai prendendo in giro. Ti sei inventato tutto per...»

Mahler alzò il cellulare in direzione della sala, rimase con lo sguardo fisso nel vuoto per alcuni secondi e poi lo riportò all'orecchio. Benke stava continuando a parlare.

«... non è possibile, come può accadere qui... in Svezia...»

«Benke» lo interruppe Mahler. «Adesso devo andare.»

L'anima del redattore prese il sopravvento.

«Spero che tu stia scattando delle foto.»

«Sì, sì.»

Mahler ripose il cellulare. Il suo cuore batteva all'impazzata.

*Elias non è stato cremato, Elias è stato messo in una bara e sepolto. E-*

*lias è sepolto nel cimitero di Råcksta, Elias...*

Prese la macchina fotografica dalla borsa, tornò nella sala e scattò alcune foto. La situazione si era stabilizzata ed era sotto controllo. Almeno per il momento. Uno degli inservienti, che teneva stretto un vecchio che continuava ad annuire come se volesse dire: sì, sì, sì, io sono vivo, scorse Mahler.

«Ehi tu, cosa stai facendo?»

Mahler fece un gesto con la mano.

*Non ho tempo.*

Uscì dalla sala e si avviò rapidamente verso le scale.

Fuori dall'obitorio, un vecchio scheletrico stava armeggiando con i bottoni della sua tunica mortuaria. Una delle maniche staccabili era caduta sul pavimento e la bocca dell'uomo era aperta, quasi si stesse chiedendo chi gli aveva messo addosso quell'indumento e cosa poteva fare ora che lo aveva rovinato.

Diverse auto della polizia erano ferme davanti all'entrata dell'ospedale e Mahler si fermò a fissarle per un attimo.

«La polizia? Cosa fa qui la polizia? Sono venuti ad arrestarli?» borbottò.

Quando raggiunse la sua macchina era fradicio di sudore. La serratura non funzionava bene ed era costretto a spingere con il corpo contro la portiera per poterla aprire. Ma la sua mano umida scivolò sulla maniglia e l'asfalto sotto i suoi piedi si girò di novanta gradi e lo colpì alle spalle e alla nuca.

Rimase steso a terra, lo sguardo rivolto al cielo stellato. La sua pancia andava su e giù seguendo il ritmo rapido del respiro. Udiva delle sirene in lontananza, quel suono amico dei giornalisti.

Le stelle luccicavano e il suo respiro tornò normale.

Fissò un punto lontano, al di là delle stelle, e bisbigliò: «Dove sei, mio amato bambino? Sei lassù? Oppure... sei qui?»

Dopo qualche minuto, sentì che era in grado di muoversi. Si alzò a fatica, salì nell'auto, mise in moto e partì in direzione del cimitero di Råcksta. Le sue mani tremavano per la stanchezza. O per la speranza.

Täby kyrkby, 23.50

Elvy preparò il letto di Flora nella camera di Tore. L'odore tenace da ospedale lasciato dai disinfettanti si era mischiato a quello dei comuni de-

tersivi casalinghi. Di Tore invece non rimaneva nulla. Già il giorno dopo la sua morte Elvy aveva gettato il materasso, i cuscini e le lenzuola e ne aveva comprati altri di nuovi.

Elvy era rimasta sorpresa che la giovane nipote non avesse nulla in contrario a dormire nella camera dove suo nonno era morto da così poco tempo. Soprattutto pensando alla sua ipersensibilità. Ma Flora aveva semplicemente detto: «Io lo conoscevo, perché dovrei avere paura?»

Flora entrò nella stanza e si mise a sedere sul letto. Elvy fissò la maglietta con Marilyn Manson che le arrivava alle ginocchia.

«Hai qualcos'altro da metterti per dopodomani?»

«Sì. Anch'io ho dei limiti.»

«Personalmente non mi creerebbe dei problemi, ma...» disse Elvy rassettando il cuscino.

«... ma ne creerebbe agli altri» concluse Flora.

Sì, per gli altri potrebbe essere un problema» disse Elvy aggrottando la fronte. «Inoltre, penso che...»

Flora mise una mano sulla sua interrompendola.

«Nonna. Capisco che a un funerale bisogna vestirsi bene. Ma a un *matrimonio*...» disse con una smorfia.

Elvy si mise a ridere.

«Un giorno capiterà anche a te di trovarti all'altare» disse, e poi aggiunse: «Forse sì. O forse no.»

«Non mi sposerò mai» disse Flora sollevando le braccia e lasciandosi cadere sul letto. Alzò gli occhi al soffitto, apriva e chiudeva le mani come se stesse cercando di prendere delle palle invisibili che cadevano. Arrivata a dieci, chiese con lo sguardo fisso nel vuoto: «Cosa succede quando si muore? Cosa succede quando si muore?»

Elvy non sapeva se la domanda fosse rivolta a lei, ma rispose ugualmente: «Si va da qualche parte.»

«Da qualche parte dove? In cielo?»

Elvy si sedette sul letto passando una mano sul lenzuolo.

«Non lo so» disse. «Il cielo è soltanto un nome che abbiamo dato a qualcosa che non conosciamo affatto. È soltanto... un luogo diverso.»

Flora non rispose, aprì e chiuse le mani ancora un paio di volte. Poi di scatto si alzò e andò a sedersi vicino a Elvy.

«Cosa è successo poco fa? Laggiù nel giardino?»

Elvy rimase in silenzio per qualche secondo. Quando rispose, la sua voce era ridotta a un mormorio stanco.

«So che tu non sei credente» disse. «Ma prova a pensare in questo modo. Lascia perdere Dio e la Bibbia e tutto il resto e pensa all'anima. Pensa che gli esseri umani abbiano un'anima. Trovi che possa essere ragionevole?»

«No» disse Flora. «Io credo che quando moriamo veniamo bruciati e poi non c'è più niente.»

Elvy annuì.

«Sì. Certamente. Un essere umano vive una vita. Accumula pensieri, esperienze, amore, e quando arriva a ottant'anni, ed è ancora in possesso di una mente lucida, il corpo inizia a deperire. *Dentro* è ancora la stessa persona, viva e in grado di pensare, ma il corpo si logora, si consuma e alla fine l'essere umano lì dentro grida: no, no, no..., e poi arriva la fine.»

«Sì» disse Flora. «Deve essere così.»

Elvy si emozionò, prese la mano di Flora, la portò alle labbra e le diede un bacio.

«Ma non per me» disse. «Per me è completamente assurdo. Lo è sempre stato. Per me...» Elvy si alzò dal letto e allargò le braccia «... è assolutamente chiaro che gli uomini hanno un'anima. *Dobbiamo* averla. Non è possibile che tutto quello che siamo, tutta la consapevolezza che ci permette di comprendere l'intero universo in un secondo possa dipendere soltanto da...» Elvy si passò una mano intorno al corpo «... dall'esistenza di questa massa di carne e ossa... no, no e poi no. Non posso accettarlo!»

«Nonna? Nonna?»

Gli occhi di Elvy, che per un attimo erano rimasti fissi su un punto lontano, tornarono a posarsi sulla nipote. Si rimise a sedere sul letto con le mani sulle ginocchia.

«Scusami» disse. «Ma questa sera ho avuto la conferma definitiva di quello che ti sto dicendo. O almeno così credo» aggiunse fissando Flora con uno sguardo timido.

Dopo averle augurato la buona notte e avere chiuso la porta della camera, Elvy si aggirò irrequieta per la casa. Si sedette in poltrona, prese un libro, iniziò a leggerlo, ma dopo un paio di pagine lo richiuse.

Era uno dei progetti che si era ripromessa di realizzare una volta che Tore se ne fosse andato: prima di morire voleva leggere *Il fantastico destino del popolo svedese* di Grimberg. Aveva iniziato bene, era già arrivata a metà del secondo volume, ma quella sera non riusciva a concentrarsi. Era troppo agitata.

Era mezzanotte passata. Avrebbe dovuto andare a letto. In verità, non aveva bisogno di molte ore di sonno, ma una notte sì e una no si svegliava alle quattro e doveva rimanere seduta nel bagno per un paio d'ore a urinare goccia a goccia.

*Tore, Tore, Tore...*

Due giorni prima era andata dall'impresa di pompe funebri con il miglior vestito di Tore, per il funerale. Le avevano chiesto se volesse vestirlo personalmente, ma Elvy aveva lasciato loro l'incarico più che volentieri. Lei aveva fatto tutto quello che doveva fare. Adesso è in una cella frigorifera, vestito di tutto punto in attesa del grande giorno, pensò.

Erano passati dieci anni da quando aveva iniziato a preparargli i panini. E ne erano passati sette da quando aveva iniziato a tagliarli a pezzettini per imboccarlo. Negli ultimi tre anni, Tore riusciva solo a deglutire brodini e yogurt e tirava avanti grazie alle flebo... sì, viveva, per così dire. Se si poteva chiamarla vita.

Inchiodato sulla sedia a rotelle, incapace di parlare e probabilmente anche di pensare. Qualche rara volta, quando Elvy gli diceva qualcosa, era possibile intravedere un vago barlume di comprensione nei suoi occhi, che però svaniva immediatamente.

Gli aveva preparato quel poco che riusciva a mangiare, gli aveva cambiato i pannoloni, lo aveva lavato. Lo aveva messo a letto la sera e alzato dal letto al mattino per un'altra giornata che avrebbe trascorso seduto immobile sulla sedia a rotelle con lo sguardo fisso nel nulla.

Nel bene e nel male, finché morte non ci separi. Elvy aveva mantenuto la sua promessa senza gioia o amore, ma anche senza lamentarsi né esitare, perché così era stato detto.

Nel bagno si tolse la dentiera, la pulì con cura e la mise nel bicchiere sulla mensola. Non riusciva a capire le persone che la tenevano sul comodino come un sogghignante memento del passare del tempo. Gli occhiali sì invece. Avere la vista a portata di mano era importante, ma *i denti*? Si poteva forse avere bisogno di masticare qualcosa in piena notte?

Andò nella sua camera da letto, si spogliò e indossò la camicia da notte. Piegò i vestiti accuratamente e li posò sul tavolino. Si fermò a fissare la fotografia incorniciata. Era la fotografia del loro matrimonio.

*Due veri colombi.*

L'originale era in bianco e nero ed era stata colorata a mano solo qualche tempo dopo. Lei e Tore sembravano un'illustrazione tratta da un libro di saghe. Il re e la regina poco dopo il matrimonio... *e vissero felici e contenti*

*per tutta la vita.* Tore indossava il frac, Elvy un tradizionale vestito bianco con un bouquet di fiori variopinti. Entrambi fissavano il futuro con i loro occhi blu chiaro che avevano un che di spettrale. Gli occhi di Tore non erano neppure azzurri, chi aveva colorato la fotografia aveva commesso un errore, ma non si erano mai preoccupati di farlo correggere.

Elvy sospirò e passò un dito sulla cornice.

«Così va la vita» disse senza riferirsi a qualcosa in particolare.

Accese la lampada sul comodino e si chiese se fosse il caso di leggere qualche pagina di Grimberg prima di addormentarsi, ma non aveva ancora deciso quando udì un rumore alla porta d'ingresso. Rimase in ascolto. Di nuovo quel rumore. Come qualcuno che stesse... sfregando, graffiando la porta.

*Per tutti i santi, cosa può essere...?*

L'orologio sul comodino segnava mezzanotte e venti. Il rumore si ripeté. Con tutta probabilità si trattava di un animale, forse un cane, ma perché proprio alla sua porta? Aspettò, ma qualcuno continuava a graffiare. I cani randagi non erano rari. In inverno qualche animale selvatico si aggirava nel quartiere di villette, ma nessuno si era mai avventurato fino alla sua porta.

Elvy si infilò la vestaglia, andò in ingresso e rimase in ascolto. Era improbabile che si trattasse di un gatto. Non avrebbe potuto provocare un rumore così forte, che inoltre proveniva da un punto all'altezza del suo petto. Elvy si avvicinò alla porta.

«Chi è?» chiese ad alta voce.

Il rumore cessò. Un attimo dopo fu sostituito da un profondo lamento.

*Deve essere qualcuno che è ferito.*

Senza riflettere ulteriormente, aprì la porta.

Indossava il suo vestito migliore. Ma non gli stava bene. Negli ultimi anni della malattia aveva perso una ventina di chili e la giacca gli scivolava sulle spalle magre e lungo le braccia fino a coprire metà delle mani. Elvy fece due passi indietro, il suo tallone sbatté contro la scarpiera facendole quasi perdere l'equilibrio, ma riuscì ad afferrare l'asta dell'attaccapanni e a rimanere in piedi.

Tore era rimasto immobile con lo sguardo fisso sui piedi. Elvy abbassò gli occhi. Era scalzo, le unghie erano lunghe.

*Quelli delle pompe funebri non gli hanno tagliato le unghie dei piedi.*

Ma ciò che provò vedendo suo marito, morto tre anni dopo le nozze di

rubino, non fu terrore o paura. No, soltanto sorpresa e... una sensazione di spossatezza. Per questo fece un passo in avanti e gli chiese: «Cosa fai qui?»

Tore non rispose. Ma alzò la testa. C'erano gli occhi, ma non lo sguardo. Elvy ci era abituata, quel non sguardo l'aveva fissata per tre anni. Ma ora era ancora più gelido, più inanimato.

*Questo non è Tore. Questo è un pupazzo.*

Il pupazzo fece alcuni passi in avanti ed entrò in casa. Elvy non ebbe la forza per tentare di impedirglielo. Non aveva paura, ma non aveva alcuna idea di cosa fare.

*Era* Tore, inutile fingere che fosse qualcun altro, ma come era possibile? Lei stessa aveva sentito l'assenza di pulsazioni, lei stessa gli aveva messo lo specchietto davanti alla bocca e aveva constatato che non respirava più. Il paramedico dell'ambulanza glielo aveva confermato, e aveva il documento che certificava che Tore era morto, deceduto, che se ne era andato.

*La resurrezione della carne...*

Le passò davanti e continuò a camminare. Una gelida zaffata di odori di ospedale la raggiunse: alcol, detersivi potenti e un altro odore più dolce di un qualche frutto. Elvy si scosse, gli mise una mano sulla spalla e sussurrò: «Cosa vuoi fare?»

Tore non si curò delle sue parole e continuò ad andare avanti - a scatti, come se ogni passo richiedesse un grande sforzo - in direzione dell'altra camera da letto. La *sua* camera.

Solo allora, Elvy si rese conto che era la prima volta in sette anni che lo vedeva camminare. Rigidamente, come se non fosse abituato a quel suo nuovo corpo, ma camminava. Dritto verso la stanza dove stava dormendo Flora.

Elvy si girò e gli afferrò le spalle da dietro, sibilando: «Flora sta dormendo in quella camera. Devi lasciarla in pace!»

Tore si fermò. Il gelo del suo corpo passava attraverso il tessuto e raggiungeva le mani di Elvy. Rimasero immobili alcuni secondi e lei si ricordò delle volte in cui lui tornava a casa ubriaco, quando Margareta era ancora piccola. La bambina dormiva, ed Elvy rimaneva in attesa nell'ingresso per impedirgli di barcollare fino alla sua camera a dirle quanto bene le voleva e ad accarezzarla terrorizzandola.

*Sta dormendo! Lasciala in pace!*

Il più delle volte riusciva a fermarlo. Ma non sempre.

Tore si girò. Elvy cercò di inchiodarlo con lo sguardo come faceva qua-

rant'anni prima. Ma era come cercare di piantare una puntina in una palla da bowling, il suo sguardo si era fatto incerto e fu in quel momento che iniziò ad avere paura.

A dispetto delle sue labbra e guance incavate e dei venti chili che aveva perso, Tore era ancora molto più forte di lei. E nei suoi occhi non c'era alcun segno di emozione, di riconoscimento. Elvy non aveva più la forza di fissarlo, abbassò lo sguardo e perse.

Tore si girò e continuò in direzione della camera. Elvy cercò di afferrarlo nuovamente, ma in quello stesso istante la porta si aprì e Flora apparve sulla soglia.

«Nonna, cosa...»

Vide Tore. Istintivamente si gettò di lato per non essere travolta dalla sua fredda determinazione. Lui sembrava non averla vista ed entrò nella stanza. Flora inciampò nella gamba della poltrona, cadde e continuò carponi in direzione della porta del balcone. Poi si sedette sul pavimento con gli occhi sbarrati e si mise a urlare.

Elvy corse verso di lei, la abbracciò e le accarezzò i capelli, le guance.

«Calma... calma... non c'è pericolo... calma.»

Flora smise di urlare. Sotto la mano, Elvy poteva sentire i muscoli della mascella irrigiditi. Poi Flora iniziò a tremare e si appoggiò a Elvy, senza però riuscire a rilassarsi, lo sguardo fisso verso la camera da letto dove Tore aveva raggiunto la scrivania e si era messo a sedere come se fosse appena tornato dal lavoro e avesse ancora qualcosa da finire prima di mettersi a letto.

Poi videro le sue braccia agitarsi e sentirono il vago fruscio della carta. Incapaci di muoversi, rimasero strette l'una all'altra a lungo, finché Flora si divincolò dall'abbraccio.

«Come stai, cara?» sussurrò Elvy in modo che Tore non la udisse.

Flora aprì e chiuse la bocca, fece un mezzo gesto in direzione del tavolino e poi della camera da letto. Sul tavolino c'era il cd con il videogioco *Resident Evil.* Elvy alzò lo sguardo e capì quello che voleva indicare. Flora bisbigliò qualcosa e lei si chinò in avanti.

«Cosa hai detto?»

La voce di Flora era un vago bisbiglio, ma Elvy riuscì ugualmente a capire quello che diceva.

«È... è ridicolo.»

Elvy annuì. Sì. Ridicolo. L'impossibile diventa ridicolo. Proprio così. Ma non era soltanto ridicolo, era anche vero. Elvy si alzò. Flora le afferrò

un lembo della vestaglia.

«Sssh» sussurrò Elvy. «Voglio solo vedere cosa sta facendo.»

Si avvicinò cautamente alla camera da letto. Perché bisbigliavano, perché camminava in punta di piedi se era una cosa così ridicola? Perché l'impossibile esiste al limite estremo dell'esistenza. Il più piccolo movimento sbagliato, il minimo disturbo e può succedere qualcosa. Il ridicolo può trasformarsi in qualcosa di terribile. Non si può mai sapere. Bisogna stare attenti, bisogna muoversi con cautela.

Elvy si appoggiò allo stipite della porta. Riusciva a vedere soltanto la schiena di Tore. Fece un passo in avanti ed entrò nella stanza, strisciò lungo la parete per vedere meglio.

*Cosa sta cercando?*

Il fantasma che ritorna per mettere le cose a posto. L'odore dolce del frutto era diventato più intenso. Elvy posò le dita sulla parete come per mantenere il contatto con la realtà.

Le mani bianche e rigide di Tore si muovevano sulla scrivania spostando le fotocopie dei testi dei salmi da cantare durante il suo funerale, i fogli bianchi della carta da lettere, l'*Expressen*, il quotidiano della sera che Flora aveva portato. Tore portava i fogli vicino agli occhi, muoveva la testa come se stesse leggendo -

*tu sei risorto dalla morte, e io non rimarrò nella tomba*

- e poi posava il foglio, e ne prendeva un altro e lo leggeva facendo gli stessi movimenti con la testa.

«Tore?»

Elvy sobbalzò al suono della propria voce. Non aveva avuto intenzione di parlare. Ma Tore non reagì. Elvy fece un sospiro di sollievo. Non voleva assolutamente che Tore si voltasse per dire o per fare qualcosa.

*Che Dio ci aiuti.*

Uscì dalla camera strisciando lungo la parete e poi chiuse lentamente la porta dietro di sé e rimase in ascolto. Il fruscio della carta continuò. Trascinò la poltrona contro la porta, prese alcuni libri e li infilò fra lo schienale e la maniglia in modo che non potesse essere abbassata.

Flora era rimasta seduta sul pavimento nella stessa posizione in cui l'aveva lasciata. Il ritorno di Tore era incomprensibile, inconcepibile, ma lei era solo preoccupata per Flora. Quello che stava succedendo era troppo per una ragazza ipersensibile.

Elvy si sedette vicino alla nipote, e quando Flora le parlò provò un senso di sollievo. Significava che non si era chiusa in se stessa, che provava inte-

resse.

«Cosa sta facendo?»

«Credo che finga di essere vivo» rispose Elvy.

Flora annuì come se quella fosse la risposta che si era aspettata. Elvy non aveva alcuna idea di cosa fare. Era chiaro che Flora non avrebbe dovuto essere lì, ma non sapeva come farla andare via. A quell'ora, gli autobus avevano smesso di circolare e Margareta e Göran erano in viaggio per Londra.

In ogni caso, sapeva che non doveva telefonare a sua figlia. Anche se Margareta era una persona più socievole di Flora e di lei, aveva una grandissima propensione a diventare isterica di fronte alle difficoltà. Avrebbe sicuramente detto che sarebbe arrivata immediatamente per mettere tutto a posto. E avrebbe parlato senza interruzione con la sua voce stridula, graffiandosi il viso al più piccolo intoppo.

*Maledetto Tore.*

Sì. Più Elvy rimaneva seduta cercando di capire come affrontare il problema, più dentro di lei cresceva un senso di rancore contro Tore che lo aveva creato. Non aveva forse fatto abbastanza? Non aveva forse fatto tutto quello che era in suo potere...

*Un momento.*

Le era venuto in mente qualcosa che, a dispetto di tutto, la fece sorridere. Naturalmente si trattava di una sottigliezza teologica, ma la formula non diceva: *nel bene e nel male finché morte non vi separi?* Volse lo sguardo verso la porta chiusa. La morte li aveva separati. Tore era morto. Quindi, non era più una sua responsabilità. Quarantatré anni prima, quando si erano sposati, non aveva fatto alcuna promessa al prete per quanto riguardava il tempo *dopo* la morte.

Flora mugugnò qualcosa.

«Scusa, cosa hai detto?» chiese Elvy.

Flora la fissò e disse: «Ooooh.»

Una fitta di terrore attraversò il corpo di Elvy. Era successo. Non era riuscita a proteggere la nipote che adesso stava impazzendo. Alzò le mani e le accarezzò il viso.

«Scusami, scusami. Adesso chiamo un taxi. Vuoi? Chiamo un taxi e tu puoi... sì, puoi andartene da qui. Vuoi?»

Flora scosse il capo e le afferrò le mani.

«Ooooh» ripeté, ma questa volta con un accenno di sorriso. Elvy capì. Poi, non riuscì a reprimere una breve risata nervosa di sollievo. Flora stava

scherzando. Aveva ripetuto il suono dei morti viventi del videogioco.

«Flora, Flora, mi hai fatto paura. Credevo che...»

«Scusami nonna» disse la ragazza guardandosi intorno con il suo sguardo di sempre, non più perso.

«Cosa possiamo fare?»

«Non lo so.»

Flora aggrottò la fronte.

«Cerchiamo di ragionare» disse. «In primo luogo, è possibile che non sia veramente morto? Che sia stato via e sia tornato, per così dire?»

Elvy scosse la testa.

«No. A meno che, per qualche strano motivo, tutti non si siano lasciati ingannare. L'altro ieri, quando sono andata a portare il vestito, l'ho guardato e... Flora, come stai?»

«Sto bene. Sto solo cercando di capire.»

Elvy era sorpresa. Flora parlava con un tono di voce del tutto normale e aveva alzato le dita per calcolare le possibilità. Era come se, dopo i primi momenti di shock e incredulità, fosse pronta ad affrontare il problema freddamente. Ora, d'improvviso, aveva assunto l'aspetto da cui voleva tenere le distanze: quello della figlia dell'avvocato.

«In secondo luogo» disse alzando l'indice, «se è veramente morto cosa lo ha riportato in vita? È stato quello che è successo giù nel giardino?»

«Sì, è possibile.»

«Terzo...»

Elvy pensò di avere capito. Il cambiamento di Flora non era così positivo come aveva creduto inizialmente. La logica delle sue parole dipendeva dal suo tentativo di considerare l'accaduto come la trama di un videogioco: non un evento impossibile, ma una serie di problemi da risolvere.

*Va bene* pensò Elvy. *Meglio questo che...*

«... terzo, si tratta di qualcosa che solo noi vediamo o che è effettivamente accaduto, sì, capisci, no?»

Elvy pensò alla sensazione che aveva provato quando aveva sentito il gelo trasmettersi dalle spalle di Tore alle sue mani.

«È tutto vero, e io credo che dovremmo chiamare un'ambulanza.»

Flora si alzò.

«Non credi sia meglio che telefoni io...»

«Sì. Ma posso farlo io?»

Flora giunse le mani in preghiera ed Elvy scrollò le spalle. Non riusciva a capire l'entusiasmo della nipote, ma pensò che potesse farle bene. Flora

andò a telefonare ed Elvy rimase seduta sul pavimento a riflettere.

*Significa qualcosa.*

*Tutto questo... significa qualcosa.*

**Riepilogo 1**

23.10-23.20 I morti si sono svegliati in tutti gli obitori di Stoccolma e dintorni.

23.18 Un uomo anziano completamente nudo è stato visto in strada fuori dall'ospizio, a Solkatten. Quando gli è stata rivolta la parola, non ha risposto. La polizia è stata chiamata sul posto per riportarlo a casa.

23.20 Un giovane è stato investito da un camion a un centinaio di metri dall'istituto di medicina legale a Solna. Quando la polizia è arrivata sul posto, il giovane era scomparso. Il conducente del camion, in stato di shock, sostiene che il giovane investito ha un'estesa ferita all'altezza dell'addome. L'impatto lo ha scaraventato a decine di metri di distanza e il suo stomaco è scoppiato. Eppure si è alzato e se ne è andato.

23.24 Prima chiamata al pronto intervento. Una donna anziana ha avuto la visita di una delle sue sorelle, morta due settimane fa, con la quale aveva vissuto negli ultimi cinque anni.

23.25 Un responsabile dell'ospedale di Danderyd è stato il primo a telefonare alle case di riposo e alle chiese che hanno proprie celle frigorifere per informare della situazione.

23.25-23.45 Circa venti rapporti su persone anziane che vagano per le strade.

23.26 Nils Lundström, fotografo in pensione, ha scattato la fotografia che apparirà in prima pagina sull'*Expressen.* Nel cimitero, poco lontano dalla chiesa di Täby, sette persone anziane coperte da lenzuola funebri lasciano l'edificio che ospita l'obitorio e si avviano verso l'uscita del cimitero. La fotografia li ritrae fra le lapidi.

23.30-23.50 I messaggi radio dalle auto di pattuglia della polizia chiamate a prendersi cura di alcune persone parlano di uomini e donne morti nelle ultime settimane. Le sedi dell'assistenza sociale sono state avvertite.

23.30 Una ridda di telefonate al numero del pronto intervento. Cittadini in stato di shock, talvolta in preda all'isteria, raccontano di parenti morti che sono tornati. Il personale delle ambulanze, i terapeuti e i preti sono stati convocati d'urgenza per andare ad assistere i cittadini in questione.

23.40 Il reparto malattie infettive dell'ospedale di Danderyd è stato designato come punto di raccolta temporaneo. Personale extra è stato chiamato

d'urgenza.

23.50 L'ospedale di Danderyd ha comunicato che due persone non si sono svegliate. Da un controllo risulta che una di queste è morta da dieci settimane, l'altra da dodici. A entrambe era stata iniettata formalina diverse volte al giorno in attesa che le incombenze relative ai loro funerali fossero sbrigate. Sono pervenuti diversi rapporti di non risveglio. Apparentemente, si sono svegliate soltanto le persone morte da non più di due mesi.

23.55 Da un controllo effettuato negli archivi informatici risulta che si tratta di persone morte da non più di due mesi. Per Stoccolma e dintorni, le persone in attesa di sepoltura sono esattamente 1.042.

23.57 È stato deciso di controllare l'impossibile. Una squadra equipaggiata con attrezzature per lo scavo e proiettori è stata inviata al cimitero di Skogskyrkogården per controllare le tombe e, se necessario, per aprirle.

23.59 Diverse cliniche psichiatriche sono state messe in stato di allerta perché siano pronte a ricevere le persone colpite da esaurimento nervoso nel rivedere i propri famigliari morti.

## 14 agosto
## Dov'è il mio amore?

Questa è la tomba di Ninni.
Dov'è il mio amore?
William Shakespeare, *Sogno di una notte di mezza estate*

**Råcksta, 00.12**

Ängbyplan, Islandstorget, Blackeberg...

Quando Mahler girò per imboccare la rotatoria futuristica, le mani sudate scivolarono sul volante, ma riuscì ugualmente a svoltare a destra dove un cartello indicava «Crematorio e cimitero di Råcksta».

Il cellulare iniziò a squillare. Mahler rallentò, lo prese e guardò il numero sul display. Era la redazione del giornale. Con tutta probabilità, Benke voleva sapere dove fossero le foto e il testo. Ma lui non aveva tempo, rimise il cellulare nella borsa e lo lasciò squillare, poi entrò nel parcheggio e spense il motore. Aprì la portiera, prese la borsa e scese dall'auto.

Per un po' rimase immobile. Poi si aggiustò i pantaloni e si guardò intorno.

Non c'era nessuno.

Il silenzio fra le alte mura di mattoni era totale. Una luna estiva gialla gettava una fioca luce sull'edificio squadrato del crematorio. Non un solo movimento, non un rumore.

Cosa si era aspettato? Che fossero tutti lì a scuotere il cancello di ferro?

Sì. Qualcosa di simile.

Si avvicinò e guardò dentro. Il grande spiazzo aperto davanti alla cappella, dove si trovava poco più di un mese prima, sudato nel pesante vestito nero e con il cuore in pezzi, era deserto. La luna stendeva il suo manto sul lastricato.

Volse lo sguardo verso il cimitero. Un paio di fasci di luce illuminavano dal basso le cime degli abeti. Torce lasciate dai famigliari dei defunti. Appoggiò la mano sul cancello e spinse. Era chiuso a chiave. Alzò lo sguardo e fissò le barre appuntite. Impossibile.

Non riusciva a capire per quale motivo il cancello fosse stato chiuso. Ma conosceva bene quel luogo e gli sarebbe stato facile entrare. Iniziò a camminare lungo il muro finché non raggiunse un pendio erboso secco sul quale spuntavano dei sempreverdi irrigati ad arte.

*Facile?*

A volte pensava di essere ancora un trentenne. Allora sarebbe stato facile. Ma non adesso. Si guardò intorno. In lontananza vide il tremolio della luce blu dei televisori in un paio di finestre di una casa a tre piani in Silversmedsgränd. Non c'era nessuno in giro. Si inumidì le labbra e osservò la cima del pendio.

Tre metri con un'inclinazione di quaranta, quarantacinque gradi.

Si chinò in avanti, afferrò un paio di ciuffi d'erba e provò a tirarsi su. I ciuffi si staccarono dalle radici, e fu costretto a puntare i piedi per evitare di cadere all'indietro. Rimase con il viso schiacciato sull'erba. La sua pancia era un ostacolo, lo frenava mentre strisciava faticosamente lungo il pendio. Pensando a quella sua posizione gli venne da ridere, ma smise immediatamente perché il sussultare del suo corpo gli stava facendo perdere l'equilibrio.

*Devo veramente essere uno spettacolo ridicolo.*

Quando raggiunse la cima rimase immobile per qualche minuto per riprendere fiato, lasciando scorrere lo sguardo sul cimitero. Le lapidi e le croci erano disposte in file perfette, davano l'impressione di essere staccate dalle loro ombre create dal chiaro di luna.

Gran parte delle persone sepolte in quel cimitero era stata cremata, ma Anna non lo aveva voluto per Elias. L'idea del suo piccolo corpo sepolto

nella terra fredda aveva riempito Mahler di terrore, per Anna invece era stata una fonte di conforto. Non voleva lasciarlo, e per lei quello era il modo per essergli il più vicina possibile.

A Mahler era sembrata una scelta poco razionale, qualcosa che nel futuro avrebbe potuto essere fonte di rimorso, ma si era sbagliato. Anna andava al cimitero ogni giorno e gli aveva detto che sapere che Elias era lì sotto la faceva sentire meglio. Non era solo cenere, aveva le sue mani, i suoi piedi, la sua testa. Mahler, da parte sua, non si era ancora abituato e, al di là del dolore, provava un senso di disagio ogni volta che visitava la tomba.

*I vermi. La putrefazione.*

Sì. Ora quel pensiero era diventato concreto. Esitò prima di lasciarsi scivolare sull'altro lato del pendio.

*Se... se fosse veramente così... che aspetto avrebbe Elias?*

Mahler era stato su innumerevoli scene di crimini, aveva visto cadaveri, membra che venivano riposte nei sacchi di plastica neri, aveva visto corpi di persone trasportati fuori da case dove erano rimasti per settimane con l'unica compagnia dei loro cani, aveva visto ripescare annegati incastrati nelle chiuse, impigliati nelle reti dei pescatori. Scene orribili.

La piccola bara bianca di Elias rimaneva impressa a fuoco nelle retine dei suoi occhi. L'ultimo saluto, un'ora prima della cerimonia. Al mattino, era andato a comprare una scatola di Lego e poi era rimasto insieme ad Anna davanti alla bara aperta a fissare Elias. Indossava il suo pigiama preferito, quello con i pinguini, in mano aveva il suo orsacchiotto, e tutto era così spaventosamente *inutile.*

Anna si era chinata sulla bara e aveva detto: «Svegliati Elias, su caro. Smettila adesso», e gli aveva accarezzato una guancia. «Svegliati, amore mio. È tardi e devi andare all'asilo.»

Mahler aveva messo un braccio intorno alle spalle della figlia, senza dire nulla perché avrebbe soltanto ripetuto le sue parole. Quando aveva posato la scatola di Lego di Harry Potter vicino all'orsacchiotto, per un attimo aveva creduto che si sarebbe svegliato, avrebbe smesso di starsene lì steso e si sarebbe alzato, e l'incubo sarebbe finalmente finito.

Mahler scese lungo il pendio ansimando e si avviò a passi cauti verso le tombe, come se temesse di disturbare. Quella di Elias era a una certa distanza e, passando, notò una lapide relativamente recente:

DAGNY BOMAN
14 SETTEMBRE I918 - 20 MAGGIO 2002

Si fermò e rimase in ascolto. Non udì nulla e riprese a camminare.

Intravide la lapide di Elias, l'ultima di una fila sulla destra. I gigli bianchi che Anna aveva messo nel vaso brillavano vagamente al chiaro di luna. Un cimitero può essere densamente popolato eppure rimane sempre il posto più desolato del mondo.

Quando si mise in ginocchio davanti alla tomba, le sue mani tremavano e aveva la bocca secca. Le zolle non avevano ancora avuto il tempo di congiungersi.

ELIAS MAHLER
19 APRILE 1996 - 25 GIUGNO 2002
NEL NOSTRO CUORE
PER SEMPRE

Non c'era alcun suono. Non c'era alcun essere umano. Tutto era come sempre. Nessun avvallamento della terra, nessuna mano -

*sì, se lo era aspettato*

- che si alzava dalla terra.

Mahler si stese sull'erba, abbracciando la lapide. Posò l'orecchio sulla terra. Tutto questo era pura follia. Rimase in ascolto coprendosi con una mano l'altro orecchio.

E in quel momento udì qualcosa.

*Come se qualcuno stesse raschiando...*

Si morse il labbro inferiore con tale forza da farlo sanguinare, premette ancora di più l'orecchio contro l'erba, contro la terra.

Sì. Qualcuno stava raschiando lì sotto.

Elias si stava muovendo, cercava di uscire.

Mahler sobbalzò, si rialzò di scatto. Rimase immobile davanti alla tomba con le braccia incrociate intorno al corpo, come se cercasse di non correre lontano. La sua mente era vuota. Anche se era proprio per quello che era venuto, fino all'ultimo non aveva creduto che fosse possibile. Non aveva preparato nessun piano, non aveva nessun attrezzo, nessuna possibilità di...

«Elias!»

Cadde in ginocchio e iniziò a strappare l'erba e a scavare la terra a mani nude. Si muoveva come un invasato, le unghie si rompevano, aveva terra in bocca, negli occhi. Di tanto in tanto appoggiava l'orecchio, il rumore era sempre più distinto.

La terra non era ancora attraversata dalle radici, era secca e porosa. Le gocce di sudore che gli cadevano dalla fronte erano il primo liquido che riceveva da settimane. Scavare non era difficile. Ma la tomba era più profonda di quanto avesse immaginato. Dopo venti minuti non riusciva più a muovere le braccia, e la bara non era ancora visibile.

Aveva lavorato a lungo con la testa piegata in avanti e il sangue vi si era raccolto. La vista gli si oscurò. Fu costretto a fare una pausa per non svenire.

Quando si stese sul mucchio di terra morbida, sentì una fitta alla schiena. Continuava a sentire Elias che raschiava, ora più distintamente attraverso la buca che aveva scavato. Poi, gli sembrò di udire un sibilo. Trattenne il fiato. Il sibilo cessò. Riprese a respirare. Il sibilo si udì nuovamente. Starnutì. Terra mista a muco fuoriuscì dal suo naso. Si rese conto che il sibilo proveniva dai suoi bronchi.

*Terra secca.*

*Grazie, Dio. Terra secca.*

Mummificazione. Non putrefazione.

Rimase steso per un po' respirando profondamente, cercando di non pensare. Aveva la bocca secca, la lingua si incollava al palato. Non poteva accadere. Eppure era accaduto. Cosa poteva fare in una situazione del genere? Poteva smettere e cercare di non essere lì. O poteva accettare e continuare.

Mahler fece un movimento per rialzarsi. Ma la schiena lo bloccava. Rimase steso come uno scarafaggio, agitando le braccia per cercare di piegare le articolazioni anchilosate. Invece, rotolò sulla pancia e strisciò fino alla buca.

«Elias!» urlò. Una fitta gli attraversò la schiena.

Nessuna risposta. Solo mani che raschiavano.

Quanto mancava alla bara? Non lo sapeva, ma senza attrezzi non sarebbe riuscito a spostare altra terra. Portò la mano alla collana di perle di plastica, abbassò la testa pieno di rimorso e chiese scusa.

«Non ce la faccio. Ti prego, perdonami, caro. Non ce la faccio. Sei troppo in fondo. Devo andare a cercare qualcuno, devo...»

Il rumore delle raschiature.

Mahler scosse il capo. Iniziò a piangere.

«Smettila, caro. Il nonno sta arrivando. Deve solo andare a... prendere... qualcuno...»

Mahler strinse i denti per vincere il pianto e il dolore alla schiena e riuscì

a mettersi in ginocchio. Si girò e si lasciò scivolare all'indietro nella buca che aveva scavato.

«Sto arrivando, caro. Il nonno sta arrivando.»

Le pareti sfregavano contro la sua pancia, ma c'era abbastanza spazio da permettergli di muoversi. Poi, ignorando il dolore, si chinò in avanti e ricominciò a scavare.

Dopo pochi minuti, le sue dita incontrarono la superficie liscia del coperchio della bara.

*Cederà...*

Mentre ripuliva dalla terra il coperchio che iniziava a brillare al chiaro di luna, dall'interno della bara non si udiva nulla. Teneva un piede al limite della buca che aveva scavato, l'altro sul fondo. Per pulire meglio, pestò inavvertitamente il centro del coperchio e udì lo scricchiolio del legno. Terrorizzato, spostò rapidamente il piede.

La camicia, fradicia di sudore, gli si incollava alla pelle. Piegandosi in avanti sentì una forte pressione crescere nella testa e si disse che, se si fosse piegato ancora una volta, gli sarebbe scoppiata come una caldaia a vapore surriscaldata.

Con il petto al livello del suolo, la vista gli si annebbiò quando si appoggiò al bordo della buca posando la testa sull'erba. Chiuse gli occhi e sentì il sangue scorrere nel suo corpo.

*Perché deve essere così difficile?*

Iniziando a scavare sapeva che avrebbe dovuto fare uno sforzo sovrumano per arrivare alla bara, ma non aveva pensato a come tirarla su, aprirla e... ricongiungersi a Elias.

La terra non era compatta, e per questo era riuscito a toglierla, ma *tirare fuori* la bara da quella buca era praticamente impossibile. Le fosse non vengono scavate tenendo presente una simile eventualità.

Mahler portò le mani sotto la testa e cercò di riprendere le forze. Una brezza tiepida soffiò sul cimitero, facendo frusciare le foglie delle betulle e rinfrescando la sua fronte accaldata. Riposando un po', circondato dalla calma e dal silenzio, si disse che forse si era immaginato tutto. Ma poi udì un rumore, un suono diverso. Forse di un animale.

*Un topo.*

Socchiuse gli occhi. La brezza gli accarezzava la fronte. Era esausto, i muscoli delle braccia e della schiena erano contratti, duri. Non era neppure sicuro di essere in grado di tirarsi su dalla buca con le poche forze che gli restavano.

*Non posso fare molto di più.*

Le rughe sulla fronte si appianarono, provava una strana sensazione di pace. Immagini chiare iniziarono a svolazzare nelle sue retine. Si stava muovendo attraverso un campo di giovani giunchi che si piegavano frusciando al suo passaggio. Attraverso la cortina di verde riusciva a intravedere corpi nudi, donne che lo circondavano ballando al ritmo di una nenia indiana.

Anche lui era nudo e i giunchi frustavano il suo corpo, tagliavano la sua carne. Le ferite bruciavano e una patina di sangue lo copriva mentre continuava ad avanzare stordito ed eccitato da un vago dolore, dal desiderio dei corpi che lo stavano stuzzicando. Un braccio qua, un seno là, un fruscio di capelli castani. Allungava le mani e tutto quello che riusciva a cogliere erano solo giunchi, e ancora giunchi.

Sotto i piedi percepiva un crepitio e uno scoppiettio, sovrastati dalle risate delle donne, ed era un toro, ma debole e maldestro, che si faceva strada fra i teneri giunchi per soddisfare il proprio piacere...

Riaprì gli occhi e restò in ascolto.

Ancora quel rumore.

Ma non erano soltanto le sue orecchie a sentirlo. Sotto i piedi sentiva le vibrazioni provocate dalle unghie che raschiavano il legno. Sollevò la testa e fissò il coperchio della bara.

*Crrr...*

Mezzo centimetro fra quelle dita e i suoi piedi.

«Elias?»

Nessuna risposta.

Uscì dalla buca, un po' per volta.

Fra gli alberi del parco della rimembranza trovò un ramo grosso e lungo e lo portò alla tomba. Quando vide il cumulo di terra vicino alla fossa scosse la testa, incapace di credere che aveva avuto la forza di fare tanto.

Poi si rimise al lavoro.

Infilò il ramo fra la bara e la parete di terra e fece forza. La bara si sollevò. Per un attimo rimase impietrito sentendo che qualcosa si era mosso all'interno, cambiando posizione.

*Che aspetto avrà, che aspetto avrà...*

Ma non era solo questo, aveva l'impressione che la bara fosse piena di ciottoli che rotolavano verso il basso.

Alla fine, steso sulla pancia riuscì a sollevarla quel tanto che gli permise

di afferrarne il bordo con entrambe le mani e tirarla fuori dalla fossa.

Pesava poco. Molto poco in verità.

Posò la bara ai suoi piedi. Era intatta, non c'erano segni di marcio. Era esattamente come l'aveva vista nella cappella. Mahler però sapeva che quello che altera un cadavere viene non dall'esterno, ma dall'interno di un corpo.

Si passò una mano sul viso. Aveva paura.

Naturalmente conosceva le storie fantastiche che circolavano sui cadaveri, specialmente su quelli dei bambini, che secondo la leggenda, quando venivano dissepolti *anni e anni* dopo la morte, non erano assolutamente cambiati. Sembravano semplicemente addormentati. Ma si trattava di saghe, leggende, storie molto speciali. Cercò di prepararsi al peggio.

La bara fu leggermente scossa da un colpo all'interno, e per la prima volta da quando era arrivato Mahler provò un forte desiderio di andarsene di corsa da quel luogo. La clinica psichiatrica di Beckomberga distava soltanto un chilometro dal cimitero. Poteva andarci. Le mani sulle orecchie, ululando. Ma...

*Il castello di Lego.*

Il castello di Lego era ancora a casa sua. I piccoli cavalieri occupavano le stesse postazioni in cui erano stati sistemati l'ultima volta che avevano giocato insieme. Mahler rivide Elias mentre li metteva in posizione e armava le loro mani di spade.

«Nonno, c'erano draghi ai tempi dei cavalieri?»

Mahler si chinò sulla bara.

Il coperchio era fissato con due viti a stella da un lato e una dall'altro. Usando una delle chiavi di casa, riuscì a svitare quella singola. Respirò profondamente e alzò il coperchio. Prima di chinarsi, trattenne il fiato.

*Non è Elias.*

Alla vista del corpo adagiato sullo strato di tessuto bianco e morbido, fece un passo indietro. Era un nano. Al posto di Elias era stato sepolto un nano vecchissimo.

Involontariamente, respirò a fondo con il naso e con la bocca e fu colpito da un orribile odore pungente di formaggio stagionato, che quasi lo fece vomitare.

*Non è Elias.*

Il chiaro di luna era sufficiente per permettergli di vedere la trasformazione che il corpo aveva subito. Le piccole mani che si muovevano incerte

nell'aria erano raggrinzite, nere, e il viso... il viso. Mahler chiuse gli occhi, ci passò sopra le mani, li strofinò.

Ora si rendeva conto di quanto fosse stanco. Era chiaro che Elias non poteva avere lo stesso aspetto di quando era in vita. Ma in fondo tutto ciò era impossibile, e quindi perché non crederci?

Ma non era così.

Mahler strinse le labbra, le risucchiò all'interno, tolse le mani dagli occhi. Con il lavoro che aveva fatto, aveva visto tante cose orribili e aveva imparato a chiudersi in se stesso, a svuotarsi, a fingere di essere un altro. Ora, avvicinandosi alla bara, fece la stessa cosa e sollevò Elias fra le sue braccia.

Il pigiama con i pinguini era morbido. Ma sotto la stoffa la pelle di Elias era rigida, dura come il cuoio. All'altezza del ventre il corpo era gonfio a causa dei gas che si erano formati nelle viscere e il tanfo di proteine marce era peggio di quanto avesse immaginato.

Ma Mahler non era lì. Lì c'era soltanto un uomo che portava in braccio un bambino. Un bambino leggero. Abbassò lo sguardo verso la bara aperta come se avesse dimenticato qualcosa. Ed era così. La scatola di Lego.

Era stata quella a creare il rumore che aveva udito. Elias era riuscito ad aprirla, e ora i cubetti di plastica giacevano in un mucchio sul fondo della bara insieme ai resti della scatola lacerata.

Mahler rimase immobile. Nella sua mente scorrevano le immagini di Elias steso nella bara intento a...

Chiuse gli occhi. Cancellò le immagini. Per un attimo straziante esitò. Non riusciva a decidersi a posare il bambino per raccogliere i pezzi di Lego e metterli in tasca.

*No, no, ne comprerò uno nuovo, comprerò l'intero negozio... io...*

A piccoli passi, ansimando, si diresse verso l'uscita sussurrando: «Elias... Elias... adesso andrà tutto bene. Adesso andiamo a casa... e giocheremo con il castello. Adesso non devi più temere. Adesso andiamo... a casa...»

Elias si girò lentamente, come se si stesse addormentando tra le sue braccia, e Mahler rivide tutte le volte che lo aveva portato dall'auto o dal divano al letto. Con quello stesso pigiama.

Ma ora il corpo non era caldo e soffice. Era duro e freddo, rigido come quello di un rettile. Poco prima dell'uscita si fermò e, non senza un certo sforzo, guardò nuovamente il viso del bambino.

La pelle arancione scuro era tesa sugli zigomi, gli occhi non erano molto più di due fessure e tutto il viso aveva un aspetto... asiatico. Ma il naso e le

labbra erano neri, raggrinziti. A parte i capelli castani ricci che gli scendevano sulla fronte larga, non c'era molto che ricordasse Elias.

Eppure erano stati fortunati.

Elias aveva iniziato il processo di mummificazione. Se la terra fosse stata umida, il suo corpo sarebbe marcito.

«Sei stato fortunato, piccolo mio. Grazie al cielo è stata un'estate calda. Sì, tu non puoi saperlo, ma ha fatto caldo ogni giorno da quando... Be', come quella volta che siamo andati a pescare sul lago... ti ricordi? E tu dicevi che i vermi ti facevano pena e allora al loro posto abbiamo usato la mollica...»

Mahler continuò a parlare finché non raggiunsero il cancello. Si fermò interdetto. Aveva dimenticato che era chiuso a chiave.

Esausto, incapace di fare un altro passo, si afflosciò contro il muro con Elias in braccio. Non sentiva più l'odore. Ora, quello era l'odore del mondo.

Tenendolo stretto, alzò lo sguardo e fissò la luna. Gialla e benevola, lo guardava quasi volesse fargli capire che approvava tutto quello che faceva. Mahler annuì, chiuse gli occhi e accarezzò i capelli di Elias.

Quei riccioli così sottili...

**Ospedale di Danderyd, 00.34**

«Come si sente adesso?»

Qualcuno gli allungò un microfono sotto il mento e, automaticamente, David alzò una mano per afferrarlo.

«Come mi... sento?»

«Sì. Come si sente adesso?»

David non riusciva a capire come avesse fatto il reporter di TV4 a rintracciarlo. Era stato invitato a uscire dalla stanza di Eva, ed era andato nella sala d'attesa, dove il reporter era arrivato un quarto d'ora dopo chiedendogli se poteva fargli qualche domanda. Era un uomo della sua stessa età, con gli occhi lucidi. Forse per il sonno o forse per l'eccitazione.

David si passò la lingua sulle labbra e fece involontariamente una smorfia.

«Mi sento bene. Non vedo l'ora di vedere la semi...»

«Scusi, ma credo di non capire.»

«La semifinale. Contro i brasiliani.»

Il reporter scambiò con il cameraman uno sguardo che nel loro linguag-

gio significava: annulla, ricominciamo da capo. Cambiò tono di voce come se l'intervista stesse iniziando in quel momento.

«David, lei è l'unico a essere stato testimone di un risveglio. Può raccontarci come è successo?»

«Sì» disse David. «Dopo quel gol segnato su punizione, ho capito che avevamo la partita in tasca...»

Il reporter aggrottò la fronte, abbassò il microfono, fece un cenno con la mano al cameraman e poi si chinò verso David.

«Chiedo scusa, capisco che deve avere passato dei momenti difficili, ma lei è stato testimone di un avvenimento che il pubblico deve... be', sono certo che mi capisce. C'è un interesse enorme per quello che è successo.»

«Sparisca.»

Il reporter allargò le braccia.

«Sì, lo so. Lei pensa che io stia cercando di sfruttare il suo dolore per far divertire il pubblico. Capisco perfettamente quello che prova, ma...»

David alzò lo sguardo e lo fissò.

«Io credo che molto dipenda dal fatto che non riusciamo a far tornare in Svezia alcuni uomini che giocano all'estero. Non dico che sia la squadra più forte del mondo, ma con Mjällby a centrocampo e Zlatan nella forma che abbiamo visto...»

Si prese la testa fra le mani e si stese in posizione fetale sul divano, poi chiuse gli occhi e continuò: «... be', allora è impossibile vincere... no, volevo dire che era impossibile non vincere, e che me la sentivo sin dal primo momento, quando siamo scesi in campo...»

Il reporter fece cenno al cameraman di riprendere David che continuava la sua litania calcistica raggomitolato sul divano della sala d'attesa deserta.

«... e ho detto a Kimpa: adesso gliene facciamo tre, e lui ha semplicemente annuito, e io sono corso a mettermi in posizione, e lui mi ha fatto quel passaggio perfetto, e io...»

Il cameraman fece alcuni passi indietro, riprese David e annuì soddisfatto al reporter.

David smise di parlare non appena sentì la porta della sala d'attesa richiudersi, ma rimase nella stessa posizione. Non sarebbe mai più stato un essere umano. Dunque, questo era quello che si provava dentro le tenebre. Le carestie catastrofiche, le vittime della tortura, le esecuzioni di massa. L'altra faccia del mondo, che faceva sospirare le persone felici, provare rimorsi di coscienza a chi non poteva intervenire. Anche lui aveva flirtato

con le tenebre nei suoi testi. Solo in teoria, senza esperienza.

Il reporter apparteneva al mondo della luce e perciò era inutile parlargliene. Non c'erano parole. David portò i polsi agli occhi e spinse finché macchie rosse non sbocciarono come fiori. La cosa più terribile era che Magnus si trovava nel mondo della luce. Stava dormendo a casa della nonna e non sapeva niente. Fra poche ore, avrebbe dovuto andare a prenderlo per portarlo nel mondo delle tenebre.

*Eva, cosa devo fare?*

Se solo avesse potuto chiederle un consiglio, farle quell'unica domanda: come devo dirlo a Magnus?

Ma in quel momento altre persone le stavano facendo altre domande. Su altre cose.

Attenuatosi il caos iniziale, i medici erano estremamente interessati al fatto che Eva riuscisse a parlare. Evidentemente, era una dei pochi in grado di farlo. Forse perché era morta soltanto poco prima, o forse per qualche altro motivo. Nessuno lo sapeva.

David non era rimasto particolarmente sorpreso nel sentire quello che era successo all'obitorio. Lo considerava contro natura, impossibile e assurdo quanto tutto il resto. Ma quella notte il mondo era stato scagliato nelle tenebre, quindi perché non avrebbero dovuto svegliarsi anche i morti?

Dopo un tempo indefinibile, si alzò, andò nel corridoio e si avviò verso la stanza di Eva, ma si fermò subito. Diverse persone erano riunite davanti alla porta chiusa e si intravedevano un paio di telecamere e microfoni.

*Amore mio...*

Ogni volta che una stella cadeva, ogni volta che faceva un gioco in cui doveva esprimere un desiderio in silenzio, David aveva chiesto: *fa' che la ami sempre, fa' sì che il mio amore non si esaurisca mai.*

Eva riempiva il suo universo e rendeva il mondo un luogo dove era possibile vivere. Per le persone nel corridoio, invece, era un oggetto, una notizia, uno scoop. Ma ora, erano loro a possederla. Se si fosse avvicinato, si sarebbero gettati su di lui.

Trovò una sala d'attesa in fondo al corridoio e si sedette. Cominciò a fissare un poster di Miró fino a quando le figure non si rimpicciolirono e iniziarono a muoversi al di là del poster. Uscì dalla sala e trovò un medico che non sapeva niente e non poteva dargli alcuna informazione se non che le visite erano state proibite. Tornò nella sala d'attesa. Più fissava le figure di Miró, più gli sembravano maligne. Distolse lo sguardo dal poster e fissò la parete.

Täby kyrkby, 00.52

Quando Flora tornò dopo la telefonata, per la seconda volta quella notte aveva veramente l'aspetto di uno spettro. Raggiunta la porta del soggiorno, si fermò e si girò verso la camera da letto.

«Com'è andata?» chiese Elvy. «Ti hanno creduto?»

«Sì» disse Flora. «Sì.»

«Mandano un'ambulanza?»

«Sì, ma...» Flora si mise a sedere sul divano accanto a Elvy e iniziò a battere un cucchiaino contro una tazza «... ci vorrà tempo. Hanno troppo da fare... al momento...»

Elvy le prese cautamente la mano per far cessare il tintinnio sulla tazza.

«Cosa c'è? Cosa hanno detto?»

Flora scosse il capo girando e rigirando il cucchiaino fra le dita.

«Hanno detto che sta succedendo dappertutto. Quelli che si sono svegliati sono centinaia. Forse più di mille.»

«No.»

«Sì. Mi hanno detto che al momento tutte le ambulanze sono impegnate per andare a prenderli. E che non dobbiamo fare niente, non dobbiamo toccarlo o altro.»

«Perché?»

«Perché potrebbe esserci un'infezione o qualcosa di simile. Non lo sanno ancora.»

«Che tipo di infezione?»

«Come diavolo faccio a saperlo. Hanno risposto così.»

Elvy si lasciò andare contro lo schienale del divano, lo sguardo fisso sul vaso di cristallo, regalo di Margareta e Göran per il loro quarantesimo anniversario di matrimonio. Era orribile. E con tutta probabilità molto costoso. Alcune rose di condoglianze pendevano dai bordi del vaso.

Iniziò con un tremolio agli angoli della bocca, che si trasmise alle labbra. Poi, una forza inarrestabile le portò all'insù, all'insù, finché un grande sorriso non apparve sul suo viso.

«Nonna? Cosa c'è?»

Elvy voleva ridere. No. Molto di più. Voleva saltare sul divano, fare alcuni passi di danza e ridere. Ma Flora sobbalzò come quando si assiste a un fenomeno strano ed Elvy portò la mano alla bocca meccanicamente per nascondere il suo sorriso. Non voleva spaventare la nipote.

«È la resurrezione» disse con un'espressione seria. «Non capisci? È la resurrezione. La resurrezione dei morti. Non può essere altro.»

Flora inclinò la testa.

«Ah, sì?»

Non c'erano parole. Elvy non era in grado di spiegare. La sua felicità e le sue aspettative erano troppo grandi per poter essere espresse a parole, così disse: «Flora, non voglio parlarne in questo momento. Non voglio discuterne. Voglio solo stare tranquilla per un po'.»

«Ma perché? Perché?»

«Voglio soltanto restarmene in pace. Per un po'. Posso?»

«Sì, sì. Certamente.»

Flora andò alla finestra e rimase a osservare le cime degli alberi da frutto e il riflesso della nonna nel vetro. Elvy si crogiolava nel suo attimo di felicità, da sola, in silenzio. Un attimo dopo, Flora mosse le campanelle appese sopra la finestra, aprì la porta del balcone e uscì. Il suono dei suoi passi si confondeva con quello delle campane, ma dopo alcuni secondi svanirono entrambi.

*Il regno dei cieli. Nel giorno del giudizio, saremo tutti...*

Euforia. Nessuna parola avrebbe potuto esprimere meglio quello che Elvy provava dentro di sé.

*Come se fosse l'ultima sera prima di un lungo, lungo viaggio.*

*Il biglietto è in tasca e finalmente tutte le valigie sono pronte.*

*E si può rimanere seduti e sentire la vicinanza di terre lontane...*

Sì. Proprio così. Elvy provò a sentire la terra lontana verso la quale si sarebbe presto messa in viaggio, ma lì non c'erano dépliant di agenzie da sfogliare, stava tutto a lei, e lei non riusciva a vedere. E scivolò via, a dispetto del sogno.

Ma rimaneva seduta e sentiva che *presto... presto...*

Passarono alcuni minuti, con gocce di rimorso che si mescolavano all'euforia. Flora era lì con lei. Lì. Ora. Cosa stava facendo? Elvy si alzò dal divano per andare a controllare e, passando, vide la poltrona davanti alla porta della camera da letto ed ebbe il tempo di pensare: *perché è stata messa lì?*, prima di ricordarsi che era stata lei a farlo. Tore era lì dentro, seduto alla scrivania, e stava controllando le carte come faceva quando era in buona salute. Elvy si fermò di colpo colta da un atroce sospetto.

*E se le cose stessero veramente così...*

Quando Flora le aveva raccontato della telefonata, Elvy aveva visto davanti a sé un'armata silenziosa di resuscitati, centinaia, migliaia di morti

che marciavano orgogliosi per le strade, segno di quello che si sarebbe avverato. Ma lei sapeva che non si trattava soltanto di questo. Si avvicinò alla porta della camera da letto. Udì il fruscio delle carte spostate. Le unghie delle dita dei piedi che non erano state tagliate, le mani gelide, l'odore. Non una schiera di angeli gloriosi, ma corpi di carne e sangue che si intrufolavano ovunque creando tutti quei problemi.

*Ma le vie del Signore...*

... sono imperscrutabili, sì. Noi non sappiamo niente. Elvy scosse il capo e disse ad alta voce: «Noi non sappiamo niente.» Scosse di nuovo il capo e andò sul balcone da Flora.

Il buio della notte di agosto era intenso e non c'era un filo d'aria. *È una notte così calma che la fiamma delle candele brucia senza tremare.* Quando i suoi occhi si abituarono all'oscurità, scorse la figura più scura di Flora che era seduta sotto il melo. Scese in giardino e si avvicinò.

«Cosa fai lì?» chiese.

Flora non rispose a quella che in fondo non era una domanda, invece disse: «Ho pensato.» Si alzò e staccò una mela acerba dall'albero, passandola poi da una mano all'altra.

«Cosa hai pensato?»

Flora gettò la mela in aria, il frutto fu illuminato per un attimo dalla luce del soggiorno e poi ricadde a terra.

«Cosa diavolo faranno?» disse Flora ridendo. «Ora tutto è cambiato. Niente è più come prima. Lo capisci? Tutto quello che ha contribuito a costruire questa società è... pfff! Sparito. La morte. La vita. Niente è più come prima.»

Flora fece alcuni passi di danza sull'erba. Improvvisamente gettò la mela in alto, lontano. Elvy la vide volare al di sopra degli alberi e poi udì il tonfo sulle tegole del tetto della casa dei vicini.

«Non dovevi farlo» disse.

«E allora? *Allora?*» Flora allargò le braccia come se volesse abbracciare la notte, il mondo. «Cosa possono fare? Chiamare la polizia, farmi arrestare? Telefonare a Bush e chiedergli di bombardare la tua casa? Vorrei proprio vedere...»

Flora staccò un'altra mela e la lanciò dalla parte opposta. Questa volta non colpì niente.

«Flora...»

Elvy cercò di metterle una mano sul braccio, ma Flora fece un passo indietro.

«Non capisco» disse. «Non dirmi che credi che questo sia l'Armageddon, la battaglia decisiva. Non conosco la storia, ma i morti si svegliano, il sigillo si spezza ed è tutto finito, non è così?»

Anche se quella descrizione approssimativa non corrispondeva a ciò in cui credeva, Elvy rispose: «... sì.»

«Okay. Io non ci credo. Ma se è veramente così cosa diavolo importa se una mela cade su un tetto?»

«Dobbiamo rispettare il prossimo. Per favore, Flora, cerca di calmarti.»

Flora scoppiò in una sonora risata, ma senza cattiveria. Abbracciò Elvy e la cullò avanti e indietro come se fosse una bambina che non capiva niente. Elvy la lasciò fare.

«Nonna, nonna» sussurrò Flora. «Tu credi che il mondo stia per finire e mi dici di stare calma.»

Elvy sorrise. Dopotutto era divertente. Flora la lasciò, fece un passo indietro, giunse le mani e fece un inchino. Un gesto di saluto hindu.

«Come hai detto prima, io non condivido la tua fede. Ma quello che credo è che ci sarà un caos d'inferno. Avresti dovuto sentire la voce della centralinista della polizia. Sembrava avesse degli zombie che le soffiavano sul collo. Ci sarà il caos, tutto sarà diverso, e mi piace da matti.»

L'ambulanza arrivò come un ladro nella notte. Niente sirena e lampeggiante rosso spento. Si fermò davanti alla casa, le portiere si aprirono e scesero due uomini in camicia azzurra. Elvy e Flora andarono loro incontro.

Era l'una e mezza e i due uomini sembravano esausti. Con tutta probabilità, quando erano stati chiamati per affrontare l'emergenza non erano di turno e dormivano. Quello che era sceso dal posto di guida fece un cenno a Elvy e indicò la casa.

«È lì dentro?»

«Sì» disse Elvy. «L'ho... chiuso nella camera da letto.»

«Non è la sola, creda a me.»

I due uomini si infilarono dei guanti di gomma e si avviarono verso l'entrata. Elvy non sapeva cosa fare. Doveva seguirli in casa per aiutarli, o sarebbe stata soltanto d'impiccio?

Era ancora indecisa su cosa fare, quando le portiere posteriori dell'ambulanza si aprirono e ne scese un altro uomo. Era diverso dagli altri due, era più anziano, più corpulento, e la camicia che indossava era nera. Rimase fermo per un attimo di fianco all'ambulanza guardandosi intorno. Respirò

profondamente come se fosse stato al chiuso per troppo tempo.

Quando si girò verso la casa, Elvy notò il rettangolo bianco sul colletto della camicia e si asciugò le mani sulla vestaglia, pronta a salutarlo. Flora si lasciò sfuggire un fischio, ma Elvy non ci fece caso. Per lei, era una cosa seria.

L'uomo le raggiunse rapidamente - a dispetto della sua mole, si muoveva con un'agilità sorprendente - e porse loro la mano.

«Buona sera. Mi chiamo Bernt Janson.»

Elvy gli strinse la mano.

«Elvy Lundberg.»

Bernt Janson porse la mano anche a Flora.

«Di solito lavoro all'ospedale di Huddinge, ma questa notte accompagno le ambulanze. Come state? Come vanno le cose?» concluse con un'espressione seria.

«Tutto sommato, stiamo abbastanza bene...» rispose Elvy.

Bernt Janson annuì e aspettò che Elvy continuasse. Ma, al suo silenzio, disse: «È una storia strana. Per molte persone è un'esperienza orribile.»

Elvy non aveva nulla da aggiungere. Ma voleva fare una domanda.

«Come è possibile che sia accaduto?»

«Naturalmente è quello che si chiedono tutti. Purtroppo, l'unica risposta che posso dare è: non lo so.»

«Ma lei deve saperlo!»

Elvy aveva alzato la voce e Janson aveva scosso il capo con un'espressione imbarazzata.

«Che... cosa vuole dire?»

Elvy fissò Flora, dimenticando che sua nipote era l'ultima persona alla quale poteva chiedere aiuto. Questo la irritò ancora di più. Batté un piede a terra e disse ad alta voce: «E lei, un prete della chiesa svedese, mi sta dicendo che non sa cosa tutto questo significa? Se ha una Bibbia con sé, posso indicarle il passo da leggere.»

Bernt Janson annuì e disse: «Sì, lei vuole dire...»

Flora si girò e tornò in casa senza che Elvy la notasse.

«Sì, proprio così. Spero che lei non creda che si tratti semplicemente di un evento strano, come se... come se nevicasse nel mese di giugno. È così? *Nel Giorno del giudizio, i morti usciranno dalle loro tombe...*»

Janson giunse le mani come per farsi forza.

«Sì, ma forse è un po' troppo presto per trarre conclusioni affrettate su avvenimenti di questo genere...» Si interruppe, si guardò intorno e poi ag-

giunse abbassando la voce: «Ma è chiaro che potrebbe esserci un significato più profondo.»

«Forse...» disse Elvy che non aveva intenzione di arrendersi. «Ci crede o non ci crede?»

«Sì...» disse Bernt Janson. Si avvicinò a Elvy e le bisbigliò nell'orecchio: «Sì, sì, ci credo.»

«E allora, perché non lo ha detto subito?»

Janson fece un passo indietro. Ora sembrava meno teso, ma continuava a parlare a voce bassa.

«In ogni caso, non è un'opinione "comme il faut", se così si può dire. Ma non è per questo che sono qui. Non credo che la gente sarebbe contenta se andassi in giro a predicare in una situazione di questo genere.»

Elvy annuì. Aveva capito. Anche se considerava l'atteggiamento del prete leggermente opportunista, era chiaro che la gente non avrebbe accettato di buon grado una predica sul Giorno del giudizio in una notte simile.

«Dunque, lei crede al ritorno del Cristo e a tutto il resto e che sarà veramente così?»

Bernt Janson non riuscì più a controllarsi. Un grande sorriso apparve sul suo viso.

«Sì, sì, lo credo!»

Elvy ricambiò il sorriso. Ora, almeno, erano in due a crederlo.

I due paramedici apparvero sulla porta tenendo Tore per le braccia. Entrambi avevano un'espressione di malcelato disgusto dipinta sul viso. Quando le furono vicini, Elvy capì perché. Sulla camicia di Tore all'altezza del petto c'era una macchia giallastra e tutt'intorno si sprigionava un intenso tanfo di cibo marcio. Tore aveva iniziato a scongelarsi.

«Sì, ecco...» disse Janson incerto.

«Tore» disse Elvy.

«Sì, ecco Tore.»

Flora seguiva a pochi passi di distanza. Era andata nella camera da letto a prendere il suo zainetto. Si avvicinò al prete e lo squadrò. Lui ricambiò lo sguardo e i suoi occhi rimasero fissi su Marilyn Manson, mentre Elvy portava le mani al petto cercando di inviare un messaggio mentale a Flora per farle capire che non era il momento opportuno per una discussione sulla fede. Ma Flora aveva una domanda molto più pratica.

«Cosa ne farete?»

«Be'... per il momento li portiamo all'ospedale di Danderyd.»

«E dopo? Cosa avete intenzione di fare?»

I due uomini salirono nell'ambulanza insieme a Tore.

«Flora, cerca di capire... hanno ancora molto lavoro...»

«Non ti interessa sapere cosa faranno al nonno? Non posso crederci» disse Flora.

«La tua è una domanda più che pertinente» disse Janson schiarendosi la gola. «La verità è che non lo sappiamo. Ma posso assicurarti che non sarà fatto loro del male, se così si può dire.»

«Non credo di capire» disse Flora.

«Sì...» Janson aggrottò la fronte. «Non so a cosa ti riferisci, ma presumo che...»

«È davvero sicuro che sarà così?»

Janson lanciò uno sguardo a Elvy come per dire: eh questi giovani, ed Elvy abbozzò un cenno con il capo. Uno dei paramedici era rimasto insieme a Tore, l'altro era tornato da loro.

«Siamo pronti» disse rivolto al prete. «Possiamo andare.»

«Sì» disse Janson. Poi si rivolse a Elvy: «Vuole venire anche lei?»

Elvy scosse il capo.

«No? In questo caso, qualcuno le farà sapere non appena... non appena sapremo qualcosa.»

Strinse la mano di Elvy per accomiatarsi e poi fece la stessa cosa con Flora.

«Io vengo con voi» disse Flora.

«Be'» disse Janson guardando Elvy. «Non credo sia opportuno.»

«Solo un passaggio fino in città» disse Flora. «Ho già chiesto.»

Janson guardò il paramedico che annuì. Allora sospirò e si rivolse a Elvy.

«Se per lei va bene...»

«Flora fa quello che vuole» rispose Elvy.

«D'accordo.»

Flora le si avvicinò e l'abbracciò.

«Devo andare in città a parlare con un amico.»

«A quest'ora?»

«Sì. Te la caverai da sola?»

«Sì, non preoccuparti.»

Elvy rimase sul cancello e guardò Flora salire sull'ambulanza insieme al prete. Alzò una mano per salutare e pensò all'odore. Le portiere posteriori si chiusero. L'ambulanza si mise in moto e per un attimo la luce rossa iniziò a lampeggiare, ma fu subito spenta. L'ambulanza si mosse lentamente

in retromarcia e raggiunse la strada.

Fu allora che le dita di Elvy si irrigidirono, gli occhi si spalancarono e qualcosa di pesante le attraversò il corpo come una lancia: Tore. Barcollò, si appoggiò al cancello per sostenersi. Tore era lì. Quello che rimaneva di lui, quello che era stato nella camera da letto, ora era dentro di lei e riempiva tutto il suo essere, poteva sentirne la voce.

*Aiutami! Sono legato... non voglio andarmene... io voglio restare a casa con te...*

L'ambulanza continuava la sua corsa.

*Aiutami! Sta arrivando... lei sta...*

Ora Tore stava lasciando il suo corpo, come la muta di un serpente. Ma se ne aveva udito la voce, forte quasi fossero insieme in una stanza, ora, al di sopra di quella voce, poteva sentire quella molto più debole di Flora.

*Nonna, mi senti? È a te che...*

Elvy sentiva in modo puramente fisico che il campo elettrico si stava disperdendo a mano a mano che il suo corpo tornava a essere suo, ed ebbe appena il tempo di inviarle un messaggio -

*Sì, ti sento...*

- che il campo svanì, e la persona appoggiata al cancello era di nuovo soltanto lei. L'ambulanza accelerò, Elvy riuscì solo a vedere una macchia bianca prima che la sua testa si piegasse in avanti, spinta in quella posizione da migliaia di zanzare che si infilavano nelle sue orecchie e da una fitta di emicrania che fece apparire vampate di rosso sotto le sue palpebre.

Ma l'aveva vista.

Afferrò le barre del cancello per non cadere sull'asfalto. La testa rimaneva premuta in basso, non riusciva ad aprire gli occhi per vedere meglio. Non poteva. Era proibito.

Il dolore durò soltanto pochi secondi e poi sparì di colpo. Elvy alzò la testa e fissò il punto in cui l'ambulanza si trovava un attimo prima.

La donna non c'era più.

Ma Elvy l'aveva vista. Con la coda dell'occhio aveva visto una donna magra con i capelli scuri apparire allargando le braccia. Poi il dolore l'aveva costretta a distogliere lo sguardo.

Elvy rialzò gli occhi. L'ambulanza era sparita all'incrocio che portava alla strada principale. Anche la donna era sparita.

*È... dentro l'ambulanza adesso?*

Portò il palmo della mano alla fronte e fece pressione con tutte le sue forze.

*Flora? Flora?*

Nessuna risposta. Nessun contatto.

Che aspetto aveva quella donna? Com'era vestita? Per quanto si sforzasse, non riusciva a ricordare. Quando cercava di fissarne il viso, il corpo, i pensieri scivolavano via. Era come richiamare alla mente le immagini della prima infanzia, al massimo si poteva ricordare un dettaglio insignificante, sfuggevole. Tutto il resto rimaneva nell'ombra.

Non riusciva a vedere il viso, gli abiti. Non c'erano più. Ma una cosa ricordava con sicurezza: la donna teneva qualcosa in mano. Qualcosa che aveva mandato un vago riflesso alla luce del lampione. Qualcosa di pesante. Un oggetto di metallo.

Elvy corse in casa per cercare di raggiungere Flora nella maniera più convenzionale. Prese il telefono e compose il numero del suo cellulare.

«Al momento, l'abbonato non è raggiungibile...»

**Råcksta, 02.35**

Mahler fu svegliato da un suono di voci e da un tintinnio metallico.

Per un attimo rimase completamente disorientato. Si tirò su a sedere. Aveva qualcosa in braccio. Il suo corpo era indolenzito. Dov'era e perché?

E poi si ricordò.

Elias era ancora sulle sue ginocchia, immobile. Mentre lui era rimasto seduto, la luna si era mossa e ora la si scorgeva a malapena dietro le cime di una macchia di abeti nel cimitero.

Quanto tempo era passato? Un'ora? Due?

Il cancello di ferro si aprì stridendo e un certo numero di ombre scivolò verso lo spiazzo davanti alla cappella. Diverse torce si accesero e cerchi di luce iniziarono a danzare sul selciato. Voci.

«... troppo presto per dire, vista la situazione attuale.»

«Ma cosa pensate di fare se è veramente così?»

«Prima di tutto rimaniamo in ascolto e vediamo quanti sono, e poi...»

«Avete intenzione di aprire le tombe?»

Mahler riconobbe la voce che aveva fatto la domanda. Era Karl-Erik Ljunghed, uno dei suoi colleghi al giornale. Non udì la risposta. Elias rimaneva immobile, sembrava morto.

Se non puntavano le torce elettriche contro il muro non potevano vederli, erano seduti quasi completamente al buio. Mahler scosse Elias cautamente. Non successe nulla. La paura lo attanagliò.

*Tutto questo, e poi...*

Cercò la mano dura e secca di Elias, poggiò l'indice e il medio e fece pressione. La mano si chiuse intorno alle sue dita. Cinque torce elettriche si avviarono verso le tombe seguite da altrettante ombre.

Rimanendo seduto, il suo corpo si era irrigidito, aveva l'impressione che qualcuno gli avesse tolto la spina dorsale e l'avesse sostituita con un'asta metallica incandescente. Perché non faceva notare la sua presenza? Karl-Erik avrebbe potuto aiutarlo, perché non li chiamava?

*Perché...*

Perché non doveva. Perché erano... loro. Gli altri.

«Elias, devo... metterti giù per un attimo.»

Elias non rispose. Con una sensazione di perdita, Mahler tolse le sue dita dalla mano di Elias e lo adagiò cautamente a terra. Spingendo con la schiena contro il muro e usando unicamente i muscoli delle cosce, riuscì a mettersi in piedi.

Le torce elettriche si avvicinavano alle tombe come spettri eccitati e Mahler rimase in ascolto per captare i suoni provocati da eventuali ulteriori visitatori. Ma udì solo le voci lontane dei cinque e poi il suono vago di *Et-ne kleine Nachtmusik* dal suo cellulare nell'auto. Un presagio di alba rossa apparve nel cielo.

«Elias?»

Nessuna risposta. La forma del piccolo corpo steso sulle lastre di pietra risaltava più scura del buio.

*Mi sente? Mi vede? Sa che sono io?*

Piegò le gambe, passò una mano sotto le ginocchia del bambino e l'altra sotto la sua nuca, si rialzò e si avviò verso l'auto.

«Adesso andiamo a casa.»

Ora, nel parcheggio c'erano altre tre auto. Un'ambulanza, un'Audi con il nome del giornale sulla fiancata e una Volvo con una targa strana. Cifre gialle su fondo nero. Ci vollero alcuni secondi prima che Mahler capisse che si trattava di un'auto dell'esercito.

*L'esercito? È un fenomeno così vasto?*

Si convinse che aveva fatto bene a non rivelare la propria presenza. Quando entrano in scena i militari, non si sa mai cosa può succedere.

Elias era leggero nelle sue braccia. Insolitamente leggero se si considerava quanto si era... gonfiato. Il ventre era diventato talmente grosso da far saltare i bottoni dei pantaloni del pigiama. Ma Mahler sapeva che dentro

c'era solo gas, formatosi quando l'intestino aveva iniziato a marcire. Gas senza peso.

Adagiò Elias sul sedile posteriore, inclinò il suo al massimo per alleggerire il peso sulla schiena, mise in moto e uscì dal parcheggio. Aveva aperto tutti i finestrini.

Il suo appartamento distava soltanto un paio di chilometri. Per tutto il percorso, continuò a parlare con Elias senza ottenere una sola risposta.

Lo adagiò sul divano nel soggiorno senza accendere la luce, si chinò e gli diede un bacio sulla fronte.

«Torno subito, caro. Devo solo...»

Andò in cucina, prese due pastiglie di un antidolorifico e le inghiottì con un sorso d'acqua.

*Ecco fatto... ecco fatto...*

Il bacio sulla fronte era ancora sulle sue labbra. Una pelle fredda, dura, senza una risposta. Era stato come baciare una pietra.

Non osava accendere la luce nel soggiorno. Elias giaceva immobile sul divano. Il pigiama risplendeva fiocamente alla prima luce dell'alba. Mahler si passò le mani sul viso. *Cosa sto facendo?*

Sì, dannazione, cosa stava facendo? In un certo senso, si poteva dire che Elias fosse malato. Cosa si fa con un bambino malato? Lo si tiene in casa? Risposta sbagliata. Si telefona a un'ambulanza e lo si porta in ospedale -

*all'obitorio*

- perché si prendano cura di lui.

Ma lui era stato all'obitorio, e aveva visto quello che stava succedendo lì dentro. I morti, afferrati, che si dimenavano. Non voleva che Elias fosse trattato allo stesso modo. Ma cosa poteva fare? Non aveva alcuna possibilità di prendersi cura di lui, di fare quello che era necessario.

*E all'ospedale sanno cosa fare?*

Il dolore alla schiena era diminuito. Il buon senso era tornato. Era ovvio che doveva chiamare un'ambulanza. Non aveva alternative.

*Bambino mio. Mio piccolo bambino adorato.*

Se solo l'incidente fosse successo dopo. Il giorno prima. O anche il giorno prima ancora. Se Elias non fosse rimasto sepolto nella terra così a lungo, se avesse potuto evitare quello che la morte gli aveva fatto, trasformandolo in quell'essere rinsecchito con la pelle scura. Per quanto lo amasse, ai suoi occhi Elias non sembrava più umano. Mahler aveva l'impressione di osservarlo al di là di un vetro.

«Caro, adesso devo telefonare a un medico. A qualcuno che possa aiutarti.»

Il cellulare squillò.

Sul display apparve il numero del giornale. Questa volta, Mahler rispose.

«Sì, pronto...»

Quando lo interruppe, Benke sembrava pronto a scoppiare in lacrime.

«Dove sei stato? Prima metti in moto tutto questo casino e poi sparisci come fumo al vento.»

Mahler non poté evitare un sorriso.

«Benke, non sono stato io a *mettere in moto questo casino*. Non sono io il responsabile.»

Benke rimase in silenzio. In sottofondo si udivano diverse voci, ma Mahler non riuscì a identificarle.

«Gustav» disse Benke. «Elias è...?»

Non fu tanto il dubbio se fidarsi di Benke o meno a farlo decidere, quanto la consapevolezza di avere bisogno di un canale verso il mondo esterno. Mahler respirò profondamente e disse: «Sì, è con me. Qui a casa mia.»

Le voci cessarono, e Mahler capì che Benke era andato da qualche parte dove gli altri non potevano sentirlo.

«Come... come sta?»

«È difficile dirlo...»

Ora non c'era alcun rumore di fondo. Molto probabilmente Benke era andato in un ufficio vuoto.

«Okay, Gustav. Non so cosa dire.»

«Non hai bisogno di dire qualcosa. Ma io voglio sapere cosa stanno facendo. Voglio sapere se fanno la cosa giusta.»

«Li stanno portando all'ospedale. A Danderyd. Si sono messi a scavare le tombe dappertutto. Le autorità hanno chiesto l'intervento dell'esercito. Hanno fatto riferimento a un decreto sulle epidemie di massa. In verità, nessuno sa niente. Io credo...» Fece una pausa. «Non so cosa credo, ma come sai anch'io ho dei nipotini. È probabile che stiano facendo la cosa giusta. Ma sembra che siano in preda al panico.»

«Qualcuno sa perché è successo?»

«Nessuno lo sa. Ma adesso, Gustav... passiamo a un altro argomento.»

Benke respirava a fatica. Mahler si rese conto che stava facendo uno sforzo enorme per controllarsi e non urlare.

«Hai le foto?» chiese.

«Sì, ma...»

«Bene» disse Benke. «Quelle sono le uniche foto non ufficiali. Tu sei l'unico giornalista che è riuscito ad arrivare all'obitorio prima che l'accesso fosse proibito. Gustav, con il massimo rispetto per la tua situazione, che non riesco neppure lontanamente a immaginare, io sono qui e devo mandare in stampa il giornale. Adesso mi sto rivolgendo al mio migliore giornalista in possesso del miglior materiale che si possa immaginare. Mettiti nei miei panni, sono certo che capirai la mia situazione.»

«Benke, devi sapere che...»

«Capisco. Ma per favore Gustav, per favore non puoi farmi avere... qualsiasi cosa? Le fotografie, un breve rapporto, senza tanti fronzoli? O almeno le fotografie? Soltanto quelle?»

Se Mahler avesse potuto ridere, lo avrebbe fatto. Ma si lasciò soltanto sfuggire un profondo sospiro. Nei quindici anni in cui avevano lavorato insieme, non riusciva a ricordare una sola volta che Benke gli avesse chiesto qualcosa in quel modo. Le parole "per favore" non erano mai esistite prima nel suo vocabolario.

«Cercherò di farlo» disse.

Come se, dopotutto, fosse quello che si era aspettato, Benke disse: «Sto preparando la prima pagina. Deve essere pronta fra tre quarti d'ora.»

«Buon Dio, Benke...»

«Sì. E grazie, Gustav. Grazie. Adesso, mettiti al lavoro.»

Mahler spense il cellulare e fissò Elias, che non si era mosso. Si avvicinò e appoggiò le dita sul palmo della sua mano. La mano si chiuse. Mahler avrebbe voluto sedersi di fianco a lui e addormentarsi con le sue dita nella mano.

*Tre quarti d'ora...*

*È pura follia. Perché ho detto di sì?*

Perché non poteva farne a meno. Era stato un giornalista per tutta la vita e sapeva che quello che Benke aveva detto era corretto. Con tutta probabilità aveva il materiale migliore, lo scoop di una vita. Non poteva lasciar perdere. A dispetto di tutto.

Andò a sedersi alla scrivania, accese il pc e iniziò a muovere le dita sulla tastiera.

«L'ascensore si mette in moto con uno strattone. Al di là delle spesse mura di cemento posso udire le urla. L'ascensore si ferma. Attraverso le finestre rettangolari sulle porte...»

**Riepilogo 2**

00.22 Il ministro degli Affari sociali arriva al ministero. Sotto la sua guida è stato creato un gruppo di lavoro composto da rappresentanti dei diversi dicasteri, della polizia e da un numero di insigni medici specialisti. Una sala conferenze del ministero è stata allestita come centrale operativa e battezzata "la stanza dei morti".

00.25 Il ministro informa Città del Capo. La situazione è giudicata di tale gravità che l'incontro con Nelson Mandela fissato per l'indomani deve essere rimandato. Il volo speciale che avrebbe dovuto portare il ministro in Sudafrica viene annullato.

00.42 I primi rapporti inequivocabili sul risveglio dei morti nei cimiteri raggiungono la stanza dei morti. I calcoli sono già stati eseguiti. Si tratta di circa 980 persone. I rappresentanti della polizia dichiarano di non avere le risorse necessarie per eseguire le esumazioni.

00.45 Le richieste di informazioni da parte dei mass media aumentano di minuto in minuto. È chiaro per tutti che regna una grande confusione. Dopo una breve riunione il gruppo di lavoro decide di usare il termine "morti viventi" per riferirsi ai morti che si sono svegliati.

00.50 Il problema delle esumazioni viene affidato all'esercito. La legge proibisce la collaborazione fra la polizia e l'esercito e i rappresentanti dei militari non possono partecipare alle riunioni del gruppo di lavoro. Si stabilisce che all'esercito vengano concessi gli stessi poteri conferiti in caso di catastrofe naturale e che possa agire di propria iniziativa.

01.00 L'ospedale di Danderyd comunica che 430 morti viventi sono stati ricoverati nel reparto malattie infettive e che il lavoro continua per liberare altri reparti e allestire altri luoghi di accoglienza. Ogni ospedale tiene a disposizione non più di due ambulanze per le normali urgenze, le altre sono state mandate a prelevare i morti viventi. Le richieste di aiuto si susseguono senza sosta.

01.03 Nella stanza dei morti si sta discutendo se chiedere aiuto alle imprese di pompe funebri. Ma l'idea viene scartata e si decide invece di richiedere la collaborazione di tutti i taxi liberi per portare i pazienti in altri ospedali.

01.05 In una dichiarazione alla stampa, il colonnello Johan Stenberg, a capo dei militari, afferma: «Al momento consideriamo i cadaveri un semplice problema di logistica.» Un addetto stampa del ministero degli Affari sociali riceve l'incarico di informare il colonnello sui termini corretti da usare.

01.08 Due paramedici e un prete sono stati minacciati da un uomo con un fucile quando hanno cercato di prelevare una morta vivente a Tyresö. La polizia è stata inviata sul posto.

01.10 La Cnn è la prima rete televisiva straniera che dà notizia degli avvenimenti di Stoccolma. Le immagini del reportage si limitano al caos che regna all'esterno dell'ospedale di Danderyd e il cronista afferma erroneamente che i pazienti che vengono trasferiti in altri ospedali sono morti viventi.

01.14 Dopo il reportage della Cnn, la pressione dei mass media stranieri si fa sempre più insistente. A un addetto stampa del ministero degli Esteri è affidato l'incarico di curare i contatti telefonici con la stampa.

01.17 La prima squadra di esumazione dell'esercito entra in azione. È composta da artificieri esperti in sminamento e da militari che hanno partecipato, sotto l'egida dell'Onu, agli scavi delle fosse comuni in Bosnia. Mentre vengono formate altre squadre, la prima ha già iniziato il proprio lavoro.

01.21 L'uomo che si è rifiutato di consegnare la moglie morta vivente apre il fuoco contro la polizia. Nessun ferito.

01.23 In attesa delle analisi mediche, e dopo essersi consultato con gli esperti giuridici, il ministro degli Affari sociali decide di far applicare le leggi previste in caso di epidemia di massa per far fronte alla situazione. All'istituto di medicina legale viene richiesto di accelerare il lavoro di analisi.

01.24 La polizia di Tyresö viene autorizzata a usare gas lacrimogeni, ma sceglie di non farlo a causa dell'età avanzata dell'uomo armato che potrebbe riportare gravi lesioni. Un negoziatore inviato sul luogo riesce a mettersi in contatto telefonico con l'uomo.

01.27 Un primo rapporto medico annuncia che i morti viventi non sembrano usare né gli organi della respirazione né quelli della circolazione. Analisi preliminari delle cellule, però, fanno pensare che possa esistere una certa attività metabolica. «Tutto è al di là di qualsiasi norma e stiamo facendo quello che è in nostro potere» afferma il responsabile del laboratorio.

01.30 Il numero di morti viventi ricoverati nell'ospedale di Danderyd è salito a 640, sono necessari ulteriori rinforzi da altri ospedali. Per motivi sconosciuti, fra il personale si creano continui conflitti, cosa che rende il lavoro ancora più difficile.

01.32 Date le forti pressioni dei mass media nazionali e internazionali,

l'addetto stampa della stanza dei morti annuncia una conferenza stampa per le sei al Parlamento.

01.33 Le cliniche psichiatriche e i terapeuti riescono a malapena a far fronte alle richieste di parenti in preda a crisi isteriche di diversa gravità. L'unità psichiatrica della polizia inizia a prendersi cura di poliziotti vittime di turbe psichiche.

01.35 La ricerca di morti viventi in libertà sembra essersi conclusa. Ma è arrivata una richiesta di rinforzi dal dormitorio dell'Esercito della salvezza. Gli ospiti hanno impedito alla polizia di prelevare due uomini senza fissa dimora morti due settimane prima e tornati al dormitorio.

01.40 Viene riportato alla luce il primo morto vivente del cimitero centrale. Secondo il rapporto, l'uomo è in uno stato indescrivibile essendo stato sepolto in un avvallamento dove la terra era umida.

01.41 La missione del negoziatore a Tyresö fallisce. L'ultima frase dell'uomo armato è: «Adesso vado a raggiungerla.» Poi si spara. La moglie morta vivente viene caricata su un'ambulanza. Secondo la polizia, l'uomo non dà segno di tornare in vita.

01.41 Dal cimitero centrale arrivano richieste pressanti di personale pronto a tutto. L'uomo esumato tenta di andarsene.

01.45 All'ospedale di Danderyd la situazione si è aggravata. Il numero di morti viventi ricoverati ha raggiunto le 715 unità. Diversi litigi fra il personale a contatto diretto con i morti viventi sono sfociati in confronti fisici.

01.50 Senza consultare i responsabili della stanza dei morti, i militari hanno inviato un reparto del genio al cimitero centrale per costruire un recinto provvisorio entro cui rinchiudere i corpi esumati nell'attesa che siano prelevati.

01.55 Da un colloquio con il personale dell'ospedale di Danderyd coinvolto nelle liti, è stato appurato che gli scontri sono nati in seguito alla convinzione di alcuni di essere in grado di leggere nel pensiero degli altri.

02.30 I morti viventi particolarmente interessanti per risolvere il mistero sono stati trasferiti all'istituto di medicina legale del Karolinska Institutet a Solna. Fra questi ci sono una certa Eva Zetterberg, che è in grado di parlare, e un certo Rudolf Albin, il morto vivente morto da più tempo.

02.56 Tomas Berggren, docente di neurologia, effettua il primo colloquio con Eva Zetterberg.

**Conversazione 1**

Quanto segue è la trascrizione della registrazione del mio primo collo-

quio con la paziente Eva Zetterberg. La paziente è particolarmente interessante, dato che fra la cessazione delle funzioni vitali e il risveglio senza il supporto delle suddette funzioni sono passate poche ore.

Dal momento del risveglio, la capacità della paziente di esprimersi ha subito un continuo miglioramento.

Il colloquio è stato condotto il 14 agosto
2002, dalle ore 02.56 alle ore 03.07.

TB: Mi chiamo Tomas. E tu come ti chiami?
EZ: Eva.
TB: Puoi dirmi il tuo nome completo?
EZ: No.
TB: Puoi dirmi il tuo cognome?
EZ: No.
[Pausa]
TB: Puoi dirmi il tuo nome di battesimo?
EZ: No.
TB: Come ti chiami?
EZ: Eva.
TB: Eva è il tuo nome di battesimo.
EZ: Eva è il mio nome di battesimo.
TB: Puoi dirmi il tuo nome di battesimo?
EZ: Eva.
[Pausa]
TB: Sai dove ti trovi?
EZ: No.
TB: Cosa vedi qui?
EZ: Cos'è qui?
TB: Qui è il posto dove è Eva.
EZ: No.
TB: Dov'è Eva?
EZ: Eva non è qui.
TB: Tu sei Eva.
EZ: Io sono Eva.
TB: Dove sei?
[Pausa]
EZ: Ospedale. Un uomo bianco. Si chiama Tomas.
TB: Sì. Dov'è Eva?
EZ: Eva non è qui.

[TB tocca la mano di EZ]
TB: Di chi è questa mano?
EZ: Mano. Io, mano.
TB: Chi sono io?
EZ: Tomas.
[Pausa]
TB: Chi sei tu?
EZ: Io sono Eva.
[TB tocca la mano di EZ]
TB: Di chi è questa mano?
EZ: La mano di... Eva.
TB: Dov'è Eva?
EZ: Eva è qui.
[Pausa]
EZ: No.
TB: Sai dove si trova Eva?
EZ: No.
[Pausa]
TB: Posso parlare con Eva?
EZ: No.
TB: Cosa vedono i tuoi occhi?
EZ: Una parete. Una stanza. Un uomo. Si chiama Tomas.
TB: Cosa vedono gli occhi di Eva?
EZ: Eva... niente occhi.
TB: Eva non ha occhi?
EZ: Eva non vede.
[Pausa]
TB: Cosa sente Eva?
EZ: Eva non sente.
TB: Eva capisce quello che dico?
[Pausa]
EZ: Sì.
TB: Posso parlare con Eva?
EZ: No.
TB: Perché non posso parlare con Eva?
EZ: Eva non ha... bocca. Eva... paura.
[Pausa]
TB: Perché Eva ha paura?

EZ: Eva rimane.
TB: Eva vuole rimanere dov'è?
EZ: Sì.
TB: Di cosa ha paura Eva?
EZ: No.
[EZ scuote il capo vigorosamente]
[EZ si rifiuta di rispondere ad altre domande]

**Heden, 03.48**

Sull'autobus della notte per Tensta, Flora controllò i messaggi sul display del suo cellulare e vide che Elvy aveva chiamato cinque volte. La richiamò immediatamente.

«Ciao, sono io...»

Un sospiro di sollievo sfiorò l'orecchio di Flora.

«Oh, bambina mia! Va tutto bene?»

«Sì. Perché?»

«Niente, credevo soltanto che... ho cercato di telefonarti.»

«Non avevo il permesso di usare il cellulare sull'ambulanza.»

«Certo, certo... avrei dovuto pensarci. Che stupida sono stata.»

Rimasero in silenzio per alcuni secondi. L'autobus stava passando tra una fila di case dalle finestre buie.

«Nonna? Lo hai sentito anche tu, non è così?»

«Sì.»

«Il prete non ha notato nulla. E neppure nel nonno si vedeva niente. Era steso lì.»

Ancora una pausa di silenzio. Flora prese il suo walkman dallo zainetto. Era un modello vecchio, per cambiare lato della cassetta doveva tirarla fuori e girarla. Sostituì *Holy Wood* con *Antichrist Superstar*. Poi aspettò.

«Mi è sembrato di vedere qualcosa» disse Elvy alla fine.

«Cosa?»

Elvy esitò per un paio di secondi.

«Volevo soltanto sapere se stavi bene. Sei sull'autobus?»

«Sì.»

Flora non aggiunse altro ed Elvy non fece altre domande. Terminarono la conversazione promettendo che si sarebbero risentite il giorno dopo. Flora si rannicchiò in un angolo del sedile, mise gli auricolari e schiacciò il tasto play, poi appoggiò la testa al finestrino e chiuse gli occhi.

*We hate love... we love hate... we hate love...*

Dal capolinea dell'autobus al centro commerciale di Tensta, Flora doveva camminare per circa un chilometro. La strada che attraversava il quartiere di Akalla la portava quasi fino a destinazione, ma nell'ultimo tratto, lungo Järvafältet, non c'era altro passaggio se non quello lasciato dieci anni prima dalle scavatrici e dai camion, dove ora la vegetazione era tornata a crescere liberamente.

La strada era in leggera salita, e arrivata al punto più alto Flora si fermò a fissare il fatiscente quartiere di Heden. Un presagio dell'alba imminente faceva risaltare i contorni delle case. L'aveva già visto una volta di notte. Era stato durante la primavera di quello stesso anno, e nel buio intenso anche da quell'altezza non era riuscita a scorgere nulla del quartiere. Una quasi impercettibile eco di suoni, niente più di una sensazione, ne confermava la presenza.

Non c'erano lampioni, nessuna luce alle finestre, e non poteva essere altrimenti, perché non erano stati effettuati gli allacciamenti né alla rete elettrica, né a quella idrica. Non era stato portato a termine niente.

Flora iniziò a scendere lungo il pendio proprio nel momento in cui il sole fece capolino e i suoi raggi si rispecchiarono nei vetri delle poche finestre ancora intatte degli edifici. Fino ad alcuni anni prima, l'intera area era circondata da una recinzione, in teoria sembrava ancora un cantiere edile, ma dopo che gli abitanti di Heden, per l'ennesima volta, avevano riaperto dei varchi, nessuno si era più curato di ripararla. Buona parte di quella recinzione era stata divelta e utilizzata per scopi diversi, quel poco che rimaneva ora giaceva sparso fra l'erba.

Anche le squadre addette alla cancellazione dei graffiti si erano arrese e i muri degli edifici erano un pandemonio di scritte, schizzi e vere opere d'arte. La causa civile per la demolizione di Heden andava avanti ormai da cinque anni e in attesa della sentenza nessuno se ne accollava la responsabilità. Heden era la vergogna della capitale: un progetto edilizio fallito per diversi loschi motivi, uno spazio in cui le persone che non trovavano altro continuavano ad ammassarsi. A intervalli regolari la polizia entrava nel quartiere per ripulirlo, ma dato che non c'erano risorse per aiutare la gente che stava lì nessuno prendeva una decisione definitiva.

Flora raggiunse la strada asfaltata. Un cartello sulla facciata di un edificio indicava il nome della via: Ekvatorvägen. Intorno al cartello, qualcuno aveva disegnato un diavolo nudo con i capelli irsuti e un organo sessuale

enorme che teneva in una mano il cartello.

Flora spense il suo walkman nel momento esatto della pausa tra *Tourniquet* e *Angel with Scabbed Wings.* Per registrare l'lp sulla cassetta aveva dovuto rinunciare ad alcuni brani e la scelta non era stata facile. Tolse gli auricolari e rimase in ascolto, cercando di non fare caso alla paura che le attanagliava lo stomaco -

*brutta troia borghese*

- anche se gli unici suoni che si udivano nel quartiere erano voci di persone. Non erano stati piantati né alberi né cespugli, perciò non c'erano uccelli che cinguettassero o foglie che frusciassero. Soltanto persone: voci, urla. Camminando rapidamente, lasciò Ekvatorvägen e imboccò Latitudvägen che la portò all'isolato in cui abitava Peter.

Schegge di vetro crepitavano sotto le suole delle sue scarpe e il suono echeggiava rimbalzando fra i muri di cemento. Le case intorno erano tutte a tre piani, al centro troneggiava un edificio massiccio. Secondo Peter, era stato progettato come locale per la lavanderia, centro d'incontro e spazio per la raccolta dei rifiuti di tutto il quartiere. Ma non c'era acqua per lavare, nessuno raccoglieva i rifiuti e la gente non aveva nessun desiderio di riunirsi.

Flora si mosse cautamente fra sacchetti di plastica stracolmi e scatole di cartone sfondate, ma non poteva evitare di calpestare le schegge di vetro e di venire così notata. Un uomo che era seduto contro la porta di ferro della lavanderia si alzò. Flora continuò a camminare accelerando l'andatura.

«Ehi tu... ragazza...»

Le si parò davanti sulla strada stretta. Flora si guardò intorno. Non c'era nessun altro nelle vicinanze. L'uomo, più alto di lei di una ventina di centimetri, aveva un forte accento finlandese. Quando alzò la mano, Flora vide la bottiglia e sentì odore di alcol denaturato. Le porse la bottiglia, che in origine doveva essere stata di sciroppo. Un pezzo di pane fungeva da tappo e filtro allo stesso tempo.

«Ciao Pippi Calzelunghe, vuoi assaggiare?»

Flora scosse il capo.

«No, grazie. Va bene così.»

Quando udì il suono della sua voce di ragazza, l'uomo si mosse come se si fosse reso conto di qualcosa. Poi si chinò in avanti e studiò il viso di Flora, che rimase immobile.

«Ma, merda...» disse. «Tu sei... giovane. Cosa stai facendo in un posto come questo?»

«Sto andando a trovare un amico.»

«Aah.»

Continuò a fissarla barcollando. Poi, con estrema cautela posò la bottiglia a terra. Flora ne osservava ogni singolo movimento, pronta a scattare se fosse stato necessario. L'uomo allargò le braccia.

«Posso avere un piccolo abbraccio?»

Flora non si mosse. A dire il vero, sembrava soltanto in pessime condizioni, non pericoloso. Ma è solo nei film dell'orrore che i cattivi sembrano veramente cattivi. Gli ultimi bottoni della camicia erano slacciati o persi e si intravedeva la pelle biancastra. Considerando il corpo gonfio, il viso sembrava troppo piccolo e, a dispetto della luce incerta dell'alba, il rosso dei capillari sulle guance e sul naso era evidente. L'uomo lasciò cadere le braccia.

«Ho una figlia... avevo una figlia... è viva, ma... ha la tua età, almeno credo...» Si interruppe come se volesse raccogliere i pensieri. «Sì... ha tredici anni. Non la vedo da otto. Kajsa. Sì, si chiama Kajsa...» Infilò la mano nella tasca posteriore dei pantaloni e poi la tirò fuori, agitandola vuota. «Avevo una fotografia, però...»

Scrollò le spalle e Flora si aspettava che scoppiasse in lacrime. Riprese a camminare e quando gli passò davanti vide che aveva piegato la testa, borbottando qualcosa tra sé e sé.

La finestra di Peter, al livello del suolo, era ancora intatta. Dato che il locale dove viveva era stato progettato come deposito per le biciclette - e tale era rimasta la sua funzione -, il vetro rinforzato non si rompeva facilmente. Flora si accovacciò e bussò.

In quello stesso momento, sentì un respiro ansimante dietro di sé, si girò e vide il finlandese troneggiare su di lei. Le sue braccia erano nuovamente allargate. Nella mente Flora vide scorrere un'immagine degna di Manson -

*galletto messo in croce*

- poi il finlandese aprì la bocca e disse con un tono di voce da bambino: «Allora, posso avere un piccolo abbraccio?»

Flora si alzò e si allontanò dalla portata delle braccia dell'uomo, che rimase così com'era, con lo sguardo da cane bastonato. Flora scosse il capo.

«Ma non ti rendi conto di quanto sei disgustoso?»

Una torcia elettrica illuminò il vetro dall'interno e Flora udì la voce di Peter.

«Chi c'è?»

«Sono io» disse Flora senza staccare lo sguardo dal finlandese.

Scese i pochi scalini e rimase ferma davanti alla porta di ferro con un murale che raffigurava un paesaggio estivo. Era una delle poche porte del quartiere dotate di serratura, che Peter aveva montato personalmente. Flora udì la chiave che girava e la porta si aprì. Con una mano Peter teneva un sacco a pelo sulle spalle, con l'altra la torcia.

«Entra.»

Flora si girò e guardò per l'ultima volta il finlandese che barcollava avanti e indietro tenendo sempre le braccia aperte. Quando Peter chiuse la porta e illuminò il locale con la torcia, avrebbero potuto essere in qualsiasi altro quartiere della città. Le biciclette erano allineate ordinatamente lungo la parete, il motorino di Peter aveva un posto riservato sul lato più corto.

Peter continuò verso la sua stanza. Sulla parete opposta aprì un'altra porta con un murale. Era sempre riuscito a evitare che la polizia scoprisse quel suo nascondiglio.

Nella stanza di sei metri quadrati, c'era posto solo per il letto, che aveva trovato in un container di rifiuti, una sedia e un tavolo sul quale teneva il cibo, un fornello a gas e un bidone di plastica per l'acqua. Sul pavimento vicino al letto aveva un Boombox collegato a una batteria. Come per sfidare il pericolo, Peter aveva anche uno spazzolino da denti a batteria e un rasoio elettrico. Aveva un Game Boy, una sveglia e il cellulare, e naturalmente anche la torcia elettrica. Quando andava a trovarlo, Flora aveva l'abitudine di portargli delle batterie in regalo.

Peter chiuse la porta, si stese sul letto, abbassò la cerniera del sacco a pelo che si aprì come una coperta. Flora tolse la maglia e i pantaloni e si infilò sotto il sacco a pelo accanto a lui, appoggiando la testa sulla sua spalla.

«Peter...»

«Mm?»

«Sai cosa è successo questa notte?»

«No.»

Flora gli raccontò tutto. Da quando si era svegliata a casa di Elvy a quando era tornata in città sull'ambulanza.

«È molto strano» disse Peter quando lei finì, mettendole un braccio intorno alle spalle. Dopo alcuni secondi, Flora sentì che respirava più profondamente. Si era addormentato.

Il chiarore dell'alba filtrava dall'unica finestra e Flora rimase a fissarla a lungo, e quando chiuse gli occhi quel rettangolo grigio chiaro rimase impresso nelle sue retine per diversi secondi.

Fu svegliata da un tintinnio, e dal leggero stato confusionale in cui si trovava capì di non avere dormito molte ore. Si mise a sedere sul letto e guardò dal buco della serratura. Un uomo dai lineamenti arabi, stranamente ben vestito considerando il quartiere, stava prelevando una bicicletta. Flora non era sicura, ma aveva l'impressione di averlo già visto che distribuiva volantini pubblicitari davanti all'entrata di un supermercato in Drottninggatan.

L'uomo prese la sua bicicletta e chiuse la porta dietro di sé. Peter aveva dato la chiave soltanto a chi gli pagava l'affitto per il deposito. Venti corone al mese per tenere la propria bicicletta in quel locale chiuso a chiave e custodito. Naturalmente, l'affitto non includeva la garanzia che la polizia non l'avrebbe sequestrata nel corso di uno dei suoi raid.

Flora tornò a letto ma non riuscì a riaddormentarsi. Rimase stesa fissando ora il soffitto ora il rettangolo della finestra che adesso era giallo oro, e poi il viso di Peter accanto al suo. Dopo un'ora si alzò e mise a bollire l'acqua per il tè.

I rumori dalla cucina svegliarono Peter. Si alzò a sedere e volse lo sguardo alla finestra, poi alla sveglia per vedere che ora fosse.

«È presto» disse e tornò a stendersi sul letto.

Quando il tè fu pronto, Flora lo versò in due tazze, mise due cucchiaini di zucchero in ciascuna e le portò a letto. Peter ne bevve alcuni sorsi e disse: «Quella cosa che mi hai raccontato ieri sera quando sei arrivata...»

«Sì?»

«È vero?»

«Sì.»

Peter annuì, bevve ancora un sorso, poi si alzò, andò a mettere un altro cucchiaino di zucchero nella tazza e tornò a letto. C'erano periodi in cui viveva soltanto di tè e zucchero.

«Molto bene» disse.

«Trovi che sia un bene?»

«Certamente.»

«Perché?»

«Non lo so. C'è ancora tè?»

«No. Non c'è più acqua.»

«Andremo a prenderla dopo.»

Peter si alzò per andare a urinare. Le sue costole si vedevano chiaramente, come se avesse la pelle più sottile degli altri. Tolse lo straccio dal secchio e si mise in ginocchio. Il getto di urina colpì il metallo e si udì un de-

bole brusio. Flora non riusciva a usare il secchio. Quando andava a trovarlo, faceva i suoi bisogni in una delle toilette da campo disposte ai margini dell'area. Anche se il comune non voleva riconoscere l'esistenza del quartiere, dopo che il bosco circostante era stato impestato dai resti di carta igienica e dall'odore di feci e urina aveva piazzato alcune toilette da campo che venivano svuotate regolarmente.

«È un bene che la polizia sia occupata con altro» disse Peter. «Ed è un bene che sia accaduta una cosa simile. Sono cose che devono succedere.»

«Ma non trovi che sia strano?» disse Flora.

«No. Io trovo che è strano che non sia successo prima. Andiamo a prendere l'acqua?»

Si vestirono e Peter portò fuori il suo motorino. Aveva impiegato sei mesi a riparare e restaurare quel rudere che aveva trovato abbandonato e devastato nel bosco. Non era rimasto che il telaio, le ruote erano inutilizzabili. Ma usando parti di altri motorini era riuscito a ricostruirlo e a farlo funzionare. Lo aveva verniciato con uno spray color argento e sul serbatoio della benzina aveva scritto in nero «Freccia d'argento». Era l'unica cosa che possedeva di cui si curava veramente. Poteva trascurare tutto, ma non la sua Freccia d'argento.

Flora prese il bidone per l'acqua e, con lei seduta sul portapacchi, si avviarono. Si fermarono a raccogliere altri tre bidoni lasciati davanti ad altrettanti portoni. Oltre alla sorveglianza delle biciclette, il rifornimento di acqua era un'altra parte degli affari di Peter. Con le mille corone al mese che il tutto gli fruttava riusciva a mantenersi. Inoltre, i venditori ambulanti del mercato all'aperto di Rinkeby gli lasciavano una cassa con le verdure invendute alla fine della giornata di lavoro.

Attraversarono il quartiere e si fermarono al distributore della Shell a riempire i bidoni di acqua. Le nove erano passate da pochi minuti e i titoli dei giornali erano già stati affissi.

I MORTI
SI SVEGLIANO
2.000 PERSONE
TORNANO DALLA TOMBA
NELLA NOTTE

I MORTI
SI SVEGLIANO

GRANDE REPORTAGE
NOTTE SHOCK

Uno dei due quotidiani mostrava l'immagine di quella che si sarebbe detta una rissa. Uomini in camice bianco stavano lottando con vecchi nudi in un locale asettico. Una seconda fotografia sembrava ripresa da un film dell'orrore, diverse persone anziane coperte da lenzuola funebri erano ferme tra le lapidi di un cimitero.

«Guarda» disse Flora.

«Ho visto» disse Peter. «Mi dai una mano con i bidoni?»

Caricarono i quattro bidoni da venti litri. Flora si guardò intorno e rimase delusa. Tutto sembrava normale, niente era cambiato. Il sole brillava, alcune persone si fermavano per fare rifornimento di benzina, altre camminavano sul marciapiede sul lato opposto della strada. Andò alla cassa e comprò entrambi i giornali. La cassiera prese i soldi senza ringraziare. Flora uscì e si fermò un attimo a osservare un uomo che stava gonfiando gli pneumatici della sua auto.

*Come se niente...*

Peter mise in moto e Flora si accomodò sul portapacchi tenendo fermi i bidoni. Da nessuna parte si notavano segni di quello che era accaduto durante la notte.

Aveva visto la trilogia di Romero sugli zombie, e anche se non si era aspettata *qualcosa* di simile... almeno... Qualsiasi cosa, oltre a qualche fotografia e articolo sui giornali. Peter non faceva alcun commento, la cosa non sembrava eccitarlo. Flora era andata da lui per non vedere quello che accadeva in città. Ma ora, seduta sul portapacchi aggrappata ai bidoni dell'acqua, era come se sentisse nostalgia della città, della sua scuola, dell'atmosfera isterica che immaginava regnasse laggiù.

*E se non continuasse... E se fosse qualcosa di cui si parla una settimana e poi... niente più.*

Strinse la mano e diede un pugno a un bidone e, quando sentì le lacrime arrivare, chiuse gli occhi. Continuò a dare pugni al bidone. Peter non le chiese perché.

**Industrigatan, 07.41**

«Come stai caro? Non stai bene?»

«No, è solo che... ho dormito male.»

«Com'è andata ieri sera?»

«Non se n'è fatto niente. Per quel problema con l'elettricità, sai. Adesso dobbiamo andare, mamma.»

David porse la mano a Magnus che sorrise felice.

«Ho guardato la tv fino alle dieci e mezza! Non è vero, nonna?»

«Sì caro» disse la nonna con un sorriso imbarazzato. «Non era possibile spegnerla, e io avevo un mal di testa terribile...»

«Anch'io avevo male alla testa» la interruppe Magnus. «Ma l'ho guardata lo stesso. C'era Tarzan.»

David annuì meccanicamente. Aveva l'impressione che una specie di lava incandescente gli ribollisse nel cervello. Se fosse rimasto ancora un minuto, la sua testa sarebbe esplosa. Non aveva dormito per niente quella notte. Soltanto alle sei del mattino gli avevano detto che Eva era stata trasferita all'istituto di medicina legale del Karolinska Institutet. Aveva cercato di trovare qualcuno con cui parlare, ma senza risultato, ed era tornato a casa. Si era sciacquato il viso con l'acqua fredda e poi aveva ascoltato la segreteria telefonica.

Nessuna telefonata dall'ospedale. Soltanto giornalisti e il padre di Eva che chiedeva dove fosse andata a finire. David non aveva la forza di parlargli, così come non ne aveva avuta per parlare con sua madre. Fortunatamente, non sapeva ancora nulla di quello che era successo durante la notte.

Magnus gli prese la mano e David si avviò verso la porta rapidamente. Sua madre aggrottò la fronte.

«Eva sta bene?»

«Sì, sì. Ma adesso dobbiamo andare.»

David e Magnus la salutarono e lasciarono l'appartamento. Mentre camminavano verso la scuola, Magnus gli raccontò l'episodio di Tarzan della sera prima. Di tanto in tanto David annuiva, senza sentire quello che diceva. Arrivati a un piccolo parco a metà strada, gli disse di sedersi un attimo su una panchina.

«Cosa c'è?» chiese Magnus.

David appoggiò le mani sulle ginocchia e fissò la ghiaia sotto i piedi. Cercava di calmarsi, di far raffreddare i pensieri che gli ribollivano nella mente. Magnus aprì il suo zainetto.

«Papà! Non ho niente da mangiare!» disse mostrandogli l'interno.

«Compreremo una mela al chiosco.»

A quelle parole di tutti i giorni, a quelle azioni normali, David sentì cre-

scere dentro di sé un vago senso di calma. Uno spiraglio di luce si era aperto, e vide che suo figlio stava cercando sul fondo dello zainetto, forse c'era qualcosa da mangiare dimenticato dal giorno prima. Il sole del mattino illuminava i capelli sottili sulla sua nuca.

*Non ti deluderò mai, piccolo mio. Non importa quello che succederà.*

Il panico scivolò via e fu sostituito da un enorme dolore. Se solo fosse stato così semplice: era una magnifica mattina, il sole piacevolmente caldo proiettava ombre sui tronchi degli alberi e sull'asfalto. E David era seduto su una panchina in un parco insieme a suo figlio che doveva andare a scuola e voleva una mela da mangiare nell'intervallo. E lui era il papà che poteva andare al chiosco a comprare una grossa mela rossa per suo figlio, che avrebbe sorriso e l'avrebbe messa nello zainetto. Se solo fosse stato così.

«Magnus...»

«Sì? Oggi preferirei una pera.»

«Okay. Senti...»

David aveva passato gran parte della notte a pensare a quel momento. A cosa avrebbe potuto dire, a come avrebbe potuto fare. In momenti come quello, Eva se la cavava sempre bene. Era lei che parlava con Magnus quando i ragazzi più grandi facevano gli stupidi, o quando aveva paura o era in ansia per qualcosa. David poteva essere di supporto, seguire la strategia di Eva, ma non sapeva come cominciare. Non sapeva cosa fosse giusto fare.

«Vedi... la mamma ha avuto un incidente questa notte. Adesso è all'ospedale.»

«Un incidente?»

«Sì, con l'auto. Contro un alce.»

Magnus sgranò gli occhi.

«E l'alce è morto?»

«Sì. Credo di sì. Ma la mamma... la mamma dovrà stare via per qualche giorno... così la faranno stare di nuovo bene.»

«Potrò andare a trovarla?»

David sentì un nodo in gola, ma prima che potesse trasformarsi in lacrime si alzò, prese la mano di Magnus e disse: «Non adesso. Più tardi. Presto. Quando starà meglio.»

Camminarono per un po' in silenzio. Arrivati vicino alla scuola, Magnus chiese: «Quand'è che starà meglio?»

«Presto. Allora, vuoi una pera?»

«Sì.»

David si avvicinò al chiosco e comprò una pera. Magnus stava osservando immobile i titoli dei giornali.

I MORTI
SI SVEGLIANO
2.000 PERSONE
TORNANO DALLA TOMBA
NELLA NOTTE

I MORTI
SI SVEGLIANO
GRANDE REPORTAGE
NOTTE SHOCK

Magnus indicò i giornali.

«È vero?»

David fissò le parole a caratteri cubitali sullo sfondo giallo. «Non so» disse mettendo la pera nello zainetto.

Magnus continuò a fare domande e David continuò a mentire.

Arrivati davanti alla scuola si abbracciarono e David rimase immobile per un attimo osservando Magnus che raggiungeva la grande entrata con lo zainetto che dondolava sulla schiena.

Captò brani della conversazione di due genitori che gli passavano di fianco: «... come un film dell'orrore... zombie... c'è solo da sperare che li prendano tutti... pensa ai bambini...»

Li riconobbe. Erano genitori di due compagni di classe di Magnus. Fu colto da un improvviso scatto d'ira. Avrebbe voluto scagliarsi contro di loro, scuoterli per le spalle e urlare che non era un film, che Eva non era una zombie, che era solo morta e tornata in vita e che presto tutto sarebbe tornato normale...

Come se avesse sentito la collera indirizzarsi verso di lei, la donna si girò e lo fissò. Portò la mano alla bocca e i suoi occhi assunsero un'espressione di pietà. Si avvicinò a David e gli porse la mano.

«Mi dispiace... ho sentito... è terribile.»

David la fissò con uno sguardo torvo.

«Di cosa sta parlando?»

Ovviamente, non era la reazione che si era aspettata. La donna fece un passo indietro come per difendersi dalla sua aggressività.

«Sì...» disse. «Capisco... ho sentito la notizia alla tv questa mattina...»

Ci vollero alcuni secondi prima che David si rendesse conto. Aveva completamente dimenticato la conversazione con il reporter, l'aveva considerata talmente insensata da ritenere che non avesse alcun significato per il mondo esterno. Ora, anche l'uomo si avvicinò.

«Possiamo fare qualcosa?» chiese.

David scosse il capo e se ne andò. Si fermò di nuovo davanti ai titoli dei giornali.

*Magnus...*

Se qualche genitore aveva guardato il telegiornale del mattino e raccontato il fatto ai figli, Magnus avrebbe potuto sapere la verità da degli estranei. Era possibile che la gente fosse così stupida? Avrebbe dovuto andare a prendere suo figlio?

Non aveva la forza di pensare. Invece andò all'edicola e comprò entrambi i giornali, poi si sedette su una panchina e si mise a leggere. Quando avrò finito, andrò all'istituto di medicina legale e chiederò cosa diavolo hanno intenzione di fare, si disse.

Faceva fatica a concentrarsi sul testo. Le parole di quei due genitori continuavano a echeggiare nella sua mente.

*Film dell'orrore... zombie...*

David non guardava mai film dell'orrore, ma sapeva che gli zombie erano qualcosa di pericoloso. Qualcosa da cui gli esseri umani dovevano difendersi. Si strofinò gli occhi, fissò le foto e lesse il testo.

L'ascensore si mette in moto con uno strattone. Al di là delle spesse mura di cemento posso udire le urla. L'ascensore si ferma. Attraverso le finestre rettangolari sulle porte vedo...

Il testo, molto sintetico, terminava con una richiesta che scosse David dal suo torpore. Il giornalista - Gustav Mahler - aveva chiuso con una frase toccante.

... una cosa dobbiamo chiederci: non dovrebbero essere i parenti a decidere cosa bisogna fare? È giusto che le autorità prendano da sole decisioni su questioni che sono, in verità, questioni d'amore? Io non lo penso e credo che siano in molti a pensarla come me.

David abbassò il giornale.

Sì, pensò. *Alla fine si tratta di amore.*

Piegò i giornali, li mise in tasca e fermò un taxi che passava. Chiese di essere portato a Solna, dove Eva era tenuta prigioniera.

**Vällingby, 08.00**

Quando la sveglia suonò, Mahler ebbe l'impressione di avere chiuso gli occhi da pochi minuti, ma aveva dormito tre ore seduto sulla poltrona. Il suo corpo era rigido come il tronco di un albero. Elias era steso sul divano davanti a lui. Allungò un braccio e mise il dito nella sua mano. Elias rispose.

Si ricordò di avere scritto un articolo per il giornale e provò un senso di inquietudine. Aveva scritto qualcosa su Elias? In qualche modo sapeva di averlo fatto, ma non riusciva a ricordare cosa potesse essere. Aveva avuto tre quarti d'ora di una sorta di ubriacatura di sigarette e parole. Poi, si era seduto sulla poltrona e si era addormentato.

Basta. C'era molto altro a cui pensare. Si alzò dalla poltrona, andò sul balcone. Accese una sigaretta e si appoggiò alla ringhiera. Era una mattina splendida. Il cielo era blu chiaro e ancora non faceva troppo caldo. Una debole brezza gli accarezzò il viso. Tutto il suo corpo era coperto dal sudore ormai secco, la camicia sembrava inamidata. Il fumo della sigaretta che gli scendeva nei polmoni aveva il sapore del catrame caldo.

Alzò lo sguardo e fissò la finestra di Anna al di là del cortile.

*Devo dirglielo.*

Verso le dieci sarebbe andata al cimitero e avrebbe visto quello che lui aveva fatto. Doveva risparmiarle lo shock, ma aveva paura, non riusciva a immaginare come avrebbe reagito. Dopo la morte di Elias, una patina esterna estremamente sottile le aveva impedito di cadere nelle tenebre totali. La notizia avrebbe potuto mandarla in frantumi. Ma c'era un particolare che faceva sperare: Anna non aveva voluto che Elias fosse cremato. Aveva detto che voleva poter pensare alla sua pelle, al suo viso, al suo corpo che giaceva sotto terra. Lo voleva vicino. Forse anche lei ce l'avrebbe fatta. Forse.

Mahler spense la sigaretta, respirò un paio di volte, il più a fondo possibile per le sue capacità limitate, poi tornò dentro.

Solo in quel momento il confronto con l'aria dell'esterno gli fece sentire il tanfo che regnava nella stanza. L'odore pregnante del fumo delle sigarette misto a quello della polvere, e soprattutto un odore penetrante di -

*come si chiama*

- formaggio. Formaggio stagionato. Quell'odore particolare che rimaneva sulle dita e nella memoria olfattiva anche dopo avere lasciato la finestra aperta per ore. Rimase immobile, respirando, l'odore diventava sempre più tangibile. Il ventre di Elias era gonfio come un pallone, durante la notte un altro bottone del pigiama si era staccato e ora ne rimaneva soltanto uno.

*Non può vederlo in questo stato.*

Andò nel bagno e riempì la vasca a metà, poi prese Elias e lo spogliò. Presto si sarebbe abituato. Presto non ci sarebbero più state sorprese.

La pelle era verde scuro, verde oliva, e sembrava sottile perché si distinguevano chiaramente le vene sotto. Il torace era tutto ricoperto di piccole vesciche piene d'acqua, come per il vaiolo.

Se solo avesse potuto eliminare quel gas che rendeva il ventre così gonfio. Allora Elias non sarebbe più sembrato un mostro, avrebbe forse avuto più l'aspetto di un ustionato, o di qualsiasi altra cosa.

Mentre lo svestiva, la testa del bambino non si mosse. Mahler non sapeva se fosse in grado di vedere. I suoi occhi si intravedevano a malapena sotto le palpebre semichiuse.

Lo calò nella vasca cautamente. Elias non protestò. Quando tutto il corpo fu immerso, emise un sospiro di aria viziata. Mahler riempì un bicchiere d'acqua e lo avvicinò alle labbra nere, ma Elias non fece alcun movimento per cercare di bere. Allora inclinò il bicchiere e un po' d'acqua scivolò nella bocca. Ma fuoriuscì subito.

Mahler ricordò che aveva letto un libro su Haiti in cui, fra l'altro, si parlava di ciò di cui hanno bisogno i morti che resuscitano, ma rinunciò a cercare il volume nella libreria, non se la sentiva di lasciare Elias da solo nella vasca da bagno. Prese una spugna e lo lavò accuratamente, in tutte le parti del corpo. La cosa peggiore erano le dita delle mani e dei piedi e il pene, del colore blu-nero tipico della cancrena, senza vita.

Da ultimo, gli lavò i capelli. Massaggiando il cuoio capelluto chiuse gli occhi e si lasciò andare con il pensiero. In pratica, non c'era alcuna differenza rispetto a tutte le altre volte che glieli aveva lavati. Ma quando aprì gli occhi per risciacquarli vide che alcune ciocche gli erano rimaste fra le dita.

*No, no...*

Si aiutò con una bacinella, per paura che altri capelli si staccassero. Ora l'acqua nella vasca aveva un colore brunastro, Mahler tolse il tappo e usò

quella tiepida della doccia per risciacquargli il corpo.

*Il ventre... quel ventre...*

Poggiò la mano e spinse leggermente. Non successe niente, allora spinse un po' più forte. A quel punto udì una scoreggia. Continuò a fare pressione. Il rumore delle scoregge continuava, come quando si lascia uscire lentamente l'aria da un palloncino. Un liquido marrone uscì dall'ano e scivolò verso lo scarico del bagno. Un odore insopportabile costrinse Mahler a girarsi. Alzò il coperchio del water e vomitò.

*Va tutto bene... va tutto bene...*

Sì. Ora Elias aveva un aspetto migliore, constatò quando si girò di nuovo verso di lui. Il suo corpo non sembrava più quello di una vittima della fame, ma la pelle...

Mahler lo risciacquò ancora una volta, poi lo sollevò e lo avvolse in un asciugamano, lo stese sul suo letto. Andò a prendere una pomata dal cassetto delle medicine e la spalmò su ogni centimetro del suo corpo. Dopo poco notò con grande gioia che la pelle non era più secca come prima. Questo significava che assorbiva la pomata. Continuò a spalmare finché il tubetto non fu vuoto.

Prese fra il pollice e l'indice un lembo di pelle del braccio di Elias, e sentì che era meno rigida. Leggermente più elastica, più simile a gomma che a cuoio. Ma rimaneva secca. Doveva comprare dell'altra pomata.

Quel lavoro gli procurava sollievo. Era riuscito anche a rendere più morbida la pelle di Elias.

*Haiti...*

Non aveva bisogno di leggere, ora ricordava.

Andò in cucina, prese un bicchiere e lo riempì d'acqua per metà, poi ci versò dentro un cucchiaino di sale e mescolò finché non si sciolse. Assaggiò. Era troppo amaro. Riempì il bicchiere fino all'orlo, mescolò e assaggiò nuovamente. Versò la metà del contenuto del bicchiere nel lavandino e lo riempì ancora una volta. Sì, ora aveva il gusto dell'acqua di mare.

Quando arrivò nella camera da letto con il bicchiere, esitò. Di solito ai malati gravi si somministra del glucosio. Quello che voleva fare si basava esclusivamente su una specie di mitologia haitiana.

*Ma non può essere pericoloso. No?*

La fiamma vitale di Elias era molto debole. Non ci sarebbe voluto molto per spegnerla. Ma un sorso di acqua di mare non poteva certo...

Si mise a sedere sul letto con il bicchiere in mano.

Haiti è l'unico luogo al mondo in cui la maggioranza della popolazione

crede all'esistenza degli zombie. E quello di cui i morti hanno bisogno quando tornano in vita è acqua di mare. Tutte le mitologie contengono qualche verità, altrimenti nessuna sopravvivrebbe. Quindi...

Con una mano sostenne la nuca di Elias. Lo fece sedere, e sentì delle gocce colare dai capelli bagnati sul dorso della mano. Portò il bicchiere alle sue labbra, lo inclinò e lasciò scorrere una piccola quantità di acqua nella bocca. La gola di Elias si sollevò con un breve spasmo. E poi tornò giù. Sì, inghiottiva.

Mahler posò il bicchiere sul comodino e prese il bambino fra le braccia. Si sforzò di non stringerlo troppo forte e di non danneggiare il suo fragile corpo.

«Puoi inghiottire... puoi inghiottire!»

Elias non si mosse, il suo corpo era rigido come prima, ma aveva *fatto* qualcosa. Aveva *bevuto.*

La felicità di Mahler, forse, più che dal fatto che Elias avesse dato segni di vita, dipendeva dall'essere riuscito a fare qualcosa per lui. Non doveva più sentirsi impotente. Ora poteva spalmargli una pomata sul corpo e dargli da bere. Forse c'erano altre cose che poteva fare, ma l'avrebbe capito in futuro. Ora...

Inebriato dal successo, prese il bicchiere e lo portò alle labbra di Elias. Ma lo inclinò troppo e l'acqua scivolò lungo il mento. La gola non si era mossa.

«Aspetta... aspetta...»

Corse nel bagno, aprì il cassetto dei medicinali e trovò una siringa di plastica, un campione gratuito ricevuto in farmacia. Riempì la siringa di acqua salata e gliene spruzzò lentamente un goccio fra le labbra. Beveva. Continuò fino a vuotare la siringa. Poi la riempì nuovamente. Dieci minuti dopo, aveva bevuto l'intero contenuto del bicchiere.

Non c'era alcun segno di cambiamento, ma il solo fatto che ora Elias dimostrasse di avere una volontà, o se non altro un impulso ad accettare qualcosa dall'esterno...

Lo adagiò sul letto, lo coprì e poi si stese al suo fianco.

Emanava ancora un forte odore, ma il bagno aveva eliminato il peggio. Ora era frammisto a quello del sapone e dello shampoo. Mahler lo osservò con gli occhi socchiusi, cercando di vedere il suo nipotino, ma non ci riuscì. Il suo profilo morbido era completamente cambiato, sostituito da zigomi sporgenti e labbra incavate.

*Non è morto. È qui. Andrà tutto bene...*

Mahler si addormentò.

Quando lo squillo del telefono lo svegliò, l'orologio sul comodino segnava le dieci e mezza. Il suo primo pensiero fu: *Anna!*

Non aveva ancora parlato con lei. Forse era già stata al cimitero. Gettò un rapido sguardo verso Elias che era nella stessa posizione in cui lo aveva lasciato, e poi alzò il ricevitore.

«Si, pronto.»

«Sono io, Anna.»

Maledetto idiota, come ho potuto addormentarmi? La voce di Anna era rotta dai singhiozzi. Era stata al cimitero. Mahler si mise a sedere sul letto.

«Sì... ciao. Come stai?»

«Papà, Elias è scomparso.» Mahler respirò profondamente per iniziare a raccontarle quello che aveva fatto, ma Anna continuò prima che ci riuscisse: «Due uomini sono stati qui poco fa per chiedermi se io... se io avevo... papà, questa notte... i morti si sono svegliati dappertutto.»

«Chi erano quegli uomini?»

«Papà, ascolta quello che ti sto dicendo! Ascoltami!» La sua voce era isterica. «I morti si sono svegliati ed Elias... mi hanno detto che la sua tomba...»

«Anna, Anna, cerca di calmarti. Elias è qui.» Mahler si girò e gli accarezzò la fronte con la mano libera. «Elias è qui. Qui a casa mia.» Dall'altra parte del filo solo silenzio. «Anna?»

«È... vivo? Elias? Hai detto che...»

«Sì. Cioè...» Udì un urlo strozzato e poi in sottofondo una porta aprirsi e chiudersi. «Anna? Anna?»

*Maledizione...*

Si alzò dal letto. Anna stava andando lì. Doveva...

Cosa doveva fare?

*Mitigare l'impatto, addolcire...*

Le persiane nella camera da letto erano abbassate, ma non era abbastanza per nascondere l'aspetto di Elias. Mahler prese una coperta dal guardaroba e l'appoggiò sull'asta delle tende. Una striscia di luce filtrava, ma ora nella stanza c'era più buio.

*Accendo una candela? No, sembrerebbe una veglia funebre.*

«Elias? Elias?»

Nessuna risposta. Con mani tremanti, preparò un altro mezzo bicchiere di acqua e sale e ripeté la stessa operazione con la siringa. Forse era soltan-

to la sua immaginazione, la stanza era buia, ma ebbe l'impressione che Elias non solo bevesse, ma muovesse anche le labbra leggermente quando vi avvicinava la siringa.

Non ebbe il tempo di riflettere perché udì il portone aprirsi e richiudersi. Andò in ingresso per aspettarla. Per pochi secondi i pensieri si accavallarono nella sua mente, poi udì il campanello. Respirò profondamente e aprì la porta.

Anna indossava soltanto maglietta e calzoncini ed era a piedi nudi.

«Dov'è? Dov'è?»

Cercò di passargli davanti, ma lui la bloccò.

«Anna, ascoltami un attimo... Anna...»

«Elias!» urlò lei cercando di liberarsi dalla presa.

«ANNA! ELIAS È MORTO!» gridò Mahler con tutte le sue forze.

Anna smise di dimenarsi e lo fissò confusa. Le sue palpebre sbattevano, le labbra tremavano.

«Morto? Ma... tu hai detto... loro hanno detto...»

«Ti prego, ascoltami.»

D'improvviso Anna iniziò a barcollare, se non l'avesse sostenuta e fatta sedere sulla sedia di fianco al telefono si sarebbe accasciata sul pavimento. La sua testa ondeggiava da destra a sinistra, come spinta da una forza invisibile. Mahler restò lì, davanti a lei, per impedirle di raggiungere la camera da letto, si chinò in avanti e le prese la mano.

«Ascoltami. Elias è vivo... ma è morto.»

Anna scosse il capo e portò le mani alle tempie.

«Non capisco quello che dici, non capisco quello che dici, non capisco...»

Mahler prese il suo viso fra le mani e lo sollevò con una certa forza.

«Elias è rimasto sotto terra per più di un mese. Non ha più lo stesso aspetto di prima. Per niente. Ha un aspetto abbastanza... terribile...»

«Ma come può... deve...»

«Anna, io non so niente. Nessuno sa niente. Non parla. Non si muove. È Elias e vive. Ma è molto cambiato. È come... morto. Forse si può fare qualcosa, ma...»

«Voglio vederlo.»

Mahler annuì.

«Sì, è chiaro che vuoi vederlo. Ma devi essere pronta... devi cercare di essere pronta a...»

*Pronta a cosa? Come ci si può preparare a vedere qualcosa di simile?*

Mahler fece un passo indietro. Anna rimase seduta sulla sedia.

«Dov'è?»

«Nella camera da letto.»

Anna strinse le labbra, si piegò leggermente in avanti, abbastanza da intravedere la porta della camera. Ora sembrava avere paura. Alzò una mano in direzione della porta.

«È... intatto?» chiese con uno sguardo implorante.

«Sì. Ma è... rinsecchito. La sua pelle è scura.»

Anna strinse le mani sulle ginocchia.

«Sei stato tu a...»

«Sì.»

Anna annuì.

«Quei due mi hanno chiesto...» disse alzandosi e avviandosi verso la camera da letto. Mahler la seguì a mezzo passo di distanza. Cercò di ricordare se avesse un calmante nel cassetto dei medicinali in caso... No. Non aveva niente di simile. Soltanto le sue parole, le sue mani. Se avessero mai potuto essere di qualche aiuto.

Non svenne. Non urlò. Si era avvicinata lentamente e aveva fissato il corpo, poi si era seduta sul bordo del letto. Dopo un minuto di silenzio disse: «Per favore, puoi lasciarmi sola un attimo?»

Mahler indietreggiò e chiuse la porta. Rimase fuori in ascolto. Dopo qualche minuto udì un verso che sembrava quello di un animale ferito. Un mugolio prolungato e monotono. Si morse le nocche della mano, ma non aprì la porta.

Cinque minuti dopo, Anna uscì. I suoi occhi erano arrossati, ma era composta. Chiuse lentamente la porta. Adesso era Mahler a essere nervoso. Non si era aspettato quella reazione. Anna andò nel soggiorno e si sedette sul divano, lui la seguì, si mise a sedere accanto a lei e le prese la mano.

«Come stai?»

Anna rimase con gli occhi fissi sullo schermo del televisore. Il suo sguardo era privo di espressione.

«Non è Elias.»

Mahler non rispose. Una fitta di dolore passò dalla regione del cuore alla spalla e al braccio. Si appoggiò allo schienale del divano cercando di convincere il suo cuore a calmarsi. Il suo viso si trasformò in una maschera di dolore, era come se una mano bollente gli avesse afferrato il cuore, avesse

stretto... e lasciato la presa. Il cuore tornò al suo ritmo normale. Anna non aveva notato nulla.

«Elias non c'è più.»

«Anna, io...» riuscì a dire Mahler.

«Tu non mi capisci. Lo so che è il corpo di Elias. Ma Elias non c'è più.»

Mahler non sapeva cosa dire. Le fitte al braccio erano finite, avevano lasciato in pace il suo corpo, la quiete dopo la tempesta.

«Cosa vuoi fare?» chiese chiudendo gli occhi.

«Naturalmente mi prenderò cura di lui. Ma Elias non c'è più. Rimane soltanto nei nostri ricordi. È lì che deve restare. Da nessun'altra parte.»

«Sì...» disse Mahler annuendo.

Ma non disse altro.

**Solna, 08.45**

Il tassista aveva passato la notte a portare pazienti avanti e indietro dall'ospedale di Danderyd e a pensare che la gente non capiva niente. Avevano paura dei morti come avevano paura dei fantasmi e degli spettri, quando il problema era un altro. Il problema erano i *batteri*.

Mettete il cadavere di un cane in un pozzo. Dopo tre giorni l'acqua è avvelenata e chi la beve rischia di morire. Oppure prendete l'esempio del Ruanda: certo, centinaia di migliaia di morti, ma non era stata quella la grande tragedia. La grande tragedia era stata l'acqua. I cadaveri erano stati gettati nei fiumi e altre migliaia di persone erano morte per non aver potuto bere l'acqua, o per averla bevuta inquinata.

I batteri che i morti portano con sé. Quello era il pericolo maggiore.

David notò che il tassista aveva una scatola di fazzoletti sotto il tassametro. Non sapeva se quello che diceva fosse vero o soltanto frutto della sua immaginazione...

Smise di ascoltare quell'uomo che aveva iniziato a parlare delle spore portate da una cometa del pianeta Marte caduta quattro anni prima. Chiaramente era isterico e David non lo udì quando parlò dei risultati dei test tenuti nascosti al pubblico.

*Stanno forse pensando di farle un'autopsia? Lo hanno già fatto?*

Quando arrivarono nei pressi del Karolinska Institutet, il tassista gli chiese il reparto esatto.

«Medicina legale» disse David.

Il tassista si girò e lo fissò.

«Lavora lì?»

«No.»

«È fortunato.»

«Perché?»

L'altro scosse il capo e disse con il tono di chi sta per svelare un segreto: «Secondo me, un buon numero di quelli che lavorano lì dentro è fuori di testa.»

Quando David scese, il tassista fece un cenno e disse: «Buona fortuna», e poi partì.

David andò all'accettazione e spiegò il suo caso. L'impiegata, che sembrava veramente non sapere nulla, fece diverse telefonate e alla fine riuscì a trovare la persona giusta. Gli chiese di sedersi e aspettare.

Nella sala d'attesa c'erano soltanto due sedie. L'atmosfera gli procurava un senso di angoscia. Proprio quando stava per alzarsi per andare ad aspettare fuori, entrò qualcuno.

Inconsciamente, si era aspettato un uomo enorme con un camice macchiato di sangue. Ma la persona che entrò era una donna. Una donna minuta sulla cinquantina, capelli grigi tagliati corti, occhi blu dietro un paio di occhiali grandissimi. Sul suo camice bianco non c'era alcuna traccia di sangue. Gli porse la mano.

«Salve. Mi chiamo Elisabeth Simonsson.»

David le strinse la mano. La stretta della donna era decisa.

«David. Io... Eva Zetterberg è mia moglie.»

«Sì, capisco. Sono spiacente...»

«È qui?»

«Sì.»

A dispetto della sua determinazione, lo sguardo inquisitorio della donna lo innervosì. Era come se cercasse di scorgere dentro di lui le tracce di un crimine. David incrociò le braccia quasi a difendersi.

«Vorrei vedere mia moglie.»

«Sono spiacente. Capisco quello che prova. Ma purtroppo non è possibile.»

«Perché?»

«Perché stiamo sottoponendola a... esami.»

David fece una smorfia. Aveva notato la breve pausa prima della parola "esami". Aveva pensato di dire qualcos'altro?

«Non potete farlo» disse chiudendo i pugni.

«Cosa vuole dire?» chiese la donna inclinando la testa.

David alzò un braccio e indicò la porta da dove la donna era entrata.

«Dannazione, non potete fare un'autopsia a *un essere vivente*!»

La donna sbatté le palpebre e poi fece qualcosa che David non si sarebbe mai aspettato. Scoppiò a ridere. Poi scosse la testa.

«Chiedo scusa» disse aggiustandosi gli occhiali sul naso. «Ma non deve preoccuparsi.»

«E allora, cosa le state facendo?»

«Esattamente quello che ho detto. Stiamo sottoponendola a degli esami.»

«Ma perché lo fate proprio *qui*?»

«Perché... io, ad esempio, sono specializzata in tossicologia, ovvero cerco sostanze estranee nei cadaveri. Stiamo esaminando sua moglie per scoprire se nel suo corpo sia penetrato qualcosa dall'esterno. Qualcosa che non dovrebbe esserci. Esattamente come facciamo quando sospettiamo che sia stato commesso un omicidio.»

«Ma qui voi fate a pezzi la gente. O...?»

All'udire come David descriveva il suo lavoro, la donna fece una smorfia.

«Sì, è così. È il nostro normale lavoro. Ma per questo caso abbiamo a disposizione strumenti che non ci sono altrove. Strumenti che possono essere usati senza dover fare a pezzi la gente.»

David si mise a sedere sulla sedia con la testa fra le mani. Sostanze estranee, dall'esterno. Non riusciva a capire. Ma una cosa la sapeva.

«Voglio vederla.»

«Se può consolarla in qualche modo, sappia che tutte le persone tornate in vita sono state isolate.» Il suo tono di voce si era addolcito. «Finché non ne sapremo di più. Lei non è il solo.»

«Si tratta dei batteri, non è così?» chiese David.

«Anche...»

«E se io me ne frego dei batteri? Se dico che voglio vederla ugualmente?»

«Niente da fare. Mi dispiace. Capisco quello che prova...»

«Non credo.» David si alzò dalla sedia e si avviò verso la porta, poi si girò. «Forse ho torto, ma credo che non abbiate il diritto di agire in questo modo. Io... io farò qualcosa.»

La donna non rispose. Lo fissò con uno sguardo compassionevole che lo mandò su tutte le furie. Uscì sbattendo la porta senza salutare.

## Allegato 1

Ma quello seduto lì non è Fingal Olsson?
Fingal Olsson? Ma è morto.
Sì. Ma si sta muovendo.

Hasse & Tage

***Aftonbladet*, 14 agosto 2002**

Cadaveri esumati cercano di fuggire Questa notte i militari hanno aperto le tombe Sono passate sei settimane da quando l'uomo di ottantasette anni è morto, e il suo corpo è in avanzato stato di decomposizione. Ma vive, e questa mattina presto ha cercato di sfuggire alle reclute che avevano aperto la sua tomba. Scene terrificanti si sono verificate quando i militari hanno iniziato a controllare almeno 200 tombe nel cimitero centrale di Stoccolma.

«È orribile, non ho mai visto niente di simile» ha affermato una recluta.

All'una e mezza di questa notte, i timori sono stati confermati: i morti sepolti vivono. *Aftonbladet* era sul posto quando i militari hanno dato inizio alle operazioni nel cimitero centrale di Stoccolma. Il primo a essere dissepolto è stato un uomo di ottantasette anni. Era vivo a dispetto del fatto che sono passate sei settimane dal suo funerale. Il suo corpo era in avanzato stato di decomposizione. L'uomo ha cercato di andarsene ma è stato trattenuto. Quando veniva toccato, pezzi di carne si staccavano dal corpo. I militari sono riusciti a immobilizzarlo a terra con l'aiuto di un lenzuolo funebre. Per farlo, è stato necessario l'intervento di due uomini.

Cercano di fuggire

«Non abbiamo alternativa, ma è una soluzione provvisoria» ha dichiarato il colonnello Johan Stenberg a proposito del recinto costruito dagli uomini del genio. Bisognava aprire le bare dissepolte.

«Non è una bella cosa, ma cos'altro possiamo fare?» ci ha detto il colonnello Stenberg scrollando le spalle. I lavori per il recinto erano terminati alle due e mezza del mattino e i militari erano pronti. Non si vedevano ambulanze. Le reclute hanno aperto le bare ed è iniziato uno spettacolo terribile.

I morti viventi hanno cercato di fuggire dibattendosi, barcollando, ma i militari li hanno radunati tutti rapidamente.

Pressione psicologica

«Questo è l'inferno sulla terra» ha affermato un soldato seduto con la schiena appoggiata al recinto e gli occhi fissi nel vuoto. Dietro di lui, quindici morti viventi facevano pressione contro il recinto. Ci fissavano con le loro orbite vuote. Il soldato si è gettato a terra con le mani sulle orecchie.

«Ci aspettavamo qualcosa di simile» ha detto il colonnello Stenberg. «È per questo che ho portato tanti uomini. Mi dispiace per il ragazzo. La pressione psicologica è enorme.»

Stranamente, il colonnello Stenberg non ci è sembrato troppo preoccupato.

Arrivano le ambulanze

Prima dell'arrivo delle ambulanze, sono state dissepolte altre tre bare. In diverse parti del cimitero sono scoppiate liti fra le reclute. Gli ufficiali sono dovuti intervenire per sedare le risse. Mentre questa edizione sta per andare in stampa, nel cimitero centrale regna il caos. Alcuni morti viventi sono riusciti a fuggire. Si consiglia alle persone che risiedono nelle vicinanze di tenere le porte delle loro case chiuse a chiave. Oggi, il lavoro continuerà negli altri diciotto cimiteri della capitale.

***Expressen*, articolo di fondo**

Questa notte è accaduto l'impossibile. 2.000 svedesi, dichiarati morti o già sepolti, sono tornati in vita. Come sia possibile e cosa succederà resta da vedere, ma già ora dobbiamo porci una domanda fondamentale: dopo questo evento, possiamo ancora considerare la morte come la fine di tutto?

Probabilmente no.

Secondo una definizione corrente, l'uomo è un animale consapevole di dover morire. Forse l'unico. Gli avvenimenti di questa notte ci costringeranno a riconsiderare le condizioni che governano la nostra esistenza.

Morte è la parola che segna la cessazione del metabolismo. Lasciando da parte la religione o il paranormale, rimane una sola spiegazione: il nostro corpo, un meccanismo biologico, ha la capacità di rimettere in moto il metabolismo. Non ne abbiamo ancora la certezza scientifica, ma alcune considerazioni portano alla conferma di questa teoria.

I classici segni di avvenuto decesso non sono più validi. In altre parole, non c'è più la possibilità di dichiarare che una persona è morta. Tutti possono tornare in vita.

Negli anni ottanta era nata una disciplina chiamata criogenia. Nel testamento, chi vi aderiva lasciava detto di congelare il suo corpo dopo la mor-

te. Migliaia di persone, soprattutto negli Stati Uniti, riposano in questo modo.

Non sarebbe una sorpresa se la criogenia, tanto schernita, tornasse di moda. In ogni caso, è necessario dare avvio a un dibattito per trovare una soluzione su come conservare il nostro corpo.

È probabile che i ricercatori riescano a scoprire cosa possa avere riportato in vita i morti. È anche possibile che riescano a ripetere il risultato. Il siero per una data malattia può essere ricavato dal sangue di un paziente che ha vinto la stessa malattia. Questa notte abbiamo visto migliaia di persone vincere la morte. Cosa possiamo imparare?

In generale, il modo in cui attualmente trattiamo i cadaveri degli esseri umani si basa sulla loro distruzione. Rapida, attraverso la cremazione, oppure lenta, attraverso la graduale dissoluzione nella terra.

In futuro dovrà essere possibile per ciascuno di noi decidere cosa andrà fatto. Fra un mese, un anno, dieci anni, forse avremo un farmaco contro la morte.

A quel punto, chi ancora vorrà essere cremato?

***Eco del mattino,* 06.00**

... fonti militari hanno affermato che, in questo momento, rimangono da aprire meno di 150 tombe. Inoltre, oggi tutti i cimiteri di Stoccolma rimarranno chiusi al pubblico...

... mancano ancora dodici persone all'appello. In tre casi, si tratta di tombe trovate aperte, i cui corpi sono stati portati via...

... in questo momento, nelle sale del Parlamento è in corso una conferenza stampa...

***Eco del mattino,* 07.00**

... i parenti dei morti viventi sono radunati davanti all'ospedale di Danderyd. Il primario, Sten Bergwall, ha dichiarato al nostro inviato che per il momento le visite sono vietate: «Sappiamo ancora troppo poco. I morti viventi sono stati isolati e ricevono le migliori cure possibili. Non appena saremo sicuri che non esistono rischi, lasceremo entrare i visitatori. Può essere fra qualche giorno come fra una settimana.»

Dalla conferenza stampa che si è appena conclusa:

Ministro delle Politiche sociali: Questa notte, durante una riunione del governo, è stato deciso di sospendere tutte le sepolture e le cremazioni a tempo indeterminato. Le quattro persone morte a Stoccolma durante la

notte non hanno mostrato segni di risveglio, ma...

Giornalista: C'è posto per conservare un tale numero di corpi?

Ministro: Sì, fino a ora sì. Gli obitori non sono mai stati così vuoti.

Giornalista: Ma nel prossimo futuro?

Ministro: Nel prossimo futuro... dovremo trovare delle soluzioni. Come sicuramente capirete, i problemi in una situazione di questo genere sono molteplici...

... la polizia ha comunicato di avere ritrovato due dei tre morti viventi che mancavano. In entrambi i casi, erano stati nascosti dai rispettivi parenti nelle loro case...

***Eco del mattino*, 08.00**

... i membri del personale dell'ospedale di Danderyd intervistati dal nostro inviato hanno affermato che la scorsa notte la situazione è stata caotica. In alcuni reparti la collaborazione è risultata impossibile. Nel corso di una riunione svoltasi questa mattina è stato deciso di mescolare il personale dei diversi reparti per combattere l'eventualità di conflitti interni...

... anche i responsabili dell'esercito hanno ammesso che determinati fenomeni si sono verificati quando le reclute sono venute a contatto con gruppi di morti viventi...

... Sten Bergwall ha parlato di difficoltà pratiche per quanto riguarda i morti viventi che sono stati esumati: «Sì, tecnicamente sono morti, con tutte le conseguenze che questo può avere per l'organismo umano. Per essere più precisi, una parte del nostro personale ha lavorato tutta la notte per trasformare i nostri locali in celle frigorifere... per motivi etici preferiamo non utilizzare il nostro obitorio, ma stiamo parlando di quasi 2.000 persone...» Un responsabile dell'impresa di pompe funebri Fonus ha dichiarato che naturalmente le raccomandazioni del governo saranno rispettate ma, per questioni legate al personale, si esigono istruzioni precise il più rapidamente possibile...

**Tv4, *Telegiornale del mattino*, 08.30**

In studio Sten Bergwall (SB) primario dell'ospedale di Danderyd, Johan Stenberg (JS) colonnello, Runo Sahlin (RS) docente di parapsicologia.

Giornalista: Se permettete, vorrei iniziare con una questione pratica. Quanti morti viventi sono ricoverati all'ospedale di Danderyd?

SB: 1.962. Altri possono essersi aggiunti nel frattempo.

Giornalista: Se ho capito bene, alcuni morti viventi sono... deceduti nella

notte?

SB: È vero.

Giornalista: Sapete perché?

SB: No. Non lo sappiamo. Ma si tratta più che altro di morti viventi che erano... in pessimo stato dall'inizio.

Giornalista: Come fate a sapere che sono deceduti?

SB: [Sorride] Posso soltanto dire che "lo sappiamo e basta", perché è proprio così, ma abbiamo qualcosa di più concreto. L'attività elettrica della corteccia cerebrale può essere misurata tramite l'elettroencefalogramma, e quando quell'attività cessa subentra la morte. Secondo il concetto di morte in uso. E l'eeg fatto ai morti viventi ha dimostrato il ritorno a una rudimentale attività cerebrale.

Giornalista: Johan Stenberg, si è parlato di fenomeni telepatici?

JS: Sì.

Giornalista: È vero che le persone che sono state a diretto contatto con i morti viventi hanno potuto leggere nei loro pensieri?

JS: No. I fenomeni che ci sono stati segnalati riguardavano esclusivamente i vivi.

Giornalista: Può dirci qualcosa dei contrasti che si sono verificati?

[JS si volta e fissa SB lasciando che risponda lui]

SB: Sì, non so cosa sia successo nei cimiteri, ma è vero che nel nostro ospedale abbiamo avuto casi di divergenze di... opinioni.

Giornalista: Perché alcuni membri del personale riuscivano a leggere nei pensieri dei colleghi?

SB: I conflitti fra il personale esistono da sempre e in situazioni di stress tendono a venire alla luce più facilmente. Non abbiamo alcuna prova concreta che siano stati veramente provocati dalla capacità di... leggere nel pensiero.

Giornalista: Runo Sahlin...

RS: Trovo molto strano che le due persone qui sedute neghino un fatto evidente soltanto perché non combacia con la loro concezione del mondo, e il fatto è il seguente: quando si riunisce un folto gruppo di morti viventi, intorno si crea una specie di campo elettrico che fa sì che le persone vicine acquistino la capacità di leggersi nel pensiero a vicenda. Sono stato personalmente all'ospedale di Danderyd e ho potuto constatare il fenomeno di persona.

Giornalista: Sten Bergwall, lei che spiegazione dà?

SB: [Sospira] L'attività elettrica dei loro cervelli raggiunge al massimo

mezzo microvolt e la frequenza va da uno a due hertz. Perciò, la frequenza può essere paragonata a quella di un neonato e l'ampiezza, cioè la potenza elettrica, è così debole che... a cosa posso paragonarla?, a quella di qualcuno che morirà fra pochi secondi.

RS: Dunque, sta cercando di dimostrare che questo campo si genera non perché la loro attività elettrica è potente, ma perché è debole.

SB: Quello che voglio dire è che non abbiamo mai constatato valori simili in esseri umani adulti. Non è impossibile che si possano verificare degli effetti secondari. Siamo ancora in attesa dei risultati dal laboratorio centrale... quando li avremo potremo pronunciarci sulla possibilità che i corpi vivano biologicamente. [Sorride ironicamente rivolto a RS] Ma forse lei ha già una spiegazione?

RS: Sì. Io credo che siano le loro anime a tornare. [Ride] Se fossi stato qui ieri mattina e vi avessi detto "questa notte i morti si sveglieranno nelle loro tombe" credo che mi avreste considerato non solo poco serio, ma anche fuori di testa. L'idea dell'anima è antichissima e ancora ci credono in molti. Esistono prove di trasferimento del pensiero.

SB: Prove...

RS: Vaghe, devo ammettere. Ma è una possibilità. Non è del tutto improbabile, a differenza dei morti che si svegliano. Questo ha dell'incredibile. Sì, d'accordo, adesso è successo. Eppure state ancora considerando la telepatia e l'esistenza dell'anima come qualcosa di assurdo.

Giornalista: Johan Stenberg, cosa può dirci a questo proposito?

JS: Non credo sia di competenza dell'esercito speculare su questioni teoretiche. [Si rivolge a RS] Ci sono altri che possono farlo molto meglio.

RS: Certo, quindi: se l'anima esiste, dovrebbe avere una qualche forma di energia. La fonte di quel campo elettrico che tutti abbiamo percepito non può provenire dal cervello. No. Perché non vogliamo accettare l'esistenza di qualcosa al di fuori del corpo che però appartenga al corpo, una materia trascendentale che...

JS: Scusate un semplice colonnello, ma il sottoscritto non ha mai sentito dire altro se non che l'anima fosse dentro il corpo.

RS: Quando siamo in vita. Ma è stato accertato che il cervello funziona in un modo finora sconosciuto in questa condizione di... morto vivente. Per quale motivo la stessa cosa non dovrebbe essere possibile per le anime? Se una grande massa di anime fuoriesce, per così dire, dai corpi, non potrebbe creare, come si può dire...

Giornalista: Purtroppo, il tempo a nostra disposizione sta per scadere.

Per concludere: perché credete che tutto questo sia successo? Johan Stenberg?

JS: Se avessi un'opinione, la terrei per me.

Giornalista: Sten Bergwall?

SB: Come ho già detto, siamo in attesa dei risultati...

Giornalista: Runo Sahlin?

RS: C'è stato un errore. Qualcosa è andato storto e l'ordine normale delle cose si è interrotto.

Giornalista: Sì, forse tutti possiamo essere d'accordo su questo. E ora, le previsioni del tempo. Camilla?

Camilla: Questa sera l'area di alta pressione, che ha caratterizzato il tempo di Stoccolma nelle ultime settimane, cederà il posto a una bassa pressione proveniente da ovest. Sono previste abbondanti piogge. Dall'immagine del satellite possiamo vedere...

**Cnn, *News of the World*, 08.30 ora svedese**

... are now searching for a reason behind the bizarre events in the Swedish capital. At the moment none has been found, but the synchronized awakenings in different locations hint at a driving force. A military commander said this morning that it cannot be ruled out that this could be tied to terrorist activities...

[Immagine ripresa con il teleobiettivo di un cimitero e di un recinto dietro il quale si intravedono morti viventi e militari che si aggirano fra le tombe]

**Televisione spagnola, 08.30**

... mucha gente han esperado por la misma cosa a suceder en pueblos españoles. Pues, el fenómeno parece aislado a Estocolmo, donde los revividos durante la noche han crecido al total de dos mil personas. Ni los médicos ni los sacerdotes tienen explicaciónes a dar al multitud de los parientes que se han reunido al frente del hospital de Danderyd esta mañana...

[Immagine di centinaia di cittadini davanti all'ospedale di Danderyd e di un prete che allarga le braccia impotente]

***Ard Tagesschau*, 09.00**

... die Forscher, die heute nacht damit beschäftigt waren, das Rätsel zu lösen. Auf der Pressekonferenz heute wurde mitgeteilt, daß einige Enzyme, die in toten Körpern normalerweise zerstört sind, es in den Wieder-

lebenden nicht seien. Im Moment untersucht man, ob diese Enzyme tatsächlich dieselben sind, die lebendingen Körpern ihre Nahrung zuführen...

[Immagine di archivio di un laboratorio svedese con diverse provette sul banco]

***Tf1 Journal*, 13.00**

... qui sont sortis des cimetières et des morgues cette nuit. L'Office du Tourisme Français deconseille à tout le monde d'aller à Stockholm pour le moment. D'autres villes suédoises ne semblent pas ètres atteintes de ce phénomène et là il n'y a pas de restrictions. Quand les habitants de Stockholm se sont reveillés ce matin, ils ont vu leur realité changée. Pourtant la vie à la surface semble ètre retournée à la normale...

[Susseguirsi di immagini di un cimitero con i morti viventi dietro il filo spinato e di persone che passeggiano in Drottninggatan]

## 14 agosto II
## La forza verde che fa crescere il fiore

And if I came back from the grave for a while,
Would you, could you make a dead man smile?

Ed Harcourt, *This one's for you*

**Vällingby, 11.55**

Dopo tre quarti d'ora Anna non era ancora tornata e Mahler iniziò a preoccuparsi. Andò sul balcone e guardò verso il suo appartamento, al di là del giardino. Per un attimo fu colto dall'istinto paterno -

*dove diavolo si sarà cacciata*

- ma lo allontanò immediatamente. Ora doveva avere riguardo per sua figlia. Riguardo e comprensione.

Negli ultimi anni, ormai solo, si era preso cura di Elias. Forse per compensare quel padre che Anna aveva perso quando era piccola, mentre lui era impegnato a fare carriera. Occupandosi del bambino aveva permesso ad Anna di vivere con una libertà che, a suo parere, lei usava male, ma sapeva che non avrebbe ascoltato i suoi consigli - era un po' troppo tardi per educarla -, così cercava almeno di non giudicarla.

Con tutta probabilità la colpa era interamente sua. L'incapacità di Anna

di legarsi a qualcuno, di mantenere un lavoro o finire gli studi faceva parte di un comportamento che aveva imparato. E chi glielo aveva insegnato? Sì, proprio lui, Gustav Mahler, giornalista in carriera.

Quando era ancora piccola, mentre lui veniva assunto da giornali sempre più importanti, avevano traslocato cinque volte. E quando aveva compiuto nove anni e lui aveva raggiunto il top della carriera finendo alla cronaca nera dell'*Aftonbladet* Sylvia, la madre di Anna, ne aveva avuto abbastanza e lo aveva lasciato. Anche se in verità era stato lui a lasciarla molti anni prima.

Perciò era evidente che sua figlia aveva imparato a vivere da lui. Mahler aveva seguito un corso di psicologia per sei mesi e, prima di interrompere, aveva avuto il tempo di apprendere abbastanza da poter dire che la colpa era sua. Ne era convinto, ma non lo disse mai a sua figlia, perché pensava che ogni essere umano fosse responsabile del proprio destino. Almeno in teoria.

Il suo rapporto con Anna era ambivalente. Riteneva che dovesse smetterla di cercare scuse, dovesse rimboccarsi le maniche e darsi da fare, ma allo stesso tempo si rendeva conto che era colpa sua se cercava scuse e non si dava da fare. Sì. Aveva capito che la colpa era sua, ma non glielo aveva mai detto.

Aveva appena acceso una sigaretta quando vide tre uomini uscire dal portone della casa dove abitava Anna. Si accovacciò e spense la sigaretta -

*perché il nemico non noti il fumo*

- e rimase in ascolto per capire se i tre uomini si stessero dirigendo verso il suo portone. Parlavano fra loro, ma non riusciva a sentire cosa dicevano. Poi si allontanarono. Mahler si rialzò, riaccese la sigaretta e aspirò il fumo avidamente. Le sue mani tremavano.

*Dobbiamo andarcene da qui. Immediatamente.*

Aveva staccato la spina del telefono e spento il cellulare per paura che qualcuno telefonasse, facendo domande e costringendolo a prendere una decisione. Tornò nel soggiorno, e appena accese il cellulare per controllare se ci fossero messaggi sulla segreteria telefonica la porta d'ingresso si aprì. Si irrigidì.

«Papà?»

Mahler fece un sospiro di sollievo. Anna entrò nella stanza con una valigia in mano. La posò sul pavimento e poi andò sul balcone e guardò in basso.

«Li ho visti» disse Mahler. «Se ne sono andati.»

Anna continuava a mordersi il labbro inferiore nervosamente.

«Hanno perquisito tutto l'appartamento. Hanno spostato i pezzi di Lego e hanno persino guardato sotto il letto. Hanno detto che... dovevo lasciare che fossero loro a prendersi cura di Elias.»

«Chi erano?»

«Due poliziotti e un medico. Avevano una lettera di un qualche reparto epidemiologico... qualcosa. Hanno detto che è illegale e che è un pericolo per Elias.»

«Spero tu non abbia detto che è qui da me.»

«No, ma...»

Mahler annuì, chiuse il portatile e raccolse i cavi.

«Dobbiamo andarcene immediatamente.»

«All'ospedale?»

Mahler strinse i pugni e si sforzò di mantenere un tono di voce calmo.

«No, Anna. Non all'ospedale. Andiamo nella casa di campagna.»

«Ma loro hanno detto...»

«Non mi importa niente di quello che hanno detto. Adesso partiamo.»

Mise il computer in una borsa. Quando si mosse verso la camera da letto, vide Anna ferma sulla porta con le braccia incrociate. La sua voce era controllata e fredda.

«Non sta a te decidere quello che dobbiamo fare.»

«Anna, lasciami passare. Dobbiamo andarcene. Possono venire qui da un momento all'altro. Prendi la tua valigia e...»

«No. Non sta a te decidere. Io sono sua madre.»

Mahler increspò le labbra e la fissò dritto negli occhi.

«Trovo magnifico che improvvisamente tu senta il bisogno di essere sua madre, cosa che non hai fatto negli ultimi anni, ma io ho intenzione di portare Elias con me, e poi potrai fare quello che crederai.»

«Se è così, telefonerò alla polizia» disse Anna con un tono di voce non più gelido ma incerto. «Non capisci?»

Mahler sapeva come manipolare le persone. Usando un tono di voce suadente e accuse più sottili, in pochi minuti avrebbe potuto convincere sua figlia a fare esattamente quello che lui voleva. Ma, consapevole della mancanza di tempo, lasciò che la sua rabbia prendesse il sopravvento. Posò la borsa e indicò la camera da letto.

«Poco fa hai detto che non è Elias! Dannazione, allora perché adesso vuoi essere sua madre?»

Era stato come aprire un pacchetto di caffè sottovuoto. Anna abbassò la

testa e iniziò a piangere. Mahler inveì mentalmente contro se stesso. Era così che aveva riguardo e comprensione per sua figlia?

«Perdonami, Anna. Non volevo...»

«Sì che volevi» disse lei rialzando la testa e asciugandosi le lacrime con il dorso della mano. «Non ti importa niente di me. Lo so.»

«Adesso sei ingiusta.» Stava perdendo il controllo della situazione. «Non mi sono forse preso cura di te in tutto questo tempo? Ogni giorno...»

«Sì, come di un oggetto. Perché eri costretto a farlo. E adesso quell'oggetto ti blocca la strada e devi rimuoverlo. Tu non hai mai fatto niente pensando a me. Tutto quello che hai fatto doveva solo servire a mettere a tacere la tua coscienza. Dammi una sigaretta.»

Mahler stava per prendere il pacchetto dal taschino della camicia ma si fermò.

«Anna, non abbiamo tempo...»

«Abbiamo tempo. Dammi una sigaretta, ti ho detto.»

Anna prese la sigaretta e l'accendino, si sedette sul bracciolo della poltrona e l'accese. Mahler non si mosse.

«Come reagiresti se ti dicessi che in verità avrei voluto essere lasciata in pace?» disse Anna. «Non capisci che non ne potevo più delle tue visite, ogni giorno? Buttavo via il tuo cibo e andavo a mangiare un hamburger al chiosco giù all'incrocio. Ma non te l'ho mai detto e ti ho lasciato fare perché tu potessi sentirti bene.»

«Non è vero» disse Mahler. «Vuoi dire che avresti preferito restare a casa da sola, giorno dopo giorno...»

«Non ero sola. Le sere in cui sentivo di non farcela, telefonavo a qualcuno dei miei amici e...»

«Senti senti» disse Mahler con un tono più ironico di quanto avrebbe voluto.

«Risparmiami il tuo sarcasmo. Ognuno di noi è fatto a modo suo. Io almeno ho pianto per la morte di Elias. Non so per cosa abbia pianto tu. Probabilmente perché una specie di progetto per il tuo equilibrio morale era andato in fumo. Ma ora non ho più intenzione di avere riguardo per te.» Spense la sigaretta fumata a metà e andò nella camera da letto.

Mahler rimase immobile con le braccia abbandonate lungo il corpo. Non era distrutto. Le parole di Anna non lo avevano scosso. Probabilmente era la verità, ma non lo aveva neppure sfiorato. Una cosa lo aveva stupito: non avrebbe mai creduto che Anna fosse capace di dire quello che aveva detto.

Elias era steso sul letto a braccia aperte, una creatura dallo spazio, indifesa. Anna era seduta sul letto e gli stringeva le mani.

«Guarda» disse.

«Sì» disse Mahler mordendosi il labbro inferiore per non aggiungere: lo so. Invece si mise a sedere sull'altro lato del letto, e lasciò che Elias chiudesse la mano sull'indice. Anna fece la stessa cosa. Rimasero seduti così per un po'. Mahler aveva l'impressione di udire il suono di sirene in lontananza.

«Cosa possiamo dargli?» chiese Anna.

Mahler le raccontò dell'acqua salata. In quella domanda c'era un accenno di approvazione del suo piano, ma lui si disse che non doveva forzarle la mano. Ora doveva essere lei a decidere. Ammesso che non prendesse la decisione sbagliata.

«E il glucosio, allora?» chiese Anna. «Una soluzione di zuccheri?»

«Forse» disse Mahler. «Possiamo provare.»

Anna annuì, diede un bacio alla mano di Elias, liberò il dito dalla stretta e si alzò.

«Partiamo» disse.

Mahler arrivò con l'auto davanti al portone e Anna uscì con Elias avvolto in un lenzuolo, lo adagiò sul sedile posteriore e salì a sua volta. Dopo essere rimasta al sole nel parcheggio tutto il giorno, l'auto era una sauna. Mahler abbassò i finestrini e aprì il tettuccio.

Poco dopo parcheggiò all'ombra in una piazza ed entrò di corsa in una farmacia. Prese un cestino e iniziò con quattro tubetti di pomata per la pelle, dieci confezioni di destrosio e alcune siringhe. Arrivato davanti allo scaffale dei biberon, rimase un attimo indeciso. Poi ne prese due.

Non voleva lasciare Anna ed Elias soli in macchina troppo a lungo, ma la quantità di prodotti esposti sugli scaffali della farmacia lo confondeva. Cerotti di tutte le misure, pomate di tutti i tipi, tubetti di vitamine, latte in polvere. C'era sicuramente altro che poteva essere utile, ma cosa?

A casaccio, mise nel cestino alcuni tubetti di vitamine e integratori per la crescita.

La cassiera fissò il contenuto del cestino e poi lo squadrò dall'alto in basso. La sua maschera professionale non mostrava alcuna sorpresa, ma si stava certamente chiedendo cosa potesse farci un uomo della sua età e corporatura con quella quantità di prodotti.

Mahler pagò in contanti, prese le due borse di plastica, salutò e uscì ra-

pidamente.

Rimasero a lungo in silenzio. Anna era sul sedile posteriore con Elias sulle ginocchia, lo sguardo fisso al paesaggio che scorreva al di là del finestrino e il dito indice nella mano di suo figlio. Quando imboccarono la strada per Kapellskär, Anna chiese: «Perché credi che non verranno a cercare Elias anche lì?»

«Non lo so» disse Mahler. «La mia speranza è che non ci pensino. In ogni caso è un posto più sicuro della città.»

Accese la radio. La prima rete nazionale non trasmetteva musica, le radio locali invece continuavano i loro soliti programmi come se niente fosse successo. Mahler si sintonizzò nuovamente sulla rete nazionale. Era l'ora del giornale radio. Ancora otto morti viventi mancavano all'appello.

«Chissà cosa sta succedendo agli altri sette» disse Mahler spegnendo la radio.

«Più o meno quello che sta succedendo a Elias» disse Anna. «Non dirmi che credi che noi stiamo facendo la cosa giusta e gli altri invece quella sbagliata...»

Mahler distolse lo sguardo dalla strada per girarsi e fissare Anna per un secondo.

«Io non so se stiamo facendo la cosa giusta» disse. «Ma credo che nessuno sappia quale sia la cosa giusta. Nel mio lavoro... rimarresti sconvolta se sapessi quanto spesso le autorità hanno agito senza sapere perché, senza pensare alle conseguenze, soltanto per far vedere che stavano facendo qualcosa...»

Esitò, poi chiese: «E tu, credi che stiamo facendo la cosa giusta?»

Anna rimase in silenzio. Nello specchietto retrovisore, Mahler vide che aveva abbassato lo sguardo per fissare Elias con una vaga smorfia sul viso.

«Puoi aprire un po' di più il finestrino?»

Mahler lo abbassò al massimo. Anna si appoggiò allo schienale del sedile, la nuca contro il poggiatesta, lo sguardo fisso in alto.

«Perché continua a *puzzare* in questo modo?»

Mahler tornò a girarsi. Dal lenzuolo spuntava il viso di Elias, verdastro con qua e là delle macchie nere. Sembrava una mummia.

«Non so se facciamo la cosa giusta, ma non voglio abbandonarlo. Niente altro» disse Anna.

L'erba e i cespugli che circondavano la casa di campagna erano bruciati dal sole. Il grande caprifoglio che si arrampicava sulla veranda, cresciuto a

dismisura all'inizio dell'estate, ora non era altro che una massa di foglie secche.

Mahler fermò l'auto a una decina di metri dalla porta d'ingresso e spense il motore.

«Bene» disse guardandosi intorno. «Eccoci arrivati.»

La casa di legno era alla fine di una strada sterrata che attraversava Koholma, una frazione di casette di campagna. Un sentiero di un centinaio di metri portava al mare. Mahler scese dall'auto e respirò profondamente. L'odore del mare era tangibile nell'aria e gli faceva provare un senso di pace e libertà. Adesso capì a cosa aveva pensato.

Ovviamente quella casa era più sicura dell'appartamento in città, ma era stato il pensiero del mare a spingerlo. Il grande blu poco lontano. Se li avessero raggiunti, ci sarebbe sempre stata una possibilità di fuga... nelle isole.

Ecco perché ho comprato questa casa quindici anni fa, si disse. E aveva potuto permetterselo per un motivo molto semplice.

A cinquecento metri di distanza in linea d'aria, c'era il terminal dei traghetti di Kapellskär. Una quindicina di anni prima il traffico turistico verso la Finlandia e le isole di Äland era aumentato enormemente, e la frequenza dei traghetti aveva seguito di pari passo, con la conseguenza che il valore delle case nelle vicinanze del terminal era crollato. Non era così terribile come vivere nei pressi di un aeroporto, ma quasi. I traghetti salpavano in continuazione, giorno e notte, e ci volevano sempre un po' di tempo per abituarsi al rumore.

Mahler prese la chiave che lasciava sotto il vaso di una pianta e aprì la porta. Poi tornò all'auto, sollevò Elias dalle braccia di Anna, lo portò dentro, nella sua camera da letto. Sul davanzale della finestra e sugli scaffali della libreria c'erano i tesori che Elias aveva raccolto l'estate prima.

Lo adagiò sul letto e andò ad aprire la finestra. L'aria salmastra invase la stanza.

Sì. Venire qui è stata la scelta giusta, si disse. Qui c'è spazio, e tempo. Ed è tutto quello di cui abbiamo bisogno.

**Täby kyrkby, 12.30**

Dopo la conversazione al telefono con Flora, Elvy aveva faticato ad addormentarsi. Perciò aveva ripreso a leggere Grimberg, la biografia di Gustav Adolf II. Era arrivata al punto in cui veniva descritto il bizzarro atteg-

giamento della vedova, la regina Maria Eleonora, nei confronti del cadavere del sovrano subito dopo la sua morte.

Maria Eleonora si era rifiutata di lasciarlo. Era rimasta accanto al corpo del marito per tutto il lungo viaggio dalla Germania. Quando alla fine la costrinsero ad allontanarsene, riuscì a impadronirsi del suo cuore - il fatto che Grimberg non descrivesse come ci fosse riuscita irritò Elvy enormemente - e lo usò come mezzo di ricatto per poter restare ancora vicina al cadavere...

«Continua a guardarlo, lo onora e lo accarezza, senza curarsi dello stato di decomposizione che lo rende ormai irriconoscibile...» scriveva un diplomatico svedese presente durante il viaggio.

Elvy aveva posato il libro e riflettuto su quel passaggio. Sulla diversità di comportamenti. Se il re si fosse alzato dalla bara, molto probabilmente la regina avrebbe esultato di gioia e gli avrebbe gettato le braccia intorno al corpo putrefatto. Perché erano così diverse? Sono senza cuore?, si chiese.

Alcune pagine dopo trovò una specie di spiegazione. Maria Eleonora aveva fatto preparare una bara doppia, dove c'era spazio per il re morto e per lei. Aveva dichiarato che, avendo così poco "goduto" del re in vita, ora che era morto aveva l'occasione per farlo.

Era un problema che non toccava Elvy. Aveva potuto godere più che a sufficienza di Tore finché era vivo. Quando quell'uomo di dieci anni più vecchio, che aveva misericordiosamente preso in moglie quella donna isterica per curarla e guidarla attraverso la vita pur senza capirla, aveva tirato l'ultimo respiro, lei ne aveva avuto più che abbastanza. Non gli serbava molto rancore - Tore aveva fatto quello che poteva - ma era arrivata al limite.

Tranquillizzata da quel pensiero, aveva chiuso il libro cercando di addormentarsi, ma il sonno non voleva venire. Alle quattro e mezza dovette alzarsi per andare in bagno. Ci rimase per mezz'ora e, quando tornò in camera, il primo sole illuminava la stanza. Abbassò le persiane, prese due pastiglie di valeriana e alla fine riuscì ad appisolarsi. Rimase in balia del dormiveglia fino alle undici, quando si svegliò completamente, riposata e piena di aspettative.

Finché non guardò il telegiornale.

Neppure una parola sull'essenziale. Era come se non fosse successo. Era intervenuto un vescovo, e di cosa aveva parlato? Dei parenti preoccupati, della disponibilità del clero a dare il massimo conforto, dell'angoscia delle persone in quella situazione, bla, bla, bla.

Elvy non provava alcuna sensazione di angoscia. Era arrabbiata.

Statistiche, immagini delle esumazioni effettuate durante la notte. Ora le tombe in questione erano state aperte praticamente tutte, e ne erano state aperte anche altre, ma le persone morte da più di due mesi rimanevano, come previsto, morte. Il totale dei morti viventi si avvicinava comunque alle duemila unità.

L'aereo del primo ministro era atterrato da poco e un folto gruppo di giornalisti lo attendeva. Per sottolineare la gravità della situazione, il primo ministro si era tolto gli occhiali.

«Il nostro paese è in stato di shock. Io spero che tutti collaboreranno... per non rendere la situazione... più difficile di quello che è... il mio governo e io faremo tutto quello che è... in nostro potere. Per assicurare che quelle persone abbiano le cure e l'attenzione necessarie. Ma non dobbiamo dimenticare...»

Alzò l'indice e si guardò intorno con un'espressione addolorata. Elvy si piegò in avanti: adesso finalmente lo dirà.

«... che tutti noi seguiremo quella strada. Niente ci distingue da quelle persone... Niente.»

Ringraziò e si avviò verso l'auto che lo stava aspettando. Elvy rimase seduta con la bocca aperta.

*Neppure lui...*

Sapeva che il primo ministro conosceva la Bibbia e la citava spesso e volentieri. Per questo la delusione che provò quando non fece neppure un accenno ai testi sacri fu ancora più cocente. In quel momento così tragico sarebbe stato più che opportuno.

*Tutti seguiremo quella strada...*

Elvy spense il televisore.

«Che maledetto... pagliaccio!» disse ad alta voce.

Continuò a camminare avanti e indietro per la casa senza sapere cosa fare. Alla fine, andò in camera da letto, prese le fotocopie dei testi dei salmi macchiate dalle dita di Tore, le appallottolò e le gettò nel cestino dei rifiuti. Poi telefonò a Hagar.

Fra tutte le sue amiche della parrocchia, Hagar era la più sveglia. Per dodici anni si era occupata con Agnes di torte e caffè in occasione delle loro riunioni. Da quando Agnes aveva iniziato a soffrire di sciatica, tre anni prima, e faceva fatica a muoversi, Elvy le era subentrata per dare una mano.

Hagar rispose al secondo squillo.

«Sì, pronto!»

Elvy doveva tenere il ricevitore lontano dall'orecchio perché l'amica, che era leggermente sorda, aveva l'abitudine di urlare quando parlava al telefono.

«Sono io.»

«Elvy! Ho cercato di telefonarti, ma...»

«Sì, lo so. Hai sentito...»

«Sì. Tore? È...»

«Sì.»

«... tornato?»

«Sì. Sì.»

Rimasero in silenzio per alcuni secondi. Poi Hagar disse, bisbigliando: «È lì da te?»

«Sì, era qui. Ma sono venuti a prenderlo. Ma non è questo. Hai visto il telegiornale?»

«Certamente. È tutta la mattina che li guardo. È incredibile. È stato difficile, orribile?»

«Con Tore? Sì, all'inizio, ma poi è andata meglio. Però non è per questo che ti telefono. Hai sentito il primo ministro?»

«Sì» disse Hagar che aveva cambiato tono, quasi infastidita. «E allora?»

Elvy scosse il capo lentamente, senza pensare che l'altra non poteva vederla. Alzò lo sguardo e fissò un'icona appesa alla parete.

«Hagar. Stai pensando la stessa cosa che penso io?»

«Di cosa?»

«Di quello che è successo.»

«La resurrezione?»

Elvy sorrise. Sapeva che avrebbe potuto fidarsi di Hagar. Annuì in direzione dell'icona - ritraeva Gesù il Salvatore - e disse: «Sì. Proprio così. Nessuno ne ha parlato.»

«No» disse Hagar con il suo tono di voce normale. «È terribile! Pensa a che punto siamo arrivati!»

Continuarono a parlare per alcuni minuti e poi si salutarono con la vaga promessa di fare qualcosa, senza però sapere cosa.

Elvy si sentiva un po' più tranquilla. Non era la sola a pensare quello che pensava. Andò alla porta del balcone e guardò in basso, come per controllare se ci fosse qualcun altro che sapeva di cosa si trattava.

E vide qualcosa che non vedeva da diverse settimane: nuvole.

Ma non erano semplici nuvole estive sparse qua e là nel cielo. No. Erano le nuvole minacciose di un temporale che si radunavano lentamente. Una massa enorme di forze che si stava preparando per scatenarsi su Stoccolma.

Uscì sul balcone. Rimase immobile con gli occhi alzati al cielo. Sì, quella massa color antracite si stava veramente dirigendo verso la città. Provò un formicolio allo stomaco. Cosa significava? Era così che sarebbe stato?

Tornò in casa, sbadigliò e cercò di prepararsi. Ma non sapeva cosa doveva fare per prepararsi.

*Chi sarà sulla terrazza non scenda a prendere quello che è in casa sua, e chi sarà sul campo non torni indietro a prendere la sua veste.*

Non c'era nulla da fare. Si sedette in poltrona, prese la Bibbia e iniziò a cercare Matteo 24, che non ricordava più.

*Perché allora vi sarà una grande tribolazione, quale non v'è stata dal principio del mondo fino a ora, né mai più vi sarà.*

Vide i campi di concentramento. Vide Flora.

*Ma, a motivo degli eletti, quei giorni saranno abbreviati.*

In realtà non c'era alcun accenno al dolore e alle piaghe. Si parlava solo di una sofferenza *senza pari.* Un tipo di sofferenza che nessuno aveva mai provato prima. Ma poteva dipendere dalla traduzione. Forse, l'originale parlava espressamente di insopportabili sofferenze puramente fisiche. Elvy provò un senso di smarrimento.

*Forse già nella prima traduzione... quella dei septuaginta... settanta saggi in settanta celle... cento scimmie che usano cento macchine da scrivere per cento anni...*

I pensieri svanirono in un susseguirsi di immagini confuse e la testa di Elvy si chinò in avanti fino a toccare con il mento lo sterno. Si svegliò di scatto quando si accese il televisore.

L'interno delle sue palpebre si colorò di arancione e quando aprì gli occhi la luce dello schermo era così intensa che fu costretta a richiuderli. Lo schermo brillava come un piccolo sole. Elvy riaprì gli occhi cautamente.

Quando iniziarono ad abituarsi alla luce intensa, vide che c'era una figura dal centro della quale si sprigionava una luce che vibrava come una gloria. Una luce che scaturiva da quella figura. La donna. Elvy la riconobbe immediatamente e trattenne il respiro emozionata.

Portava un velo blu scuro sui capelli neri e nei suoi occhi si vedeva il dolore di chi ha appena visto il proprio figlio morire. Di chi è stato ai piedi della croce e ha visto i chiodi tolti con una tenaglia dalle mani del figlio.

Le dita storte, rigide, che un tempo erano state piccole e cercavano freneticamente il suo seno. Il cigolio del metallo nel legno, le mani straziate. E tutto è perduto.

Elvy bisbigliò: «Santa Vergine...», ma non osava guardare. Perché improvvisamente capiva cosa significava *una sofferenza senza pari.* Era tutto quello che si poteva leggere negli occhi di Maria. Il dolore di una madre che si trova di fronte al figlio morto, un figlio che è l'essenza della bontà. Il dolore che si prova nel vedere chi hai allattato e cresciuto venire torturato e giustiziato, e anche il dolore per un mondo in cui questo può accadere.

Con la coda dell'occhio vide Maria allargare le mani in un gesto di benvenuto. Stava per alzarsi dalla sedia per inginocchiarsi sul pavimento, ma Maria le disse: «Rimani seduta, Elvy.»

La sua voce era chiara, ma quasi un bisbiglio. Nessun tono imperioso dal cielo lontano, più la richiesta timida di una ragazza che chieda l'elemosina o qualcosa da mangiare.

*Rimani seduta, Elvy.*

Maria conosceva il suo nome, e da quelle parole si poteva capire che sapeva che lei aveva lavorato e si era data da fare per tutta la vita e ora meritava di rimanere seduta. Elvy trovò il coraggio di alzare lo sguardo verso lo schermo e vide delle piccole stelle che scintillavano sulla punta delle dita di Maria. O forse erano gocce d'acqua, lacrime.

«Elvy» disse Maria. «Tu hai un compito.»

«Sì» bisbigliò Elvy senza che si udisse alcun suono.

«Devono venire a me. La loro unica salvezza è venire a me. Tu devi farglielo capire.»

Elvy annuì, e a dispetto della solennità del momento vide davanti a sé i suoi vicini, la gente, i loro occhi increduli, le risposte negative.

«Come? Come farò a farmi ascoltare?»

Per un secondo fissò gli occhi di Maria e provò una sensazione di puro terrore. Perché vide la sofferenza che avrebbe colpito gli esseri umani se non si fossero pentiti e non fossero tornati al suo abbraccio. Maria allungò una mano e disse: «Questo sarà il tuo segno.»

Qualcosa le toccò la fronte. Il televisore si spense. Elvy cadde dalla poltrona e la sua testa esplose.

Quando riaprì gli occhi, la sua fronte era schiacciata contro il bordo del tavolino di vetro. La testa le doleva. Si alzò incerta, si mise a sedere sulla poltrona e osservò il tavolino. C'era una macchia rosso scuro. Alcune goc-

ce di sangue erano cadute sul tappeto.

Il televisore era spento.

Si alzò e con le gambe che le tremavano andò in ingresso e si guardò allo specchio.

Sul sopracciglio c'era un taglio lungo, circa tre centimetri, ma superficiale. Sanguinava ancora un po' ed Elvy ci passò un dito sopra.

Andò in cucina e asciugò il sangue con un pezzo di carta. Stava per gettarlo ma si fermò, prese un barattolo di vetro vuoto, lo aprì, vi infilò il pezzo di carta e lo richiuse.

Poi telefonò a Hagar.

Mentre aspettava che rispondesse, chiuse gli occhi e rivide Maria davanti a sé. C'era una cosa che non riusciva a capire. Quando Maria aveva allungato la mano per toccarle la fronte, per un istante lei aveva avuto il tempo di vedere quello che luccicava sulla punta delle sue dita. Erano ami, ma sottili, non più grandi dei più piccoli ami da pesca, quelli che le spuntavano da sotto la pelle.

In qualche modo, non era del tutto convinta che Maria non fosse, per così dire, un'immagine, qualcosa di destinato ai suoi occhi mortali. Le era apparsa come madre, madre di Gesù. Ma gli ami? Qual era il significato di quegli ami?

Quando Hagar rispose, Elvy mise da parte quelle domande per raccontarle il momento più grande della sua vita.

**Koholma, 13.30**

Mentre Mahler entrava in casa, Anna prese le valigie dal portabagagli. Attraversò lo spiazzo, passò davanti all'albero dove dondolava l'altalena di Elias e al tavolo di legno rinsecchito e crepato dopo essere rimasto fuori all'aperto per tutto l'inverno. A quel punto si fermò, posò le valigie e rimase immobile, colta da un pensiero.

Come era stato possibile? Come aveva fatto suo padre a ridurla a una specie di domestica che portava i bagagli mentre lui si occupava di quello che era stato suo figlio?

Il caldo era opprimente e preannunciava un temporale. Anna alzò gli occhi al cielo. Sì, era coperto da uno strato biancastro e da ovest un banco di nuvole nere si stava avvicinando alla costa. Sembrava che tutta la natura tremasse nell'attesa. Le radici dell'erba mormoravano fra loro pregando di ricevere la grazia che presto sarebbe caduta dal cielo.

Anna provò una sensazione di vertigine, quasi un malessere. Da più di un mese viveva in una sorta di vuoto, limitando al minimo i propri movimenti e le proprie parole, per evitare che la vita la facesse a pezzi. Per più di un mese era stata praticamente un essere senza vita.

E poi, d'improvviso: Elias era tornato, la polizia lo cercava, la fuga, il movimento, la discussione e la decisione. Ma lei non era in grado di decidere. Suo padre prendeva le decisioni per lei. Era diventata una spettatrice.

Lasciò le valigie a terra e si avviò verso il bosco.

Le foglie secche crepitavano sotto i suoi piedi, le radici degli abeti spingevano sotto lo strato di torba contro la suola delle scarpe. La confusione di suoni dal terminale di Kapellskär echeggiava vagamente fra gli alberi. Anna continuò a camminare senza meta.

Nell'aria c'era un odore acidulo di corteccia di abete cotta dal sole, cui ne subentrò uno più amarognolo quando raggiunse lo spazio libero coperto dal muschio. Persino il muschio, che di solito in quella zona acquitrinosa era di un verde smeraldo intenso, aveva assunto un colore verde pallido punteggiato qua e là di macchie marroni. A ogni passo, prima che il suo piede affondasse, crepitava leggermente, quasi stesse camminando su uno strato di neve gelata.

Era entrata nel bosco. Le betulle che circondavano una radura lasciavano filtrare il sole a sprazzi. Arrivata al centro si stese a terra. Il muschio accolse il suo corpo, lo abbracciò. Rimase a osservare le foglie che si muovevano cambiando continuamente forma e colore.

Per quanto tempo rimase stesa lì? Mezz'ora? Un'ora?

Sicuramente sarebbe rimasta più a lungo se la voce di suo padre non l'avesse riportata alla realtà.

«Anna... Annaaaa!»

Si rialzò dall'abbraccio del muschio, ma non rispose. Era troppo occupata da quello che sentiva nel suo corpo, sulla sua pelle. Si girò a guardare il luogo dove era rimasta stesa. Il contorno del suo corpo si delineava chiaramente nel muschio che ora, con un sospiro quasi percettibile, stava riprendendo la forma originale.

Aveva l'impressione di avere cambiato pelle come un serpente. Cercava di vedere i resti di quella vecchia rimasti tra il muschio.

Non c'erano, ma la sensazione era così netta da spingerla a sollevare la manica della maglietta per vedere se il tatuaggio fosse ancora lì.

Sì. Sulla spalla destra c'era ancora la scritta «Rotten to the Bone». Anche

se dodici anni prima aveva chiuso completamente con quel mondo, una certa forma di orgoglio l'aveva spinta a lasciare il tatuaggio invece di farlo eliminare con il

«AANNNAA!»

Fece qualche passo in avanti e gridò: «Sono qui!»

Mahler si fermò al margine della radura come se fosse davanti alle sabbie mobili e mise le braccia sui fianchi.

«Dove sei stata?»

«Lì» disse Anna indicando il centro della radura.

Mahler aggrottò la fronte e fissò l'impronta sul muschio.

«Ho portato in casa tutto» disse.

«Bene» rispose Anna passandogli vicino per tornare indietro. Mahler la seguì spazzandole via con la mano i resti di muschio dalla schiena.

«Guarda come ti sei ridotta» disse.

Anna non rispose. I suoi passi sembravano più leggeri. Qualcosa di nuovo e magico aleggiava intorno a lei, qualcosa che avrebbe potuto andare in frantumi se avesse parlato. Continuarono a camminare in silenzio e Anna gli era grata, perché non aveva iniziato a spiegarle che certe cose non si fanno, come invece aveva l'abitudine di fare quando era piccola.

Sul comodino accanto al letto di Elias c'erano una confezione di destrosio, del sale, una caraffa d'acqua da mezzo litro e due siringhe.

Anna non riusciva a notare alcun cambiamento. Mahler aveva coperto Elias con un lenzuolo pulito e le piccole mani rinsecchite, come due artigli di falco, spuntavano lungo i fianchi. Stava osservando un cadavere. Il cadavere di suo figlio. Se solo avesse aperto gli occhi e l'avesse guardata, forse ci sarebbe stato un cambiamento. Ma sotto le palpebre semichiuse si intravedeva soltanto qualcosa di simile a due lenti a contatto rinsecchite.

Forse esisteva una possibilità. Suo padre sembrava esserne convinto. Ma in quel caso poteva solo immaginare un lungo cammino di cui non riusciva a vedere l'inizio e ancora meno la fine. Elias era morto. Davanti a lei c'erano i resti di suo figlio e non rimaneva niente del bambino che aveva tanto amato. Quel bambino del quale voleva conservare il ricordo.

Mahler entrò nella stanza e le si mise di fianco.

«Gli ho dato del destrosio con la siringa. Lo ha bevuto.»

Anna annuì e si chinò in avanti.

«Elias? Elias? La mamma è qui.»

Elias non si mosse di un millimetro. Niente indicava che l'avesse sentita.

Il lato impaziente del suo carattere prese il sopravvento, diventò incontrollabile e si trasformò in un dolore tenebroso. Anna si raddrizzò di scatto e uscì dalla stanza. Nella cucina, pervasa dall'aroma del caffè appena fatto, tornò in sé.

Si sarebbe presa cura di Elias. Avrebbe fatto tutto quello che era in suo potere. Ma non si faceva la minima illusione di poter riavere il suo bambino, non riusciva a credere che da qualche parte dentro il corpo di quella piccola mummia potesse esserci suo figlio che combatteva per uscire. Se fosse stato così sarebbe crollata. Se fosse stato così avrebbe sofferto.

Riempì due tazze di caffè e le mise sul tavolo. Adesso era calma. Potevano parlare. Andò alla finestra, il cielo era sempre più grigio. Una leggera brezza faceva vibrare le foglie degli alberi. Si girò e guardò suo padre.

Aveva l'aria sfinita. Le borse sotto gli occhi erano più marcate del solito e tutte le pieghe e le rughe del viso davano l'impressione di essere risucchiate dalla forza di gravità della terra.

«Papà? Dovresti andare a riposarti un po'.»

Mahler scosse il capo.

«Non ho tempo. La redazione ha telefonato dicendo che qualcuno mi ha cercato: il marito di quella donna che... sì, vogliono che scriva altro, ma non so... e poi abbiamo bisogno di cibo e di altre cose...»

Scrollò le spalle sospirando. Anna bevve un sorso di caffè. Come sempre suo padre lo preparava troppo forte per i suoi gusti.

«Tu puoi andare. Rimango io qui.»

Mahler la fissò. I suoi occhi iniettati di sangue sembravano più piccoli a causa del gonfiore che li circondava.

«Te la caverai?»

«Sì. Me la caverò.»

«Sei sicura?»

Anna posò la tazza sul tavolo sbattendola.

«Tu non ti fidi di me. Lo so. Ma anch'io non mi fido di te. È una cosa che mi è cresciuta dentro. Non so cosa vuoi.»

Si alzò e andò al frigorifero per prendere un po' di latte da versare nel caffè. Naturalmente, il frigorifero era vuoto. Quando tornò al tavolo, Mahler sembrava essersi afflosciato ancora di più sulla sedia.

«Voglio solo che tutto vada per il meglio.»

«Sì, lo credo. Ma nel modo che vuoi *tu*. Nel modo che *tu* hai programmato. Molto sensato. Vai adesso. Io me la caverò.»

Prepararono una lista di quello che dovevano comprare, pianificarono gli acquisti come se avessero dovuto sostenere un assedio.

Quando Mahler se ne andò, Anna andò a controllare Elias e poi, di stanza in stanza, tolse la polvere dai davanzali delle finestre, portò fuori i tappeti per scuoterli e finì passando l'aspirapolvere. Lo ripose e tornò da Elias. Sbriciolò del destrosio nel biberon, ci aggiunse dell'acqua, avvitò il succhiotto e agitò finché il destrosio non si sciolse. Poi si sedette a osservare suo figlio.

La sola sensazione del biberon nella mano fece riemergere i ricordi. Fino ai quattro anni, quando lo metteva a dormire Elias aveva sempre con sé un biberon di latte. Non aveva mai usato il ciuccio e neppure succhiato il pollice, ma non poteva fare a meno del biberon.

Quante volte si era seduta così sul letto prima che si addormentasse? Gli augurava la buona notte con un bacio e poi gli dava il biberon. Quando le sue piccole mani lo stringevano e iniziava a succhiare e i suoi occhi si chiudevano lentamente, Anna provava sempre una profonda sensazione di pace. Se la caverà nella vita, pensava.

«Ecco, Elias...»

Avvicinò il succhiotto alle sue labbra. Mahler le aveva detto di aspettare per il biberon. Il bambino non era ancora in grado di succhiare. Ma Anna voleva provare ugualmente. Lo mosse leggermente sulle sue labbra. Elias non si mosse. Cautamente glielo infilò fra le labbra.

Poi successe qualcosa. Dapprima le sembrò che un insetto stesse strisciando sul suo ventre e abbassò lo sguardo. Le dita di Elias si muovevano un po'. Rigidamente, lentamente, ma si muovevano.

Quando rialzò lo sguardo verso il suo viso, vide che le labbra si erano chiuse intorno al succhiotto. Ed Elias succhiava. Piccoli, piccoli movimenti della pelle screpolata delle labbra. Un muscolo della gola che lavorava lentamente.

Il biberon le tremava nella mano. Anna portò l'altra alla bocca e la spinse contro le labbra con tutta la sua forza per non urlare.

Elias poppava dal biberon.

Il dolore era tale da toglierle il respiro ma, quando la prima ondata dello spasimo della speranza si calmò, si tolse la mano dalla bocca e gli accarezzò una guancia. Elias continuava a succhiare. Anna si chinò su di lui.

«Il mio bambino... il mio bambino, così, bravo...»

**Kungsholmen, 13.45**

*Bambini, bambini, bambini...*

David era fermo nel cortile della scuola e osservava i bambini che uscivano a ondate. Tre, quattro, dieci, trenta piccoli esseri umani variopinti con gli zainetti sulle spalle correvano giù per le scale. Entità umane, una massa da guidare e da educare. Quattrocento di loro riempivano quell'edificio per sei ore al giorno, quattrocento ne uscivano alla fine delle sei ore.

*Materiale.*

Zoomando su un singolo bambino si ha un intero mondo. Un bambino con padre e madre, nonni paterni e nonni materni, parenti e amici. Un bambino la cui esistenza è necessaria per far funzionare un gran numero di vite. I bambini sono fragili eppure devono portare così tante persone sulle loro esili spalle. Il loro mondo è diretto dagli adulti.

Per tutto il giorno David si era mosso come in un sogno. Dopo la visita all'istituto di medicina legale era andato in una pizzeria e aveva bevuto un litro d'acqua, poi si era steso sotto un albero in un parco e aveva dormito per quasi tre ore. Quando l'abbaiare di un cane l'aveva svegliato, si era ritrovato in un mondo che gli aveva voltato le spalle. La gente faceva picnic, i bambini giocavano sull'erba. Lui non era più parte di quella vita.

La sola cosa visibile che lo toccava era la massa di nuvole nere che si stavano avvicinando. Era ancora lontana, ma si stava dirigendo verso Stoccolma. Le orecchie ronzavano, l'interno delle palpebre grattava contro l'occhio. I raggi del sole non raggiungevano il suo albero. David si mise a sedere appoggiandosi al tronco, prese il giornale e rilesse l'articolo.

Senza sapere cosa avrebbe detto né cosa volesse veramente, prese il cellulare e compose il numero del giornale. Disse il suo nome e chiese di parlare con Gustav Mahler. La centralinista gli disse che Mahler era un giornalista free-lance e lei non era autorizzata a dargli il suo numero di telefono ma lo avrebbe informato che lo aveva cercato. Gli chiese se poteva aiutarlo in qualche altro modo.

«No, voglio solo... parlare con lui.»

«Glielo dirò.»

David prese la metropolitana per tornare a Kungsholmen. Tutti parlavano dei morti viventi. Tutti dicevano che era terribile. Qualcuno lo fissò, lo riconobbe e smise di parlare. Niente condoglianze questa volta.

Già tornando verso la scuola aveva sentito che i fili che lo legavano al mondo erano stati recisi. David non era molto più di un paio di occhi che si

guardavano intorno, evitavano gli ostacoli, si arrestavano al semaforo rosso. Arrivato davanti alla scuola si fermò e strinse con la mano la barra del cancello per sostenersi.

Poi udì la campanella suonare e i bambini cominciarono a uscire. David aprì gli occhi e vide la massa di tessuto biologico saltellare giù per le scale, e continuò a tenere la mano sulla barra di ferro per non barcollare.

Al di là dell'onda di corpi che attraversava il cortile e oltrepassava il cancello, vide Magnus fermo sulle scale che si guardava intorno, incerto.

David si rese conto che la sua mano stringeva la barra di ferro. Si rese conto che aveva una mano che era parte di un corpo. E che quel corpo era il suo. Si scosse e tornò a essere... un papà. Era di nuovo nel mondo, e si avviò per andare incontro a suo figlio.

«Ciao.»

Magnus si aggiustò lo zainetto sulle spalle tenendo lo sguardo fisso a terra.

«Papà?»

«Sì?»

«La mamma è diventata come quegli orchi?»

Dunque ne avevano parlato a scuola. David era stato indeciso su come cominciare, su come dirgli la verità gradualmente, ma ormai aveva perso quell'occasione. Gli prese la mano e si avviarono verso casa.

«Ne avete parlato a scuola oggi?»

«Sì, Robin ha detto che sono come gli orchi. Che mangiano carne umana e tutto il resto.»

«E le maestre cosa hanno detto?»

«Hanno detto che non è vero, e che è come... papà?»

«Sì.»

«Tu sai chi è Lazzaro?»

«Sì. Vieni...»

Si misero a sedere sul marciapiede. Magnus prese i Pokémon da una tasca dello zainetto.

«Ne ho scambiati cinque. Vuoi vederli?»

«Magnus, tu...»

David gli prese le figurine dalla mano e poi gli passò la mano sulla nuca. I sottili capelli biondi sbiancati dal sole, e sotto il cranio fragile.

«Per prima cosa, la mamma non è diventata una... un orco. La mamma ha solo avuto un incidente.»

Le parole finirono, non sapeva più come continuare. Guardò i Pokémon:

Grimer, Koffing, Ghasdy, Tentacool, tutti, chi più chi meno, esseri mostruosi.

*Perché deve essere tutto spaventoso in questo mondo?*

Magnus indicò Ghastly.

«È orribile, non è vero?»

«Mmm. Magnus, ascolta... quello di cui avete parlato oggi a scuola... è successo alla mamma. Ma lei è molto più... sana di tutti gli altri.»

Magnus riprese le carte e le guardò.

«È morta?» chiese.

«Sì, ma... è viva.»

Magnus annuì.

«Allora, quando tornerà?»

«Non lo so. Ma tornerà. In qualche modo.»

Rimasero seduti in silenzio l'uno di fianco all'altro. Magnus prese altre carte dallo zainetto. Rimase a osservarne due in modo particolare. Poi chinò la testa e iniziò a piangere. David gli mise un braccio intorno alle spalle, lo sollevò e se lo mise sulle ginocchia, Magnus si raggomitolò come una palla premendo il viso sul petto del padre.

«Voglio che ci sia adesso. Quando torneremo a casa.»

David sentì le lacrime salirgli agli occhi. Iniziò a cullarlo avanti e indietro accarezzandogli i capelli.

«Lo so, caro... lo so.»

**Bondegatan, 15.00**

Gli scalini di pietra che portavano all'appartamento di Flora al secondo piano erano consumati da generazioni di piedi. Come tutti i vecchi edifici, la casa in Bondegatan invecchiava con dignità. Il legno e la pietra si piegavano o si limavano piuttosto che creparsi o rompersi come il cemento. Era una casa con un carattere e Flora, anche se lo ammetteva a malavoglia, ne era innamorata.

Conosceva l'aspetto di ognuno dei quarantadue scalini, conosceva ogni piccola irregolarità delle pareti delle scale. Appena un anno prima, nell'androne aveva disegnato con un pennarello una A grande come un pugno. E ogni volta che le passava davanti si vergognava, quando finalmente era stata coperta con la pittura si era sentita sollevata.

Arrivò sul pianerottolo. La testa le girava. Non aveva mangiato niente per tutto il giorno e aveva dormito soltanto un paio d'ore. Entrò in casa ed

ebbe il tempo di sentire per un paio di secondi della musica prima che una porta si chiudesse. Poi bisbigli intensi e movimenti rapidi.

Nel soggiorno Viktor, il fratellino di dieci anni, e il suo amico Martin, che aveva passato la notte da loro, ognuno nella propria poltrona, erano profondamente immersi nella lettura di un *Topolino.*

«Viktor?»

Il ragazzino rispose con un *mmm* senza alzare gli occhi dal giornalino. Martin alzò il suo in modo che Flora non potesse vedergli il viso. Flora non se la prese, ma schiacciò il pulsante eject del videoregistratore, estrasse la cassetta e l'agitò in direzione del fratello.

«Cosa diavolo stai facendo?» Viktor non rispose. Flora gli strappò dalle mani il giornalino.

«Mi senti? Ti ho fatto una domanda.»

«Piantala» disse Viktor. «Abbiamo solo guardato di cosa parlava.»

«Per un'ora?»

«Cinque minuti.»

«Stai mentendo. Ho sentito dalla musica dove siete arrivati. Avete visto quasi tutto il film.»

«E tu quante volte l'hai visto?»

Senza usare troppa forza, Flora gli colpì la testa con la videocassetta di *Day of the Dead.*

«Sai che non devi frugare nelle mie cose.»

«Volevamo solo vedere cos'era.»

«Davvero? Ed era divertente?»

I ragazzi si guardarono scuotendo la testa.

«Era forte quando li hanno squartati» disse Viktor.

«Mm. Molto forte. Vedremo che tipo di sogni farai questa notte.»

Flora si disse che doveva fare qualcosa per evitare che guardassero le sue videocassette. Sentiva il terrore infantile che trasudava dai loro corpi. Naturalmente, il film li aveva impressionati lasciando un'impronta. Probabilmente Viktor e Martin ne sarebbero stati perseguitati così come era successo a lei, a dodici anni, quando aveva visto *Cannibal Ferox* a casa di un'amica più grande. Quelle immagini non l'avevano più lasciata.

«Flora» chiese Viktor, «è vero che sono usciti dalle loro tombe?»

«Sì.»

«Come in questa storia?» chiese Viktor indicando la cassetta che lei teneva in mano. «Mangiano la gente e cose del genere?»

«No.»

«Cosa fanno allora?»

Flora scrollò le spalle. Viktor si era molto rattristato alla morte del nonno, ma Flora aveva intuito che piangeva più per la morte in se stessa che per la persona, per il fatto che la morte implica che la gente sparisca. Che tutti spariscono.

«Avete paura?» chiese Flora.

«Ho avuto molta paura quando sono tornato da scuola» disse Martin. «Pensavo che tutti fossero degli zombie.»

«Anch'io» aggiunse Viktor. «Ma ne ho visto uno per davvero. Aveva gli occhi spaventosi. Sono scappato di corsa. Credi che il nonno diventerà così?»

«Non lo so» rispose Flora mentendo, prima di andare nella sua camera.

Fece un cenno verso Pinhead che la stava fissando dal poster sulla parete e ripose la videocassetta sullo scaffale. Pensò che avrebbe dovuto mangiare qualcosa, ma non aveva la forza di aprire il frigorifero per prendere le solite confezioni di cibo. La fame era qualcosa di buono, di ascetico. Si stese sul letto e tutto il suo corpo fu pervaso da una sensazione di pace.

Dopo essersi riposata per un po', Flora prese la custodia vuota di *Pretty Woman* e ne estrasse il rasoio che vi aveva nascosto. I suoi genitori non lo avevano mai trovato ai tempi in cui ne faceva uso.

Le cicatrici sulle braccia risalivano al suo periodo da dilettante. Presto aveva imparato a tagliarsi sotto le clavicole e sulle scapole. Sulla parte esterna delle scapole si vedevano due cicatrici così profonde e lunghe che sembrava quasi avesse tagliato un paio di ali. Bel pensiero, ma quella volta aveva avuto paura: il sangue non si fermava più. Nello stesso periodo aveva finalmente parlato con Elvy. La vita era diventata un po' più sopportabile e quelle delle ali erano state le ultime cicatrici.

Guardò il rasoio, lo sollevò, lo fece girare fra le dita e... sì. Era da molto tempo che non era così *lontana* dal volersi ferire.

Lasciò scorrere lo sguardo sugli scaffali per vedere se trovava qualcosa da leggere. Per lo più erano romanzi dell'orrore. Stephen King, Clive Barker, Lovecraft. Li aveva letti tutti, e non aveva voglia di rileggerli. Poi scorse un libro illustrato, il nome di un autore, e un piccolo campanello tintinnò nel suo cervello.

*Bruno il castoro trova casa* di Eva Zetterberg. Prese il libro e guardò il disegno del castoro ritratto davanti alla sua casa, un mucchio di legna in un torrente.

*Eva Zetterberg...*

Certo. C'era un articolo sul giornale. Era lei quella che riusciva a parlare, quella morta per il tempo più breve.

«Peccato» si disse Flora, e aprì il libro. Aveva anche il secondo volume, *Bruno il castoro si perde*, uscito cinque anni prima. E aspettava il terzo, aveva letto sul giornale che sarebbe uscito presto. Di tutti i libri che i suoi genitori le avevano regalato, quelli di Bruno il castoro erano i suoi preferiti, senza contare i Mumin. Non era mai riuscita a leggere Astrid Lindgren.

Continuava ad apprezzare la relazione diretta con il dolore, la morte. Nei libri dei Mumin e in quelli di Eva Zetterberg c'era sempre una minaccia che incombeva. Per Bruno era nel torrente, che avrebbe potuto farlo annegare o spazzare via la sua casa.

Flora iniziò a leggere e dopo alcune pagine si mise a piangere. Perché non ci sarebbero più stati libri su Bruno il castoro. Perché era morto insieme alla sua creatrice. Perché il buio l'aveva preso.

Piangeva e non poteva fermarsi. Accarezzò il libro, la pelliccia lucente di Bruno e mormorò: «Povero piccolo Bruno...»

**Koholma, 17.00**

Tornando a casa nell'auto stracolma, Mahler attraversò un quartiere di villette. Le ferie erano finite e c'erano poche persone nelle case di campagna. Ma molte sarebbero tornate per il fine settimana.

Aronsson, il suo vicino, stava innaffiando la sua adorata pianta rampicante. Quando lo vide e gli fece cenno di avvicinarsi, Mahler riuscì a malapena a reprimere una smorfia. Non poteva certo ignorarlo, quindi si fermò e abbassò il finestrino. Aronsson si avvicinò all'auto. Aveva una settantina d'anni, era magro e dinoccolato. Portava un cappello da pesca di jeans con la scritta «Black & Decker».

«Salve, Gustav. Finalmente hai trovato il tempo di tornare.»

«Sì» disse Mahler. «È proprio indispensabile?» continuò indicando l'innaffiatoio.

Aronsson alzò gli occhi verso il cielo dove le nuvole si stavano ammassando e scrollò le spalle.

«È diventata un'abitudine.»

Curava sempre la sua pianta rampicante. Compatta e rigogliosa, si inerpicava sul cancello ad arco che portava nel suo giardino. Un pannello di legno al centro del cancello annunciava che si entrava nel «Giardino della

pace». Dopo la pensione, Aronsson aveva fatto della sua casa di campagna il paradiso più tipicamente svedese che si potesse immaginare. Vigeva il divieto di usare l'acqua per bagnare i giardini ma, a giudicare dal verde, lui non lo aveva rispettato più di tanto.

«Senti» disse. «Ho preso alcune delle tue fragole. Spero che non ti dispiaccia. Se le stava mangiando tutte il capriolo.»

«No» disse Mahler. «Meglio così che vederle andare a male.» Anche se avrebbe preferito che fosse stato il capriolo a mangiarle piuttosto che il vicino.

Aronsson schioccò la lingua.

«Erano ottime. Prima della siccità. A proposito, ho letto quello che hai scritto. Lo pensi veramente, o è solo per... sai cosa voglio dire.»

Mahler scosse la testa.

«No, di cosa stai parlando?»

«Niente, volevo solo dire che... era un buon articolo. Era da un po' che non scrivevi, vero?»

«Sì.»

Mahler aveva lasciato l'auto in folle. Girò la testa verso la strada per indicare che doveva continuare, ma Aronsson finse di non capire.

«E così adesso sei qui. E sei venuto con tua figlia.»

Mahler annuì. Aronsson aveva la facoltà spaventosa di sapere tutto quello che succedeva. Ricordava nomi, date, avvenimenti e si teneva aggiornato sul vicinato. Se mai fosse stata pubblicata una cronaca di Koholma, Aronsson ne sarebbe stato il redattore naturale.

Guardò in direzione della casa di Mahler, che si trovava dietro la curva e che, Dio sia lodato, non si vedeva da lì.

«E il bambino? Elias. È con...?»

«È da suo padre.»

«Sì certo. Così stanno le cose. Avanti e indietro. Quindi ci sei solo tu con tua figlia. È piacevole.» Aronsson sbirciò verso il sedile posteriore, pieno di borse del supermercato di Norrtälje.

«Per quanto pensate di rimanere?»

«Vedremo. Ora, devo...»

«Scusami.» Aronsson volse lo sguardo verso la strada e assunse un'espressione addolorata. «Lo sai che i Siwert hanno il cancro? Tutti e due. Hanno avuto la diagnosi con solo un mese di intervallo. Sì, così è la vita.»

«Sì. Ora devo...» Mahler schiacciò l'acceleratore senza inserire la marcia e Aronsson fece un passo indietro per allontanarsi.

«Certo. Devi andare a casa da tua figlia. Forse verrò a farvi visita uno di questi giorni.»

Mahler non fu pronto a trovare un motivo ragionevole per dire no, quindi annuì e ripartì verso casa.

Aronsson. In qualche modo, era riuscito a dimenticare che c'erano altre persone lì intorno. Era come se le case, il bosco, il mare fossero sua proprietà privata. E non riesce a farsi gli affari suoi, pensò Mahler.

Chi chiamava la polizia non appena un'auto sconosciuta rimaneva parcheggiata nel quartiere troppo a lungo? Aronsson. Chi aveva fatto sapere alla previdenza sociale che Olle Stark, con la pensione di invalidità, lavorava nel bosco? Non lo sapeva nessuno. Lo sapevano tutti. Aronsson.

E cosa intendeva quando aveva chiesto *lo pensi veramente*?

Dovevano essere prudenti. Diavolo. Aronsson era uno dei Rechtschaffene. Perché nessuno si decideva a incendiare la sua casa, magari quando lui ci stava dormendo dentro?

Strinse i denti. Come se non avesse già abbastanza pensieri.

Arrivato a casa, scese dall'auto e iniziò a scaricare. Era nervoso. Quando si ruppe un sacchetto di carta e un chilo di frutta e verdura si rovesciò per terra, gli venne voglia di prendere a calci tutto e urlare parolacce. Represse l'impulso, per riguardo ad Aronsson, ma questo non fece che aumentare la sua rabbia.

Con il sacchetto tra le mani si diresse verso casa, ma non poté fare a meno di guardare con la coda dell'occhio al di sopra della spalla, per controllare se Aronsson stesse spiando da dietro la curva. Non c'era.

Posò le borse sul tavolo della cucina e gridò: «Ohé?» Non rispose nessuno, allora andò in camera.

Elias era steso sul letto come lo aveva lasciato, ma ora le mani erano appoggiate sul petto. Mahler deglutì. Si sarebbe mai abituato a quell'aspetto?

Anna era stesa sul pavimento accanto al letto. Immobile, con gli occhi sbarrati fissi al soffitto.

«Anna?»

Con una voce debole, senza alzare la testa, rispose: «Sì.»

Un biberon era appoggiato vicino al cuscino di Elias. Un po' di liquido era gocciolato sul lenzuolo. Mahler prese il biberon e lo mise sul comodino.

«Cos'è questo?»

La sua irritazione era palese. Girare per Norrtälje nel caldo opprimente,

portare le borse della spesa, essere gentile con Aronsson, era stato un piccolo inferno. Aveva sperato di riposare un po', una volta a casa. Ma c'era una novità. Anna non rispondeva. Per un attimo provò il desiderio di spingerla con il piede, ma riuscì a controllarsi.

«Mi senti? Cos'è questo?»

Gli occhi di Anna erano gonfi, rossi dal pianto. La sua voce era solo un mormorio attraverso uno strato di vecchie lacrime.

«È vivo...»

«Si, lo so.» Mahler prese il biberon e lo agitò. C'era un residuo di zucchero non sciolto. «Gli hai dato questo?»

Anna annuì in silenzio.

«Ha bevuto.»

«Davvero? Bene.»

«Ha poppato.»

«Sì.»

Mahler sapeva che avrebbe dovuto dimostrare più entusiasmo a quella notizia di quanto riuscisse a esprimerne, ma la sua testa era come avvolta nella nebbia per il sonno, lo sfinimento e il caldo.

«Puoi aiutarmi a vuotare le borse?»

Anna alzò la testa e lo fissò. A lungo. Lo osservò come se lui fosse una creatura di un altro pianeta che lei stava cercando di comprendere. Mahler si strofinò la fronte con la manica della camicia.

«Ho dei surgelati che stanno per sciogliersi se non...» disse con fastidio.

«Vuoterò le borse» disse Anna alzandosi. «Vuoterò le borse. I surgelati.»

C'era qualcosa da dire. Qualcosa che era andato a finire male. Mahler non ce la faceva più a pensare. Mentre Anna andava alla macchina, si chiuse a chiave nella sua stanza e si stese sul letto. Con indolenza, si rese conto che la camera era stata pulita mentre era via. Solo le ragnatele negli angoli fra il muro e il soffitto indicavano che non ci abitava nessuno da molto tempo. Nel suo stato di semiletargo, sentì Anna che entrava in casa, e poi il fruscio delle borse che stava vuotando in cucina.

*Borse più grandi indicano che...*

Non si addormentò, ma il suo corpo sprofondò piano fino al punto in cui trasalì in se stesso, un clic e aprì gli occhi, e si sentì più sveglio di quanto fosse stato durante tutta la giornata. Rimase steso sul letto per un po', era piacevole non avere più sabbia sotto le palpebre. Poi si alzò e andò in cucina.

Anna era seduta al tavolo e stava leggendo uno dei libri che Mahler aveva portato da casa.

«Ciao» disse lui. «Cosa stai leggendo?»

Anna gli fece vedere la copertina, *Autismo e gioco,* poi ritornò alla sua lettura.

Mahler rimase immobile per alcuni secondi, indeciso, ma alla fine si diresse verso la camera di Elias. E provò un piccolo shock. Elias era steso sul letto e teneva in mano un biberon. Mahler chiuse gli occhi, fece un passo in avanti.

Probabilmente era la sua immaginazione, condizionata dal fatto che Elias stava facendo qualcosa che qualsiasi bambino poteva fare, ma gli sembrò che il suo viso fosse un po' più... sano. Non più così rigido, senile. Come se un po' di luce e leggerezza si fossero depositate sulla sua pelle secca.

Gli occhi erano sempre chiusi ma, con il biberon in mano, dava l'impressione di essere più felice. Mahler cadde in ginocchio vicino al letto.

«Elias?»

Nessuna risposta, nessun movimento che potesse indicare che il bambino sentisse o vedesse. Ma le labbra succhiavano con dei minuscoli movimenti e la gola inghiottiva. Mahler allungò una mano e sfiorò con cautela i capelli ricci. Erano morbidi e sottili.

Anna aveva posato il libro e stava guardando attraverso la finestra il muro degli abeti e il pioppo tremulo, alto e solitario, con l'abbozzo di una capanna di assi e truciolati fissato fra i rami. Erano stati lei ed Elias a cominciare a costruirla prima dell'estate, suo padre non era tipo da arrampicarsi su una scala.

Mahler arrivò alle sue spalle e disse: «È fantastico.»

«Cosa? La capanna?»

«No. Il fatto che beva. Da solo.»

«Sì.»

Mahler inspirò profondamente e poi espirò.

«Scusami» disse.

«Per cosa?»

«Perché... Non lo so. Tutto.»

Anna scosse il capo.

«Le cose sono come sono.»

«Sì. Vuoi un whisky?»

«Sì.»

Mahler versò un dito di whisky in due bicchieri e li mise sul tavolo. Alzò il suo verso Anna e disse: «Pace? Per il momento?»

«Pace. Per il momento.»

Dopo avere bevuto un sorso, emisero un sospiro esattamente nello stesso istante. Sorrisero. Anna gli raccontò che aveva massaggiato le dita di Elias a lungo, finché non erano diventate più morbide, e poi gli aveva messo in mano il biberon.

Lui le parlò di Aronsson, le disse che dovevano stare attenti, e lei fece alcune brutte smorfie per imitare il viso del vicino che ricordava quello di un grande inquisitore.

Mahler prese il libro che Anna aveva posato sul tavolo.

«Cosa ne pensi?» chiese.

«Be'... tutto questo... programma di allenamento che descrivono è destinato a...» la voce le si ruppe «... bambini in buona salute.» Mise le mani sul viso. «E lui sta così male.» L'aria uscì dai suoi polmoni come un singhiozzo.

Mahler si alzò, le si avvicinò e le portò la spalla e la testa sulla propria pancia. Anna lo lasciò fare. Le accarezzò i capelli e mormorò: «Andrà tutto bene... andrà tutto bene... guarda solo quello che è successo oggi.»

Anna premette la testa contro Mahler, che aggiunse: «Dobbiamo sperare.»

Lei annuì, sempre con la testa appoggiata alla pancia di suo padre.

«È quello che sto facendo. Ed è questo che mi fa così maledettamente male.»

Improvvisamente sobbalzò, si strofinò gli occhi e si alzò.

«Vieni» disse.

Mahler la seguì nella camera. Si inginocchiarono vicino al letto di Elias, l'uno di fianco all'altra.

«Ciao, bambino mio. Ora siamo qui tutti e due» disse Anna. Poi si rivolse a Mahler.

«Papà, guarda il suo viso. Dimmi se sono impazzita.»

Mahler guardò. Quello che aveva visto quando Elias teneva il biberon in mano era sparito. Il viso era chiuso, senza vita. La sua fiducia svanì. Anna piegò indietro il lenzuolo. Mahler vide che aveva messo a Elias uno dei suoi pigiami che gli arrivava alle ginocchia.

Anna posò l'indice e il medio sulla coscia di Elias. Poi iniziò a salire con le dita verso il ventre canticchiando: «Ecco che arriva un topolino... che

striscia e cammina...»

Passò le dita sull'anca del bambino.

«... che striscia e cammina... e improvvisamente dice...»

Toccò l'ombelico di Elias.

«PIIIP!»

E Mahler vide. Solo un accenno, come un piccolo tic. Ma era proprio lì. Elias stava sorridendo.

**Täby kyrkby, 18.00**

Hagar si strofinò il ginocchio destro con la mano.

«Credo che tra poco inizierà a piovere. È tutto il pomeriggio che il mio vecchio ginocchio mi dà fastidio.»

Elvy si sporse dalla finestra e guardò fuori. Certo, non c'era bisogno di un ginocchio sensitivo per vedere che il cielo minacciava pioggia. I banchi di nuvole erano così vicini da offuscare il sole e trasformavano la luce pomeridiana in un buio serale. L'aria era carica di elettricità. Elvy poteva interpretare questo fenomeno in un solo modo. Risciacquò le tazze del tè che non avevano bevuto e disse ad alta voce: «Dobbiamo uscire già questa sera.»

Hagar fece un cenno di approvazione. Era pronta. Al telefono Elvy le aveva detto di mettersi qualcosa di decente, nel caso in cui avessero dovuto cominciare subito la loro missione.

Il vestito da sera blu scuro ornato di piccole stelle scelto da Hagar era forse un po' troppo appariscente per i gusti di Elvy, ma Hagar si era giustificata dicendo che si trattava di "un'occasione solenne", e questo era innegabile.

Non aveva esitato. Quando le aveva raccontato dell'apparizione, sogghignando le aveva fatto le congratulazioni. Era del tutto naturale che Maria apparisse in un momento come quello. Ma che fosse apparsa solo a Elvy era una fortuna incredibile, del resto c'erano persone di cui non si era mai sentito parlare che avevano vinto dieci milioni alla lotteria, allora...

A dire il vero, Elvy non era proprio entusiasta della leggerezza con la quale Hagar accettava tutta la storia. Indossando il vestito da festa e facendo confronti con la lotteria.

L'incontro con Maria era stato per lei uno shock profondo, probabilmente il più grande della sua vita. Ma Hagar aveva visto solo la ferita sulla sua fronte e poi, giungendo le mani, aveva detto: «È davvero fantastico! È così

meraviglioso!» Elvy sospettava che avrebbe reagito allo stesso modo anche se le avesse raccontato di essere stata rapita da creature dello spazio. Era come se per lei qualsiasi cosa fosse divertente per il fatto stesso di essere successa.

Hagar era stata sposata tre volte. Rune, il suo ultimo marito, era morto dieci anni prima e da allora non aveva fatto altro che frequentare corsi e partecipare a incontri. Per tre anni aveva avuto una *relazione* con un uomo della sua età, ma senza conviverci. Avevano solo avuto "i loro piccoli tête-à-tête", come li definiva lei. Aveva smesso di vederlo quando aveva iniziato a rimbambirsi.

Una donna di facili costumi, dunque, totalmente diversa da Elvy. Nonostante questo, erano grandi amiche. Perché? Innanzitutto perché avevano lo stesso senso dello humour. Per di più, Hagar era istruita e aveva la testa a posto, e questo non era il caso di molti vecchi amici comuni. Loro due, anche se avevano opinioni diverse su molte cose, si capivano.

Comunque, Elvy non riusciva a considerare la storia di Maria con lo stesso spirito allegro. Non voleva. Era una cosa seria. Sperava che Hagar lo avrebbe capito.

Hagar si strofinò il ginocchio con una smorfia.

«Come iniziamo? Non si è mai profeti nel proprio paese, lo sai. Forse dovremmo andare da qualche altra parte a fare le profetesse.»

Elvy si mise a sedere dall'altra parte del tavolo, fissando l'amica. Gli occhi di Hagar divennero irrequieti.

«Cosa c'è?»

«Le cose stanno così...» Elvy batté i pugni sul tavolo per sottolineare le sue parole. «Non stiamo andando a uno spettacolo da circo. Forse tu trovi la cosa divertente, un po' come vincere alla lotteria. Ma se vuoi far parte di tutto questo devi capire...»

Tolse il cerotto dalla fronte. La ferita cominciava a prudere. Proseguì: «Quello che sta succedendo è che la Vergine Maria, la madre di Gesù, mi ha detto personalmente di guidare la gente a lei. Capisci cosa significa?»

«Che devono credere» borbottò Hagar.

«Esattamente. Non dobbiamo convincerli a farsi crescere la barba o a regalare i loro beni o cose del genere. Dobbiamo convincerli a credere, con la forza della nostra stessa convinzione. E ora io ti chiedo, Hagar...» Elvy quasi si spaventò udendo il tono della propria voce ma continuò ugualmente «... credi in Gesù Cristo nostro Signore?»

Hagar si raddrizzò sulla sedia e alzò timidamente gli occhi verso Elvy come una scolaretta ripresa dalla maestra.

«Lo sai benissimo.»

«No!» disse Elvy alzando l'indice. Parlava sempre a voce alta con Hagar, ma ora il volume aumentò ancora di più. Era come se qualcuno avesse preso possesso di lei.

«No, Hagar! Ti sto chiedendo: credi in Gesù Cristo nostro Signore, unigenito figlio di Dio?»

«Sì!» rispose Hagar stringendo i pugni. «Credo in Gesù Cristo, unigenito figlio di Dio, crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, che morì e fu sepolto e il terzo giorno è resuscitato, sì! Sì, ci credo!»

Ciò che aveva preso possesso di Elvy per un momento sparì. Elvy sorrise.

«Bene. Sei promossa.»

Hagar scosse lentamente il capo.

«Mio Dio, Elvy. Cosa ti prende?»

Elvy non aveva alcuna risposta a quella domanda.

Quando uscirono, il cielo si era oscurato chiudendo il mondo come un coperchio. Avevano preso gli ombrelli. Hagar si lamentava che il ginocchio le faceva molto male. Il temporale stava per scatenarsi.

Ma ancora niente pioggia. Gli uccelli sugli alberi rimanevano in silenzio, la gente si chiudeva in casa per aspettare al sicuro. La pressione atmosferica faceva salire il sangue al cervello, con lo stesso effetto di una sbornia. Elvy era fortunata. Probabilmente sarebbe successo già quella notte. Forse era solo una dei tanti che erano stati chiamati. Ma stava per fare la sua parte.

Iniziarono dai vicini, i Söderlund. Elvy sapeva che il signor Söderlund era un dipendente della Pharmacia, il colosso farmaceutico, e la moglie una bibliotecaria in pensione anticipata. Abitavano nel quartiere da molto tempo, ma non aveva mai avuto veri e propri contatti con loro.

Fu lui ad aprire la porta. Aveva una piccola pancia rotonda e un accenno di calvizie e baffi. Portava un pullover a quadri. In altre parole, avrebbe potuto partecipare a un quiz televisivo dei primi anni novanta.

Elvy non si era preparata, confidava che l'ispirazione le sarebbe venuta al momento opportuno. L'uomo la riconobbe e sorrise incerto.

«Ah, è la signora Lundberg che sta andando a passeggio...»

«Sì» rispose Elvy. «Le presento Hagar.»

«Bene. Buona sera.» L'uomo lasciò scorrere il suo sguardo da Elvy a Hagar. «In cosa posso esservi utile?»

«Possiamo entrare? Abbiamo qualcosa di importante da dirvi.»

L'uomo inarcò le sopracciglia e si diede un'occhiata alle spalle, quasi a controllare di avere veramente una casa dove farle entrare. Poi si rivolse di nuovo alle due donne, come sul punto di chiedere qualcosa, ma si limitò a dire: «Prego, entrate.»

Quando Elvy entrò nell'ingresso seguita da Hagar, l'uomo fece un gesto verso la sua fronte.

«Si è ferita?»

Elvy scosse il capo.

«Al contrario.»

La risposta non sembrò soddisfarlo. Corrugò la fronte e fece alcuni passi indietro per farle passare, rimanendo con le mani appoggiate sulla pancia. L'ingresso era arredato in modo austero e ordinato, per niente in linea con la sua persona. Probabilmente era opera di sua moglie.

«Molto bello!» disse Hagar.

«Sì, certo...» L'uomo si guardò intorno ed era ovvio che non condivideva quel parere. «Sì, ha un... certo stile.»

«Scusi?»

Elvy fissò Hagar irritata mentre l'uomo ripeteva quello che aveva appena detto. Poi, prima di avere il tempo di decidere come cominciare, le parole uscirono da sole dalla sua bocca.

«Siamo venute per avvertirla.»

L'uomo chinò leggermente la testa in avanti.

«Ah sì? Avvertirmi di cosa?»

«Del ritorno del Cristo.»

Il signor Söderlund spalancò gli occhi ma, prima che potesse dire qualcosa, Elvy continuò: «I morti si sono svegliati. Probabilmente lo sa.»

«Sì ma...»

«No» lo interruppe Elvy. «Non c'è ma che tenga. Questa notte mio marito è tornato. È successo dappertutto. Gli scienziati sono perplessi. Si dice che sia impossibile. Ma è perfettamente chiaro e sapevamo che sarebbe successo. Ha intenzione di rimanere seduto qui con le mani in mano, fingendo che si tratti di un fenomeno qualsiasi?»

La signora Söderlund uscì dalla cucina, asciugandosi le mani con un canovaccio. Alle proprie spalle, Elvy sentì Hagar che la salutava.

«Ma... insomma, cosa volete?» chiese il signor Söderlund.

«Vogliamo...» Elvy alzò una mano e, senza esserne consapevole, fece il segno della pace. «Vogliamo che crediate nel Cristo.»

L'uomo guardò la moglie con una leggera espressione di panico negli occhi. La moglie rispose al suo sguardo con un'espressione che significava che la proposta era da prendere in considerazione. L'uomo scosse la testa.

«La mia fede è una cosa che riguarda me soltanto.»

Elvy annuì.

«Assolutamente. Ma guardatevi intorno. Logicamente, riuscite a interpretare tutto quello che è successo in un modo diverso?»

La moglie si schiarì la gola.

«Penso che dobbiamo...»

«Aspetta un po' Matilda.» L'uomo alzò una mano per fermare la moglie e si rivolse a Elvy. «Perché fate questo? Cosa state cercando?»

Prima che Elvy rispondesse, Hagar disse: «Maria è venuta a trovare Elvy e le ha detto di farlo. Deve farlo. E anch'io, perché ho fiducia in lei. E in Gesù Cristo.»

Elvy annuì. In quel momento capì quale fosse il vantaggio di avere Hagar con sé. Come Gesù Cristo nostro Signore - senza ulteriori confronti - aveva Pietro, così anche lei aveva la sua roccia.

«Non chiediamo nulla» continuò Elvy. «Fate come credete. Non costringiamo nessuno, non possiamo costringere nessuno. Vogliamo solo attirare la vostra attenzione sul fatto che forse, se girate le spalle a Dio, state per commettere un errore terribile ora che... che abbiamo tutte le prove.»

La donna guardò il marito con ansia, come se Elvy e Hagar avessero appena proposto loro un vaccino contro una malattia devastante e lei temesse che lui lo rifiutasse.

E fu proprio quello che successe. Il signor Söderlund scosse la testa con rabbia, passò davanti a Elvy e Hagar e aprì la porta d'ingresso.

«A mio avviso si tratta piuttosto di minacce.» Indicò con la mano che desiderava che se ne andassero. «Ma buona fortuna, per carità. Ci sono molte anime perdute.»

Elvy e Hagar uscirono sul pianerottolo. Prima che l'uomo chiudesse la porta, Elvy disse: «Se cambiate idea... la mia casa è sempre aperta.»

Il signor Söderlund sbatté la porta.

Quando si ritrovarono in strada, Hagar fece uno sberleffo in direzione della casa che avevano appena lasciato.

«Questa non è andata bene.» Guardò Elvy che teneva la mano sulla fronte e chiese: «Cosa c'è?»

«Mi sento strana nella testa» disse Elvy chiudendo gli occhi.

«È il temporale» commentò Hagar indicando il cielo con la punta del suo ombrello.

«No...» Elvy pose la mano sulla spalla dell'amica e vi si appoggiò.

Hagar le afferrò il braccio.

«Mia cara, cosa succede?»

«Non va bene...» Elvy si strofinò la fronte con la mano. «È come se... qualcosa di estraneo entrasse dentro di me. Una voce. Quando ho detto che la mia casa è sempre aperta non avevo intenzione di dirlo. Non avevo formulato questo pensiero. È... venuto da sé.»

Hagar si chinò in avanti ed esaminò la fronte di Elvy come se potesse trovarci qualche tipo di ingresso, ma vide solo la ferita. Arricciò le labbra e disse: «Pensa ai discepoli. Improvvisamente potevano parlare qualsiasi lingua. Il fatto che tu abbia un po' d'ispirazione non è più curioso del fatto che ti sia apparsa Maria, non trovi?»

Elvy annuì e si raddrizzò.

«No, suppongo di no.»

«Allora continuiamo?» chiese Hagar facendo un cenno verso la finestra da dove ora il signor Söderlund guardava fuori.

«Lì dentro c'erano solo ramoscelli secchi.»

«Il Signore ha fatto miracoli ben più grandi che far spuntare gemme da rami morti» disse Elvy con un timido sorriso.

«Bene» disse Hagar, «ora siamo di nuovo in piena forma.»

E ripresero il loro cammino.

**Bondegatan, 18.30**

Quando i suoi genitori tornarono a casa, Flora era seduta davanti al computer. Era entrata nella chat di un forum come portavoce della prospettiva satanica sulla questione degli zombie, e stava raccontando come la gente della sua parrocchia, a Falköping, organizzasse messe nere allo scopo di accelerare l'arrivo di Belzebù. In un primo momento, fino a quando gli altri pensavano ancora che fosse una pentecostale devota che aveva visto la luce, o l'oscurità, era stato tutto molto divertente. Qualcuno aveva cercato di riportarla sulla giusta strada. Poi però Flora si era spinta troppo in là e stava perdendo credibilità. Proprio allora si era aperta la porta d'ingresso.

«Ohé! C'è qualcuno in casa?» gridò Margareta.

Flora scrisse: «*Addio, ci vediamo all'inferno*». Poi chiuse il collegamento. Rimase seduta con le dita immobili sulla tastiera, aspettando il fruscio. Che arrivò immancabilmente. I rumori che accompagnavano sempre il ritorno a casa dei suoi genitori dai loro viaggi di qua e di là. Le borse dello shopping.

«Ohe!»

Flora chiuse gli occhi e vide sua madre e suo padre circondati da un mare di borse di plastica multicolori. Avrebbe voluto mettere un cd di Manson per esorcizzare le loro voci con il suono delle chitarre, ma c'era qualcosa che la interessava. Voleva sapere come aveva preso quella storia dei morti sua madre. Aveva saputo da Elvy che Margareta aveva telefonato da Londra, quindi era al corrente. Quali erano state le sue reazioni?

Come previsto, il pavimento della cucina era ricoperto di borse di plastica con nomi di negozi inglesi. Al centro di quella confusione, Margareta e Göran stavano scartando i pacchi e Viktor si teneva vicino a loro, aspettando la pistola ad acqua con un'impazienza che riusciva a malapena a nascondere. Flora incrociò le braccia sul petto e si appoggiò contro la porta. Margareta la vide.

«Ciao cara! Come è andata?»

«Bene.»

Aveva fatto la domanda come al solito. Con affetto e cordialità. Nessun accenno a qualcosa di speciale.

«Un po' morta» aggiunse Flora.

Un sorriso apparve e scomparve come un colpo di frusta sul viso di Margareta, mentre continuava a frugare in una borsa di plastica. Nella periferia del suo campo visivo, Flora vide che Göran la stava guardando severamente. Margareta prese un pacco e lo diede a Viktor.

«... ed ecco, per te.»

Viktor corrugò la fronte e aprì il pacco. Tirò fuori una dettagliata statuetta di Gandalf, che esaminò girandola fra le mani. La sua delusione era enorme. Flora vide l'etichetta del prezzo sulla scatola: cinquantanove sterline e novanta.

«Avevano solo quelle che sembrano vere» disse Göran aprendo le braccia. «Quindi...»

«Cosa assomigliava a quelle vere?» chiese Viktor.

«Le pistole. E quando si premeva il grilletto, facevano anche rumore come le pistole vere. E... non vogliamo che tu abbia una pistola del genere. Quindi ti abbiamo portato questo.»

«E cosa me ne faccio?»

«Lo metti nella tua camera. Non ti piace?»

Viktor fissò la statuetta. Le sue spalle si afflosciarono.

«Sì, sì, certo che mi piace.»

Margareta, mentre frugava in un'altra borsa, disse senza alzare la testa: «E cosa si dice?»

«Grazie» rispose Viktor, guardando Gandalf come se volesse ammazzarlo.

Margareta si alzò con un altro pacchetto, che porse a Flora.

«E questo è per te. Una cosa così oggi bisogna pur averla, no?»

Era un iPod, il modello più recente. Flora glielo rese.

«Grazie, ma ne ho già uno.»

Margareta rimase con lo sguardo fisso sul pacchetto senza riprenderlo.

«Ma in questo puoi mettere...» Si girò verso Göran. «Erano duecento?»

«Trecento» disse Göran.

«... trecento dischi. Tutto.»

«Sì» disse Flora. «Lo so. Ma non mi serve. Ho già il mio.»

Il silenzio riempì la stanza. Una borsa di plastica cadde con un rumore simile a un sospiro. Flora si godeva l'istante. Non c'è bisogno di comprare tutto, no, non c'è bisogno di comprare tutto. Göran batté le mani con uno schiocco.

«Trovo che siate terribilmente ingrati» disse.

«Sapete cosa è successo?» chiese Flora.

Margareta scosse la testa come per dire: *non parlarne ora*, e Flora fece finta di non avere capito.

«Sì» disse Flora, «questa notte alle undici.»

«Avete comprato qualcosa? Da mangiare?» la interruppe Margareta, prendendo finalmente il pacchetto dalle mani di Flora. Senza aspettare la risposta, lo puntò verso di lei.

«Cosa ne facciamo? Lo vendiamo o lo regaliamo a qualcun altro, è questo che vuoi?»

Flora fissò le labbra strette di sua madre che si aprirono per una frazione di secondo, lasciando intravedere un tremito nel labbro inferiore, per poi richiudersi subito.

*Potrei provare pietà per lei. Ma non voglio.*

«Prendilo tu» disse Flora.

«Per farne cosa?»

«Non lo so. Tienilo per Björn Afzelius.»

Flora tornò nella sua camera e chiuse la porta. Nella sua testa c'era un misto di confusione, sensi di colpa, rabbia e stanchezza. Soprattutto stanchezza. Mise *Portrait of an American Family* sullo stereo per scacciare tutte quelle sensazioni. Si stese sul letto e lasciò che le vibrazioni attraversassero il suo corpo, la voce di Manson come una pomata dove faceva male, come un ago dove si intorpidiva.

*White trash get down on your knees!*

*Time for cake and sodomy!*

Dopo che il primo brano ebbe alleviato il peggio, Flora si alzò, scelse *Wrapped in Plastic*, si stese di nuovo sul letto e chiuse gli occhi.

*The steak is cold, but it's wrapped in plastic...*

Sì. Vieni a casa nostra. La carne è fredda, forse è completamente marcia, ma l'abbiamo avvolta in una pellicola di plastica e ti promettiamo che non ne sentirai l'odore. Rimani qui un momento.

Pellicola di plastica.

Flora respinse una visione dell'intera città di Stoccolma avvolta nella plastica. Plastica sui marciapiedi, una sottile pellicola su Strömmen. Se si cercava di mettere le dita nell'acqua l'unica cosa che si sentiva era la plastica che si curvava. Plastica sui visi della gente, plastica morbida per proteggersi dai batteri. Un piccolo cane avanza rotolando in una bolla di plastica dura.

Il volume diminuì e Flora aprì gli occhi. Margareta era ferma ai piedi del letto con le braccia incrociate sul petto.

«Flora» disse. «Finché vivi con noi...»

«Lo so. Lo so.»

«Cosa sai?»

Flora sapeva. Tutto il programma. Come bisogna comportarsi, così come si comportano in generale *tutti i ragazzi che conosciamo.* Lavati le orecchie, collega l'iPod, ascolta Kent, sì, lascia che Jocke Berg ti faccia una testa così parlandoti del conformismo. Ricevi qualcosa, accetta e sii un po' riconoscente. E cerca di dare qualcosa a tua volta.

Flora non abboccò. Non questa volta.

«Hai intenzione di parlarne?» chiese Flora.

«Di cosa?»

«Del nonno.»

Le braccia di Margareta si spostarono leggermente in fuori, poi di nuovo contro il corpo, poi ancora di lato, seguendo il movimento dei polmoni che inspiravano profondamente.

«Cosa vuoi che dica?»

Flora guardò gli occhi di sua madre e vide una paura che non era affar suo cercare di alleviare. Si girò su un fianco con il viso verso il muro e lasciò perdere.

«Niente. Veditela con il tuo psicologo» disse.

«Cosa?»

«Ho detto: veditela con il tuo psicologo. Lasciami in pace.»

Percepì la presenza di sua madre dietro la schiena per alcuni secondi, poi Margareta la lasciò sbattendo la porta.

*L'ometto...*

Era quello che le faceva paura.

Sei mesi prima - di ritorno dalla terapia al centro psichiatrico giovanile che sua madre l'aveva costretta a seguire - Flora aveva ascoltato l'improvvisa confidenza di Margareta, che si era improvvisamente aperta e aveva parlato di suo padre.

«Non ce la faccio» aveva detto. «Non ce la faccio più a sopportare quello sguardo vuoto, il fatto che non dice niente, che rimane solo seduto lì.»

Erano mesi che non andava a trovarlo.

«E allo stesso tempo» aveva continuato, «allo stesso tempo è come se mi immaginassi che all'interno di papà, da qualche parte nella sua testa, ci sia... un ometto... un ometto che pensa chiaramente e guarda il mondo e accusa: perché mia figlia non viene a trovarmi? L'ometto è lì dentro e sta aspettando... ma io non ce la faccio.»

Flora sospettava che il padre fosse uno dei temi più importanti delle conversazioni fra Margareta e lo psicologo da cui andava una volta alla settimana - due volte nei periodi in cui Flora si tagliava nel modo peggiore.

Già allora, pensava che sarebbe stato meglio permetterle di andarsene di casa. Ma Margareta aveva fiducia nella psicologia. Pensava che sarebbe stato possibile uscirne intere. Se i problemi venivano affrontati uno alla volta e con chiarezza, alla fine era possibile raggiungere uno stato di pace e di armonia. Forse si poteva persino ottenere un diploma. Tutti i problemi possono essere risolti, a eccezione dei problemi che non possono essere risolti.

E cosa si fa con quelli? Li si ignora! Gli ometti nella testa? Non esistono. Nulla di cui parlare, o a cui pensare.

Ora l'ometto era uscito. Ora stava andando in giro su due gambe con gli occhi vuoti. Ora a Danderyd c'era un dito accusatore pronto a puntarsi su Margareta.

Ma era un problema insolubile. Cioè, non c'era alcun problema. Non esisteva.

Flora alzò il volume.

*The steak is cold, but it's wrapped in plastic.*

Pellicola di plastica.

Il tuono che rintronò mezz'ora dopo creò qualche problema con il collegamento a internet. Flora provò a telefonare a Elvy, ma non ottenne alcuna risposta. Allora telefonò a Peter, che rispose al primo squillo.

«Sì, pronto.»

La sua voce era bassa, quasi un mormorio.

«Ciao, sono io, Flora. Cosa c'è?»

«È la polizia. Sta per ripulire.»

Anche se parlava a voce bassa, digitalizzata, Flora poteva percepire l'ostilità.

«Perché?»

Peter sbuffò.

«Perché? Non lo so. Loro lo trovano divertente.»

«Hai messo via il motorino?»

«Sì, ma hanno preso tutte le biciclette.»

«No!»

«Sì. Non ne ho mai visti *così tanti*. Otto pattuglie e un autobus. Stanno portando via tutti. Tutti.»

«E tu?»

«No. Non posso più parlare. Devo stare zitto. Ci sentiamo.»

«Sì, buona...»

La linea era caduta.

«... fortuna.»

**Kungsholmen, 20.15**

Quando il primo lampo squarciò il cielo sopra Norrmalm, David stava fissando un pacchetto di lamponi nel congelatore. Il tuono che seguì dopo un paio di secondi lo svegliò dal suo torpore. Spostò i lamponi nello scomparto inferiore e prese un pacchetto di pane.

Roast'n toast. Da consumarsi prima del 16 agosto. Quando aveva comprato il pane una settimana prima, tutto era normale, la vita era una sequenza di giorni buoni e di altri meno buoni che si accumulavano. David chiuse lo sportello del congelatore e il suo sguardo si fermò sul pane.

*Quanto tempo?*

Quanti giorni, quanti anni prima che un solo ricordo piacevole potesse essere collegato a un tempo *dopo* l'incidente di Eva? Sarebbe mai successo?

«Papà, guarda.»

Magnus era seduto al tavolo della cucina e guardava fuori dalla finestra. Un fine tratto di gesso lampeggiò sulla lavagna del cielo e il fragore che scoppiò subito dopo non sembrava averci nulla a che fare. Magnus contò in silenzio, e si disse che il temporale era a tre chilometri di distanza. Membrane di acqua scivolavano sul vetro.

David prese dal pacchetto un paio di fette di pane dure come la pietra e le introdusse nel tostapane per la cena. A pranzo aveva bruciato il sugo degli spaghetti e nessuno dei due aveva mangiato molto. Poi avevano guardato *Shrek* per la quarta volta, Magnus aveva mangiato mezzo pacchetto di patatine e David bevuto tre bicchieri di vino. Non aveva più fame.

La casa era scossa dai tuoni che si avvicinavano. David riuscì a forzare Magnus a prendere un panino al formaggio e un bicchiere di latte. Ora lo vedeva come una macchina di cui si doveva occupare, ora come l'unica forma di vita presente sulla terra. Dopo il vino, questa seconda considerazione cominciava a prendere il sopravvento e doveva controllarsi per non mettersi a piangere appena guardava suo figlio.

Magnus andò a lavarsi i denti e nel momento in cui scomparve alla vista il panico invase lo stomaco di David. Prese la bottiglia e bevve gli ultimi sorsi di vino, poi si chinò sul tavolo della cucina, guardando i lampi.

Dopo un minuto, Magnus tornò e gli si avvicinò.

«Papà, perché la luce si muove più velocemente del suono?»

«Perché...» David portò le mani al viso. «Perché... buona domanda. Non lo so. Devi...» Si interruppe. Era sul punto di dire: *devi chiedere alla mamma.* Invece disse: «Adesso devi dormire.»

Lo mise a letto e gli disse che non ce la faceva a raccontargli una storia. Magnus insisté perché almeno gliene leggesse una, e allora prese quella del leopardo che aveva perso una macchia. Magnus l'aveva già sentita parecchie volte, ma si divertiva ancora con il leopardo che contava le sue macchie e scopriva che una era sparita.

Quella sera, David non riusciva a provare alcuna gioia leggendo. Cercò di imitare la sorpresa del leopardo, ma la risata forzata di Magnus diventò così triste che dovette smettere, e si limitò a leggere esattamente ciò che era scritto. Finita la storia, rimasero in silenzio per un lungo momento.

Quando David stava per alzarsi, Magnus disse: «Papà?»

«Sì.»

«La mamma sta per tornare a casa?»

«Come, cosa vuoi dire?»

Magnus si rannicchiò nel letto, raggomitolato.

«Sta per tornare così come è ora, morta?»

«No, verrà più tardi. Quando starà meglio.»

«Non voglio che venga e che sia morta.»

«Non lo farà.»

«Sei sicuro?»

«Sì.»

David si chinò sul letto e gli diede un bacio sulla guancia e uno sulla bocca. Di solito Magnus faceva storie, voleva giocare alle smorfie - vince chi riesce a mantenere una smorfia sul viso, perde chi ride per primo -, ma ora rimaneva immobile lasciandosi baciare. Quando si alzò, David vide che corrugava le sopracciglia. Stava pensando a qualcosa, voleva chiedergli qualcosa. Aspettò. Magnus lo fissò negli occhi.

«Papà? Ce la farai senza la mamma?»

La mascella gli si irrigidì. I secondi passarono. Una voce sensata venuta dal più profondo della sua coscienza gli gridò: *di' qualcosa, di' qualcosa adesso, lo stai spaventando!* Alla fine, riuscì solo a dire: «Dormi ora, piccolo. Andrà tutto bene.»

Lasciò la porta della camera aperta, andò in bagno e aprì il rubinetto della vasca, sperando che il rumore dell'acqua potesse nascondere quello del suo pianto.

Molte volte aveva immaginato Eva morta. Aveva cercato di immaginarla. No, non proprio così. Molte volte il pensiero di Eva morta lo coglieva d'improvviso. Così. Perché queste cose succedono, i giornali le scrivono tutti i giorni. Fotografie di strade, del mare o di una radura in una foresta come tante altre. Qui c'è la vittima di un incidente, qui qualcuno è annegato, qui qualcuno è stato ucciso.

E David aveva pensato. Una vita che gira a vuoto: abitudini, obblighi, forse a poco a poco una briciola di luce proveniente da qualche parte. Ma ora che era successo provava il peggior dolore che avesse mai potuto immaginare.

*Papà? Ce la farai senza la mamma?*

Come fa un bambino di otto anni a dire queste cose?

Si mise a sedere sul pavimento con la testa china sul bordo della vasca,

dove il livello dell'acqua aumentava lentamente. Forse era un errore nascondere il suo dolore a Magnus. Eva non era morta, non doveva affliggersi. Ma Eva non era viva, non doveva sperare. Nulla.

Chiuse il rubinetto e tolse il tappo della vasca. Andò in cucina a prendere un'altra bottiglia di vino. Prima che avesse il tempo di versarlo nel bicchiere, entrò Magnus avvolto nella sua coperta.

«Papà, non riesco a dormire.»

David lo portò nella camera sua e di Eva e lo mise nel loro letto. Nel lettone Magnus quasi spariva. Quando era piccolo e non riusciva ad addormentarsi, arrivava sempre lì barcollando. Lì c'era sicurezza. David gli si stese accanto, con la mano sulla spalla. Magnus si rannicchiò vicino a lui e fece un sospiro profondo.

David chiuse gli occhi e pensò: *Dov'è il mio lettone?*

Si era preoccupato pensando che sua madre avesse visto i giornali del mattino, ma non li aveva visti, e quando gli aveva telefonato nel pomeriggio raccontandogli degli eventi terribili della notte lui l'aveva lasciata parlare e poi le aveva detto che non aveva tempo. Sia sua madre sia il padre di Eva dovevano essere informati, ma in quel momento proprio non se la sentiva.

La respirazione di Magnus si stava facendo più profonda. La sua testa ora era incastrata nell'ascella di David.

*Dove posso andare?*

L'unica cosa che vedeva era il tavolo della cucina con la bottiglia di vino piena. Era lì che sarebbe andato non appena Magnus si fosse addormentato. Non poteva rimanere nel lettone senza Eva. Rimase con la testa sprofondata nel cuscino, lo sguardo fisso sulla striscia di luce blu che scintillava di tanto in tanto sul soffitto. I tuoni erano più lontani ora, solo giganti che borbottavano dall'altra parte delle montagne. Le gocce di pioggia scivolavano silenziosamente sui vetri della finestra.

*... e i morti si sono svegliati...*

Un pensiero gli attraversò la mente e lui lo afferrò riconoscente.

*Se tutto... se tutto l'impossibile succedesse adesso...*

Sì. Se arrivassero i vampiri. Se le cose volassero, sparissero. Se i troll uscissero dalle montagne, se gli animali si mettessero a parlare o se Gesù tornasse. Se tutto... diventasse diverso.

Sorrise. Sì, sorrise a quel pensiero confortante. La normalità - i picnic nel parco come lo scorrere delle ore - è una presa in giro, e il suo collasso un conforto. Gli sforzi degli scienziati per capire il fenomeno da un punto

di vista biologico non lo riguardavano. Venite angeli, venite silfidi, comincia a fare freddo.

**Täby kyrkby, 20.20**

In due ore ebbero il tempo di visitare dodici case, forse venti persone. Alcuni chiudevano la porta non appena sentivano di cosa si trattava, ma più di quanti avessero sperato erano disposti ad ascoltare. Elvy aveva avuto visite di testimoni di Geova e li aveva trattati con rispetto, ma senza farli entrare in casa. Una volta si era seduta alla finestra della cucina per seguire il loro percorso, per vedere con quale rapidità tornavano sulla strada dopo avere bussato a una porta. Le cose erano andate decisamente meglio per lei e Hagar.

Forse dipendeva dalle circostanze speciali, o dalla persuasione ardente di Elvy. Anche se aveva avuto la sua visione e ricevuto la sua missione, non era così ingenua da credersi capace di convertire subito tutti gli altri. Questo non succedeva neppure nella Bibbia.

Per tutto il tempo il temporale incombente le aveva avvolte come uno strato di cotone sottile e invisibile, ma sembrava quasi che, prima di scoppiare, avesse incrociato le braccia sul petto e si fosse seduto ad aspettare che le due donne concludessero la loro missione.

La maggior parte di coloro che riuscivano a interessare o convincere erano donne della loro età. Ma ci furono anche un paio di uomini. Chi abbracciò con maggiore entusiasmo il loro messaggio fu un uomo sulla trentina. Disse di essere un consulente informatico e offrì i suoi servizi in caso avessero avuto bisogno di aiuto per creare una pagina web e diffondere il loro messaggio in rete. Risposero che ci avrebbero pensato.

Poco dopo le otto il maltempo non ce la fece più a contenersi. Faceva già buio come in una serata d'inverno quando le raffiche di vento scompigliarono le chiome degli alberi e subito dopo iniziò a piovere. Nell'arco di un paio di minuti ci fu un vero e proprio nubifragio.

Elvy e Hagar aprirono i loro ombrelli. La pioggia torrenziale si abbatteva sul tessuto, formando una tenda d'acqua intorno a loro, e crepitava con una tale intensità contro le lamiere delle automobili parcheggiate che riuscivano a malapena a sentire le loro voci. Si diressero verso casa a braccetto.

«Poveri cavalli degli apostoli!» gridò Hagar, ed Elvy si chiese se stesse

parlando di loro due o delle sue gambe, ma era inutile chiederglielo perché Hagar non avrebbe sentito la sua domanda attraverso il rumore della pioggia. Continuarono a camminare in silenzio, con l'acqua che scendeva a torrenti intorno alle loro scarpe basse.

La pioggia cadeva con una tale forza che sembrava ci fosse appena abbastanza aria per respirare. Per non sfinirsi del tutto, le due donne camminavano lentamente sotto gli ombrelli che si piegavano. Proprio quando arrivarono a casa di Elvy il primo lampo striò il cielo, e solo alcuni secondi dopo un tuono scoppiò nella strada come un colpo di tamburo funesto.

Hagar chiuse il suo ombrello, lo scosse e disse: «Pooh!», ridendo. «Credi che sia la fine del mondo?»

«Non ne so più di te» rispose Elvy con una mezza smorfia.

«Oh, oh, oh...» Hagar scosse la testa. «I cancelli del cielo si sono aperti, come si dice.»

Non riuscì a sentire la risposta di Elvy, perché il temporale si era avvicinato e un tuono fece tremare la casa e tintinnare i bicchieri nella vetrina. Hagar sobbalzò.

«Hai paura del temporale?» chiese.

«No. E tu?»

«Non proprio. Devo solo...» Hagar inclinò la testa e sistemò l'apparecchio acustico. Poi disse, con voce un po' più alta: «Così non sento bene, ma con il temporale... diventa troppo forte.»

I tuoni erano sempre più ravvicinati e Hagar alzava lo sguardo verso il soffitto spaventata. Aveva detto che non aveva paura ma non era del tutto vero. Elvy le porse la mano e lei la strinse con riconoscenza, lasciandosi condurre nel soggiorno. Da parte sua, Elvy non provava niente altro che... divertimento. Tutto era come doveva essere, e avevano fatto quello che potevano.

Quando entrarono nel soggiorno, Elvy notò che il lampadario dondolava leggermente. Poi si spense. Tutte le luci della casa si spensero e loro si ritrovarono nel buio pesto. Hagar strinse la mano di Elvy più forte e chiese: «Dobbiamo pregare?»

Continuando a tenersi per mano si inginocchiarono sul pavimento. Hagar fece una smorfia di dolore quando si piegò.

«Mi fa male... il mio ginocchio...»

Elvy l'aiutò a rimettersi in piedi, poi si sedettero strette l'una all'altra. Giunsero le mani e chinarono la testa in preghiera mentre la pioggia conti-

nuava a scendere a torrenti sul tetto e i tuoni sovrastavano tutto il mondo intorno a loro.

Dopo dieci minuti senza corrente e con un temporale di quella potenza che imperversava sulla casa, Elvy chiuse le persiane e accese due candele sul tavolo vicino al divano. Hagar, che era mezza sdraiata sul divano e faceva riposare il suo ginocchio dolente, illuminata dai lampi si trasformava da mostro di un film dell'orrore ad angelo.

Elvy andava su e giù per la stanza in preda a una crescente irritazione.

«Non so» disse. «Non so.»

«Cosa?» disse Hagar toccandosi l'orecchio, ma Elvy scosse il capo. Non aveva niente di importante da dire.

*Perché non succede niente?*

Non si era aspettata un gran numero di cambiamenti immediati, ma qualcosa sì... qualcosa che rendesse più grande la missione di due donne anziane che andavano in giro a predicare la fede. Era stata scelta, indicata e toccata personalmente. Era così per tutti i predicatori?

Probabilmente. Si trattava di continuare a credere alla propria visione e non arrendersi.

*Ma per quanto, Signore? Per quanto?*

Nel suo pellegrinare per la casa era arrivata all'ingresso, quando qualcuno bussò timidamente alla porta.

Elvy aprì.

Fuori c'era una versione fradicia della sua vicina. I capelli erano incollati al viso, gocce di pioggia scendevano lungo il vestito bagnato. Una serie di lampi la illuminò e rafforzò il suo aspetto dimesso.

«Entri, entri» disse Elvy facendo un passo indietro.

«Mi scusi» disse la vicina. «Ma ha detto che la sua casa è sempre aperta. Dopo che ve ne siete andate, mio marito è diventato molto strano. Si è messo a bere e poi è uscito di casa e... se questa è veramente l'ultima notte, allora...»

«Capisco» disse Elvy, ed era vero. «Adesso venga dentro.»

Mentre la vicina si asciugava i capelli nel bagno, qualcuno bussò nuovamente alla porta.

*Perché non usano il campanello?* si chiese Elvy.

Ma subito dopo si disse che forse il blackout lo aveva messo fuori uso. Temendo che il marito della vicina fosse venuto a prenderla, Elvy preparò

mentalmente un discorso sulla libertà.

Ma non era il marito della vicina. Era Greta, un'anziana donna che le era sembrato di avere convinto quando le aveva parlato alcune ore prima. Greta era meglio equipaggiata della vicina. Indossava una specie di poncho con un cappuccio che le copriva la testa. Lo sollevò e porse a Elvy un cesto.

«Ho portato un termos di caffè e dei biscotti. Così potremo aspettare insieme.»

Non passò molto e arrivò un'altra donna. Aveva portato una scatola di candele, in caso ce ne fosse bisogno. Da ultimo arrivò Mattias, il giovane informatico. Disse che aveva pensato di portare con sé uno dei suoi computer portatili ma aveva lasciato perdere per via del temporale.

Si riunirono tutti nel soggiorno. Elvy aveva acceso diverse candele e servito caffè e biscotti. Poi ognuno spiegò le proprie ragioni. I tuoni erano cessati e, dopo avere regolato l'apparecchio acustico, anche Hagar riuscì a partecipare alla discussione.

Era stato a causa dei fulmini, spiegarono tutti. Se quella notte era l'ultima prima della fine del mondo o se doveva implicare un cambiamento totale della vita come l'avevano conosciuta fino a quel momento, allora non volevano restare a casa da soli potendo stare insieme a persone che condividevano le stesse idee.

Quando tutti ebbero parlato i loro sguardi si rivolsero a Elvy, e lei capì che si aspettavano dicesse qualcosa.

«Sì» disse. «È vero, da soli non riusciremmo a fare niente. La fede vive soltanto quando la si condivide con altri. È stata una benedizione che siate venuti. Insieme siamo più forti. Adesso ci aspetta una notte di veglia, e se è l'ultima almeno la passeremo insieme. Mani nelle mani.»

Appena finì di parlare, Elvy si vergognò. Non era stato un discorso ispirato. Aveva soltanto cercato di dire quello che gli altri si aspettavano di sentire. Nel silenzio che seguì, ognuno sembrava riflettere sulle sue parole banali, finché non intervenne Hagar.

«Ci sono abbastanza materassi per tutti?» chiese a voce alta.

Elvy sorrise. Tutti gli altri sorrisero. Quella domanda ingenua aveva rasserenato l'atmosfera.

«Non possiamo cantare qualcosa?» chiese il giovane.

Sì, potevano cantare. Ma cosa?

Cercarono di pensare. Hagar si guardò intorno incerta.

«Cosa c'è?» chiese.

«Abbiamo pensato di cantare qualcosa» disse Elvy a voce alta. «Stiamo pensando a cosa.»

Hagar rifletté un attimo, poi iniziò a cantare.

*Più vicino a te Signore...*

Tutti si unirono a lei al meglio delle loro capacità. Le fiamme delle candele iniziarono a ondeggiare al suono di quel coro improvvisato.

**Bondegatan, 21.50**

Nel locale comune all'ultimo piano era in corso una festa per il cinquantesimo compleanno di qualcuno. Dalla sua camera Flora poteva sentire le risate che echeggiavano nella tromba delle scale. In sottofondo si udiva una canzonetta sdolcinata degli anni settanta e lei si chiese chi avesse il coraggio di suonare porcheria simile.

Rimaneva immobile nel suo disprezzo per il ceto medio in cui era nata. Si può essere diversi, strani o un po' pazzi, finché lo si fa in maniera estetica. Tutto il resto è affare dello psicologo. Flora non si sentiva mai a proprio agio. Quando la tolleranza le si stringeva intorno come una camicia di forza, provava soltanto il desiderio di urlare, dimenarsi, esplodere.

Viktor era andato a letto alle nove e mezza, e Flora si era rifiutata di partecipare alla festa di compleanno per la quale aveva ricevuto un invito lezioso, come se niente fosse successo e tutto andasse per il meglio.

Si alzò dal letto, andò nel soggiorno e accese il televisore per ascoltare il telegiornale. Peter non si era più fatto vivo e Flora non osava chiamarlo e rompere il suo silenzio.

Il telegiornale trattava quasi esclusivamente la storia dei morti viventi. Un professore di biologia molecolare spiegava che sì, quello che inizialmente era stato ritenuto un batterio della decomposizione si era rivelato essere un coenzima chiamato atp - adenosintrifosfato -, il fornitore primario di energia delle cellule. Quello che rimaneva incomprensibile era come potesse continuare a vivere a temperature così basse.

«È come se un impasto lievitasse nella neve» spiegò il professore che era già stato ospite di programmi scientifici popolari.

«L'incomprensibile vitalità dell'atp spiega anche come le persone morte di recente siano riuscite a vincere il rigor mortis, dato che è proprio la decomposizione dell'atp che fa irrigidire i muscoli. Supponiamo per un momento che si tratti di una forma di mutazione dell'atp. *Ma...*»

Il professore avvicinò la punta dell'indice e del pollice in un gesto significativo.

«... non sappiamo se sia stato questo enzima a farli svegliare, o se la sua comparsa sia una conseguenza del fatto che si sono svegliati.»

Allargò le braccia e sorrise, quasi chiedesse aiuto ai telespettatori per trovare una risposta alla sua domanda. Causa o effetto? Cosa ne pensate? A Flora non piaceva quel tono sentenzioso, non stava parlando di vantaggi e svantaggi di una sospensione della pesca del merluzzo.

La notizia che seguì la fece avvicinare al televisore.

Nel pomeriggio una troupe televisiva aveva avuto il permesso di entrare all'ospedale a Danderyd. La prima immagine era stata quella di una grande sala con una ventina di morti viventi seduti su pavimento, letti, sedie. Si vedevano solo i loro visi e la cosa più sorprendente era che avevano tutti la stessa espressione di muta meraviglia. Gli occhi erano sbarrati, le bocche semiaperte. Con indosso il pigiama blu dell'ospedale sembravano un gruppo di scolari incantati da un mago.

Poi, la telecamera si spostò e si vide cosa stavano osservando: un metronomo. Posato su un tavolo, ticchettava avanti e indietro, avanti e indietro, per un pubblico pieno di ammirazione. Un'infermiera era seduta di fianco al tavolo, tesa, consapevole di essere ripresa dalla telecamera.

*Il suo compito è di farlo ripartire quando si ferma.*

Il reporter raccontava che la situazione nell'ospedale era migliorata da quando a qualcuno era venuta l'idea di usare il metronomo. Si sarebbero comunque sperimentati anche altri metodi.

Il tempo avrebbe continuato a essere instabile.

Flora spense il televisore e rimase a fissare la propria immagine riflessa sullo schermo. I rumori della festa all'ultimo piano ripresero nel silenzio. Qualcuno intonò una canzone goliardica subito seguito da altri. Quando la canzone finì, si udirono risate e voci eccitate.

Flora si alzò e si stese sul pavimento.

*Io so* pensò. *Io so quello che manca. La morte. Per loro la morte non c'è, non deve esserci. Per me è tutto.*

Quel pensiero la fece sorridere.

*Attenta, Flora. Adesso non devi esagerare.*

Viktor uscì dalla sua camera. Con indosso soltanto le mutandine sembrava così piccolo e fragile che Flora fu colta da un improvviso senso di tenerezza.

«Flora» disse Viktor. «Credi che siano pericolosi? Come nei film?»

Lei picchiettò con la mano sul pavimento per fargli capire che poteva stendersi accanto a lei. Viktor si rannicchiò per terra, piegando le ginocchia fin sotto il mento come se avesse freddo.

«Le storie dei film sono inventate» disse Flora. «Credi che un basilisco come quello di Harry Potter esista veramente?»

Viktor scosse il capo.

«Okay. Credi che... gli hobbit e i folletti esistano veramente? Come nel *Signore degli anelli*?»

Viktor esitò un attimo, poi scosse la testa.

«No, ma esistono i nani.»

«Sì» disse Flora. «Anche se non vanno in giro con delle asce. Bene. Gli zombie di quel film sono esattamente come il basilisco e Gollum. Pura invenzione. Non sono per niente così nella realtà.»

«E allora come sono nella realtà?»

«Nella realtà...» Flora alzò lo sguardo verso lo schermo nero del televisore. «Sono gentili. Non vogliono far male a nessuno.»

«Sei sicura?»

«Sì, sono sicura. Adesso torna a letto.»

**Svarvargatan, 22.15**

Quando il telefono squillò, la sveglia sul comodino segnava le dieci e un quarto. Magnus si era addormentato da un po', David liberò il braccio e andò in cucina a rispondere.

«Pronto.»

«Sì, salve. Mi chiamo Gustav Mahler. Spero di non disturbare a quest'ora. Ha lasciato detto che voleva parlarmi.»

«No, non disturba affatto» disse David. Il suo sguardo cadde sulla bottiglia e sul bicchiere che riempì. «A dire il vero...» bevve un lungo sorso. «Non so perché l'ho cercata.»

«Be'» disse Mahler. «Sono cose che possono succedere. Alla salute.»

«Alla salute» disse David bevendo un altro sorso di vino.

«Come va?» chiese Mahler.

David gli raccontò. Forse era dipeso dal vino, o dalla sua angoscia repressa, o da qualcosa nella voce di Mahler: David si era sbloccato. Senza curarsi dell'effettivo interesse di chi l'ascoltava, David gli parlò dell'incidente con l'alce, del risveglio, di Magnus, della visita all'ospedale, della sensazione di vuoto, del suo amore per Eva. Parlò sicuramente per più di

dieci minuti e alla fine aveva la bocca secca e sentiva il bisogno di bere. Mentre David riempiva il bicchiere, Mahler disse: «La morte ha la capacità di farci chiudere in noi stessi.»

«Sì» disse David. «Deve scusarmi, non so perché... non ne avevo ancora parlato con nessuno...» Alzò il bicchiere, ma si fermò di colpo. Una fitta gelida gli attraversò lo stomaco. Posò il bicchiere con una forza tale da rovesciare metà del vino sul tavolo.

«Non avrà intenzione di scrivere quello che le ho detto?»

«Io posso...»

«Mi ascolti. Lei non può scriverlo, ci sono moltissime perone che...»

Li vide mentalmente: sua madre, il padre di Eva, i suoi colleghi, i compagni di classe di Magnus, i loro genitori... tutte persone che sarebbero venute a sapere più di quanto lui voleva sapessero.

«David» disse Mahler. «Le prometto che non scriverò una sola parola senza il suo permesso.»

«È sicuro?»

«Sì, glielo prometto. Adesso stiamo soltanto parlando. O meglio: lei sta parlando e io l'ascolto.»

David si mise a ridere, una risata breve, secca, che gli fece tornare agli occhi vecchie lacrime. Passò un dito sul vino versato sul tavolo e formò un punto interrogativo.

«E lei?» chiese. «Com'è che si interessa a questa storia? Soltanto... come giornalista?»

Mahler non rispose subito, e per un attimo David pensò che fosse caduta la linea.

«No. È a causa di una vicenda... privata.»

Nell'attesa David bevve un altro bicchiere di vino. Era ubriaco. Sollevato, sentì che i contorni della sua realtà cominciavano ad ammorbidirsi e i pensieri si formavano più lentamente. A differenza di come si era sentito durante il giorno, ora la tensione aveva lasciato la presa. C'era una persona all'altro capo della linea. Provava ancora incertezza, ma non si sentiva più solo. Improvvisamente aveva paura che la conversazione potesse finire.

«Privata?» chiese.

«Sì. Lei si fida di me. Io devo fidarmi di lei. Oppure... se vogliamo, ognuno di noi ha in mano qualcosa che può essere usato contro l'altro. Ho qui con me il mio nipotino che è...» David sentì che anche Mahler stava bevendo qualcosa «... che era morto fino a ieri sera. Sepolto.»

«Lo sta nascondendo?»

«Sì. Lei e altre due persone siete gli unici a saperlo. È in pessime condizioni. Le ho telefonato più che altro perché pensavo che lei... sapesse qualcosa.»

«In che senso?»

Mahler sospirò.

«Non so. Ma siccome lei era presente quando sua moglie si è svegliata, allora io... non so. Se è successo qualcosa che può essermi d'aiuto...»

David ripercorse mentalmente i fatti che si erano svolti all'ospedale. Voleva aiutarlo.

«Eva ha parlato» disse.

«Veramente? Cosa ha detto?»

«Be', non ha detto niente di... era come se le parole fossero per lei una cosa nuova, come se cercasse di imparare a usarle. Era come...» David udì nuovamente la rauca voce metallica di Eva «... è stato abbastanza terribile.»

«Sì» disse Mahler. «Ma non sembrava che si ricordasse qualcosa?»

Senza riflettere, David aveva represso quel momento nel suo subconscio. Non lo aveva voluto accettare. Ora sapeva perché.

«No» disse David con le lacrime agli occhi. «Eva era completamente... vuota.» Si interruppe per schiarirsi la gola. «Devo... sì...»

«Capisco» disse Mahler. «Le lascio il mio numero di telefono in caso... in caso ci siano delle novità.»

La conversazione terminò, David rimase seduto al tavolo della cucina, finì il resto della bottiglia di vino e, per i venti minuti che seguirono, cercò di non pensare alla voce di Eva e al suo occhio così come lo aveva visto all'ospedale. Quando tornò in camera per andare a dormire, Magnus era steso sul letto con le braccia allargate, come crocifisso. Lo spostò delicatamente, si spogliò e si stese al suo fianco.

Era sfinito, si addormentò non appena chiuse gli occhi.

**Koholma, 22.35**

«Cosa ha detto?» chiese Anna entrando nella stanza pochi secondi dopo che Mahler aveva posato il ricevitore.

«Niente di speciale» rispose lui strofinandosi gli occhi. «Mi ha raccontato la sua storia. È stato terribile, ma non ci può essere di aiuto.»

«Sua moglie... era...»

«Be'... a grandi linee, come il nostro Elias.»

Quando Anna tornò nel soggiorno a guardare la tv, Mahler andò da Elias e rimase a lungo a fissarne il piccolo corpo. Nel corso della serata, aveva bevuto un biberon di acqua e sale e uno di acqua e zucchero.

*Eva era completamente... vuota.*

Ed Eva Zetterberg era morta soltanto mezz'ora prima.

Stava sbagliando?

Era possibile che Anna avesse ragione, che di ciò che Elias era stato niente rimanesse in quella creatura stesa sul letto?

Uscì sulla veranda e notò che l'aria era cambiata. Durante il lungo periodo di siccità aveva dimenticato che potesse essere così intensa. Sì, così tangibile: il buio era compatto e pervaso dagli odori della natura che la pioggia aveva riportato alla vita.

*Esiste il... pensiero?*

Anche se Elias era morto e si era essiccato, qualcosa che non era pioggia lo aveva fatto risorgere. Cosa? E cosa faceva sì che continuasse a vivere se dentro di lui c'era il vuoto?

Un seme può rimanere inerte per centinaia, migliaia di anni. Essiccato o congelato in un ghiacciaio. Mettetelo nella terra umida e germoglierà. C'è una forza. La forza verde che porterà al fiore. Qual è la forza che agisce nell'essere umano?

Mahler alzò lo sguardo verso le stelle. Lì in campagna erano molto più numerose che in città. Ma era un'illusione. Naturalmente le stelle erano sempre le stesse, infinitamente più numerose di quante anche una persona dalla vista perfetta possa vederne.

Qualcosa lo sfiorò. Un'intuizione, indefinibile. Mahler rabbrividì.

In una rapida sequenza di immagini vide il seme di un filo d'erba fuoriuscire da sé, lo vide muoversi cercando di raggiungere la superficie, ergersi verso il cielo, girarsi verso la luce, vide un bambino che si alzava in piedi, allungava le braccia, esultava, e tutto vive e cerca la luce, e vide...

*Non è così semplice.*

La forza verde che porterà al fiore. Non è così ovvio. Tutto è uno sforzo, un lavoro. Un dono. Non può esserci tolto. Non può essere restituito.

## Allegato 2

La solidarietà deve essere sempre
diretta verso "uno di noi",

e "noi" non può significare tutti gli esseri umani...
"Noi" presuppone che qualcuno sia escluso,
qualcuno che appartiene agli altri,
e questi altri non sono animali o macchine,
ma esseri umani.

Sven-Eric Liedman, *Vedere se stessi negli altri*

**15 agosto**

**Ministero Affari sociali - confidenziale**
Breve rapporto: tentativo n. 3 (disassuefazione)
La somministrazione di nutrimento al paziente 260718-0373, Bengt Andersson, è stata interrotta il 15/08/2002 alle 08.15.
I cateteri di soluzioni saline e di glucosio sono stati sospesi allo scopo di osservare la reazione del paziente.
09.15: assenza di segni di peggioramento delle condizioni generali del paziente, ecg piatto, eeg stazionario.
09.25: è comparsa una serie di spasmi spastici, durata circa tre minuti, poi il paziente è tornato allo stato precedente.
14.00: assenza di spasmi o altre reazioni.
Ne deduciamo che le soluzioni saline e di glucosio non sono vitali. I valori bassi del paziente non migliorano né peggiorano.

***Studio uno,* 16.00**
Giornalista: Un risultato che dimostra che i morti viventi non hanno bisogno di nutrimento. Professor Lennart Hallberg, come si è arrivati a questa conclusione?
LH: Sì, al momento i risultati non sono ancora stati resi pubblici, ma presumo che la somministrazione di glucosio e sali sia stata interrotta per vedere cosa succedeva.
Giornalista: È lecito farlo? È legale?
LH: È necessario chiarire che i morti viventi si trovano in una condizione giuridica poco chiara. Ci vorranno ancora diversi giorni prima che siano stabilite delle direttive etico-sanitarie per il loro trattamento. Inoltre, la bandiera gialla della quarantena non è stata ancora ammainata e questo dà a noi medici alcune... prerogative.
Giornalista: Come è possibile vivere senza nutrimento?

LH: [Ride] Sì, è una buona domanda. Una settimana fa avrei risposto che è fisiologicamente impossibile, ma adesso... diciamo che forse esiste una forma di nutrimento che non conosciamo.

Giornalista: Cosa potrebbe essere?

LH: Non ne ho la minima idea.

***Dagens Nyheter, Opinioni,* estratto dell'articolo *I morti possono aiutarci?* di Rebecca Liljewall professore di filosofia all'università di Lund**

... possibilità di rintracciare le condizioni basilari della vita, cosa prima inimmaginabile. Gli stessi criteri etici usati per i pazienti "normali" possono essere applicati ai morti viventi?

La legislazione in vigore dà una risposta chiara a questa domanda: no. Una persona dichiarata morta è al di fuori dell'ambito della legge, fatta eccezione per la dissacrazione delle tombe. Non è comunque chiaro se la dissacrazione delle tombe sia in questo caso riscontrabile.

Con tutta probabilità, a breve la legislazione verrà modificata per includere anche i morti viventi. Può suonare cinico, ma durante questo intervallo di tempo esiste la possibilità di effettuare esperimenti e test che più tardi saranno proibiti. Io sono del parere che i medici dovrebbero essere incoraggiati a sfruttare questa occasione.

Le eventuali sofferenze che saranno provocate ai morti viventi devono essere messe in relazione ai vantaggi che si possono ottenere per l'umanità. Negli ultimi due giorni, a Stoccolma sono morte 65 persone che non si sono svegliate. Nello stesso periodo, in tutto il mondo sono morte 300.000 persone.

Non è del tutto azzardato pensare che esami più approfonditi su un certo numero di morti viventi potranno permetterci di evitare un grande numero di morti inutili nel futuro.

È un prezzo che vale la pena pagare?

***Dagens Nyheter*, lettera all'editore**

Sono uno delle migliaia di parenti che da due giorni sono in attesa di avere una chiara risposta a cosa accadrà ai nostri morti. Perché tutta questa segretezza? Cosa si sta cercando di nascondere?

Da vecchio socialdemocratico, sono molto deluso dal comportamento del governo. Non credo di essere il solo ad affermare che questo avrà delle conseguenze quando andrò a votare lunedì prossimo. Ho parlato con molte

persone, e tutte dicono la stessa cosa: se questo governo non può farci incontrare i nostri cari, allora deve essere sostituito.

***Expressen, La buona azione del giorno***

Il premio per la migliore azione va oggi a quei medici, infermieri e poliziotti che con grande tempestività hanno portato via i morti dalle nostre strade.

Non sono la sola a pensare che sarebbe stato molto spiacevole vederli andare in giro liberi.

Grazie, grazie!

**Svtl, *Testimonianze*, 22.10**

Giornalista: Vera Martinez, lei ha lavorato come infermiera all'ospedale di Danderyd in questi ultimi giorni. Da quanto ho potuto capire, c'è stato un notevole avvicendamento di personale, è così?

VM: Sì. Tutti quelli che al momento lavorano lì sono stati mandati da agenzie. Nessuno di noi ce la fa più. Appena c'è un gruppo di morti viventi in una sala è come se... non ce la facciamo. Per via dei pensieri, di quello che si prova. Cerchiamo di pensare e agire con gentilezza, ma alla fine non reggiamo più.

Giornalista: State usando dei metronomi e sembra che il loro movimento abbia un effetto calmante, dico bene?

VM: Non ci sono più. Li hanno distrutti tutti. Ha funzionato per un giorno, ma poi... sì, li hanno fatti a pezzi. Adesso usiamo altro, cose più robuste che... si muovono.

Giornalista: Cosa pensa si dovrebbe fare?

VM: Devono essere separati, in un modo o nell'altro. Non possono rimanere riuniti in un ospedale. Nessuno di noi può farcela.

Giornalista: Karin Pihl, lei è una consulente del ministero degli Affari sociali. È vero che esistono dei piani per il trasferimento dei morti viventi?

KP: Come ha detto Vera, la situazione attuale non è sostenibile. Una soluzione provvisoria è in preparazione sin da ieri, ma al momento non posso rivelare i particolari.

**Eko, 21.00**

... i partiti dell'opposizione hanno raggiunto un accordo per una mozione di sfiducia al governo. Si è parlato di misura eccezionale vista l'imminenza delle elezioni, ma questa è la spiegazione del leader dei moderati: «Sì, è un

fatto eccezionale. Ma anche l'azione del governo in questo frangente è stata eccezionalmente maldestra. È ovvio che ai parenti deve essere data la possibilità di incontrare i loro cari.» Al momento, i partiti che davano il loro sostegno al governo non lo hanno ancora confermato...

**Ministero Affari sociali - confidenziale**

Breve rapporto: tentativo n. 5 (putrefazione)

Il regolatore della temperatura per la paziente 320114-6381, Greta Ramberg, è stato staccato il 15/08/2002 alle 09.00.

La paziente è stata isolata in una stanza. Il condizionatore è stato regolato gradualmente fino a ottenere una temperatura di 19°C, la normale temperatura ambiente.

La paziente è rimasta sotto costante osservazione allo scopo di constatare eventuali segni di incipiente putrefazione dei tessuti.

Alle 12.00 non si è constatato alcun cambiamento e la temperatura è stata portata a 22°C.

Alle 15.00 non è stato notato alcun peggioramento. Da un'analisi dei batteri del contenuto dell'intestino risulta che il loro sviluppo si è fermato.

Al momento non abbiamo alcuna spiegazione per questo fenomeno, ma la nostra conclusione è che non sia necessario conservare i morti viventi a temperature basse come prevede la prassi per i morti.

**Eko, 22.00**

... è stato confermato che l'uomo vittima dell'incidente alla stazione della metropolitana dell'ospedale di Danderyd era il dottor Sten Bergwall. Secondo la polizia non si tratta di omicidio...

**E-mail inviata al negozio di giocattoli Br-Leksaker**

Con la presente confermiamo il nostro ordine di 5.000 (cinquemila) esemplari del vostro articolo n. 3429-21. Vi preghiamo di provvedere alla spedizione con la massima sollecitudine e, se possibile, di inviare la merce per via aerea addebitandoci i costi di trasporto.

**Eko, 23.00**

... ora tutto il personale ha lasciato l'ospedale di Danderyd. Numerosi veicoli dell'esercito sono schierati davanti alle entrate. Al momento non abbiamo alcuna informazione su quello che sta succedendo, ma il primo ministro ha annunciato che terrà una conferenza stampa domani mattina al-

le sette...

**16 agosto**

**Intervento del primo ministro, 07.00**

Primo ministro: Nel corso della notte, il personale militare ha trasferito i morti viventi. Una misura necessaria allo scopo di garantire un'assistenza migliore...

Giornalista: Dove sono stati trasferiti?

Primo ministro: [Pausa] O mi fa le domande al momento giusto, o sarò costretto a chiederle di andarsene. [Pausa] Come ho detto, per garantire un'assistenza migliore i morti viventi sono stati trasferiti in locali diversi dove vengono separati. Questo anche per alleviare lo stress psicologico cui è stato sottoposto il personale dell'ospedale. Inizialmente il ricovero in diversi ospedali sembrava la soluzione naturale. Ma questo avrebbe peggiorato la situazione dei pazienti normali. Inoltre avremmo dovuto affrontare seri problemi organizzativi. La soluzione adottata è, al momento, la migliore. I morti viventi sono stati trasferiti nel quartiere di Heden a nordovest di Stoccolma. Personale specializzato è sul posto e l'obiettivo è di iniziare la riabilitazione nel più breve tempo possibile. I morti viventi devono essere reintegrati nella società. [Pausa] Domande?

Giornalista: È davvero possibile assistere malati gravi in un quartiere fatiscente?

Primo ministro: Le autorità sanitarie hanno dichiarato che le condizioni dei morti viventi non sono così critiche come si era creduto in un primo tempo. Gran parte delle terapie messe in atto inizialmente si è rivelata inutile.

Giornalista: Come potete esserne certi?

Primo ministro: [Pausa] Questa domanda avrebbe dovuto farla a Sten Bergwall che era stato scelto come coordinatore del trasferimento dei pazienti. Da parte mia, posso soltanto dire che abbiamo avuto delle garanzie.

Giornalista: Sten Bergwall si è suicidato?

Primo ministro: Non trovo corretto fare congetture e mi rifiuto di farne.

Giornalista: Il trasferimento dei morti viventi in quel quartiere si direbbe una mossa disperata.

Primo ministro: Ah, ancora. Cosa vuole che risponda a questa domanda?

Giornalista: Perché l'accesso al quartiere è negato a tutti?

Primo ministro: Presto i parenti dei morti viventi avranno la possibilità

di visitare i loro cari. Mi dispiace sinceramente che ci sia voluto così tanto tempo.

Giornalista: Il governo ha preso questa iniziativa per evitare un voto di sfiducia?

Primo ministro: [Sospira] Io e il mio governo non abbiamo bisogno di pressioni di tipo mafioso per prendere le nostre decisioni. Semplicemente non è stato possibile autorizzare le visite prima. Adesso è possibile autorizzarle.

**Lettera trovata nell'ufficio di Sten Bergwall**

Con profonda angoscia devo constatare che è stata presa una decisione catastrofica. Personalmente, non posso accettare un provvedimento che considero sbagliato e terribile per le conseguenze che avrà.

Provo un senso di stanchezza come mai ho provato prima. La mia mano trema mentre scrivo. Ho grandi difficoltà a formulare i pensieri.

Sarebbe stato possibile agire diversamente?

I morti viventi sono considerati dei vegetali, privi di volontà, incapaci di pensare. È sbagliato. Sono meduse. Il loro comportamento è influenzato da quello che li circonda. Hanno una volontà. La volontà di quelli che pensano a loro. Nessuno vuole ammetterlo.

Dovrebbero essere completamente isolati. Dovremmo distruggerli. Bruciarli. Invece li lasciamo liberi. Ai pensieri incontrollati della collettività. Sarà una catastrofe. E io non voglio esserci quando si verificherà.

Adesso, se le mie gambe reggono, andrò alla stazione della metropolitana.

**Eko, 12.30**

... il portavoce ha dichiarato che la situazione a Heden è sotto controllo e che i parenti che lo desiderano possono andare a visitare i morti viventi a partire dalle dodici di domani...

***Bruno il castoro cerca e trova*, in corso di pubblicazione**

... ma per ogni piano che Bruno aggiungeva alla sua torre la luna si allontanava sempre di più. Alzò una zampa verso la luna. Voleva sentire se fosse ruvida o scivolosa. Ma sentì soltanto aria. La luna era lontana proprio come quando aveva iniziato a costruire la torre.

Adesso la torre aveva quattordici piani ed era più alta del più alto degli alberi. Quando Bruno si sedeva in cima poteva vedere le montagne lonta-

ne. Qualcosa si mosse nel lago sotto le sue zampe. Giù in basso vide Aquaman che nuotava intorno alla base della torre. Bruno ritirò le zampe e chiuse gli occhi.

Quella notte Bruno vide che c'erano due lune. Una su nel cielo e una sulla superficie del lago. Quella su in alto non poteva toccarla, e con quella giù in basso non osava provarci. Era la luna di Aquaman.

## 17 agosto
## Dove ci sono cadaveri, arrivano gli avvoltoi

All that we hope is when we go
Our skin and our blood and our bones
Don't get in your way making you ill
The way they did when we lived

Morrissey, *There is a place in hell for me and my friends*

They'll never be good to you
Or bad to you
They'll never be anything
Anything at all

Marilyn Manson, *Mechanical animals*

**Svarvargatan, 07.30**

Due minuti prima delle sette e mezza David andò nell'ingresso e rimase immobile davanti alla porta. Alle sette e mezza in punto sentì l'ascensore salire e poi qualcuno che bussava discretamente. In verità, la segretezza era inutile. David aveva sentito che Magnus era sveglio, ma un po' di mistero è in linea con un compleanno, in particolare se si festeggiano nove anni.

Sture, il suocero di David, era sul pianerottolo con una cesta da gatti in mano. Non accadeva spesso di vederlo indossare qualcosa di diverso da pantaloni blu e maglione, ma ora portava una camicia a quadri rossi e arancioni e pantaloni neri un po' troppo attillati.

«Benvenuto, Sture.»

«Ciao.»

Sture fece un cenno con la testa verso la cesta.

«Bene» disse David. «Entra, entra.»

Sture era alto un metro e novanta, aveva le spalle larghe e la sua presenza faceva sembrare stretto l'appartamento di tre camere e cucina. Aveva bisogno di spazio intorno a sé. Appena entrato, fece qualcosa di insolito: posò la cesta e abbracciò David.

Non era un abbraccio per cercare o dare conforto, era più per confermare un destino comune. Come una stretta di mano. Sture prese David fra le braccia, lo tenne stretto per cinque secondi e poi lo lasciò. David non ebbe neppure il tempo di decidere se doveva appoggiare la guancia sul suo petto. Soltanto quando l'altro lo lasciò sentì che sarebbe stato bello farlo.

«Sì» disse Sture. «È così.»

David annuì senza sapere cosa rispondere. Alzò leggermente il coperchio della cesta. Un piccolo coniglio grigio era accovacciato sul fondo. In un angolo c'erano alcune foglie di insalata e in quello opposto un mucchietto di palline nere. Un odore pungente che presto avrebbe invaso tutto l'appartamento raggiunse le sue narici.

Sture aprì il coperchio del tutto e prese il coniglio che nella sua mano enorme sembrava ancora più piccolo.

«Hai la gabbietta?»

«La porterà mia madre.»

Sture accarezzò le orecchie del coniglio. Il suo naso era più rosso dell'ultima volta che si erano visti, sotto le sue guance si estendeva una rete di vasi capillari. David percepì un odore di whisky, bevuto con tutta probabilità la sera prima. Sapeva che Sture non si sarebbe mai messo al volante ebbro.

«Vuoi un caffè?»

«Volentieri.»

Si accomodarono al tavolo della cucina. Il coniglio era ancora fra le mani di Sture, calmo e sicuro. Il suo piccolo naso si muoveva, cercava di capire dove fosse finito. Con la mano libera Sture alzò la tazza del caffè e lo bevve lentamente. Rimasero in silenzio per qualche minuto. David sentì che Magnus si stava girando nel letto nella sua camera. Molto probabilmente doveva fare la pipì, ma non voleva alzarsi e rovinare il momento magico.

«Sta molto meglio» disse David. «Molto meglio. Ieri sera ho parlato con loro e mi hanno detto che ha... fatto un grande passo avanti.»

Sture posò la tazza.

«Quando la lasceranno tornare a casa?»

«Non sono stati in grado di dirmelo. Stanno ancora... hanno parlato di un qualche programma di riabilitazione.»

Sture annuì e non fece alcun commento, e David si sentì un idiota per avere usato il *loro* linguaggio per difendere le *loro* azioni, come se fosse un rappresentante delle autorità.

Il neurologo con cui aveva parlato gli aveva detto che la tensione elettrica nel cervello di Eva saliva proporzionalmente all'aumento della capacità di comunicare verbalmente e capire. Si sarebbe detto che le cellule del suo cervello stessero rinascendo, un altro fenomeno impossibile fra tanti.

Però, quando David gli aveva fatto la stessa domanda di Sture, *quando potrà tornare a casa?,* il neurologo si era dimostrato incerto.

«È troppo presto per dirlo» aveva risposto. «Ci sono ancora alcuni... problemi di cui sarà meglio parlare domani. Dopo che l'avrà incontrata. È difficile spiegarglielo così su due piedi.»

«Che tipo di problemi?»

«Be', come ho detto... non è facile capire per una persona che non ha... visto. Domani sarò a Heden. Ne parleremo allora.»

Si erano dati appuntamento per il giorno dopo, Heden avrebbe aperto a mezzogiorno.

Qualcun altro bussò alla porta. David andò ad aprire e fece entrare sua madre con la gabbietta per il coniglio. Con sua sorpresa, aveva reagito all'incidente di Eva con relativa calma.

La gabbietta era delle dimensioni giuste, ma senza segatura. Sture disse che dei fogli di giornale sarebbero andati altrettanto bene pur costando di meno. Mentre David teneva il coniglio in mano, Sture e sua madre prepararono la gabbietta.

David ed Eva avevano scherzato molte volte su cosa fare per mettere insieme i due rispettivi genitori che vivevano soli. Ma sapevano che sarebbe stato impossibile, erano troppo diversi e troppo cementati nelle loro vite. Mentre li osservava preparare la gabbietta e metterci dentro una scodella con dell'acqua parlottando a bassa voce, David si disse che invece non sarebbe stato del tutto impossibile. Per un attimo i ruoli si erano invertiti: loro erano una coppia e David era solo.

*Ma io non sono solo. Eva si rimetterà.*

Il grande buco nel suo torace.

Chiuse gli occhi, li riaprì e si concentrò sul coniglio che stava annusando un bottone della sua camicia. Sia David sia Eva erano sempre stati contrari a tenere animali in città, in gabbia. Ma adesso...

Magnus doveva avere la possibilità di essere felice. Soprattutto il giorno del suo compleanno.

*Happy birthday to you!*

*Happy birthday to you!*

Quando entrarono nella camera di Magnus, David sentì un nodo in gola. Magnus era steso su un fianco e dormiva o fingeva di dormire. Poi si girò sulla schiena, mise le mani sulla pancia e li fissò con un'espressione seria, e David ebbe la sensazione di mettere in scena uno spettacolo per un pubblico che non si divertiva.

«Buon compleanno, amore.»

La madre di David fu la prima ad avvicinarsi al letto e quando posò i pacchetti ai suoi piedi lo sguardo serio di Magnus si addolcì. Per un attimo sembrava avere dimenticato. C'erano carte dei Pokémon, Lego e videocassette. Alla fine portarono la gabbietta.

Se David aveva temuto per un attimo che Magnus fingesse per fare loro piacere, ora era impossibile sbagliarsi: la sua grande gioia quando sollevò il coniglio e lo accarezzò era veramente genuina.

«Posso portarlo dalla mamma per farglielo vedere?»

David sorrise e annuì. Dal giorno dopo l'incidente, Magnus non aveva quasi mai nominato Eva, dava l'impressione di essere arrabbiato con lei perché era, per così dire, scomparsa. Ma con tutta probabilità era consapevole che la sua reazione era sbagliata e ingiusta e per questo evitava di parlarne.

Perciò, se voleva portare il coniglio, avrebbe avuto il permesso di farlo.

Sture gli accarezzò la testa.

«E come lo chiamerai?» chiese.

«Baldassarre» rispose Magnus senza esitazione.

«Ah, sì» disse Sture. «Per fortuna è un maschio.»

La nonna portò la torta. David l'aveva comprata il giorno prima e l'aveva nascosta. Sture andò a prendere il vassoio con le tazze di caffè e una di cioccolato per Magnus. Mangiarono in silenzio. L'atmosfera sarebbe stata impossibile da sopportare se non fosse stato per Baldassarre che saltava di qua e di là sul letto, e quando annusò la torta e un po' di panna gli rimase sul naso tutti si misero a ridere.

Invece di parlare di Eva parlarono di Baldassarre, il quinto essere vivente presente. Quasi sostituisse Eva. Li faceva ridere con il suo modo impacciato di saltellare sul piumone. Parlarono di come prendersi cura di lui e di quello che poteva mangiare o meno.

Quando la nonna se ne andò per tornare a casa, David e Magnus iniziarono una partita di Pokémon con le nuove carte ricevute in regalo. Sture seguiva il gioco con interesse, ma quando Magnus cercò di spiegargli le regole, così complicate, scosse la testa.

«No. Non è un gioco che fa per me. Preferisco la scopa e il sette e mezzo.»

Magnus vinse due partite e poi andò nella sua camera per giocare con Baldassarre. Erano le nove e mezza. David e Sture bevvero l'ennesima tazza di caffè. Dovevano aspettare ancora due ore prima di avviarsi per raggiungere Heden. David pensò di fare una partita a carte con il suocero, ma lasciò perdere. Andarono a sedersi in cucina.

«Ho visto che questa sera andrai in scena» disse Sture.

«Cosa? Questa sera?»

«Sì, almeno così c'era scritto sul giornale.»

David prese l'agenda e controllò. «17 agosto ore 21». Sture aveva ragione. Inoltre, con suo orrore, vide che avrebbe dovuto partecipare a una festa aziendale a Uppsala il 19 agosto. Incarico: scherzare, raccontare barzellette, far ridere il pubblico. Si passò una mano sul viso.

«Devo telefonare e disdire.»

Sture lo fissò con gli occhi socchiusi come se stesse guardando il sole.

«Hai veramente intenzione di farlo?»

«Sì, non riesco a immaginare di stare lì a fare il pagliaccio. Non è possibile.»

«Forse ti farebbe bene uscire un po'.»

«Sì, ma penso ai testi. Mi si bloccherebbero in bocca come pietre. Non è possibile.»

A parte questo, era più che possibile che, dopo l'intervista su Tv4, parte del pubblico sapesse cosa gli era successo. Il marito della morta vivente si esibisce in pubblico. Probabilmente Leo aveva già disdetto tutto ma aveva dimenticato di bloccare gli annunci sui giornali.

Sture appoggiò i gomiti sul tavolo e si chinò in avanti.

«Se vuoi, posso prendermi cura di Magnus.»

«Grazie» disse David. «Vedremo. Ma non credo che ci andrò.»

**Bondegatan, 09.30**

Il sabato mattina qualcuno suonò il campanello della porta di Flora. Quando aprì si trovò di fronte Maja, una delle sue compagne di scuola. Era

più alta di lei e pesava sicuramente una trentina di chili in più. Sul risvolto della sua giacca militare c'era un distintivo con la scritta: «I bitch & I moan. What's your religion?»

«Vieni a fare una passeggiata?»

Flora annuì contenta. L'aria nell'appartamento era viziata, e l'odore del pane tostato la deprimeva perché le ricordava una normalità e una felicità che non esistevano. Inoltre, lei fumava quasi esclusivamente quando era in compagnia di Maja, e vedendola le era venuta voglia di fumare.

Si avviarono per la strada senza una meta. Maja accese la prima sigaretta del mattino e la passò a Flora.

«Abbiamo parlato di fare qualcosa a Heden» disse Maja.

«Avete parlato?»

«Sì, la nostra associazione.»

Maja faceva parte di una frazione della Sinistra giovanile, per lo più ragazze, che inscenavano dimostrazioni di protesta. Quando la rivista *Cafè* aveva festeggiato il suo decimo anniversario sulla nave Patricia, avevano versato dieci bidoni di colla per carta da parati sul molo davanti alla passerella della nave e issato un cartello: «Pericolo! Sperma!» Gli invitati erano stati costretti a farsi strada nella colla biancastra per salire a bordo. Il molo era stato ripulito con non poche difficoltà.

«Cosa volete fare?» chiese Flora ridandole la sigaretta. Tre tiri le erano bastati.

«Be'...» disse Maja interrompendosi quando passarono di fianco a una ragazza vestita alla moda che portava a spasso un cane di razza molto decorativo «... quello che hanno fatto è disgustoso. Prima li hanno usati come cavie e adesso li hanno rinchiusi in un maledetto ghetto.»

«Certo» disse Flora. «Ma qual è l'alternativa?»

«L'alternativa? Quale che sia l'alternativa, non ha importanza. Il fatto è che è sbagliato. La società può essere giudicata soltanto...»

«... dal modo in cui tratta i più deboli» concluse Flora. «Sì, lo so, ma...»

Maja agitò irritata la mano che teneva la sigaretta.

«È forse mai esistito un gruppo più debole dei morti?» disse ridendo. «Quando è stata l'ultima volta che hai sentito dire che i morti hanno rivendicato i propri diritti? I morti non hanno diritti e il governo può fare esattamente quello che vuole con loro. Hai letto l'articolo di quella specie di filosofa sul giornale di ieri?»

«Sì» disse Flora. «Sono d'accordo con te, anch'io trovo che è orribile, ma cerca di calmarti. Mi chiedo se...»

«Non c'è se che tenga. Una volta identificato lo sbaglio si deve fare qualcosa per rimediare. Non appena si verifica qualcosa di nuovo, si tratta di capire chi ha il potere e come lo usa. Ipotizziamo che venga scoperto un farmaco contro la morte, okay? Come credi che lo userebbero? Per aiutare la gente dell'Africa a vivere per sempre? Non penso. Prima lasciamo che tutti i neri muoiano di aids, poi vedremo cosa fare con l'Africa. Cerca di convincerti che la diffusione dell'aids è controllata dalle case farmaceutiche americane.» Maja scosse la testa. «Scommetto quello che vuoi che presto manderanno qualcuno a ficcare il naso a Heden.»

«Avevo pensato di andarci, quando apriranno al pubblico» disse Flora.

«Dove? A Heden? Verrò con te.»

«Non credo che ti lasceranno entrare. Solo i parenti sono...»

«Ecco, già questo... Come farai a dimostrare che sei una parente?»

«Non lo so.»

Maja spense la sigaretta fra l'indice e il pollice. Si fermò, inclinò la testa e fissò Flora socchiudendo gli occhi.

«Perché vuoi andarci, allora?»

«Non lo so. È solo che... devo andarci. Devo vedere cosa hanno fatto.»

«Non dirmi che ora ti interessi alla morte.»

«Perché no? Tu non ci pensi?»

«No» disse Maja dopo un attimo di esitazione.

«Sì, invece.»

«No.»

Flora scrollò le spalle.

Maja sogghignò e gettò il mozzicone della sigaretta che con un arco centrò un cassonetto. Flora applaudì e Maja le afferrò le spalle.

«Sai cosa sei?»

«No» disse Flora scuotendo la testa.

«Sei una presuntuosa. Un po' almeno. E a me sta bene.»

Continuarono a camminare e parlare per un paio d'ore. Poi si salutarono e Flora prese la metropolitana per Tensta.

**Täby kyrkby, 09.30**

«Se ci sono tante persone riunite in un solo luogo, non dobbiamo lasciarci sfuggire la possibilità di convincerle.»

«Ma ci ascolteranno?»

«Sono convinta che lo faranno.»

«Ma come potremo farci sentire?»

«Ci saranno degli altoparlanti.»

«E tu credi che ce li lasceranno usare?»

«Quando Gesù ha scacciato i mercanti dal tempio, credi che abbia chiesto il permesso prima? "Scusate, posso rovesciare i vostri tavoli per un po'?"»

Gli altri si misero a ridere e Mattias incrociò le braccia soddisfatto. Elvy era ferma sulla porta con la testa appoggiata allo stipite e li fissava. Stavano discutendo la strategia da adottare, ma lei si teneva in disparte. Negli ultimi giorni aveva combattuto contro l'inerzia dovuta al sonno e contro l'insonnia dovuta al dubbio.

Rimaneva sveglia di notte e si batteva per conservare la sua visione, per evitare che si sbiadisse diventando un'immagine come tante altre. Cercava di capire.

*La loro unica salvezza è venire a me...*

Dopo il relativo successo della prima serata, la pesca di anime era andata sempre più a rilento. Superato il primo shock, quando si era visto che dopotutto la società era in grado di affrontare l'emergenza, la gente si era dimostrata meno propensa a lasciarsi convincere. Elvy aveva preso parte alla discussione soltanto il primo giorno, il giorno seguente era troppo stanca.

«Cosa ne pensi, Elvy?»

Mattias volse il suo viso rotondo da bambino verso di lei. Elvy impiegò alcuni secondi per capire a cosa si riferisse. Sette paia di occhi la fissavano. Mattias era l'unico uomo. Oltre a lui c'erano Hagar, Greta, la vicina e l'altra donna che era arrivata la prima sera e di cui Elvy non ricordava il nome. C'erano anche due sorelle, Ingegerd ed Esmeralda, amiche della vicina senza nome. Erano arrivate da poco per partecipare alla riunione del mattino. Altri simpatizzanti li avrebbero raggiunti più tardi.

«Io credo...» disse Elvy. «Io credo... non so cosa credo.»

Mattias inarcò le sopracciglia. Risposta sbagliata. Elvy con fare assente passò una mano sulla ferita.

«Decidete voi qual è la cosa migliore da fare... e la faremo. Adesso devo andare a riposare.»

Mattias la raggiunse sulla porta della camera da letto. Le mise gentilmente una mano sulla spalla.

«Elvy. È il *tuo* credo, la *tua* visione. È per questo che siamo qui.»

«Sì. Lo so.»

«Non credi più a tutto questo?»

«Sì. Ma è solo che... sono esausta.»

Mattias le mise una mano sulla guancia e lasciò scorrere lo sguardo sul suo viso. Dalla ferita agli occhi e nuovamente alla ferita.

«Io credo in te. Io credo che tu abbia una missione. Una missione importante.»

Elvy annuì.

«Sì. È solo che... non so cosa sia esattamente.»

«Vai a riposare adesso, ci penseremo noi. Partiremo fra un'ora. Hai visto i volantini?»

«Sì.» Mattias non si mosse aspettando che continuasse. Elvy aggiunse: «Sono belli.» Poi entrò in camera e chiuse la porta. Senza svestirsi scivolò sotto il piumone e si guardò intorno. Non era cambiato niente. Alzò le mani e le fissò.

*Queste sono le mie mani.*

Piegò le dita.

*Le mie dita. Si muovono.*

Il telefono nell'ingresso squillò. Non aveva la forza di alzarsi per andare a rispondere. Qualcuno, forse Esmeralda, alzò il ricevitore e disse qualcosa.

*Non c'è niente di speciale in me.*

Era sempre così?

I santi, quelli che avevano combattuto ed erano morti nel nome del Signore, Francesco davanti al papa, Brigida nella sua cella di preghiera. Avevano mai dubitato? Forse c'erano stati giorni in cui Brigida aveva sospettato di avere capito male qualcosa o di essersi immaginata tutto, in cui Francesco aveva detto ai suoi discepoli: lasciatemi in pace, non ho niente di sensato da dirvi.

Doveva essere così?

Non c'era nessuno a cui potesse chiedere, erano tutti morti e intorno ai loro nomi si erano create delle leggende che avevano annullato la loro natura umana.

Ma Elvy aveva *visto.*

Anche altri avevano visto, a migliaia nella storia. Ma forse quello che contraddistingueva i santi, donne e uomini, era che tenevano stretta la visione interiore, non lasciavano che si sbiadisse, si rifiutavano di lasciarla, perché era quello che il diavolo voleva e loro per questo non lo facevano. Era questo il segreto.

Elvy afferrò l'orlo del piumone e lo strinse con forza.

*Sì, Signore. La terrò stretta.*

Chiuse gli occhi e cercò di riposare. Ma proprio quando il suo corpo aveva finalmente iniziato a rilassarsi era arrivato anche il momento di andare.

**Koholma, 11.00**

Elias aveva fatto dei passi avanti. Dei grandi passi avanti.

Il primo giorno non aveva mostrato alcun interesse per gli esercizi del libro sull'autismo che Mahler aveva cercato di praticare con lui. Gli aveva fatto vedere una scatola da scarpe dicendogli: «Chissà cosa c'è qui dentro!», ma Elias non si era mosso né prima né dopo che lui aveva tolto il coperchio mostrandogli un pupazzo.

Allora aveva messo una trottola variopinta sul comodino e poi l'aveva fatta girare. Finito il movimento, la trottola era caduta sul pavimento. Elias non l'aveva neppure seguita con lo sguardo. Eppure, Mahler aveva continuato. Il fatto che Elias afferrasse il biberon indicava che, se solo ne aveva motivo, era in grado di reagire.

Anna non si era opposta al programma di esercizi ma non ne era neppure entusiasta. Rimaneva seduta nella camera del bambino per ore, dormiva su un materasso sul pavimento ma, secondo Mahler, non faceva niente di concreto per far migliorare le sue condizioni.

Fu la macchinina telecomandata a rompere il ghiaccio. Il secondo giorno, Mahler aveva cambiato le batterie e l'aveva fatta girare sul pavimento nella camera di Elias, nella speranza che il giocattolo, uno dei suoi preferiti, lo facesse reagire. E così fu. Non appena la macchinina aveva iniziato a muoversi, qualcosa era cambiato nella posizione del suo corpo. Poi Elias ne aveva seguito il percorso con la testa. Quando Mahler la fermò, Elias allungò una mano per prenderla.

Invece di dargliela, Mahler la fece girare ancora un po'. Allora successe quello che aveva sperato. Lentamente, lentamente, come se cercasse di uscire da una presa di fango, Elias iniziò a sollevarsi dal letto. Quando la macchinina si fermò anche Elias si fermò per un attimo, poi continuò a sollevarsi.

«Anna! Vieni a vedere!»

Anna arrivò in tempo per vedere Elias che piegava le gambe sul letto. Si portò una mano alla bocca, urlò e corse verso di lui.

«Non fermarlo» disse Mahler. «Aiutalo.»

Anna infilò le mani sotto le sue braccia ed Elias si alzò. Con il suo aiuto fece un passo esitante verso la macchinina. Mahler la fece avanzare un poco e poi indietreggiare un poco. Elias fece un altro passo in avanti. Quando fu quasi all'altezza del giocattolo e allungò una mano, Mahler l'allontanò fino alla porta.

«Lascia che la prenda» disse Anna.

«No» disse Mahler. «Si fermerebbe.»

Elias volse la testa in direzione della macchinina, il corpo seguì il movimento della testa e andò verso la porta. Anna lo seguiva con le lacrime che le scendevano sulle guance. Quando Elias arrivò alla porta, Mahler fece indietreggiare la macchinina nel corridoio.

«Lascia che la prenda» insisté Anna con un filo di voce. «La vuole.»

Mahler continuava ad allontanarla non appena Elias la raggiungeva, finché Anna non lo fermò.

«Basta» disse. «Basta. Non ne posso più.»

Mahler la fermò. Anna stava abbracciando Elias.

«Lo stai facendo diventare un robot» disse. «Non posso sopportarlo.»

Mahler sospirò e abbassò il telecomando.

«Preferisci forse che rimanga disteso immobile? È semplicemente fantastico.»

«Sì» disse Anna. «Sì, è fantastico. Ma non è... giusto.» Si chinò, fece inginocchiare Elias sul pavimento, prese la macchinina e gliela diede.

«Ecco, caro.»

Elias passò le dita sulla plastica come se cercasse di aprirla. Anna annuì e gli accarezzò i capelli. Erano diventati più forti e non si staccavano più, ma sul suo cranio c'erano ancora le chiazze delle ciocche che erano cadute nei primi giorni.

«Si sta chiedendo come fa a muoversi» disse Anna tirando su con il naso. «Si sta chiedendo cosa la fa muovere.»

Mahler posò il telecomando.

«Come fai a saperlo?»

«Lo so» rispose Anna.

Mahler scosse la testa, andò in cucina e prese una birra. Da quando erano arrivati, Anna aveva affermato diverse volte di *sapere* quello che Elias voleva, e quando usava quella sua cosiddetta capacità per interrompere gli esercizi lui si irritava.

«... quella trottola non gli piace, Elias vuole che gli spalmi la pomata...»

Se le chiedeva come facesse a esserne sicura, Anna rispondeva sempre

allo stesso modo: *lo sapeva e basta.* Mahler stappò una bottiglia di birra e ne bevve la metà, fermo davanti alla finestra. La pioggia non era stata sufficiente per gli alberi. Molti perdevano le foglie anche se era soltanto metà agosto.

Questa volta credeva che Anna avesse ragione. Diversi vecchi giocattoli di Elias non avevano provocato in lui alcuna reazione, con tutta probabilità era stato il movimento della macchinina a farlo svegliare. Come dovevano procedere?

Anna lasciò Elias sul pavimento con il suo gioco ed entrò in cucina.

«A volte...» disse Mahler continuando a guardare fuori dalla finestra «... a volte ho l'impressione che tu non voglia che Elias migliori.»

Udì Anna inspirare per rispondere, e sapeva più o meno cosa avrebbe detto, ma prima che potesse farlo fu interrotta da un rumore secco dal corridoio.

Elias era seduto sul pavimento con la macchinina in mano. In qualche modo era riuscito a staccare la parte superiore del telaio così ora i componenti e i fili erano visibili. Prima che Mahler riuscisse a fermarlo, Elias prese il pacchetto delle batterie, lo staccò e lo portò all'altezza degli occhi.

Mahler alzò le mani e fissò Anna.

«Bene» disse. «Adesso sarai contenta.»

Prima che a Mahler venisse l'idea di comprare un trenino di legno della Brio, Elias aveva fatto a pezzi un'altra macchinina a batterie. Ma la locomotiva del trenino era compatta e aveva poche parti staccabili, le deboli dita di Elias non riuscivano a smontarla.

Così Mahler era andato a Norrtälje per comprare una seconda locomotiva. Tornato a casa, aveva fissato sul tavolo una striscia di carta adesiva per tracciare un confine tra due zone in ciascuna delle quali aveva piazzato una locomotiva. Il primo esercizio descritto nel libro era di imitazione. Sistemò tre parti di rotaia in ciascuna zona del tavolo, poi andò a prendere Elias e dalla camera lo portò in cucina, dove lo mise a sedere su una sedia.

Elias guardava al di là della finestra nel giardino dove Anna stava tagliando l'erba.

«Guarda» disse Mahler mostrandogli la sua locomotiva. Nessuna reazione. Posò la locomotiva sulle rotaie dalla sua parte e la mise in moto. Si udì un leggero brusio. Elias girò la testa verso il suono, allungò una mano. Mahler la afferrò.

«Lì» disse indicando quella dalla parte di Elias. Ma Elias si chinò in a-

vanti e cercò di prendere dalla mano di Mahler quella con le ruote che giravano ancora. Mahler bloccò il movimento e indicò nuovamente l'altra locomotiva.

«Lì. Quella è la tua.»

Elias si appoggiò allo schienale, il viso privo di espressione. Mahler allungò il braccio sul tavolo e mise in moto il giocattolo dalla parte di Elias. Anche quello si mosse, lentamente, finché Elias non allungò la mano, lo prese e lo avvicinò agli occhi, poi cercò di staccare le ruote che giravano.

«No, no.»

Mahler fece il giro del tavolo, riuscì a strappare la locomotiva alla sua presa rigida e la rimise sul tavolo.

«Guarda.»

Appoggiò la sua sul lato opposto e la mise in moto. Elias si chinò in avanti per prenderla.

«Quella» disse Mahler indicando la locomotiva di Elias. «Fai la stessa cosa.»

Elias si gettò sul tavolo, prese di nuovo quella di Mahler e cercò di smontarla. Mahler si spostò leggermente per evitare di guardare il buco che c'era nella testa di Elias al posto dell'orecchio e si passò una mano sulla fronte.

*Perché non capisci? Perché ti comporti in questo modo?*

Si udì un rumore secco. Elias era riuscito ad aprire la locomotiva e la batteria era caduta a terra.

«No, Elias. No!»

Mahler gli prese i pezzi dalle mani e, anche se sapeva che non avrebbe dovuto, non riuscì a reprimere uno scatto di rabbia. Sbatté la locomotiva sul tavolo e indicò con un tono di voce esageratamente pedagogico la levetta della messa in moto.

«Qui. Devi spingere qui per accendere.»

Accese. La locomotiva iniziò ad avanzare verso Elias che si chinò in avanti, la prese e staccò una delle ruote.

*Non ce la faccio più. Non ci arriva. Non riesce a fare niente.*

«Perché devi rompere tutto?» disse ad alta voce. «Perché devi rovinare tutto?»

Improvvisamente, il bambino alzò la mano all'indietro e gli scagliò sul viso la locomotiva, che lo colpì alla bocca spaccandogli il labbro e poi cadde a terra. Mahler fissò Elias infuriato. Deglutì e sentì il sapore metallico del sangue in bocca. Le labbra marrone scuro di Elias si erano mosse.

Lo si sarebbe detto un sogghigno... cattivo.

«Cosa fai?» disse Mahler. «Cosa ti prende?»

La testa di Elias si muoveva avanti e indietro, come scossa da una forza invisibile, e le due gambe anteriori della sedia si sollevarono ricadendo sul pavimento con un tonfo. Prima che Mahler riuscisse a fare qualcosa, Elias si afflosciò. Come uno scheletro che improvvisamente si trasformi in gelatina, si afflosciò sulla sedia e scivolò sul pavimento. Quasi al rallentatore, Mahler vide la sedia seguire la caduta ed ebbe appena il tempo di capire che uno spigolo avrebbe colpito la guancia di Elias prima che un sibilo intenso come il trapano di un dentista gli facesse chiudere gli occhi.

Portò le mani alle tempie. Il sibilo sparì con la stessa rapidità con cui era iniziato. Elias era disteso immobile sul pavimento con la sedia sopra di sé.

Mahler si avvicinò rapidamente e sollevò la sedia.

«Elias? Elias?»

La porta della veranda si aprì ed entrò Anna.

«Cosa state facendo...» disse, e poi s'inginocchiò e accarezzò la guancia di suo figlio.

Mahler socchiuse gli occhi e si guardò intorno nella cucina. Un brivido gli attraversò la spina dorsale.

*C'è qualcuno qui.*

Il sibilo ritornò, più debole questa volta. Svanì. Elias alzò una mano verso Anna che la prese e la baciò mentre fissava Mahler che, girando la testa a destra e a sinistra, cercava di vedere qualcosa che non poteva vedere. Si passò la lingua sul labbro che si stava gonfiando.

*Sparito.*

Anna gli afferrò un braccio.

«Non devi fare così.»

«Non devo fare... cosa?»

«Arrabbiarti con lui.»

Mahler alzò una mano e indicò diversi punti della cucina con le dita tremanti.

«C'era... qualcuno qui.»

La sensazione di una presenza continuava a provocargli brividi. Una presenza che osservava sia lui sia Elias. Si alzò, andò al lavandino, aprì il rubinetto e si sciacquò il viso con l'acqua fredda. Andava meglio. Si mise a sedere su una sedia.

«Non ce la faccio più.»

«No» disse Anna. «Me ne sono accorta.»

Mahler raccolse la locomotiva mezza rotta dal pavimento e la soppesò.

«Non si tratta soltanto di... questo. Quello che voglio dire è che...» alzò lo sguardo e la fissò «... c'è qualcosa. C'è qualcosa che non capisco. Qui sta succedendo qualcosa.»

«Tu non vuoi ascoltare» disse Anna. «Hai preso una decisione e non vuoi ascoltare.»

Spostò delicatamente Elias sul tappeto davanti al fornello. Guardandolo non poteva negare l'evidenza: aveva fatto dei progressi, iniziava ad acquisire consapevolezza, ma la sua massa corporea era diminuita ulteriormente. Le braccia che spuntavano dalla giacca del pigiama erano soltanto ossa coperte di pelle pergamenata, il viso una maschera mortuaria con sopra una parrucca. Era impossibile immaginare che dentro ci fosse un cervello morbido e umido che funzionava.

Mahler chiuse una mano e la batté contro la coscia.

«Cosa non riesco a capire? Cos'è? Cos'è che non capisco?»

«Che è morto» disse Anna.

Mahler stava per ribattere qualcosa quando udirono dei passi all'esterno e poi la porta d'ingresso che si apriva.

«Siete in casa?»

Si scambiarono uno sguardo che esprimeva la stessa sensazione: panico. Aronsson si era fermato per qualche secondo nell'ingresso, poi aveva ripreso ad avvicinarsi. Mahler si alzò di scatto e raggiunse rapidamente la porta della cucina.

Aronsson indicò il suo labbro.

«Ah. Hai avuto un piccolo diverbio?» chiese, e poi si tolse il cappello e si fece aria sul viso. «Oggi fa veramente caldo, non trovi?»

«Sì, fa caldo» disse Mahler. «Ma adesso abbiamo un bel po' da fare.»

«Capisco. Non volevo disturbare. Volevo solo chiedere se erano passati a raccogliere i vostri rifiuti.»

«Sì.»

«Ah. Invece da me sono due settimane che non li raccolgono. Giorni fa ho telefonato per protestare e hanno promesso di passare, ma niente. E con questo caldo... sono veramente disgustato.»

«Hai ragione.»

Aronsson aggrottò la fronte. Intuiva qualcosa. Mahler avrebbe potuto prenderlo per un braccio, trascinarlo alla porta e sbatterlo fuori. E in seguito si pentì di non averlo fatto.

Aronsson piegò la testa in avanti per vedere dentro la cucina.

«Guarda guarda. La famiglia al completo. Che bella sorpresa.»

«Stavamo per metterci a tavola.»

«Ah, sì. Tolgo il disturbo. Lascia solo che la saluti...»

Aronsson fece un passo in avanti, ma Mahler gli sbarrò la strada appoggiando il braccio allo stipite. Aronsson inarcò le sopracciglia.

«Cosa ti prende, Gustav? Voglio solo salutare tua figlia...»

Anna si alzò rapidamente e andò alla porta per evitare che entrasse in cucina. Ma quando Mahler abbassò il braccio per farla passare, Aronsson scivolò dentro.

«Buon giorno, Anna» disse porgendole la mano. «Ne è passato di tempo.»

Si guardò intorno curioso. Anna non si curò di ricambiare il saluto, ormai era troppo tardi. Quando Aronsson scorse Elias, i suoi occhi si spalancarono e rimasero fissi sul bambino. Poi si passò la lingua sulle labbra, e per un secondo Mahler pensò che avrebbe potuto prendere l'attizzatoio e colpirlo alla testa.

«Che... cos'è?» chiese indicando Elias con la mano.

Mahler lo afferrò per le spalle e lo trascinò fuori dalla cucina.

«È Elias, e adesso tornatene a casa» disse prendendogli il cappello dalla mano e mettendoglielo in testa. «Potrei chiederti di non parlarne con nessuno, ma so che sarebbe inutile. Adesso vattene.»

Aronsson si passò il dorso della mano sulle labbra.

«È... morto?»

«No» disse Mahler spingendolo verso la porta. «È un morto vivente e io stavo facendo del mio meglio per farlo migliorare. Ma adesso è finita, visto che ti conosco bene.»

Aronsson uscì dalla casa sorridendo soddisfatto. Con tutta probabilità stava pregustando il momento in cui avrebbe dato la notizia a destra e a manca.

«Be', buona fortuna allora» disse prima che Mahler chiudesse la porta sbattendola.

Anna era seduta sul pavimento della cucina con Elias fra le braccia.

«Dobbiamo andarcene da qui» disse Mahler aspettandosi una risposta negativa. Ma Anna annuì.

«Sì. Dobbiamo andarcene.»

Svuotarono il frigorifero, misero tutto dentro a dei sacchi di plastica e sistemarono le cose di Elias in un borsone, senza dimenticare le locomotive

e gli altri giocattoli.

Non avevano né sacchi a pelo né tenda, ma Mahler aveva un piano. Da giorni, specialmente quando non riusciva a dormire, immaginava diversi scenari, nel caso in cui il peggio fosse successo. E ora che era successo, come aveva pianificato infilò in una borsa un martello, uno scalpello e un piede di porco.

Nelle estati precedenti, quando andavano al lago per rimanervi tutto il giorno, i preparativi duravano un'ora. Adesso che si trattava di stare via per un periodo di tempo indeterminato impiegarono dieci minuti, dimenticando con tutta probabilità la metà di quello di cui avrebbero avuto bisogno.

Comunque, in caso di necessità Mahler avrebbe sempre potuto tornare in paese per comprare quello che mancava. Adesso la cosa più importante era portare Elias lontano da lì.

Si avviarono lentamente attraverso il bosco. Anna portava i sacchi e il borsone e Mahler Elias. Il suo cuore batteva normalmente, ma sapeva che in momenti di stress come quello avrebbe potuto reagire in qualsiasi modo.

Elias era come un tronco d'albero fra le sue braccia. Nessun segno di vita. Mahler avanzava cautamente, cercando di non inciampare nelle radici degli alberi che attraversavano il sentiero. Il sudore che scendeva dalla sua fronte gli bruciava gli occhi.

*Quanta fatica. Ma farei qualsiasi cosa per il mio Elias.*

**Svarvargatan, 11.15**

Sture aveva fatto lavare la sua Volvo 740 il giorno prima, ma l'interno era ancora pervaso dall'odore del legno e dell'olio di lino. Di professione era falegname e viveva in una casa di legno che aveva disegnato e costruito personalmente.

Magnus si sistemò sul sedile posteriore, David gli porse la cesta con Baldassarre e si sedette accanto a Sture che stava studiando una cartina strappata dall'elenco telefonico grattandosi la testa.

«Heden, Heden...»

«Non credo sia indicato» disse David. «È a Järvafältet. Dopo Akalla.»

«Akalla...»

«Sì. A nordovest.»

Sture scosse la testa.

«Forse è meglio che guidi tu.»

«Preferirei di no» disse David. «Sono troppo nervoso.»

Sture alzò gli occhi dalla cartina, si chinò in avanti e aprì il vano portaoggetti sorridendo.

«Ho pensato di portare queste» disse, dando a David due bambole di legno alte una quindicina di centimetri e mettendo in moto. «Prendo la E20 e poi vedremo.»

Le bambole erano levigate come il legno può diventarlo solo dopo che per tanti anni tante mani l'hanno toccato. Raffiguravano una ragazza e un ragazzo. David conosceva la loro storia.

Quando Eva aveva sei anni, Sture lavorava in Norvegia. Stava via due settimane e poi per una settimana si fermava a casa. Durante una di queste soste aveva intagliato le due bambole e le aveva regalate a sua figlia. E con sua grande gioia erano diventate le preferite di Eva, a discapito di Barbie, di Ken e del cane di Barbie.

La cosa più curiosa erano i nomi che la bambina aveva scelto: Eva e David. Eva glielo aveva raccontato alcuni mesi dopo il loro incontro.

«Era inevitabile» aveva detto. «Ti avevo già scelto quando avevo sei anni.»

David chiuse gli occhi e passò le dita sulle bambole.

«Sai perché le avevo fatte?» chiese Sture senza staccare gli occhi dalla strada.

«No.»

«Nel caso fossi morto. Quel lavoro in Norvegia era pericoloso. Così avevo pensato che se... Eva avrebbe avuto qualcosa con cui ricordarmi.» Si interruppe e sospirò. «Ma non sono stato io a morire.»

Aveva pronunciato l'ultima frase con sofferenza. La madre di Eva era morta di cancro sei anni prima, e per lui era ingiusto. Doveva andarsene prima lui, perché era la persona meno importante.

Fissò le bambole per un attimo.

«Non so. Forse potrebbero aiutarla a ricordare.»

David annuì. Pensò a quello che avrebbe potuto lasciare a Magnus. Un sacco di carte. Video dei suoi spettacoli. Non aveva mai fatto niente con le proprie mani. In ogni caso, niente che valesse la pena di conservare.

David faceva del suo meglio per indicare il tragitto attraverso la città. Più di una volta qualcuno suonò il clacson perché Sture guidava troppo piano. Ma alla fine arrivarono a Heden. A mezzogiorno meno dieci si fermarono in uno spiazzo che era stato adibito a parcheggio in tutta fretta. Centinaia di auto erano già lì. Sture spense il motore e rimasero nell'auto in attesa.

«Almeno non ci fanno pagare il parcheggio» disse David per rompere il silenzio. Magnus aprì la portiera e scese con la cesta in mano. Sture rimaneva immobile con le mani sul volante, lo sguardo fisso sulla massa di persone ferma davanti ai cancelli.

«Ho paura» disse.

«Sì» disse David. «Anch'io.»

Magnus batté contro il finestrino.

«Allora, venite?»

Sture scese dall'auto con le bambole. Si avviò tenendole strette in mano.

L'intera area era chiusa da una recinzione che dava la sgradevole impressione di un campo di concentramento, cosa che in effetti era. Un luogo dove erano state rinchiuse centinaia di persone. La sensazione era sottolineata dalla massa di gente che aspettava fuori e dallo spazio vuoto oltre il recinto. Più in là, soltanto una schiera di edifici grigi.

C'erano due cancelli, davanti a ognuno dei quali c'erano quattro guardie. Anche se non avevano né armi né manganelli, forse perché si fidavano della disciplina della folla, era comunque difficile credere di essere in Svezia. Quello che disturbava David non era tanto il senso di repressione provocato dalla recinzione e dalla moltitudine di gente al di fuori, ma piuttosto la sensazione che si trattasse di una sorta di *circo*. Un pubblico eccitato che non vedeva l'ora di vedere quello che c'era al di là. Ed Eva era lì, al centro di quel circo.

Un uomo si avvicinò e gli porse un volantino.

PENSI DI POTER VIVERE SENZA DIO?
IL MONDO STA PER FINIRE
GLI UOMINI SARANNO SPAZZATI VIA
RIVOLGITI A DIO
PRIMA CHE SIA TROPPO TARDI
NOI POSSIAMO AIUTARTI

Il volantino era ben fatto, il testo stampato su una pallida immagine della Vergine Maria. Più che un salvatore di anime, l'uomo che gliel'aveva consegnato assomigliava a un agente immobiliare. David lo ringraziò con un cenno del capo e continuò a camminare tenendo Magnus per mano. L'uomo fece un passo di lato e gli bloccò la strada.

«È una cosa seria» disse. «Questo è..» continuò indicando il volantino e

scrollando le spalle. «Non è facile esprimerlo. Noi non apparteniamo a nessuna associazione, a nessuna chiesa, ma sappiamo, okay?, tutto questo...» alzò un braccio e indicò la recinzione «... tutto questo ci porterà all'inferno se non ci rivolgiamo a Dio.»

Fissò Magnus con fare compassionevole e, se per un attimo David si era lasciato intenerire dal suo approccio umile, quello sguardo gli fece cambiare idea. Forse quell'uomo aveva ragione, ma era e rimaneva un fanatico.

«Ci scusi» disse trascinando Magnus con sé. L'altro non fece alcun tentativo per fermarli.

«Pazzi» disse Sture.

David mise il volantino in tasca e ne vide decine di copie accartocciate e disseminate sull'erba. Intanto stava succedendo qualcosa alla folla: si accalcava ancora di più, concentrata. Si udì un suono crepitante che David conosceva molto bene: qualcuno stava provando un microfono.

«Uno, due...»

Si fermarono.

«Cosa stanno facendo?» chiese Sture.

«Non so» rispose David. «Si direbbe che qualcuno stesse per entrare in scena.»

L'impressione di una festa di paese era sempre più intensa. Presto un famoso cantante avrebbe fatto la sua comparsa e sarebbe partita la musica. David provò una fitta allo stomaco. L'intera situazione gli dava una forte angoscia. Il tutto sarebbe stato un insuccesso - la pena di seguire un comico che non è divertente, che non ha capito niente.

Il ministro degli Affari sociali si presentò davanti al microfono. Si udirono fischi e grida di disapprovazione, ma cessarono quasi subito. David si guardò intorno. Anche se negli ultimi giorni i programmi tv e i giornali non avevano parlato d'altro che di morti viventi, non era riuscito a considerare quel dramma se non come suo personale, niente altro. Adesso era diverso.

Molte telecamere riprendevano la massa di persone, altre erano disposte intorno al podio dove il ministro si era piegato in avanti battendo un dito sul microfono dopo essersi aggiustato la cravatta.

*Un saluto a tutti i presenti, colleghi...*

E poi iniziò.

«Benvenuti. Come rappresentante del governo, prima di tutto voglio chiedere scusa. C'è voluto troppo tempo e vorrei ringraziarvi tutti per la vostra pazienza. Come sicuramente capite, siamo stati presi alla sprovvista

dalla situazione che si è venuta a creare e abbiamo preso alcune decisioni che successivamente non si sono rivelate molto felici...»

Magnus tirò la mano di David che si chinò in avanti.

«Sì?»

«Perché sta parlando?»

«Perché vuole spiegare qualcosa.»

«Cosa dice?»

«Non molto. Vuoi che porti io Baldassarre?»

Magnus scosse il capo e strinse la cesta più forte contro il petto. David sapeva che le sue piccole braccia dovevano essere stanche, ma non insisté. Volse lo sguardo verso Sture che aggrottava la fronte. Quella sensazione di uno spettacolo che è un insuccesso non era stata del tutto sbagliata. Fortunatamente il ministro aveva avuto l'intelligenza di non dilungarsi e aveva lasciato la parola a un uomo che indossava un vestito estivo e si era presentato come il primario di neurologia dell'ospedale di Danderyd.

Anche se non lo aveva detto esplicitamente, dalle sue prime parole si era intuito che era critico verso l'iniziativa del governo.

«E adesso passiamo a un'analisi della situazione. Si sono sparse voci e congetture sul fatto che le persone vicine ai morti viventi riescono a leggersi nel pensiero a vicenda. Non mi dilungherò a spiegare le misure adottate per confutare, spiegare o ridimensionare questi fenomeni. Ma rimane il fatto che...»

Il neurologo indicò il quartiere con un gesto che a David sembrò fin troppo teatrale.

«... quando passerete quei cancelli sentirete quello che pensano le persone intorno a voi. Non sappiamo ancora come questo si verifichi, ma dovete essere pronti a vivere un'esperienza che non sarà del tutto... piacevole.»

Il neurologo fece una pausa di qualche secondo per lasciare che la gente riflettesse sulle sue parole, quasi si aspettasse che un certo numero di persone avrebbe lasciato quel luogo per evitare di affrontare quella terribile esperienza. Ma non successe. David, che era allenato ad ammansire il pubblico, sentì che l'impazienza stava crescendo. Alcuni cambiavano piede di appoggio, altri si grattavano la testa, le braccia. Nessuno era interessato agli avvertimenti, quello che tutti volevano era vedere i propri cari, niente altro.

«L'effetto è meno percepibile quando i morti viventi sono separati tra loro, e questo è uno dei motivi per i quali siamo qui, ma persiste, e io vorrei chiedervi, nei limiti del possibile, di pensare...» il neurologo piegò la testa

di lato e disse in tono scherzoso «... di pensare pensieri gentili.»

Quasi simultaneamente, la gente si guardò intorno. Alcuni sorrisero per confermare agli altri di essere persone di buona volontà. I crampi allo stomaco di David aumentavano come un monito crescente che tutto stava per sfuggire al controllo. Si piegò in avanti con le mani sulla schiena.

«Bene, io ho concluso» disse il neurologo. «Ai cancelli vi diranno dove potrete trovare le persone che cercate.»

Quando la folla si mosse, si udì un fruscio di passi e vestiti. David capì che se si fosse spostato se la sarebbe fatta addosso.

«Papà, cosa c'è?»

«Solo un po' di mal di stomaco. Passerà.»

Sì. I crampi diminuirono, e David riuscì a raddrizzarsi e a vedere centinaia di teste che si dividevano in due masse compatte in direzione dei cancelli.

«In questo modo ci vorranno delle ore» disse Sture scuotendo il capo.

*Eva, sei lì?*

Per prova, David si concentrò al massimo per inviare quella domanda mentalmente, ma non ebbe risposta. Dove iniziava esattamente quel campo di cui si era tanto parlato, e perché si potevano sentire solo i pensieri delle altre persone e non quelli dei morti viventi?

Un poliziotto si muoveva tra la folla come se non sapesse cosa fare. Quando arrivò alla loro altezza li salutò e indicò il coniglio in braccio a Magnus.

«Cos'hai lì?»

«Baldassarre» rispose Magnus.

«È il suo coniglio» spiegò David. «Oggi è il suo compleanno e...» si interruppe. Continuare non avrebbe avuto senso.

«Buon compleanno, allora» disse il poliziotto sorridendo. «Avevi pensato di portarlo dentro con te? Il coniglio?»

Magnus alzò lo sguardo e fissò David.

«Sì, avevamo pensato di portarlo dentro» disse David. Non aveva osato mentire, nel caso in cui Magnus avesse detto qualcosa di diverso.

«Non credo sia possibile» disse il poliziotto.

Sture fece un passo in avanti.

«Perché?» chiese. «Perché non può portare il coniglio con sé?»

Il poliziotto allargò le braccia, come a dire: *io eseguo soltanto gli ordini.*

«È proibito portare animali all'interno, è tutto quello che so. Spiacente.»

Il poliziotto si allontanò e Magnus si mise a sedere a terra con la cesta

sulle ginocchia.

«Io non vengo.»

Sture e David si scambiarono uno sguardo. Nessuno dei due voleva rimanere fuori con Magnus e non sarebbe stata una buona idea lasciare il coniglio nell'auto. David lanciò uno sguardo pieno di rabbia al poliziotto che continuava a muoversi fra la folla con le mani incrociate dietro la schiena. Avrebbe voluto polverizzarlo con il pensiero.

«Allontaniamoci un po'» disse Sture.

Si mossero fino a lasciare la folla e raggiunsero una macchia di alberi dove, con suo grande sollievo, David vide un paio di toilette da campo. Entrò in quella apparentemente più pulita, e si liberò con una specie di esplosione. Solo allora si rese conto che non c'era carta igienica. Cercò di usare il volantino che aveva ricevuto, ma la carta lucida non faceva che peggiorare le cose. Si tolse i calzini, li usò e poi li gettò nel buco.

*Bene... è fatta...*

Si sentiva meglio. Sarebbe andato tutto bene. Si rimise le scarpe e uscì. Sture e Magnus lo aspettavano con un'espressione da congiurati sul viso.

«Cosa c'è?» chiese David.

Sture scostò un lato della giacca come un trafficante della borsa nera e David vide la testa di Baldassarre spuntare dalla tasca interna. Magnus sorrise e Sture scrollò le spalle: *o la va o la spacca.* David non aveva alcuna obiezione. Ora che si era liberato si sentiva meglio e poteva pensare cose più positive. Proprio come aveva consigliato il neurologo.

Tornarono sui loro passi in direzione dei cancelli. Sture si lamentò che Baldassarre continuava a strofinare il muso sulla sua camicia e Magnus scoppiò a ridere. David guardò Sture che fingeva di sistemarsi la giacca e provò un senso di gratitudine. Senza di lui non ce l'avrebbe fatta. L'eccitazione nell'attesa di vedere se sarebbero riusciti a portare dentro Baldassarre di nascosto sembrava distogliere Magnus dal pensiero di quello che lo aspettava.

Raggiunsero i cancelli in tempo per un'altra scena. Durante la loro assenza la folla era diminuita notevolmente, quindi le guardie non erano particolarmente severe nel controllare l'identità dei parenti. Ma prima che arrivassero a uno dei cancelli accadde qualcosa.

Due donne anziane salirono sul podio e misero in funzione gli altoparlanti. Prima che qualcuno avesse il tempo di intervenire, una delle due si avvicinò al microfono.

«Salve» disse, e quando udì la sua voce echeggiare dagli altoparlanti fe-

ce un passo indietro dallo spavento. La sua compagna si portò le mani alle orecchie. L'altra si fece coraggio e tornò al microfono.

«Salve! Volevo solo dirvi che tutto questo è sbagliato. I morti si sono svegliati perché le loro anime sono tornate. Stiamo parlando delle nostre anime. Ci perderemo se non...»

Ma non andò più in là. Qualcuno aveva spento gli altoparlanti e il resto della sua arringa fu udito soltanto dalle persone più vicine. Un uomo massiccio con un vestito scuro, probabilmente una sorta di sorvegliante, salì sul podio, allontanò la donna dal microfono e la fece scendere. L'altra donna li seguì.

«Papà» disse Magnus, «cos'è l'anima?»

«L'anima è qualcosa che le persone credono di avere dentro di sé.»

Magnus portò una mano all'altezza del cuore.

«Dentro dove?»

«Non c'è un posto preciso. È come un piccolo fantasma invisibile dal quale nascono tutti i pensieri e le sensazioni. Alcuni pensano che se esce dal corpo si muore.»

«Lo credo anch'io» disse Magnus.

«Io invece no» disse David.

Magnus si girò verso Sture, che si teneva una mano sul cuore come se si aspettasse un infarto.

«Nonno, tu credi all'anima?»

«Sì» rispose Sture. «Assolutamente. E credo anche che fra poco ci sarà un buco nella mia camicia. Andiamo?»

Si misero in coda. Davanti a loro c'era ancora un centinaio di persone, ma la coda si muoveva rapidamente. Ancora dieci minuti e sarebbero entrati.

**Heden, 12.15**

Quando Flora arrivò a Heden e vide la grande massa di gente e come diminuiva rapidamente, le sue speranze di riuscire a entrare aumentarono. Anche se non aveva lo stesso cognome di suo nonno e non poteva provare la sua parentela in alcun modo. Quel mattino aveva telefonato a Elvy per farsi fare una delega, ma come al solito aveva risposto una donna che le aveva detto che la nonna era impegnata.

Si aggiunse a una delle code, che avanzava speditamente. Negli ultimi giorni aveva parlato spesso con Peter, che era riuscito a sfuggire alla retata

ed era tornato nella sua cantina. La sera prima però la sua batteria si era esaurita e lui non aveva alcuna possibilità di raggiungere un luogo fornito di elettricità finché continuava l'attività febbrile di repulisti del quartiere.

*Hanno fatto un lavoro incredibile.*

Bastava pensare alla recinzione di tre chilometri realizzata per circoscrivere l'area. E in soli due giorni. Un paio di volte Peter aveva osato avventurarsi all'esterno, e aveva detto a Flora che la zona brulicava di militari e che i lavori procedevano senza interruzione anche di notte. I giornalisti erano stati tenuti alla larga, o forse si era raggiunto una specie di tacito accordo e nessuno aveva scritto una sola riga su Heden finché il ministro non aveva dato l'annuncio ufficiale.

Mentre Flora avanzava lentamente con sulle spalle lo zainetto pieno di frutta per Peter, elencava mentalmente i numeri dispari - *uno, tre, cinque, sette, undici, tredici, diciassette* - perché per lei stare fra la gente era quasi insostenibile.

La paura che aveva captato per la strada non era niente in confronto a quella che la circondava. Ovunque guardasse, riusciva a percepire gli stessi segnali. Le persone avevano un aspetto normale, per quanto possibile sguardi più vuoti, ma dentro di loro si muoveva come una creatura degli abissi la paura di trovarsi di fronte a qualcosa di totalmente sconosciuto, *diverso.*

*... diciannove, ventitré...*

A differenza di Flora, la maggior parte di loro non aveva ancora visto un morto vivente. Avevano parenti che si erano svegliati negli obitori, persone vicine e care che i militari avevano disseppellito e portato in reparti isolati. C'erano tutti i motivi per immaginare il peggio, ed era proprio quello che la gente faceva. Flora cercò di ignorare la paura onnipresente, ma non riusciva a capire perché le autorità avessero deciso di organizzare l'incontro in quel modo.

Abbassò la testa, chiuse gli occhi e cercò di pensare ad altro.

*... ventinove, trentuno, trentasette...* per dimostrare che li tengono sotto controllo... *trentanove...* no... il viso, le dita, le gambe putrefatte della mamma... *quarantuno... quarantuno...*

«Salve.»

Una voce echeggiò nella nebbia dei suoi pensieri, una voce che riconosceva. Flora aprì gli occhi, alzò la testa e vide sua nonna per la prima volta dopo giorni. Poco dietro di lei c'era Hagar.

Rimase sorpresa, improvvisamente aveva perso il controllo delle sue

percezioni ed era stata sopraffatta da un'ondata di pensieri confusi che sommergevano la voce della nonna. Captò qualcosa come "anime" prima che Elvy fosse portata via dal podio. Flora corse verso di lei.

Il sorvegliante teneva Elvy per le spalle, ma lasciò la presa non appena Flora li raggiunse. Il suo interesse era stato dirottato verso un giovane fermo vicino all'attrezzatura acustica. Puntò un indice minaccioso: «Si allontani subito. E lei rimanga qui.»

«Nonna!»

Elvy alzò la testa e Flora sussultò. Dall'ultima volta che l'aveva vista, era invecchiata di diversi anni. Il suo viso era grigio, le guance incavate, gli occhi cerchiati come se non avesse più dormito da allora. Le braccia che strinsero Flora erano flosce, magre.

«Nonna, come stai?»

«Sto bene.»

«Non si direbbe.»

Elvy passò un dito sulla ferita.

«Forse sono un po'... stanca.»

Il sorvegliante spinse il giovane verso Elvy.

«Adesso ve ne andate da qui. Immediatamente.»

Diverse persone si erano raccolte intorno a loro, per lo più donne anziane che si avvicinavano a Elvy e la toccavano bisbigliando tra sé.

«Nonna» disse Flora. «Cosa stai facendo?»

«Ciao» disse il giovane porgendole la mano. «Tu devi essere Flora, vero?»

Flora annuì ed evitò di stringergli la mano. Non riusciva a leggere nei suoi pensieri, cosa che le faceva provare una sensazione strana e sgradevole allo stesso tempo. Hagar le si avvicinò e le mise una mano sul braccio.

«Ciao, cara. Come stai?»

«Bene» disse Flora e indicò il podio. «Cosa sta succedendo?»

«Come? Ah, scusa.» Hagar si passò un dito dietro un orecchio. «Ecco. Cosa hai detto?»

«Mi stavo chiedendo cosa state facendo.»

Il giovane rispose al posto di Hagar.

«Elvy» disse con un tono che voleva intimarle di essere orgogliosa di sua nonna «ha avuto un messaggio, le è stato detto di redimere gli uomini. Non c'è tempo. Bisogna farlo adesso. Noi la stiamo aiutando in questa sua missione. Tu sei credente?»

Flora scosse la testa e il giovane si mise a ridere.

«Stai scherzando, non è così? Da quanto ho capito, tu dovresti essere la prima ad aiutarla dopo quello che avete provato quella sera in giardino...»

Il fatto che quell'uomo fosse a conoscenza di un episodio che lei non aveva raccontato ad altri la contrariò. Elvy era circondata dalle altre donne che sembravano volerla confortare, e in un flash Flora vide che la sua fragilità era causata da quelle persone che volevano aiutarla ma in realtà risucchiavano le sue forze.

«Nonna? Che tipo di *messaggio* hai avuto?»

«Tua nonna...» iniziò il giovane, ma Flora lo ignorò e si avvicinò a Elvy, mettendole una mano su un braccio. Forse era dovuto alla vicinanza dei morti viventi, ma vide una figura nella sua mente: quella di una donna circondata da un alone di luce sullo schermo del televisore.

*... la loro unica salvezza è venire a me...*

Il televisore si spense, l'immagine scomparve e Flora fissò gli occhi stanchi di Elvy.

«Cosa significa?»

«Non so. So soltanto che devo fare qualcosa. Non so.»

«Non ce la fai più. Lo vedo.»

Elvy socchiuse gli occhi e sorrise.

«Ce la faccio.»

«Perché non rispondi quando ti telefono?»

«Ti risponderò. Scusa.»

Una delle donne si avvicinò e accarezzò la schiena di Elvy.

«Vieni, amica cara. Cercheremo di fare diversamente.»

Elvy annuì debolmente e si lasciò condurre.

«Nonna, ho pensato di andare a trovare il nonno» disse Flora.

Elvy si girò.

«Fallo. Salutalo da parte mia.»

Flora rimase immobile con le braccia lungo i fianchi senza sapere cosa fare. Quando tutto fosse finito, dopo avere visto quello che c'era da vedere, sarebbe andata da Elvy per... liberarla? Be', doveva fare qualcosa. Ma non adesso. Adesso doveva vedere.

Si mise in coda, cercando di rivedere l'immagine che Elvy le aveva inviato. Non riusciva a capire. Era un programma televisivo? Aveva l'impressione di avere riconosciuto la donna, ma non riusciva a collocarla.

*Un'attrice? Una donna famosa?*

Le era impossibile concentrarsi con tutte le persone che la circondavano. Ripose i suoi pensieri in una scatola impenetrabile che ondeggiava qua e là

fra i flussi di pensiero degli altri.

Davanti a lei nella fila c'era un bambino che teneva la mano di un adulto. Di fianco a loro un uomo anziano si muoveva nervosamente. L'immagine di un coniglio lampeggiò nella sua mente senza che capisse perché. Il coniglio saltellò per alcuni istanti tra i pensieri, e poi svanì fra bare, terra, sguardi vuoti, colpevolezza.

*La loro unica salvezza è venire a me.*

Sì, pensò Flora. La gente ha bisogno di un aiuto, è ovvio. Aveva quasi raggiunto il cancello e ora poteva vedere che le persone intorno a lei erano diventate più serie, determinate, sentiva che cercavano di neutralizzare la paura senza riuscirci. Come un bambino che sta per entrare in un tunnel di fantasmi per la prima volta e si chiede cosa c'è veramente lì dentro.

Qualcuno la spinse da dietro e udì la voce di una donna.

«Lennart, cosa c'è?»

«Non so...» rispose l'uomo con voce impastata. «Non so se... riuscirò...» Flora si girò e vide un uomo sostenuto da una donna. Il suo sguardo incrociò quello di Flora. L'uomo indicò l'area recintata.

«A mio padre non... piaceva. Quando ero piccolo, mi diceva...»

La donna tirò l'uomo per un braccio, gli disse di stare zitto e sorrise a Flora come per scusarsi. Immediatamente Flora vide il loro matrimonio e l'infanzia dell'uomo, e quello che vide le fece distogliere lo sguardo dalla coppia con un brivido.

«Eva Zetterberg.»

Era stato l'uomo davanti a lei a parlare, l'uomo con il bambino.

«E lei è?» chiese il poliziotto con le liste in mano.

«Suo marito» rispose l'uomo, e poi indicò il bambino e l'uomo anziano. «Suo figlio e suo padre.»

Il poliziotto annuì, prese una delle liste e fece scorrere l'indice sui nomi.

*Coniglio, coniglio...*

Bruno il castoro. E un coniglio. Un coniglietto in una tasca. Anche il bambino, il figlio di Eva Zetterberg, stava pensando a un coniglio. Lo stesso coniglio. Dunque questa era la sua famiglia. E stavano pensando a un coniglio.

«17C» disse il poliziotto. «Seguite i cartelli.»

La famiglia si mosse rapidamente e attraversò il cancello. Flora provò un senso di sollievo e memorizzò 17C. Il poliziotto alzò lo sguardo e la fissò.

«Tore Lundberg» disse Flora.

«E tu sei?»

«La nipote.»

Il poliziotto la squadrò, valutò il suo abbigliamento, gli occhi pesantemente truccati, i capelli spettinati, e Flora capì che non l'avrebbe lasciata entrare.

«Puoi provarlo?»

«No» rispose Flora. «Non posso.»

Discutere non avrebbe avuto alcun senso. Il poliziotto pensava a pietre divelte dal selciato, a giovani che le tiravano.

Flora si allontanò dal cancello e seguì la recinzione passando le dita sulla rete metallica. I flussi di pensiero persero d'intensità, più si allontanava più impallidivano, ed era come rientrare in casa dopo essere stati fuori in una tempesta. Continuò a camminare finché le persone dentro di lei non si zittirono e poi si mise a sedere sull'erba, riprendendo fiato mentalmente.

Quando si sentì di nuovo bene, si alzò e continuò lungo la recinzione finché non arrivò a un punto in cui gli edifici la nascondevano alla vista dei poliziotti ai cancelli. Quella barriera aveva un che di perverso, distaccato dalle persone che rinchiudeva ed escludeva. Una nevrosi militare.

Scavalcarla non era un problema, il problema era lo spazio aperto tra Flora e gli edifici. Fu sorpresa che non ci fossero poliziotti e sorveglianti lungo il recinto, se si fosse trattato di un concerto, ad esempio, ce ne sarebbe stato uno ogni venti metri. Forse non avevano pensato che qualcuno avrebbe potuto cercare di entrare nel quartiere di nascosto.

*Allora perché hanno messo la recinzione?*

Gettò lo zainetto al di là e fu contenta di avere scelto gli stivali invece delle scarpe da ginnastica, le punte si infilavano perfettamente nelle larghe maglie della recinzione e in dieci secondi aveva scavalcato. Una volta al di là, iniziò a muoversi piegata in avanti - cosa del tutto inutile dato che era visibile come un cigno sul filo del telegrafo - ma constatò che nessuno sembrava averla notata. Si rimise lo zainetto in spalla e si avviò verso gli edifici.

**Koholma, 12.30**

Mahler si era preparato per quel frangente. La barca era attraccata al pontile, svuotata dell'acqua e con il serbatoio pieno. Posò cautamente Elias e salì nella barca per prendere ciò che Anna gli porgeva.

«I giubbotti di salvataggio» disse Anna.

«Non c'è tempo.»

Mahler vide davanti a sé i giubbotti appesi nella rimessa, ma vide anche che quello di Elias sarebbe stato troppo piccolo.

«È diventato più leggero» disse Anna.

Mahler scosse il capo. Poi, insieme, appoggiarono Elias sul fondo della barca avvolto in una coperta. Anna mollò l'ormeggio e Mahler cercò di avviare il motore. Era un antiquato Volvo Penta da venti cavalli, e mentre tirava il cordino si chiese se esistesse una statistica sul numero di infarti provocati nel corso della storia dai fuoribordo capricciosi.

*... forza... mettiti in moto...*

Dopo otto tentativi fu costretto a fare una pausa. Appoggiò le braccia sulle ginocchia cercando di riprendere fiato.

«Anna? Hai appena detto che sono fuori esercizio?»

«No» disse Anna. «Ma l'ho pensato.»

«Ah.»

Mahler fissò Elias. Il suo viso raggrinzito era immobile, gli occhi semichiusi erano rivolti al cielo. Attraversando il bosco per raggiungere il pontile, aveva avuto la prova di quello che prima aveva soltanto intuito: Elias era diventato più leggero, molto più leggero di quando, quella notte di quattro giorni prima, lo aveva tirato fuori dalla sua tomba.

Ma non c'era tempo per pensare. Quanto ci sarebbe voluto prima che Aronsson telefonasse, prima che qualcuno arrivasse? Mahler si strofinò gli occhi, l'emicrania aveva iniziato a svilupparsi nella sua testa.

«Non farti fretta» disse Anna. «Ci vorrà almeno mezz'ora.»

«Smettila» disse lui.

«Cosa devo smettere?»

«Smettila... di essere dentro la mia testa.»

Anna si spostò e si mise a sedere vicino a Elias senza dire una parola. Mahler si asciugò il sudore dalla fronte, si girò verso il motore e tirò il cordino con tale forza che per un attimo temette di averlo rotto, invece il motore si mise in moto con un ruggito. Ridusse il gas, e la barca si staccò dal pontile scivolando sull'acqua.

Anna rimaneva seduta con la guancia appoggiata alla testa di Elias. Le sue labbra si muovevano. Mahler la fissò e si disse che c'era un segreto dal quale era escluso. Aveva letto sui giornali un articolo sui fenomeni telepatici in presenza dei morti viventi, ma perché non poteva leggere nella mente di Anna mentre lui per lei era un libro aperto?

Soffiava un vento leggero come aveva previsto il meteo e le onde lambivano lo scafo di plastica. Più al largo, nella baia, la superficie dell'acqua

era increspata.

«Dove stiamo andando?» chiese Anna.

Mahler non rispose, ma pensò *Labbskäret*, per fare una prova.

Anna annuì. Mahler andava a tutto gas.

Quando furono sulla rotta seguita dai traghetti per la Finlandia, con un certo sollievo Mahler vide che non c'erano navi nelle vicinanze, ma in quello stesso momento si rese conto di avere dimenticato la carta nautica. Chiuse gli occhi e cercò di vederla davanti a sé.

*Fejan... Sundskär... Remmargrund...*

Ricordava che una volta avvistata l'antenna radio di Manskär doveva continuare per alcune miglia e poi cambiare rotta verso sud. Dopo le cose si sarebbero fatte più difficili. Le acque intorno a Hamnskär erano insidiose, costellate di scogli sommersi.

Volse lo sguardo verso Anna che lo fissò con un'espressione imperscrutabile. Sapeva che non avevano la carta nautica e correvano il rischio di perdersi. Probabilmente vedeva anche che Mahler stava cercando di ricordarla. Era sgradevole, era come essere guardati al di là di uno specchio attraverso il quale non si può vedere. Non gli piaceva che Anna riuscisse a leggere nella sua mente. E soprattutto che sapesse che non gli piaceva che lei riuscisse a leggergli nel pensiero. Non gli piaceva che...

*Smettila!*

Le cose stavano così e basta. Per un attimo, mentre cercava di mettere in moto, l'aveva sentita. Perché soltanto allora? Cosa aveva fatto in quell'attimo per poter...

Si guardò intorno e provò una fitta allo stomaco. Non riconosceva quello che vedeva. Le isole scorrevano via come luoghi sconosciuti. Un paio di secondi dopo che aveva formulato quel pensiero, Anna si alzò e iniziò a guardare. Mahler lasciò scorrere lo sguardo intorno con panico crescente. Niente. Soltanto isole. Era come svegliarsi in una camera in cui si è entrati ubriachi: si sentiva disorientato, quasi in un altro mondo.

Anna si sporse in avanti e alzò una mano.

«Quella non è Botveskär?»

Mahler socchiuse gli occhi nel riverbero del sole e vide il punto bianco sull'isola. Botveskär? Sì, era proprio così. Ora, la carta nautica era chiara nella sua mente. Fece rotta verso est e finalmente capì dov'era. Si rivolse ad Anna e pensò: *grazie.* Anna annuì e si chinò nuovamente su Elias.

Dopo un quarto d'ora di navigazione trascorso in silenzio, avvicinandosi a Remmargrund, Mahler si diresse verso sud per individuare il canale da

imboccare. In quel momento udì un rumore al di sopra di quello del fuoribordo. Era profondo, sordo, a bassa frequenza. Si guardò intorno, ma non vide un traghetto come si era aspettato.

*Foumfoumfoum*

Lo sentiva nella sua testa? Quel rumore era diverso dal sibilo che gli aveva trapanato il cranio quando era in cucina. Alzò lo sguardo e vide la fonte: un elicottero. Nell'istante stesso in cui aveva pensato visivamente *elicottero,* Anna coprì Elias completamente.

Mahler cercò di pensare velocemente, ma l'unica cosa che potevano fare era rimanere calmi e aspettare. Non avevano alcuna possibilità di nascondersi o difendersi. L'elicottero - dell'esercito, come ora potevano vedere - puntava dritto verso di loro e le immagini di *Apocalypse Now* scorsero nella sua mente: il pollice sul pulsante, i razzi, le cascate d'acqua, la barca che andava in pezzi, i loro corpi scagliati in aria per diversi metri. Forse, prima di morire, avrebbe potuto intravedere la terra da una prospettiva diversa.

*Siamo in Svezia* pensò. *Siamo in Svezia.* Queste cose non si fanno. Qui. Adesso.

L'elicottero passò sopra di loro e lui si irrigidì aspettandosi di udire una voce dire attraverso un megafono: spegnete il motore, o qualcosa di simile, ma l'elicottero continuò verso sud diventando sempre più piccolo. Mahler scoppiò in una risata di sollievo e allo stesso tempo si maledì.

Le isole. La libertà. E meno di un miglio marino dalla grande base militare al limite dell'arcipelago. Ma aveva qualche importanza?

*Dove nascondiamo la lettera che nessuno deve trovare? Nel cestino della corrispondenza in arrivo. Sì.*

Forse era un vantaggio.

Seguì con lo sguardo l'elicottero che era ormai soltanto un puntino nero, virò e si immise nel canale sulla scia del nemico.

L'acqua era così bassa che era possibile intravedere gli scogli appena al di sotto della superficie, mentre altri erano rivelati dal modo in cui le onde si frangevano. Con grande sorpresa li ricordava perfettamente. Dopo altri venti minuti a velocità ridotta, raggiunsero la loro meta.

Naturalmente il suo più grande timore era che ci fossero altre persone nella casa. Il tradizionale periodo delle vacanze svedesi, in luglio, era finito da tempo, ma non potevano essere sicuri. Mahler decelerò e scivolò nello stretto braccio di mare a una velocità di due nodi. Non c'erano barche attraccate al pontile dell'isola, e quella era praticamente una prova sicura che non c'era nessuno.

Il viaggio era durato un'ora e Mahler era intirizzito. Spense il motore, accostò al pontile. Lì fra le isole non c'era quasi vento e il silenzio era magnifico. I raggi del sole pomeridiano si rispecchiavano sull'acqua dando un profondo senso di pace.

Erano stati lì altre volte, avevano fatto il bagno e mangiato al sacco, gustandosi la pace di quell'isola selvaggia al confine con il mare di Åland. Mahler aveva spesso sognato di comprare una delle due casette di pescatori, le uniche costruzioni sull'isola.

Anna si guardò intorno sorridendo.

«È così bello qui.»

«Sì.»

Le rocce vicino all'acqua erano nude, mentre quelle più all'interno erano rivestite di bassi cespugli di ginepro. C'erano spiazzi coperti da brugo, e qua e là qualche betulla. L'isola era piccola, si poteva girarla in venti minuti. La vegetazione cambiava poco. Era un mondo semplice.

Attraccarono in silenzio e poi portarono Elias e il resto verso una delle due case. Negli ultimi giorni era stato Mahler a mandare avanti la conversazione. Ma ora non aveva più bisogno di parlare.

Adagiarono Elias avvolto nella coperta su una macchia di brugo e si misero a cercare la chiave. Controllarono la latrina di legno a una cinquantina di metri dalla casa e notarono che non veniva usata da diverse settimane. Controllarono sotto le pietre vicino alla casa e fra una catasta di legna. Nessuna chiave.

Mahler prese il piede di porco e il martello dalla borsa, lanciò uno sguardo ad Anna per avere un segno di approvazione e lo ottenne. Infilò il piede di porco fra lo stipite e la porta, lo fece penetrare più profondamente usando il martello e poi spinse. La serratura cedette immediatamente. Il legno dello stipite era marcio, il catenaccio si staccò e la porta si aprì.

Una folata di aria stantia fuoriuscì. Era un buon segno, significava che le pareti erano in condizioni migliori di quello che aveva immaginato. Mahler controllò la porta. Un grosso pezzo si era staccato e ripararlo avrebbe richiesto un bel po' di lavoro al proprietario. Sospirò.

«Quando ce ne andremo lasceremo un po' di denaro.»

Anna lo fissò.

«Sì, sono d'accordo.»

La casa non era grande. Due camere e cucina. Non c'era né elettricità né acqua corrente, ma in cucina c'era un fornello a due piastre collegato a una bombola di gas. Su un ripiano c'era anche un grosso bidone per l'acqua con

un rubinetto. Mahler lo alzò. Era vuoto. Batté il palmo della mano sulla fronte.

«L'acqua» disse. «Ho dimenticato l'acqua.»

Anna, che stava entrando con Elias in braccio per metterlo a letto nella stanza adiacente, si fermò.

«Non possiamo dargli l'acqua del mare?» disse.

«Sì» disse Mahler. «Possiamo. Ma noi? Noi non possiamo berla.»

«Sei sicuro che non ci sia acqua sull'isola?»

Mentre Anna metteva Elias a letto, Mahler controllò la cucina. Trovò gran parte di quello che aveva sperato di trovare e aveva evitato di portare: piatti, posate, bicchieri, due canne e una rete da pesca. Aprì il frigorifero che era collegato a una bombola del gas e all'interno trovò una bottiglia di ketchup e alcune scatole di sardine. Girò la manopola della bombola e constatò che era vuota.

La bombola collegata al fornello, al contrario, emise un forte sibilo e Mahler la richiuse immediatamente.

*Acqua.*

L'aveva dimenticata per lo stesso motivo per il quale ne avevano bisogno: l'acqua è fondamentale, l'acqua c'è sempre. Non c'è una sola casa svedese senza il suo pozzo, nel peggiore dei casi ce l'ha poco lontano.

A eccezione dell'arcipelago, naturalmente.

Rimase immobile al centro della cucina, e vide mentalmente un folletto che arrostiva un pesce su un fuoco all'aperto. Si ricordò che, quando era bambino, un quadro molto simile era appeso sopra il suo letto. Ma senza il folletto. Quello era stato aggiunto dopo.

Controllò nuovamente tutta la cucina, ma non c'era un solo goccio d'acqua.

Anna aveva adagiato Elias su un letto, e ora stava osservando un quadro appeso alla parete. Il quadro rappresentava un folletto che arrostiva un pesce su un fuoco all'aperto.

«Guarda!» disse Anna. «Ce n'era uno simile sulla...»

«Sulla parete sopra il tuo letto quando eri piccola» disse Mahler.

«Sì. Come fai a saperlo? Tu non sei mai venuto a casa nostra, da me e dalla mamma.»

Mahler si mise a sedere sull'unica sedia.

«L'ho sentito» disse. «Di tanto in tanto anch'io riesco a sentire.»

«E lui lo senti?» chiese Anna indicando Elias.

«No... E tu?»

«Sì.»

«Perché non me l'hai detto?»

«Te l'ho detto.»

«No, non me l'hai detto.»

«Sì, l'ho fatto. Ma tu non hai voluto ascoltarmi.»

«Se mi avessi detto chiaramente che tu...»

«Ecco, senti come parli» disse Anna. «Neppure adesso che ti sto dicendo che riesco a sentire Elias, cosa gli passa per la mente, neppure adesso mi chiedi *cos'è.* Invece cerchi di contraddirmi.»

Mahler fissò Elias, cercò di liberare la mente per essere ricettivo. Un brusio attraversò la sua testa, frammenti di immagini passarono rapidamente per svanire prima che potesse capirle, ma avrebbero potuto benissimo essere frammenti dei suoi pensieri. Si alzò, prese una confezione di latte, la aprì e ne bevve alcuni sorsi. Continuava a sentire gli occhi di Anna fissi su di sé. Le porse il cartone e pensò: *ne vuoi?*

Anna scosse il capo. Mahler si asciugò la bocca con il dorso della mano e ripose il latte.

«Allora, cosa dice?»

«Niente che tu voglia sentire» rispose Anna increspando le labbra.

«Cosa vuoi dire?»

«Soltanto che parla con me, che mi dice cose che non sono destinate a te. Per questo non ho alcuna intenzione di dirtele, okay?»

«Ma è un'idiozia.»

«Forse, ma è così.»

Mahler fece alcuni passi nella stanza, prese il libro degli ospiti sul tavolo e iniziò a sfogliarlo e a leggere i commenti. «Grazie per averci dato ospitalità». «È un luogo incantevole». Si chiese se avrebbero dovuto scrivere qualcosa prima di andarsene. Poi si rivolse ad Anna.

«Ti stai inventando tutto» disse. «Non esiste... non ho mai sentito dire che i morti possano... mettersi in contatto con i vivi. È tutto frutto della tua immaginazione.»

«Forse prima non volevano.»

«Sì, ma allora cosa ti dice?»

«Come ho cercato di spiegarti...»

Anna era seduta sul letto e lo fissava con uno sguardo che gli sembrò di pietà. La rabbia gli salì alla testa. Non era giusto. Era stato lui a salvare Elias, era stato lui a lavorare continuamente per farlo migliorare mentre Anna non aveva fatto altro che... vegetare. Le si avvicinò puntandole l'indice

contro.

«Tu non hai il diritto...»

Elias si mise a sedere di scatto, gli occhi fissi su di lui. Mahler ansimò e fece un passo indietro. Anna rimaneva immobile.

*Cosa sta succedendo...*

Un colpo secco a una tempia, come se una vena fosse scoppiata, lo fece barcollare e inciampando nel tappeto per poco non cadde in avanti. Si appoggiò allo schienale della sedia e il dolore sparì così rapidamente come era venuto. Istintivamente, si mise le mani sulle tempie.

«Io non farò... io non farò...» disse, senza sapere cosa non avrebbe fatto.

Anna ed Elias erano seduti l'uno accanto all'altra e lo fissavano. Provò un'intensa sensazione di disagio, lasciò la stanza con le mani sulle tempie, uscì dalla casa e si avviò verso le rocce.

*Cosa sta succedendo?*

Si allontanò dalla casa il più possibile. I piedi che dovevano sostenere il suo corpo pesante gli dolevano a ogni passo. Raggiunse una roccia al riparo dal vento, dove non poteva essere visto, si mise a sedere e fissò il mare. Un paio di gabbiani si lasciavano trasportare dalle correnti d'aria. Mahler si teneva il viso fra le mani.

*Mi hanno... escluso.*

Non lo volevano. Cosa aveva fatto? Era come se Anna avesse atteso il momento opportuno per lasciar cadere la bomba, per fargli capire che non lo volevano. Lo aveva fatto appena arrivati lì, in quel luogo da dove non c'era alcuna possibilità di fuggire.

Raccolse una pietra e la scagliò nell'acqua. All'orizzonte apparve una vela bianca. Mahler batté la mano sulla roccia.

*Che cerchino di cavarsela da soli. Possono provarci.*

Interruppe quel pensiero, cercò di cancellarlo. Potevano sentirlo?

La consapevolezza che, oltre a tutto il resto, doveva stare attento a quello che *pensava*, lo amareggiò ulteriormente. Era solo, e non poteva stare da solo, in pace.

Non era questo che aveva pensato, programmato. Per niente.

**Heden, 12.50**

Più si avvicinava agli edifici, più Flora sentiva il campo aumentare di intensità. Se le sensazioni provate fuori dal cancello erano state ruscelli che le attraversavano la testa, ora le sembrava di avanzare in un pantano che si

ispessiva gradualmente. E, così come la nebbia rafforza i suoni, poteva sentire debolmente ma chiaramente sporadici pensieri di esseri viventi, grida lontane. Quando arrivò fra gli edifici si fermò e rimase in ascolto.

Mai prima aveva percepito un campo simile a quello. Era fatto di coscienza, una massa di coscienze, ma era lì come una presenza intensa, non pensava pensieri. I pensieri però si formavano, urla di terrore all'interno del campo, che lo facevano crescere di intensità, una sorta di conduttore elettrico che si scalda quando viene raggiunto dalla corrente.

*The more that you fear us, the bigger we get.*

Flora si appoggiò a un muro, le sembrava di non trovare abbastanza posto. La sua testa conteneva un microcosmo di tutto quello che stava succedendo nel quartiere in quel momento, e per lo più si trattava di terrore e disperazione - le sensazioni primarie dell'essere umano, i riflessi del cervello dei rettili -, e li sentiva con una forza tale che si disse che il campo avrebbe dovuto essere visibile, gonfiandosi nell'aria come ondate di calore che si levano dall'asfalto.

*Non è bene, è... pericoloso.*

Fece alcuni passi in avanti con la testa fra le mani e da una finestra al pianterreno guardò all'interno di una stanza. Vide un soggiorno senza mobili. Seduta sul pavimento al centro c'era una figura con indosso una camicia e pantaloni blu dell'ospedale. *Figura*, dato che era impossibile capire se fosse un uomo o una donna. Quasi tutti i capelli erano caduti, i tratti del viso corrosi e la pelle gialla incollata allo scheletro come una decorazione temporanea per un'occasione speciale. Niente muscoli, niente carne. L'essere seduto sul pavimento aveva la stessa identità di una testa rimasta infilzata su un palo per diverse settimane.

Eppure, il corpo rimaneva eretto. Stava seduto, rigido, teso, con le gambe incrociate e lo sguardo fisso davanti a sé. Gli occhi erano talmente infossati nel cranio che in verità non era possibile dire dove fosse diretto lo sguardo, ma la testa era girata in avanti.

Fra le gambe della figura saltellava qualcosa che sembrava una rana. Per un attimo Flora pensò che fosse una rana vera, ma dopo avere osservato i movimenti meccanici capì che si trattava di un giocattolo. Saltava su e giù, su e giù, e la figura seguiva i suoi movimenti con la bocca aperta. Un vago *clicketiclack clicketiclack* filtrava dalla finestra.

I movimenti diventarono più lenti, la rana si muoveva come se avesse perso le forze. Alla fine anche gli ultimi piccoli spasmi di morte cessarono.

La figura si chinò in avanti, mise una mano sulla rana, la colpì un paio di

volte. Non successe nulla, allora la prese con una mano e la portò all'altezza degli occhi, poi passò le dita ossute dell'altra mano sul dorso metallico del giocattolo. Trovò la chiave e iniziò a girare, girare. Poi mise di nuovo la rana sul pavimento, dove riprese la sua danza davanti agli occhi interessati della figura seduta.

Flora distolse lo sguardo dalla finestra e scosse la testa che era ancora un'arena piena di grida angosciate, tormentate, che erano dentro di lei ma non sue. Raggiunse un altro gruppo di edifici, osservò le facciate grigie, le file di finestre riparate alla meglio, il vuoto davanti ai portoni dove la gente era entrata a vedere i propri cari.

*L'inferno. È l'inferno.*

Forse prima di allora quel quartiere le era sembrato orrendo, tutti quei rifiuti, la gente che litigava negli appartamenti sventrati, ma non era niente paragonato a quello che provava adesso. Ogni granello di sporco era stato rimosso intorno alle case e nell'aria aleggiava un intenso odore di disinfettante. Gli appartamenti erano stati rimessi in ordine, ripuliti, ai morti viventi erano stati preparati luoghi dove abitare, ma non erano altro che nuove tombe. Rimanete seduti immobili e fissate i movimenti meccanici per l'eternità. L'inferno.

Flora andò al centro del cortile. Forse un tempo era stato previsto un parco giochi, ma non si era andati al di là dei montanti dei dondoli e di un paio di panchine. Si sedette pesantemente, portò le mani agli occhi e fece pressione finché non vide decine di soli esplodere.

*Ma il campo... la presenza...*

Due persone con la testa china uscirono da un portone. Un uomo e una donna. L'uomo stava pensando: *consideriamola morta.* La donna scosse il capo e iniziò a piangere a dirotto.

Flora si sfilò lo zainetto, lo posò sulla panchina, tirò a sé le gambe e appoggiò il mento sulle ginocchia. L'edificio in cui abitava Peter distava un centinaio di metri, ma in quel momento non aveva la forza di andarci. Sperava che l'intensità del campo diminuisse, ma tutt'intorno c'erano forti movimenti, un miscuglio di disgusto e negatività che lo alimentavano.

Da qualche parte dietro di lei, il vetro di una finestra andò in frantumi. Si girò per guardare in quella direzione e intravide schegge di vetro cadere al suolo. Un urlo si levò da un'altra parte. Incomprensibile, ma la rese più calma. La pressione stava trovando una via di sfogo. Flora sorrise.

*Adesso comincia.*

Sì. Iniziò come un fruscio lontano, un nugolo di zanzare come si può u-

dire solo in una sera d'estate. Si avvicinò sempre più, infiltrandosi al di sopra degli altri suoni.

Qualcosa stava per accadere.

Il suono acuto, sempre più penetrante, prese forma, divenne una forza diretta contro di lei, costringendola ad abbassare la testa verso destra.

Forse era a causa della sua capacità sensitiva, ma riusciva a localizzare esattamente la fonte. Proveniva da un punto a dieci metri alla sua sinistra, e ne capì anche il significato. Era lì che doveva guardare.

La fonte cambiò posizione, si allontanò da lei.

*Non ho paura!*

Ma lo sforzo di un muscolo della nuca, come se avesse cercato di sollevarsi sotto un enorme peso, le fece girare la testa a sinistra. E allora vide.

Vide se stessa allontanarsi da lei.

La ragazza che attraversava il cortile indossava un vestito esattamente come il suo, troppo grande. Uno zainetto come il suo, gli stessi capelli rossi spettinati. L'unica cosa che le distingueva erano le scarpe. L'altra portava le preferite di Flora, un paio di Adidas tutte rotte, ma le sue, al contrario, erano intatte.

La ragazza si fermò come se avesse sentito lo sguardo di Flora sulla schiena. Il suono del metallo contro una mola continuava nella sua testa senza interruzione, Flora non aveva alcuna possibilità di alzarsi e seguire la ragazza che riprese a camminare in direzione del cortile successivo. Non c'era più forza nelle sue gambe. Si accasciò sulla panchina, sussultò e distolse lo sguardo. Il suono cessò.

Chiuse gli occhi, si stese sotto la panchina con lo zainetto come cuscino, girò la schiena e incrociò le braccia intorno al corpo.

*L'ho vista* pensò. *Ero qui e l'ho vista.*

**Heden, 12.55**

Non fu facile trovare il 17C. Nuovi cartelli come quelli che indicano i reparti all'ospedale erano stati affissi senza rimuovere i vecchi. Il risultato era una mistura contraddittoria di numeri civici diversi fra isolati di edifici simili. Il tutto assomigliava a un labirinto all'interno del quale le persone vagavano come topi, e non c'era nessuno a cui poter chiedere la strada.

Inoltre, era difficile raccogliere i pensieri, concentrarsi. Non appena David aveva creduto di avere capito il sistema, lo stato confusionale di altre persone si era insinuato nella sua mente - altri numeri, altre coscienze, co-

me cercare di risolvere un problema matematico mentre qualcuno seduto vicino continua a elencare numeri a caso. E quando non erano numeri, era la paura, un'angoscia che mulinava, alla base di tutto.

*Un drink. Alcol. Calma.*

Uno sgradevole desiderio di alcol affondò i suoi artigli dentro di lui, e non sapeva se fosse il desiderio suo o quello di Sture. Molto probabilmente era un misto di quello di entrambi, un pensiero che era un cocktail di vino e whisky che scorreva in bocche immaginarie.

Il lato più fastidioso di quella telepatia era costituito non tanto dalla capacità di leggere i pensieri di Sture, di Magnus, degli altri, quanto dall'impossibilità di distinguere i pensieri propri da quelli degli altri.

Adesso capiva perché la situazione negli ospedali era diventata insostenibile. Eppure, spesso i pensieri altrui erano più deboli, un brusio di fondo di voci, immagini. Dopo avere girovagato per dieci minuti, David aveva iniziato a identificare la propria coscienza nel brusio. Ma quando i morti viventi erano stati raggruppati, doveva essere stato praticamente impossibile resistere, tutti i pensieri dovevano essersi mescolati come una gamma di colori da acquarello sciolti nell'acqua.

«Papà, sono stanco» disse Magnus. «Dov'è?»

Si trovavano in un passaggio fra due isolati. La gente entrava e usciva dai portoni, ma la maggior parte sembrava avere trovato l'edificio giusto. Sture si passò una mano sulla fronte per asciugarsi il sudore e fissò i numeri di fianco ai portoni.

«Idioti» disse. «Avrebbero potuto anche fare a meno dei numeri. Ahi!»

Sture strinse un pugno e stava per batterselo sul petto, ma si fermò.

«Vuoi che lo prenda io?» chiese David.

«Sì.»

Sture si guardò intorno e aprì la giacca. Sulla sua camicia, all'altezza del cuore, c'era un grande buco. Baldassarre scalciava cercando di uscire dalla tasca. David lo prese. Adesso l'animale scalciava furiosamente nelle sue mani, ma riuscì ugualmente a metterlo nella tasca interna della giacca.

«Non siamo ancora arrivati?» chiese Magnus.

David si chinò su di lui.

«Manca poco» disse. «Come va...» continuò indicando la testa di Magnus. «Lì dentro?»

Magnus si passò una mano sulla fronte.

«È come se un sacco di persone ci stesse parlando.»

«Sì. È brutto?»

«Non proprio. Ma io sto pensando a Baldassarre.»

David si chinò e gli diede un bacio sulla fronte. Poi si fermò. C'era stato un cambiamento. Le voci avevano perso intensità, erano quasi sparite. Nella sua testa vide qualcosa che in un primo tempo non riuscì a identificare. Lunghe strisce gialle, curve, e un calore morbido. Il calore proveniva da un corpo vicinissimo.

Sture era rimasto immobile con la bocca aperta, poi iniziò a girarsi da una parte e dall'altra.

*Vede la stessa cosa* pensò David. *Cos'è?*

Sture fissò David e poi si prese la testa fra le mani.

«È così che...» disse con gli occhi sbarrati per il terrore. David non capì. Quello che provava era sicurezza, calma. Riusciva a sentire i battiti del cuore nel corpo caldo del coniglio - battiti rapidi, più di cento al minuto, che stranamente gli facevano provare un senso di sicurezza.

«Tutti questi pensieri» disse Sture. «C'è da diventare pazzi...»

In quel momento, David vide cos'erano le strisce gialle. Non le aveva riconosciute prima perché la loro grandezza era diversa. Anche se erano spesse come dita, si trattava di paglia. Era steso nella paglia, di fianco a un corpo caldo, e la paglia era così grande perché lui era piccolo.

*Baldassarre.*

Adesso era la coscienza del coniglio a formare la sua. Il corpo caldo dai battiti del cuore rapidi era sua madre.

Sture si avvicinò con la mano tesa.

«Lo riprendo volentieri» disse. «Piuttosto, quello che...»

«Cosa c'è?» chiese Magnus.

«Vieni...»

David fece un cenno a Sture e tutti e tre si misero a sedere formando un piccolo cerchio che li nascondeva al mondo esterno. David prese Baldassarre e lo diede a Magnus.

«Ecco» disse. «Senti.»

Magnus prese il coniglio, se lo mise sul petto e li fissò con uno sguardo vuoto. Sture aprì la giacca, annusò la tasca interna e fece una smorfia.

Alcune strisce scure di urina spiccavano sulla fodera chiara. Rimasero seduti mezzo minuto, finché le lacrime non iniziarono a formarsi lentamente negli occhi di Magnus. David si chinò su di lui.

«Cosa c'è, caro?»

Gli occhi di Magnus erano lucidi.

«Non vuole stare con me. Vuole andare dalla sua mamma» disse fissan-

do Baldassarre.

David e Sture si scambiarono uno sguardo.

«Sì. Ma non avrebbe potuto farlo neppure se fosse stato libero all'aperto. Le mamme coniglio mandano via i loro piccoli» disse Sture.

«Li mandano via?» chiese Magnus.

«Sì, perché imparino a cavarsela da soli. Baldassarre è stato fortunato a venire da te.»

David non sapeva se fosse la verità o meno, ma quelle parole calmarono Magnus, che strinse Baldassarre più forte al petto e disse con la voce con cui ci si rivolge a un bebè: «Povero piccolo Baldassarre. Ti farò io da mamma.»

Incredibilmente, sembrò che le sue parole avessero tranquillizzato anche Baldassarre. Smise di sgambettare e rimase immobile nelle sue mani. Sture si guardò intorno.

«Comunque, è meglio che lo riprenda io» disse.

Sture rimise il coniglio nella tasca interna della sua giacca e ripresero la ricerca. Per puro caso videro l'isolato che cercavano. Al di sopra del porticato c'era un cartello con scritto «17A-F».

Intanto, l'atmosfera nel quartiere era cambiata, e mentre camminavano in direzione del 17C udirono vetri che venivano infranti, una porta che sbatteva da qualche parte, qualche urlo. Le persone intorno a loro si muovevano più rapidamente e un suono simile a quello di uno sciame di moscerini stava crescendo nelle vicinanze.

«Cos'è?» chiese Sture alzando gli occhi al cielo.

«Non so» disse David.

«Si direbbe una grande macchina» disse Magnus inclinando la testa.

Non era possibile localizzare la fonte del suono, ma pareva che Magnus avesse ragione: sembrava che una grande macchina fosse stata messa in moto, una specie di computer con enormi ventole di raffreddamento.

Entrarono nel portone.

Invece dei comuni odori di cibo, sudore e polvere, nell'androne c'era quello sterile del disinfettante d'ospedale. Tutto era perfettamente pulito fino a brillare. Sulle porte al pianterreno c'erano due cartelli con le lettere A e B. Iniziarono a salire le scale. Negli angoli si vedevano ancora tracce di detergenti.

Magnus saliva lentamente, indugiando su ogni scalino. David sentiva la sua paura e faceva la stessa cosa. Sul pianerottolo fra le due rampe di scale Magnus si fermò.

«Voglio Baldassarre» disse.

Sture gli porse il coniglio e Magnus lo strinse a sé. Fece gli ultimi scalini fino all'appartamento C come se stesse camminando sott'acqua.

Il campanello non funzionava, ma prima di bussare David provò la maniglia. La porta non era chiusa a chiave. Entrò seguito da Sture e Magnus.

«C'è qualcuno?»

Un paio di secondi dopo un uomo anziano con un giornale in mano fece la sua comparsa. Era l'immagine perfetta del professore frastornato: piccolo di statura, gracile, con capelli bianchi arruffati e occhiali sul naso. A David piacque immediatamente.

«Ah» disse l'uomo. «Voi dovete essere...» Si tolse gli occhiali e li infilò nel taschino della giacca, e allo stesso tempo fece un passo in avanti e porse la mano. «Mi chiamo Roy Bodström. Ci siamo sentiti...» concluse alzando il pollice e il mignolo per indicare un telefono.

Si salutarono. Magnus era rimasto dietro il padre e il nonno cercando di nascondere Baldassarre con le braccia.

«Ciao» gli disse Roy. «Come ti chiami?»

«Magnus» rispose con un bisbiglio.

«Ah, Magnus. E lì cos'hai?»

Il bambino scosse il capo e David si mise davanti a lui.

«Oggi è il suo compleanno e ha avuto un coniglio in regalo, ha voluto portarlo con sé per farlo vedere a... Eva. È qui, non è così?»

«Certamente» disse Roy, e poi si rivolse a Magnus. «Un coniglio? Sì, allora capisco che tu voglia... anch'io avrei voluto fare la stessa cosa. Entrate.»

Senza altre cerimonie, fece loro cenno di seguirlo nella stanza dalla quale era uscito. David respirò profondamente, mise una mano sulla spalla di Magnus e lo seguirono.

Nella stanza aleggiava un'eco di vuoto, messa ancora più in risalto dalle poche attrezzature da ospedale presenti. C'erano soltanto un letto con a fianco un tavolino, sul quale era stato piazzato un apparecchio, e una semplice poltrona davanti al letto. Sul pavimento, una rivista: *Journal of American Medicine.* Eva era seduta sul letto.

La benda che in precedenza le copriva metà del viso era stata sostituita da una calza di garza che faceva risaltare la gravità della lesione. Su un lato del torace la camicia blu dell'ospedale era infossata. Un certo numero di fili sulla testa la collegavano all'apparecchio sul tavolino. La parte superiore del letto era rialzata ed Eva era seduta, le mani appoggiate sulla coperta,

il suo unico occhio fisso sulla porta dalla quale i quattro erano entrati.

David cinse le spalle di Magnus e si avvicinarono lentamente al letto. L'occhio di Eva era cambiato - la patina grigia era praticamente sparita e ora sembrava quasi sano. Si notava chiaramente che era molto dimagrita negli ultimi giorni, la guancia illesa aveva perso la sua rotondità e adesso era incavata. Quando gli angoli della bocca si alzavano in un sorriso il risultato era una smorfia.

«David» disse. «Magnus. Bambino mio.»

La sua voce manteneva un carattere sibilante, ma David l'avrebbe immediatamente riconosciuta come la voce di Eva. Magnus si fermò, David tolse la mano dalla sua spalla e si avvicinò al letto. Non osava abbracciare Eva per paura che il suo corpo non lo sopportasse. Si sedette sul letto e le mise cautamente le mani sulle spalle.

«Ciao, cara» disse. «Adesso siamo qui.»

Strinse le labbra per non mettersi a piangere e fece cenno a Magnus di avvicinarsi al letto. Il bambino esitò un attimo e poi ubbidì. Anche Sture si avvicinò, rimanendo però dietro. L'occhio di Eva passò dall'uno all'altro.

«I miei cari» disse. «La mia famiglia.»

Poi rimasero in silenzio. C'era talmente tanto da dire che non era possibile dire qualcosa. Roy si avvicinò con le braccia incrociate come per far capire che non aveva intenzione di intervenire, poi indicò l'apparecchio con un cenno del capo.

«Sì, è per controllare l'eeg» disse. «È del tutto normale, ve lo assicuro.» Quindi fece un passo indietro. David fissò lo schermo dell'apparecchio sul quale scorrevano alcune linee dritte che di tanto in tanto si incurvavano leggermente.

Era così che doveva essere?

Fissò nuovamente Eva. Il suo occhio era attento, calmo, non faceva paura. Eppure, David fu colto da un brivido. Ci vollero alcuni secondi perché ne capisse il motivo: nella sua testa sentiva Magnus, Sture, Roy, Baldassarre che si incrociavano confusamente, ma non sentiva Eva.

Fissò nuovamente il suo occhio e pensò: *amore mio, cara, dove sei,* ma non ebbe risposta. Se si concentrava riusciva a percepire una vaga immagine, una sembianza di quello che Eva era per lui, ma era qualcosa di ricreato dalla memoria e non aveva niente a che fare con la creatura che aveva davanti. Le prese cautamente la mano. Era fredda, doveva avere la stessa temperatura della stanza.

«Oggi è il compleanno di Magnus» disse. «Avrei voluto fargli la torta

che gli facevi sempre tu. Ma non sono capace, allora gliene ho comprata una in pasticceria.»

«Buon compleanno, bambino mio.»

David notò che Magnus aveva preso una decisione. Anche se con una certa riluttanza, si avvicinò al letto alzando Baldassarre con le mani.

«Mi hanno regalato un coniglio. Si chiama Baldassarre.»

«È molto carino» disse Eva.

Magnus lo posò sul letto e dopo qualche secondo l'animale saltellò un paio di volte e si fermò fra le cosce magre di Eva, iniziando ad annusare la coperta. Eva rimase immobile senza reagire.

«Si chiama Baldassarre» ripeté Magnus.

«È un bel nome.»

«Può dormire nel mio letto?»

David aprì la bocca per rispondere no, ma si rese conto che la domanda era diretta a Eva e rimase in silenzio. Come se constatasse un fatto, Eva rispose: «Non può dormire nel tuo letto.»

«Perché no?»

«Magnus...» disse David mettendogli una mano sulla spalla. «Adesso basta.»

«Allora, può dormire nel mio letto?»

«Ne parleremo più tardi.»

Magnus aggrottò le sopracciglia e fissò sua madre. Roy si schiarì la gola e si avvicinò.

«Sì» disse. «C'è qualcosa che volevo chiederle.»

David accarezzò il dorso della mano di Eva, si alzò e seguì Roy verso la porta. Sture prese il suo posto. Prima di alzarsi aveva dato un'occhiata allo schermo e aveva visto che le curve erano diventate più grandi, e si erano anche intensificate.

Quando raggiunsero la porta, David disse: «Anch'io volevo chiederle qualcosa. Eva è come una...» Quando stava per dire *macchina* si interruppe incapace di pronunciare quella parola, ma era l'impressione che aveva. Eva rispondeva a tutte le domande, diceva cose ragionevoli, ma lo faceva in maniera meccanica, quasi fosse qualcosa che aveva imparato a fare.

Roy annuì.

«Non saprei spiegarlo» disse. «Ma andrà meglio. Come ho detto, ha fatto degli enormi passi avanti e...» Non finì la frase ma ne iniziò un'altra. «Quello che volevo chiederle è: la parola *pescatore* le dice qualcosa?»

«Pescatore?»

«Sì. Quando le faccio domande su di lei... finisce sempre con quella parola. È qualcosa che le fa paura.»

Sture si alzò dal letto e si avvicinò.

«Di cosa state parlando?» chiese.

«Della parola pescatore» disse David. «Eva continua a usarla, ma non si capisce a cosa si riferisca.»

Sture si volse verso il letto, Magnus stava dicendo qualcosa a Eva indicando Baldassarre.

«So di cosa si tratta» disse Sture annuendo. «Ne parla spesso?»

Roy annuì.

Sture disse: «Sì, sì. È qualcosa che è successo quando era piccola. Aveva sette anni e... sì, si può dire che è stata colpa mia che non l'ho tenuta sotto controllo come si deve. Stava per annegare. C'è mancato poco. Molto poco. Se mia moglie non avesse saputo cosa fare, allora...» Sture scosse il capo, il ricordo era ancora vivo. «In ogni caso, quando siamo riusciti a rianimarla, allora...»

«Papà, papà!»

David udì l'urlo di Magnus nella testa un secondo prima che raggiungesse le sue orecchie. No, proveniva da Baldassarre e, quando l'urlo di Magnus morì fra le pareti, si udì un altro suono simile al verso stridulo di un uccello seguito da un colpo secco.

David si gettò sul letto, ma era troppo tardi.

Il corpo di Baldassarre era ancora fra le gambe di Eva, ma la testa era nella sua mano destra che lei alzò e portò all'altezza dell'occhio. Girava e rigirava la piccola testa del coniglio con il naso che ancora fremeva e gli occhi sbarrati dal terrore. Le zampe del corpo senza testa erano scosse da spasmi e un rivolo di sangue scorreva lungo una piega della coperta e cadeva goccia a goccia sul pavimento.

Le zampe di Baldassarre si mossero un'ultima volta e si fermarono. L'occhio di Eva fissava da vicino quelli del coniglio.

«Ti odio, ti odio!» Magnus iniziò a urlare colpendola alle braccia e a una spalla, e le sue mani mulinanti le staccarono i fili dalla testa. David ebbe il tempo di intravedere la linea dell'eeg sullo schermo prima che si spegnesse: curve come cime di montagne. Afferrò Magnus, lo strinse a sé con forza e lo portò fuori dall'appartamento cercando di consolarlo con parole che non avevano alcun effetto.

«Non capisco... non ha mai...»

Roy teneva le mani giunte e si dondolava avanti e indietro fissando Eva

che stava girando la testa di Baldassarre e infilando un dito nella gola sanguinante, dalla quale pendevano brandelli di vene, tendini e legamenti come stelle filanti.

Sture si avvicinò al letto, strappò la testa del coniglio dalla mano rossa di sangue di Eva e la mise sul tavolo, poi le mise in mano le due bambole di legno.

«Prendi» disse. «Sono le tue bambole. Eva e David.»

Eva prese le bambole, le alzò e le fissò con calma.

«Eva e David» disse. «Le mie bambole.»

«Sì.»

«Sono molto belle.»

Il tono della sua voce spaventò Sture più di quello che Eva aveva fatto a Baldassarre. Era la voce di sua figlia e non era la voce di sua figlia. Era la voce di qualcuno che imitava la voce di sua figlia. Non voleva più sentirla e la lasciò seduta sul letto con le sue bambole in mano.

David portava in braccio Magnus e Sture quello che rimaneva di Baldassarre. Un corpo senza testa macchiato di sangue che aveva smesso di sognare la paglia. Fuori dal portone li aspettava un poliziotto che gesticolava in direzione dei cancelli.

«Siete pregati di lasciare il quartiere immediatamente» disse.

«Cosa c'è?» chiese Sture.

Il poliziotto scosse il capo.

«Lo sentite voi stessi» disse, e sparì all'interno dell'edificio.

Erano stati così presi da Eva e da quello che era successo che non avevano ascoltato le grida di allarme. La mente di David era completamente occupata dalla disperazione di Magnus, ma quando Sture si mise in ascolto udì il corrispondente mentale del suono di un grosso albero che sta per soccombere ai colpi di un'ascia. Lo scricchiolio è minaccioso, il grande tronco oscilla, da che parte cadrà?

Migliaia di menti in preda al panico, impossibile distinguere un solo pensiero. Come una battaglia di formiche al massimo del volume e al di sopra di tutto quel sibilo lacerante. Sture fece una smorfia e afferrò il braccio di David.

«Vieni» disse. «Dobbiamo andarcene da qui.»

Si avviarono verso i cancelli il più rapidamente possibile. Se avevano un loro pensiero, il campo lo risucchiava. Sempre più persone uscivano dai portoni, sembrava stessero fuggendo da un incendio, da una guerra, da

un'armata nemica che si stava avvicinando.

Il quartiere di Heden non sarebbe mai più stato aperto al pubblico.

**Heden, 13.15**

Flora era stesa in posizione fetale sotto la panchina. Teneva il suo zainetto stretto fra le braccia. Fuori il mondo stava andando in rovina. Dentro di lei il mondo stava andando in rovina. Tutto esplodeva in un fuoco d'artificio di pura follia. Chiuse le palpebre con tutte le sue forze per impedire che gli occhi le uscissero dalle orbite. Non poteva muoversi, poteva soltanto aspettare che finisse, che arrivasse la fine.

Grossi gruppi di morti agivano sulle menti dei vivi, ma anche grossi gruppi di vivi agivano su quelle dei morti. Come attraverso un sistema di specchi, le sensazioni venivano ingrandite, si riflettevano l'una nell'altra, si rafforzavano nuovamente e continuavano così finché il campo diventava insopportabile.

Dopo cinque minuti il campo iniziò a indebolirsi. I pensieri orribili sparirono dal quartiere lasciando dietro soltanto un'eco. Dopo dieci minuti, Flora osò aprire gli occhi e capì di essere stata dimenticata. Un paio di poliziotti si stavano allontanando.

Un uomo piangeva seduto fuori da un portone. Aveva graffi sul viso e sangue sul colletto della camicia. Poco dopo un infermiere gli si avvicinò, gli ripulì il viso e lo tamponò con una compressa di garza.

Flora rimaneva immobile, con i suoi vestiti neri non era altro che un'ombra sotto la panchina. Se si fosse mossa sarebbe diventata un essere umano e gli esseri umani dovevano lasciare il quartiere.

Finita la medicazione, l'infermiere prese l'uomo sottobraccio e lo fece allontanare. L'uomo camminava come se avesse un giogo sul collo e pensava a sua madre, al suo amore e alle sue unghie - ben curate e con uno smalto rosso ciliegia. Era sempre stata attenta alle sue unghie, anche durante gli anni della malattia. Quando tutta la sua dignità le era stata tolta a poco a poco, aveva comunque sempre insistito perché le sue unghie fossero curate e smaltate di rosso ciliegia. Quelle unghie. Una si era rotta quando lo aveva graffiato.

Flora aspettò finché i due non sparirono e poi si guardò intorno. La sua capacità sensitiva le diceva che nelle dirette vicinanze non c'era nessuna creatura vivente, ma era tutto così strano che non poteva esserne certa.

Nessuna persona in vista. Scivolò fuori da sotto la panchina e corse ver-

so l'isolato più vicino. Dovette rimanere nascosta dietro l'angolo di un edificio per alcuni minuti per lasciar passare un paio di persone appena uscite dal portone. Una di loro era una psicologa, o qualcosa di simile, e stava pensando seriamente di suicidarsi una volta tornata a casa. Un'overdose di morfina. Non aveva nessun parente, né lì né da qualche altra parte.

Alle due meno un quarto Flora bussò discretamente alla finestra di Peter che la fece entrare. A quel punto non c'era più nessun essere umano cosciente nelle vicinanze.

**Eko, 14.00**

... non ha alcuna spiegazione per quello che è successo a Heden. Poco dopo l'una, la polizia e il personale sanitario sono stati costretti a far evacuare il quartiere. Dodici persone sono state ferite dopo essere state aggredite dai morti viventi, tre di loro in modo grave. Il pubblico non sarà ammesso a Heden per un periodo di tempo indeterminato...

**Ministero degli Affari sociali — riassunto — confidenziale**

... in breve, siamo convinti che i morti viventi consumino le loro risorse intracellulari rapidamente. Se prendiamo la velocità di questo consumo come parametro, si può affermare che al massimo entro una settimana queste risorse saranno esaurite, in alcuni casi anche prima.

Se non verranno presi provvedimenti, entro una settimana i morti viventi saranno "esauriti" (usiamo questa parola in mancanza di una terminologia adeguata).

In conclusione possiamo chiederci: è auspicabile una soluzione simile?

**Eko, 16.00**

... Heden è stato messo in quarantena. Un numero esiguo di assistenti rimarrà nel quartiere, ma al momento non ci sono programmi per continuare la riabilitazione...

## 17 agosto II
## Il pescatore

Il pensiero così fragile, così fiducioso
come il viaggio della luce nel cielo verso nord,
con una scia morbida
come la bava della lumaca,

o il palpitare delle cozze
nel petto, nella bocca, nelle mani,
nel cuore, cuore che batte,
il richiamo del cervello.

Mia Ajvide, *Se una bambina vuole sparire*

**Labbskäret, 16.45**

Quando Mahler si alzò per tornare verso la casa, le ombre si erano allungate. Era stato seduto troppo a lungo sulla roccia, il suo corpo era indolenzito. Era rimasto in quel luogo più di quanto fosse necessario per calmarsi. Il suo era stato un gesto dimostrativo, per far capire ad Anna come sarebbe andata se lui, il superfluo, non ci fosse stato.

Poco lontano dalla casa c'era un vecchio supporto di legno, usato per far asciugare le reti da pesca, con attaccati dei ganci per far essiccare il pesce. Anna stava appendendovi gli indumenti di Elias che aveva lavato con sapone e acqua di mare. Aveva l'aria tranquilla, per niente angosciata come invece Mahler aveva sperato.

Anna sentì i suoi passi sulle rocce e si girò.

«Ciao» disse. «Dove sei stato?»

Lui fece un gesto indefinito con la mano, Anna piegò la testa di lato e lo fissò.

*Come se fossi un bambino* pensò Mahler.

Anna annuì e si mise a ridere.

«Hai trovato acqua?» chiese Mahler.

«No.»

«E non ti preoccupa?»

«Sì, ma...» Anna scrollò le spalle e appese due piccoli calzini sullo stesso gancio.

«Ma cosa?»

«Credevo che fossi andato a prenderla.»

«Forse non avevo voglia di farlo.»

«Allora dovrai insegnarmi a usare il fuoribordo.»

«Non dire stupidaggini.»

Anna gli lanciò un'occhiata come a dire: *senti chi parla.* Mahler scrollò le spalle ed entrò in casa. Nell'ingresso c'erano dei giubbotti di salvataggio. Il più grande era troppo piccolo per lui, cercò di infilarlo ma poi lasciò

perdere. Improvvisamente non aveva alcuna importanza. Andò alla camera di Elias e si affacciò alla porta. Era steso sul letto immobile, Mahler non provò alcun desiderio di entrare. Prese il bidone dell'acqua e uscì.

«Bene» disse. «Allora, adesso vado.»

Anna appese l'ultimo indumento e poi lo fissò.

«Papà» disse dolcemente. «Smettila.»

«Cosa devo smettere?»

«Lo sai benissimo. Non è necessario.»

Lui le passò davanti dirigendosi alla barca.

«Stai attento» disse Anna.

«Sì, certo.»

Quando il rumore del motore svanì fra le isole, Anna si stese su una roccia riscaldata dal sole cercando la posizione più comoda. Rimase così per un po', poi andò a prendere Elias e lo stese vicino a sé avvolto nella coperta.

Si mise su un fianco, appoggiò la testa a una mano e si concentrò su un punto al centro della fronte di suo figlio, dove comparivano chiazze nere e marroni.

*Elias?*

La risposta non era formulata con parole. Non era neppure una risposta, ma una conferma: *sono qui.* Qualche volta era successo che le avesse veramente parlato, l'ultima mentre lei tagliava l'erba nel giardino e Mahler portava avanti i suoi esercizi senza senso.

Anna si era fermata per raccogliere un sasso dall'erba quando la voce distinta di Elias era echeggiata nella sua testa.

*Mamma, vieni! Il nonno è arrabbiato. Io farò...*

La voce era stata interrotta da un suono sibilante e stridulo. Quando era entrata in casa, Elias era steso sul pavimento con la sedia sopra di sé e il sibilo era sparito nel momento in cui lei aveva perso ogni contatto con lui.

La volta precedente era successo di notte. Anna impiegava ore ad addormentarsi e riusciva a prendere sonno soltanto quando era al limite dello sfinimento. Era difficile dormire sapendo che Elias era steso nel suo letto con lo sguardo fisso al soffitto. Quando spariva nella stanza chiusa del sonno le faceva paura lasciarlo solo.

Quella notte era stesa su un materasso accanto al suo letto ed era stata svegliata dalla sua voce. Si era alzata a sedere di scatto e aveva visto che suo figlio aveva gli occhi aperti.

«Elias? Hai detto qualcosa?»

*Mamma...*

«Sì?»

*Io non voglio.*

«Cosa non vuoi?»

*Non voglio stare qui.*

«Non vuoi stare qui?»

*No. Non voglio stare... qui.*

Ma non andarono oltre, il sibilo li interruppe crescendo di intensità. Prima che diventasse doloroso, Anna sentì fisicamente Elias che *si tirava indietro*, spariva dentro se stesso. C'era qualcosa che lo aveva lasciato per un attimo mentre le parlava. Non appena questa cosa si ritirava, riuscivano a comunicare, sempre in silenzio, senza parole.

Un'altra cosa.

Ogni volta che Elias si ritirava, lo faceva per paura. Anna lo sentiva. Ciò di cui Elias aveva paura era collegato a quel suono sibilante.

Lì fuori sulla roccia al sole, con il suo viso da mummia che spuntava da sotto la coperta, era chiaro, terribilmente chiaro, che il corpo di Elias era veramente, come si diceva, un guscio. Una pelle rinsecchita e ristretta che racchiudeva qualcos'altro, qualcosa di indefinibile che non apparteneva a questo mondo. Il bambino Elias che amava andare sull'altalena e adorava i mandarini non c'era più, non sarebbe tornato. Anna lo aveva capito già in quei primi momenti nell'appartamento di suo padre a Vällingby.

*Eppure, eppure...*

Adesso si muoveva. Lavava e stendeva il bucato, canticchiava canzoni, cose che una settimana prima non avrebbe fatto. Perché?

Perché adesso sapeva che la morte non è tutto.

Ogni volta che andava al cimitero di Råcksta, rimaneva seduta vicino alla tomba, stesa sulla tomba, sussurrava alla tomba. Allora sapeva che il corpo di Elias era lì sotto, ma sapeva anche che non poteva sentirla, che in verità di lui non rimaneva nulla. Elias era solo la somma delle altalene, dei mandarini, del Lego, del suo sorriso, della sua testardaggine e dei suoi *mamma dammi un altro bacio della buona notte*. Da quando tutto questo era svanito, rimanevano soltanto i ricordi.

Invece si era sbagliata. Completamente, ed era per questo che ora canticchiava canzoni. Elias era morto. Elias non era sparito.

Alzò leggermente la coperta per lasciar entrare un po' d'aria. Elias puzzava ancora, ma meno che all'inizio. Era come se la parte che emanava il

cattivo odore fosse stata... consumata.

«Di cosa hai paura?»

Nessuna risposta. Scostò il pigiama e un soffio di aria viziata fuoriuscì. Non appena i vestiti si fossero asciugati lo avrebbe cambiato. Rimasero fuori fino a quando il sole non affondò nel mare di Åland e una leggera brezza si levò, poi Anna riportò Elias in casa.

Le lenzuola emanavano un odore di muffa, Anna le prese e andò a stenderle sulle rocce. Trovò una lampada a petrolio e la riempì per la sera. Controllò il camino accendendo un foglio di giornale. Il fumo aleggiò nella stanza. Il comignolo era bloccato, forse da un nido di uccelli.

Preparò alcuni panini, riempì un bicchiere di latte, andò a sedersi fuori. Quando finì di mangiare, si alzò e andò a riva per controllare il grosso oggetto argenteo seminascosto fra l'erba che aveva attirato la sua attenzione un paio di volte.

Dapprima non capì cosa fosse. Un grosso cilindro pieno di buchi. Qualcosa che forse qualcuno aveva gettato in aria e fotografato sostenendo che si trattava di un ufo. Poi capì che era il cestello di una lavatrice e che veniva usato per tenere in vita i pesci pescati.

Continuò seguendo la spiaggia, trovò una bomboletta di schiuma da barba e una lattina di birra. Il cielo stava diventando rosso. Si disse che Mahler sarebbe tornato presto.

Per vedere meglio nel crepuscolo, in attesa di scorgere la barca avvicinarsi, andò su un piccolo rilievo dietro la casa. La vista era magnifica. Anche se era più in alto soltanto di un paio di metri, da lì poteva vedere tutte le isole vicine.

Alla sua sinistra una massa di nuvole leggere pareva una tenda a protezione delle isole in lontananza immerse in un mare di sangue. A est non c'erano isole, soltanto la linea dell'orizzonte. Anna capì molto bene perché un tempo la gente credeva che la terra fosse piatta, che l'orizzonte fosse il bordo al di là del quale c'era un grande nulla.

Rimase in ascolto, ma non riuscì a udire il rumore di un motore.

Ferma su quel rilievo con quei grandi spazi aperti davanti agli occhi, le sembrava impossibile che suo padre potesse riuscire a ritrovare la strada per tornare.

*Cos'è?*

Qualcosa si era mosso fra un gruppo di alberi e cespugli in un avvallamento dall'altro lato dell'isola. Socchiuse gli occhi per vedere meglio. Udì un fruscio e per una frazione di secondo intravide qualcosa di bianco che

sparì immediatamente.

Bianco? Quali sono gli animali bianchi?

Soltanto gli animali che vivono nella neve. A parte i gatti, naturalmente. E i cani. Poteva essere un gatto? Dimenticato o abbandonato. Forse era caduto da un'imbarcazione ed era riuscito a raggiungere l'isola.

Fece alcuni passi verso l'avvallamento, ma si fermò di colpo.

Quello che aveva intravisto era più grande di un gatto. Piuttosto un cane. Un cane che era caduto da un'imbarcazione e si era... inselvatichito.

Anna tornò rapidamente verso la casa. Si fermò sulla porta e controllò un'ultima volta. Dovevano essere quasi le otto. Perché suo padre non tornava?

Entrò in casa e chiuse la porta. Si riaprì di un centimetro. Non c'era più la serratura. Prese una scopa e la incastrò nella maniglia. Come serratura non avrebbe funzionato, ma avrebbe impedito a un animale di entrare.

Più ci pensava più l'ansia aumentava.

Non era un animale. Era una persona.

Rimase vicino alla porta in ascolto. Niente. Soltanto un tordo solitario che cercava compagnia.

Il suo cuore si faceva sentire, pompava più rapidamente. Si stava agitando senza motivo. Era soltanto il fatto di essere sola con Elias che le impediva di scacciare i fantasmi dalla mente? Camminare su un'asse larga dieci centimetri quando è a terra non è un problema, ma quando è a dieci metri di altezza allora la paura ti attanaglia. Anche se l'asse è sempre la stessa.

Molto probabilmente era un gabbiano. O un cigno.

Un cigno. Ecco cos'era. Naturalmente era un cigno che aveva il nido sull'isola. I cigni sono grandi.

Si calmò, andò nella stanza, fissò Elias. Era steso con la testa rivolta alla parete, sembrava stesse guardando il quadro con il folletto, che nella penombra non era molto più di un rettangolo nero sulla parete. Anna si sedette sul letto.

«Ciao, caro. Come stai?»

Il suono della sua voce riempì il silenzio. L'ansia dentro di lei svanì.

«Quando ero piccola anch'io avevo un quadro simile sopra il mio letto. Ma rappresentava un papà folletto e la sua bambina mentre pescavano. La bambina teneva la canna da pesca e suo padre, che era alto così e grassoccio, le faceva vedere come doveva tenerla guidandole il braccio con una mano. Non so se la mamma sapesse come guardavo quel quadro e cosa pensavo, come fantasticavo di avere un papà che facesse la stessa cosa con

me. Che mi insegnasse cosa dovevo fare e mi fosse vicino, che stesse dietro di me, della stessa altezza del papà folletto e gentile come lui. In ogni caso, so che quando ero piccola volevo essere una folletta. Per i folletti sembrava tutto così semplice. Non avevano niente eppure avevano tutto.»

Anna appoggiò le mani sulle ginocchia, vide quel quadro davanti a sé -

*chissà che fine ha fatto?*

- e ricordò che si metteva in ginocchio sul letto e passava un dito sul viso del papà folletto.

Sospirò e si girò verso la finestra. Un pallone colorato dondolava lì fuori. Trattenne il respiro. Il pallone era un viso. Un viso rigonfio con due fessure come occhi. Le labbra non c'erano più e i denti erano completamente visibili. Anna fissò il viso, impietrita. Al posto del naso c'era un buco al centro di una massa di carne spugnosa, il viso sembrava formato da un impasto di farina nel quale erano stati infilati tanti denti grandi.

Una mano rigonfia si alzò e si posò sulla finestra. Anche la mano era bianca, cadaverica.

Anna lanciò un urlo così intenso che quasi le lacerò il timpano.

Il viso si allontanò dalla finestra dirigendosi alla porta. Anna si alzò di scatto, sbatté contro il tavolo ma non sentì nulla.

*Mamma?*

Raggiunse la porta e vi si addossò.

*Mamma?*

La voce di Elias le echeggiava nella testa. Afferrò la maniglia, la tenne con tutte le sue forze e appoggiò una spalla alla porta. Qualcuno tirò dall'esterno.

*Buon Dio non lasciarlo entrare, non lasciarlo entrare.*

*Mamma cosa...*

*Non lasciarlo entrare.*

*... c'è?*

L'essere lì fuori era forte. Scuoteva la porta e Anna si lasciò sfuggire un gemito.

«Vattene, vattene via!»

Anna poteva sentire la forza muta, morta, di quella creatura attraverso la maniglia. Il terrore aveva trasformato il suo collo in un unico muscolo teso. Si volse rigidamente verso la cucina, alla ricerca di un'arma, di qualsiasi cosa.

Su un ripiano c'era una piccola ascia, ma non poteva lasciare la porta per andarla a prendere. La creatura spingeva sempre più forte e quando si creò

uno spiraglio riuscì a vederne l'intero corpo. Era bianco, nudo, un impasto per il pane scagliato su uno scheletro, e allora capì.

*Annegato. È un annegato.*

Mentre continuava a contrastare la spinta dall'esterno, non riuscì a trattenere una breve risata isterica. Dallo spiraglio intravedeva la carne mangiucchiata dai pesci.

*Gli annegati. Dove sono?*

In un flash vide il mare pieno di persone annegate, le disgrazie dei mesi estivi. Quanti erano? Corpi bianchi che fluttuavano qua e là sul fondo. Pesci rapaci e anguille che strappavano la pelle e facevano festa con le viscere.

*Mamma?*

Adesso c'era paura nella voce di Elias. Anna non poteva provare gioia perché le parlava e non poteva neppure consolarlo, poteva solo usare tutte le sue forze perché la creatura non riuscisse ad aprire la porta e a entrare.

Le sue braccia cominciavano a perdere sensibilità per i continui colpi e lo sforzo.

«Cosa vuoi? Vattene! Vattene!»

La pressione diminuì.

La porta vibrò un'ultima volta e schegge di legno marcio caddero ai suoi piedi. Anna trattenne il respiro e rimase in ascolto. Il tordo aveva smesso di cantare, udì rumori secchi che si allontanavano. Ossa sulle rocce. La creatura se ne stava andando.

*Mamma, cos'è?*

Lei rispose.

*Non avere paura. Adesso se ne va.*

Il sibilo ricominciò, come se una flotta di piccoli moscerini si stesse avvicinando all'isola. Anna avrebbe voluto urlare: *basta, lasciaci in pace, vattene!*, a tutto e a tutti quelli che avevano o avrebbero avuto l'intenzione di entrare in casa, ma non osò farlo per timore di spaventare Elias. Elias si ritirò rapidamente dalla sua testa e il sibilo cessò.

Anna si staccò dalla porta, corse in cucina e afferrò l'ascia, poi tornò alla sua postazione. Rimase in ascolto. Nessun suono. La mano che impugnava l'ascia era umida di sudore. Da quando l'annegato aveva cercato di aprire la porta non lo aveva più sentito, e questo la spaventava ulteriormente. Con Elias c'era sempre uno spiraglio, una presenza. Con l'annegato, al contrario, c'era soltanto silenzio.

Il tordo riprese il suo canto, e Anna ebbe il coraggio di lasciare la porta

per andare da Elias. Entrò nella stanza e rimase impietrita, lasciando cadere l'ascia.

L'annegato stava fissando suo figlio dalla finestra. Anna si accovacciò e raccolse l'ascia. Si muoveva lentamente, come in presenza di un animale che un movimento brusco avrebbe potuto rendere aggressivo. Ma l'annegato rimaneva immobile.

*Cosa sta facendo?*

L'annegato non poteva vedere, non aveva più occhi. Anna si mise a sedere sul letto tenendo l'ascia stretta in mano. Da lì non riusciva a vedere fuori dalla finestra. Ma poteva udirlo, se si fosse nuovamente mosso. Non avrebbe mai immaginato di vedere qualcosa di così repellente. Non poteva pensarci, non doveva pensarci. Era come se un contatto nella sua testa fosse pronto ad attivarsi e a scatenare una follia oscura nella sua mente.

Rimase con lo sguardo fisso sul quadro del folletto, il papà folletto gentile con le sue grandi mani. E guardando la bambina, pensò: *papà, torna a casa*.

**Kungsholmen, 17.00**

Avevano trovato un posto fra i cespugli sulla spiaggia di Kungsholmen, a metà strada fra casa loro e la sede del Parlamento. David era sicuro che fosse proibito seppellire animali in quel luogo, ma cosa poteva fare?

Prima avevano fatto una croce con due rami e un pezzo di spago. Magnus aveva scritto BALDASSARRE con un pennarello su un foglio di carta che David aveva fissato alla croce con due puntine da disegno. Mentre Sture e Magnus scavavano una buca sufficientemente grande per la scatola da scarpe, David era rimasto di guardia.

Osservando suo figlio, David capì il perché della sepoltura. La preparazione della croce, la scelta della scatola da scarpe e dei fiori da metterci dentro gli avevano dato quel conforto che le sole parole non avrebbero potuto dargli. Mentre tornavano aveva pianto in continuazione, ma appena entrati in casa aveva cominciato a parlare della sepoltura e di quello che si doveva fare.

David e Sture si erano occupati dei preparativi e non avevano ancora parlato di ciò che era successo. Quello che Eva aveva fatto, con ciò che avrebbe potuto significare, non era commentabile in presenza di Magnus. Ma una cosa era chiara a entrambi: Eva non poteva tornare a casa. Almeno, non per il momento.

La piccola fossa era pronta. Magnus sollevò il coperchio della scatola per l'ultima volta e Sture ci mise dentro rapidamente la testa del coniglio. Magnus accarezzò il corpicino.

«Ciao, caro Baldassarre. Riposa in pace.»

David non riusciva più a piangere. Provava soltanto rabbia. Una rabbia che a malapena controllava. Se fosse stato solo, avrebbe alzato i pugni al cielo e gridato: *perché, perché, perché permetti tutto questo?* Invece si mise in ginocchio accanto a Magnus e gli pose una mano sulla spalla.

*Dannazione, oggi è il suo compleanno. Non poteva tenersi il regalo... almeno oggi.*

Magnus rimise il coperchio e adagiò la scatola nella buca. Sture gli diede la piccola pala da giardino e Magnus gettò terra dentro finché la scatola non fu più visibile. David rimaneva immobile, fissando il mucchio di terra che diminuiva e la buca che si riempiva.

*E se... torna...*

Mise una mano sulla bocca e premette per non ridere, mentre immaginava il coniglio che scavava nella terra, e usciva all'aperto senza testa, e saltellava su per le scale per raggiungere il loro appartamento.

Sture aiutò Magnus a livellare il terreno e a piantare la croce. Fissò David che ricambiò il suo cenno del capo. Non era sicuro che avrebbero lasciato in pace la tomba, ma avevano fatto quello che voleva il bambino.

Si rialzarono, Magnus intonò un inno funebre che aveva imparato guardando una serie alla tv.

*Abbiamo toccato il fondo* pensò David. *Adesso abbiamo veramente toccato il fondo.*

David e Sture misero una mano ciascuno sulle spalle di Magnus. David non riusciva a non pensare che, in verità, quella che stavano seppellendo era Eva.

*Il fondo. Deve essere...*

Magnus incrociò le braccia e David sentì le spalle del bambino irrigidirsi.

«È stata colpa mia.»

«No» disse David. «Non è stata assolutamente colpa tua.»

«Sono stato io a farlo» disse Magnus annuendo.

«No, caro. È stata...»

«Sì invece. Sono stato io a pensarlo e così ho fatto in modo che la mamma lo facesse.»

David e Sture si scambiarono uno sguardo.

«Cosa vuoi dire?» chiese Sture gentilmente.

«Ho pensato un pensiero cattivo sulla mamma e lei si è arrabbiata.»

«Caro...» David si accovacciò e lo abbracciò. «Noi avremmo dovuto capirlo... la colpa è soltanto mia...»

Improvvisamente, Magnus iniziò a singhiozzare e un fiume di parole uscì dalle sue labbra.

«Sì, perché io ho pensato... ho pensato che... la mamma parlava in modo strano perché non si curava di... e ho pensato che lei non mi piaceva, ho pensato che era brutta e la odiavo, anche se non volevo, perché credevo che sarebbe stata come sempre, e lei era seduta lì e per questo ho pensato quello che ho pensato... e quando l'ho pensato, lei ha fatto quello che ha fatto.»

Mentre David lo riportava a casa tenendolo in braccio Magnus continuò a parlare, e smise soltanto quando lo mise a letto.

I suoi occhi erano rossi dal pianto e riusciva a malapena a tenerli aperti.

Un minuto dopo si era addormentato. David lo coprì e raggiunse Sture in cucina.

*Il giorno del suo compleanno...*

«È esausto» disse David. «Completamente esausto. Tutti questi giorni... non ha dormito molto e oggi... è stato troppo per lui... Non può... come farà a riprendersi?»

«Ce la farà. Se tu ce la farai, ce la farà anche lui.»

David si guardò intorno e il suo sguardo si fermò sulla bottiglia di vino. Lo sguardo di Sture seguì il suo. David scosse la testa.

«No» disse. «Ma non sarà... facile.»

«Sì» disse Sture. «Lo so.»

Con lunghe pause fra una frase e l'altra, parlarono di quanto era successo a Heden, senza arrivare a una conclusione. Quando se n'erano andati, il quartiere era in subbuglio. Senza dubbio le visite sarebbero state proibite per un lungo periodo. David si alzò e andò a controllare Magnus. Dormiva profondamente. Quando tornò in cucina, Sture disse: «Quello che ha detto quel medico sul pescatore...»

«Sì?»

«È stato molto...» Passò un dito sul piano del tavolo come se volesse disegnare una linea nel passato «... strano. O molto naturale. Non so quale dei due.»

«Cosa era successo?»

«Sì, sai, i suoi libri. Bruno, il castoro. Ne hai qualcuno?»

David andò nel soggiorno e prese i due volumi dalla libreria, tornò in cucina e li mise sul tavolo. Sture prese *Bruno il castoro trova casa*, cercò una pagina e indicò il disegno in cui Bruno trova finalmente il luogo adatto per costruire la sua casa ma poi scopre che anche Aquaman abita in quel lago. «È Aquaman» disse indicando la vaga figura nell'acqua. «Eva lo ha visto. A Heden avevo iniziato a raccontare, ma...» Sture scrollò le spalle. «Quella volta che stava per annegare. Dopo, diversi giorni dopo, Eva ha raccontato che aveva... sì, che nel lago aveva visto una specie di creatura.»

David annuì.

«Sì, me lo ha raccontato. Che è stata quella creatura a riportarla in superficie. Aquaman.»

«Sì» disse Sture. «Ma... non so se lo ricordi, se te lo abbia raccontato, ma quando era piccola chiamava quella creatura pescatore.»

«No, questo non me lo ha mai detto» disse David.

Sture sfogliò il libro.

«Quando ne parlavamo, quando era ormai grande, lo chiamava sempre Aquaman o Quello là, così avevo pensato che... lo avesse dimenticato.»

«Ma adesso lo chiama pescatore.»

«Sì. Ricordo che la incoraggiavamo, perché pensavamo fosse positivo che Eva continuasse a disegnarlo. Già allora le piaceva disegnare.»

David andò nell'ingresso e prese dall'armadio una scatola di cartone che conteneva carte, riviste, disegni, le cose della sua infanzia che Eva aveva scelto di conservare. Essere impegnato a fare qualcosa lo faceva sentire meglio. Posò la scatola sul tavolo della cucina e iniziarono insieme a guardare quaderni di scuola, fotografie, pietre dalla forma strana, riviste e disegni. Sture si soffermava più a lungo sulle fotografie. Quando ne trovò una di Eva a circa dieci anni con in braccio un grande luccio, sospirò profondamente.

«Lo aveva pescato lei» disse. «Da sola. Io l'avevo soltanto aiutata con il retino.» Si interruppe e si passò una mano sugli occhi. «Era stata una giornata magnifica.»

Continuarono a tirare fuori carte dalla scatola. Su diversi disegni c'era scritta la data e non era difficile capire che Eva sarebbe diventata una professionista. Già a nove anni disegnava animali e persone molto meglio di quanto David avrebbe mai potuto fare.

Alla fine trovarono quello che cercavano.

Un disegno datato 13/7/1975. Sture controllò rapidamente quello che era rimasto sul fondo della scatola, ma non c'era altro di interessante.

«Ricordo che ne aveva disegnati diversi altri» disse. «Deve averli buttati via.»

Spostarono tutto il resto di lato. David si alzò e andò dietro a Sture per vedere meglio quell'unico disegno al centro del tavolo.

Lo stile era ancora infantile. I pesci erano disegnati con pochi tratti e la bambina che doveva essere Eva aveva una testa sproporzionatamente grande in relazione al resto del corpo. Dalle linee ondulate disegnate sulla parte superiore del foglio si capiva che era sott'acqua.

«Sorride» disse David.

«Sì» disse Sture. «Sorride.»

La piega disegnata sulla bocca della bambina esprimeva una gioia che non corrispondeva ai comuni stereotipi riprodotti in genere nei disegni. Il sorriso copriva metà del viso. Era una bambina molto felice.

Una cosa difficile da capire, considerando la figura che le era di fianco. Aquaman, il pescatore. Era grande almeno il doppio di lei. Non aveva un vero viso, soltanto un ovale. I contorni di braccia, gambe e del resto del corpo erano tracciati con linee tremolanti, come se la figura fosse elettrica o si stesse dissolvendo.

«Eva diceva che era indistinto. Sembrava mutare in continuazione.»

David non rispose. C'era un particolare nel disegno dal quale non riusciva a staccare gli occhi. Se l'intera figura era stata disegnata con linee volutamente incerte, qualcosa si distingueva: le mani. Le dita delle mani erano riprodotte con tratti decisi e sulla punta di ciascun dito c'erano artigli che ricordavano gli ami da pesca. Quegli artigli erano tesi verso la bambina che sorrideva.

«Quegli artigli» disse David. «Cosa rappresentano?»

«Quando Eva era piccola andavamo spesso a pesca» disse Sture. «Così...»

«Cosa?»

«Disse che il pescatore voleva catturarla con quegli artigli. Ma non aveva fatto in tempo.» Sture indicò le dita del pescatore. «Disse che non erano così grandi in realtà, ma comunque li aveva visti molto chiaramente.»

Continuarono a fissare il disegno in silenzio.

«Eppure sta sorridendo» disse David.

«Sì» disse Sture. «È proprio così.»

Gräddö, 17.45

Mahler attraccò al pontile di Gräddö alle sei meno un quarto. Si avviò verso il negozio con passo svelto e arrivò pochi minuti prima che chiudesse. Comprò latte a lunga conservazione, scatolame, buste di minestre e salse, spaghetti, tortellini, pane e sottilette.

Riempì il bidone dell'acqua al rubinetto dietro il negozio. Quando finì, si ricordò della carriola che aveva visto vicino al pontile, con la scritta «Spaccio di Gräddö». Allora capì perché era stata messa lì. Cercò di decidere quale fosse la cosa migliore da fare: tornare al pontile a prendere la carriola, o portare il bidone dell'acqua più le due borse della spesa a mano.

Decise di portarli a mano.

Dopo venti minuti non aveva fatto più di metà strada - era stato costretto più volte a fermarsi per fare una sosta -, così decise di andare a prendere la carriola. Caricò il tutto e in dieci minuti raggiunse il pontile.

Erano le sette passate e il crepuscolo stava avanzando. Il sole era ancora visibile al di sopra delle cime degli alberi, ma stava calando rapidamente. Aveva fretta, navigare fra le isole al buio era praticamente impossibile. Caricati il bidone e le borse sulla barca, fece una lunga pausa per riprendere fiato.

Poi mormorò una preghiera e tirò il cordino. Il motore si mise in moto immediatamente. Accostò al pontile del distributore e vide che era già chiuso. Attraccò, senza però spegnere il motore, e controllò le pompe. Erano normali, non erogavano automaticamente con contanti o carte di credito. Per trovare della benzina avrebbe dovuto tornare al negozio. Scosse il serbatoio. Era pieno a metà.

Alzò lo sguardo verso la strada. Non aveva la forza di ripercorrerla. Si disse che con la benzina che aveva avrebbe potuto raggiungere l'isola. Ma il dubbio continuava a roderlo.

Forse in casa c'era della benzina. Aveva visto una tanica sotto un ripiano in cucina, anche se non aveva controllato se fosse piena. E la benzina, al contrario dell'acqua, non va a male.

Con tutta probabilità la tanica era piena, per le situazioni di emergenza. Sì, era *certamente* così. Doveva essere così. Nel peggiore dei casi avrebbe potuto usare i remi.

Ma non riusciva a convincersi. Avrebbe dovuto tornare al negozio. Senza benzina sarebbero rimasti in balia...

*Di cosa?*

Della natura.

Si rimise a sedere e lasciò la terraferma e la normalità.

Alle otto e mezza arrivò al punto in cui avrebbe dovuto cambiare rotta e dirigersi a sud. Si guardò intorno poco convinto. Il sole stava sparendo all'orizzonte e alla luce incerta del crepuscolo le isole avevano un aspetto diverso. Riusciva a vedere l'antenna radio di Manskär, ma aveva l'impressione che fosse troppo a destra.

*Devo avere passato il punto giusto.*

Invertì la rotta e tornò indietro. Continuava a non trovare punti di riferimento. Con l'attenuarsi della luce era sempre più difficile valutare distanze e rilievi. Non riusciva più a distinguere le isole grandi da quelle piccole.

L'angoscia continuava a crescere dentro di lui.

Non aveva una carta nautica. Non aveva benzina di riserva. La sola cosa che avrebbe potuto significare la salvezza erano i pochi punti di riferimento che aveva memorizzato, ma non ce n'era alcuno in vista.

Per un attimo pensò di spegnere il motore per riflettere con calma, ma scartò l'idea per timore di non riuscire a farlo ripartire. Cercò di calmarsi continuando a controllare le isole per ricordare il percorso che aveva fatto all'andata. Finché riusciva a tenere sotto controllo la rotta seguita dai traghetti non correva il rischio di perdersi completamente. D'improvviso, un traghetto dalla Finlandia, illuminato come un carnevale, si stava avvicinando rapidamente dal mare di Åland.

Non voleva cambiare rotta, ma la velocità del traghetto lo costrinse a farlo. Virò verso l'isola più vicina per lasciare libero il passaggio. Se il traghetto avesse speronato la sua barca, il capitano non avrebbe avuto alcuna colpa, perché le luci di segnalazione che avrebbe dovuto accendere erano fra le tante cose che aveva dimenticato di portare con sé.

Il traghetto passò. Dagli oblò illuminati, Mahler intravide diverse persone che si godevano la traversata. Avrebbe voluto essere uno di loro. Andare al bar e bere finché il portafoglio non si fosse vuotato, ascoltare musica e guardare le ragazze sognando di poterle abbracciare, amare. Quanto tempo era passato da quando lo aveva fatto l'ultima volta? Quando era stata l'ultima volta che aveva corteggiato una donna?

Il traghetto si allontanò, le sue luci sparirono e Mahler si ritrovò nuovamente solo nel buio.

Guardò l'orologio. Erano le nove passate. Scosse il serbatoio della benzina. Era quasi vuoto. Ridusse la velocità al minimo.

*Non è una catastrofe* si disse senza troppa convinzione.

Nel peggiore dei casi avrebbe potuto raggiungere l'isola più vicina, an-

dare a terra e passare le poche ore della notte in attesa dell'alba. Nel peggiore dei casi, se fosse stato necessario, avrebbe potuto remare. Forse avrebbe fatto meglio a tornare a terra prima, quando gli rimaneva ancora un po' di benzina, e a riprendere il viaggio il giorno dopo.

Naturalmente, Anna ed Elias si sarebbero preoccupati.

No, perché avrebbero dovuto preoccuparsi?

Anzi, sarebbero stati felici di non averlo fra i piedi.

Fece rotta verso l'isola più vicina per andare a terra a passare la notte.

**Heden, 20.50**

Solo quando la piccola finestra si tinse di grigio Flora e Peter cominciarono a pensare di uscire dalla cantina. Da diverse ore ormai non sentivano più alcun suono dall'esterno, ma non potevano essere certi che non ci fossero poliziotti di pattuglia nel quartiere.

Quando Peter aveva aperto la porta, Flora aveva sussultato. Se prima era molto magro, adesso era emaciato. Non appena Flora aveva posato lo zainetto, lui lo aveva aperto e si era gettato sulla frutta. La puzza nella stanza era terribile. Proprio mentre Flora stava pensando che si trattava di escrementi, Peter aveva detto fra due morsi: «Lo so. Ti chiedo scusa. Ma non ho potuto uscire a svuotare il secchio.»

Oltre al solito straccio, aveva usato una coperta ripiegata per chiudere il secchio, ma non era sufficiente a evitare che l'odore filtrasse.

«Peter, non puoi andare avanti così.»

*Che alternativa ho?*

Flora si mise a ridere. Adesso che tutti gli altri erano spariti, la voce di Peter era chiara nella sua mente. Finché rimanevano lì, non avevano bisogno di parlare ad alta voce.

*Non so* pensò Flora.

*Neppure io. Usciremo questa sera* pensò Peter.

Aspettarono. Nel frattempo si divertirono a giocare a poker alla luce dei fiammiferi. Non era tanto un gioco, quanto una sfida per vedere chi dei due era più bravo a mascherare i propri pensieri. All'inizio entrambi sapevano quali carte aveva in mano l'altro, ma dopo un po', fra il brusio di cifre e di canzoni che entrambi usavano come schermo, dovevano sforzarsi per capire se l'avversario aveva una coppia o una possibilità di scala.

Quando i tentativi di penetrare le rispettive barriere cominciarono a pro-

vocare a entrambi un gran mal di testa, decisero di smettere.

«Cos'è?» chiese Peter indicando una carta.

La risposta di Flora fu immediata: sette di fiori. Tentarono diverse volte, ma senza successo. Per quanto Flora cercasse di mettere un brusio fra la mente di Peter e la sua, non riusciva a bloccare la telepatia. Se non creavano consapevolmente una distorsione nei propri pensieri, era impossibile non leggerli.

Durante quelle ore passate nella cantina, Flora imparò a conoscere meglio Peter, probabilmente più di quanto Peter volesse. D'altro canto, anche lui ebbe modo di conoscerla meglio. Flora sapeva cosa Peter pensava di quello che vedeva, così come Peter sapeva cosa pensava Flora di quello che lei vedeva. La situazione era diventata insostenibile - una specie di tortura nella cantina angusta. Sempre più spesso volgevano lo sguardo alla finestra per vedere se si era fatto abbastanza buio per uscire.

Alle nove meno dieci la finestra era diventata un rettangolo appena distinguibile.

«Allora, usciamo?» disse Peter.

«Sì.»

Usare la voce era un sollievo. La lingua parlata era limitata, le parole non erano così cariche di significati e contenuti nascosti come il linguaggio pensato. Saturi di informazioni, erano arrivati al punto di detestarsi a vicenda, ed entrambi ne erano consapevoli. Flora sapeva tutto dell'omosessualità latente di Peter, della sua avarizia verso il prossimo e del suo disprezzo per se stesso. Sentiva anche lo sforzo che faceva per migliorare i suoi difetti, il suo bisogno di tenerezza e contatto e allo stesso tempo il terrore per quello che lui stesso aveva scelto con il suo isolamento.

Non c'era niente di biasimevole o detestabile, ma era *troppo vicino.*

Prima di uscire, Flora si fermò davanti alla porta e si girò.

«Peter? Possiamo dimenticare queste ore?»

«Non so» rispose lui. «Possiamo provarci.»

Dopo avere controllato che non ci fosse nessuno nel cortile, si separarono e ognuno andò per la propria strada. Peter si avviò per andare a svuotare il secchio e cercare acqua, Flora tornò al cortile dove aveva visto se stessa.

Prima che la loro conversazione telepatica diventasse opprimente, avevano parlato di quello che aveva visto. Inizialmente Peter non aveva capito cosa intendesse, ma quando lei gli aveva rivolto il suono sibilante seguito

alla visione Peter aveva detto, o pensato: «L'ho visto. Ma non eri tu. Era un lupo.»

«Un lupo?»

«Sì. Un grande lupo.»

E, mentre lo diceva, Flora aveva visto un'immagine che doveva scaturire dall'infanzia di Peter.

*Sto pedalando lungo una strada sterrata, fra i pini. Faccio una curva e mi trovo davanti un lupo. A cinque metri di distanza. Occhi gialli, pelo grigio, grande. Molto più grande di me. Le mie mani stringono il manubrio della bicicletta, l'urlo mi rimane strozzato in gola. Il lupo resta immobile, so che devo morire. Da un momento all'altro, il lupo farà due balzi in avanti e sarà su di me. Mi fissa a lungo, poi entra nella foresta. Sento il caldo nei miei pantaloni, me la sono fatta addosso. Per diversi minuti non riesco a muovermi. Quando lo faccio, mi volto e torno indietro, non oso passare per il punto in cui il lupo è rimasto a fissarmi.*

L'immagine era talmente vivida che Flora aveva sentito la vescica cedere, ma prima che succedesse qualcosa il suo subconscio si era attivato e aveva ripreso il controllo dei suoi muscoli.

*Per me la morte è un lupo* aveva pensato Peter, e Flora aveva avuto la conferma di qualcosa che aveva creduto fosse un gioco di pensiero ma in verità era una sua ferma opinione: lei era la morte.

Fra le diverse raffigurazioni della morte - un contadino con la falce pronta, un auriga, uno scheletro che sogghigna, una vecchia donna nera -, Flora le attribuiva le sembianze di una sorella gemella. Quel pensiero si era fatto strada un paio di anni prima. Una volta era rimasta ferma davanti allo specchio con una candela accesa in mano cercando di far apparire la signora nera, ma tutto quello che aveva visto era stato se stessa. E allora era nato quel pensiero.

I cortili erano pervasi dal silenzio, deserti. L'elettricità era stata attivata con cavi provvisori e in ogni cortile erano accesi un paio di lampioni. Flora si muoveva con cautela, cercando di tenersi nell'ombra, ma la sua prudenza era inutile. Non si vedeva anima viva, nessuna finestra era illuminata e il quartiere sembrava più che mai una città fantasma.

*Città fantasma.*

Esattamente quello che il quartiere era. All'interno degli appartamenti bui c'erano i morti viventi. Erano seduti, stesi, andavano avanti e indietro? La cosa strana era che Flora non aveva affatto paura. Al contrario. Mentre

camminava provava il senso di pace che si può sentire in un cimitero in una sera di bel tempo, come fra amici. La sola cosa che la preoccupava era che potesse tornare quel suono sibilante.

Aveva perso la speranza di trovare suo nonno, ma sembrava altrettanto difficile trovare il numero che aveva deciso di cercare, il 17C. Non c'erano lampioni nei passaggi in cui erano stati affissi i cartelli per orientarsi, e la disposizione dei diversi isolati le sfuggiva. Ora si trovava dove partiva la numerazione, proprio vicino al punto in cui aveva scavalcato la recinzione.

Un portone si aprì. Flora si irrigidì e poi si addossò al muro, facendosi piccola. Dapprima non capì perché la sua capacità sensitiva non l'avesse avvisata, ma le bastarono due secondi per rendersi conto che la creatura che stava uscendo dal portone era uno dei morti viventi. A dispetto della sua certezza di trovarsi fra amici, il cuore iniziò a battere più rapidamente e lei si addossò ancora di più al muro, come se così facendo potesse scivolare nell'ombra e diventare più invisibile.

Il morto - non era possibile capire se fosse un uomo o una donna - rimase fermo davanti al portone ciondolando. Poi fece alcuni passi verso destra e si fermò. Si guardò intorno. Un altro portone si aprì più lontano e un altro morto vivente uscì, andò direttamente al centro del cortile e si fermò sotto un lampione.

Quando si aprì il portone accanto a lei, Flora sussultò. A giudicare dai lunghi capelli grigi doveva essere una donna. Il camice dell'ospedale fluttuava sul suo corpo ossuto come un sudario. La donna fece alcuni passi in avanti, passi lenti, incerti, quasi stesse avanzando su una liscia lastra di ghiaccio a piedi nudi.

Flora trattenne il respiro. La donna si girò a scatti, poi lasciò scorrere dall'interno delle orbite vuote quello che doveva essere uno sguardo verso il punto in cui Flora era addossata alla parete, ma senza notare la sua presenza o senza curarsene. Invece, il suo interesse era attirato dalla creatura vicina al lampione come una falena dalla luce. Flora continuò a fissarla con la bocca aperta: pareva una donna che avesse appena intravisto il suo amato verso il quale era risucchiata da una forza più potente della morte.

Altri morti viventi fecero la loro comparsa. Da alcuni portoni ne uscì soltanto uno, da altri due o tre. Quando sotto il lampione se ne radunarono una quindicina, iniziò qualcosa che fece tremare Flora in tutto il corpo. Le sembrava di assistere a un avvenimento primordiale, oltre ogni immaginazione.

Non aveva notato chi avesse cominciato, ma i morti viventi si stavano

muovendo in senso orario. In breve tempo, un cerchio irregolare si era formato intorno al lampione. Qualcuno urtava il vicino, qualche altro barcollava o cadeva al di fuori del cerchio ma riprendeva immediatamente il proprio posto. Continuavano a girare in tondo e le loro ombre scivolavano sulle facciate degli edifici. I morti viventi ballavano.

Flora si ricordò di qualcosa che aveva letto sulle scimmie, o forse sui gorilla in cattività. Se si conficcava un palo al centro delle loro gabbie, non passava molto tempo che iniziavano a muoversi in cerchio intorno al palo. Il più primitivo di tutti i riti, messo in moto da un asse centrale.

Le lacrime le salirono agli occhi. Il suo campo visivo si restrinse, divenne più torbido. Come ipnotizzata, rimase immobile a lungo osservando i morti viventi che continuavano il loro movimento circolare senza interruzioni o variazioni. Se in quel momento qualcuno le avesse detto che era quella loro danza a permettere alla terra di continuare a ruotare, Flora avrebbe annuito e detto: *sì, lo so.*

Quando l'incanto diminuì, si guardò intorno. Nei riquadri di molte finestre degli edifici intorno al cortile vide pallide forme ovali che prima non c'erano. Spettatori. Morti viventi troppo deboli per uscire, o che non volevano prendere parte al rito, impossibile dirlo. Senza capire cosa significasse, pensò: *è così che stanno le cose.*

Si spostò in avanti. Forse in quel momento lo stesso spettacolo si stava svolgendo in altri cortili. Aveva fatto solo qualche passo quando si fermò.

Altre persone si stavano avvicinando, lo sentiva. Altre coscienze viventi. Quante? Quattro, forse cinque. Arrivavano da fuori, dallo stesso punto dal quale era entrata lei.

Solo ora che sentiva l'eco distinta di altri esseri viventi nella sua testa capì che quanto aveva soltanto sospettato era un fatto: a parte lei stessa, Peter e quelli che si stavano avvicinando, nel quartiere non c'era un solo essere umano. Nessun poliziotto, nessun sorvegliante, niente.

Si appoggiò al muro concentrandosi per poter leggere i pensieri di coloro che si stavano avvicinando. Quello che sentì le provocò un nodo di paura alla bocca dello stomaco. Leggeva eccitazione, terrore. Riuscì a districare i pensieri confusi e a identificarli come appartenenti a cinque persone.

Erano cinque ragazzi. Erano ancora troppo lontani perché Flora potesse vedere i loro visi, ma avevano tutti qualcosa in mano. Bastoni, o... no. Flora si strinse la pancia, il terrore le provocò un malessere. Vedeva tutto. In mano i giovani avevano mazze da baseball. I loro pensieri erano così pieni di eccitazione e così confusi che era quasi impossibile per lei vederli chia-

ramente. Poi, d'improvviso, capì. I cinque erano completamente ubriachi.

I morti viventi continuavano la loro danza, apparentemente ignari dei loro nuovi spettatori.

«Cosa diavolo stanno facendo?» chiese uno dei cinque.

«Non saprei» rispose un altro. «Si direbbe una disco.»

«Zombiedisco!»

I cinque si misero a ridere e Flora pensò: *non pensano... non possono...*, ma sapeva che lo stavano pensando e che potevano farlo. Uno di loro si guardò intorno. Barcollava quasi quanto quelli che erano usciti dai portoni.

«Ehi» disse. «C'è qualcuno lì, non è così?»

Gli altri smisero di ridere e si girarono qua e là per controllare il cortile. Flora strinse i denti e rimase immobile. Era una situazione strana, perché i cinque non potevano leggere i suoi pensieri con la stessa chiarezza. Fece il massimo sforzo per non pensare. Non ci riuscì, e allora provò con il brusio come aveva fatto con Peter.

«Lascia perdere» disse uno dei cinque scuotendo la testa. «È solo un mucchio di stracci.»

Si avvicinarono ai morti viventi. Uno di loro si sfilò lo zainetto e lo posò a terra.

«Gli diamo fuoco subito?» disse.

«No» disse un altro alzando la sua mazza da baseball. «Prima facciamogli assaggiare un po' di queste.»

«Merda, come sono brutti.»

«E presto lo saranno ancora di più.»

I cinque si erano fermati a pochi metri dai morti viventi che avevano smesso di ballare e li stavano fissando. Il terrore e il disgusto dei ragazzi crescevano sempre più.

«Salve, bellezze!» urlò uno di loro.

«Oooooh...» disse un altro, e nella mente di Flora apparve l'immagine di uno zombie del film *Resident Evil*, e immediatamente altre la seguirono. Zombie di altri film, mostri. Ecco il motivo della gita dei cinque: volevano divertirsi un po'.

*Non posso...*

Incapace di prendere una decisione consapevole - era difficile pensare con l'eccitazione dei cinque che le riempiva la testa -, Flora gridò: «Ehi, voi!»

In un modo che in altre circostanze sarebbe stato comico, tutti e cinque si girarono contemporaneamente verso il suono della sua voce. Flora uscì

dall'ombra. Le sue gambe tremavano e non c'era sforzo di volontà che potesse farle smettere. Arrivò a metà strada e si fermò.

«Vi vedo» disse Flora. «È meglio che lo sappiate.»

Era tutto quello che era riuscita a dire. L'unica minaccia a sua disposizione. Allo stesso tempo, sapeva che la sua voce e i suoi pensieri tradivano la paura che provava.

«Una ragazza!» urlò uno dei cinque, e Flora sentì che il suo corpo veniva giudicato da cinque coscienze, sentì una vampata di desiderio, la voglia di violentarla prima o dopo avere fatto quello che volevano fare. Istintivamente fece un passo indietro.

«Andatevene a casa» urlò a quello che le sembrava il capo. Il ragazzo alzò la sua mazza da baseball e la puntò contro di lei: «Se non la pianti te la farò assaggiare sulla testa.»

«Non potete fare una cosa simile.»

Il ragazzo sorrise. Portava i capelli pettinati all'indietro e il suo sorriso era... professionale. Indossava camicia azzurra e jeans. Gli altri quattro erano vestiti più o meno allo stesso modo e non sembravano teppisti, piuttosto membri di un club universitario che avevano deciso di divertirsi un po' dopo una riunione.

«Qual è la legge che...» iniziò a dire il ragazzo, e Flora vide un uomo più anziano. Probabilmente il padre di quel ragazzo che, seduto al tavolo della cucina, diceva: *finché le leggi non vengono cambiate, i morti viventi non hanno alcuna tutela, dato che secondo le leggi vigenti sono stati dichiarati morti.* Il giovane non aveva finito la frase perché uno dei suoi amici aveva gridato: «Sta' attento, Markus!»

Mentre i cinque erano rivolti verso Flora, i morti viventi avevano iniziato a muoversi nella loro direzione, nutriti e spinti dal loro senso di disgusto. Quello che si era avvicinato di più, un uomo più basso di Markus di una ventina di centimetri, allungò le mani e riuscì ad afferrare la sua camicia.

Markus fece un salto indietro e si udì il rumore del tessuto che si lacerava. Markus fissò lo strappo e urlò: «Bastardo, mi hai rovinato la camicia!», quindi alzò la mazza da baseball e la fece roteare.

Il colpo fu perfetto, prese l'uomo all'altezza dell'orecchio, si udì un rumore simile a quello di un ramo secco spezzato su un ginocchio e il morto vivente finì a un paio di metri di distanza dove cadde battendo la testa sull'asfalto.

Markus allungò la mano e uno dei suoi amici gliela strinse. Poi, i cinque

si mossero verso le loro prede.

Flora non poteva muoversi. Non era soltanto il terrore a tenere i suoi piedi inchiodati a terra - la sete di sangue e l'odio che si sprigionavano dai cinque ragazzi erano così intensi da paralizzare i suoi pensieri -, proprio non riusciva a comandare il proprio corpo, dato che le coscienze dei cinque coprivano totalmente la sua. Rimase immobile. Lo sguardo fisso sulla scena.

I morti viventi non avevano alcuna possibilità contro quei ragazzi, fisicamente ben messi. Con urla di trionfo, i cinque iniziarono a colpirli a uno a uno facendoli cadere a terra. Come se dovessero abbattere un muro e ridurlo in piccoli pezzi da portare via in sacchi, continuavano a colpirli anche dopo averli fatti cadere. I morti viventi non cercavano di difendersi, ma anche dopo che le loro ossa erano state spezzate continuavano a muoversi strisciando, subendo altri colpi. Si udirono altri rumori secchi, ma i morti viventi continuavano ad avanzare, anche se più lentamente.

I ragazzi abbassarono le mazze da baseball, fecero alcuni passi indietro per allontanarsi dalla massa che si avvicinava sempre più. Uno di loro prese un pacchetto di sigarette dalla tasca e lo offrì agli altri. Accesero le sigarette e osservarono la loro opera.

«Merda» disse uno. «Credo che mi abbiano morsicato.»

Alzò un braccio e fece vedere una macchia scura sulla manica della camicia azzurra. Gli altri quattro fecero un mezzo passo indietro fingendo di essere in preda all'orrore.

«Ahhh! È stato contagiato» disse uno di loro.

Quello che era stato morsicato sogghignò incerto.

«Piantatela» disse. «Forse dovrei andare a farmi fare l'antitetanica.»

Gli altri approfittarono della sua inquietudine e continuarono a scherzare su come presto sarebbe diventato un vivo-morto a caccia di carne umana. Gli risero in faccia e allora, come per far vedere che non era per niente inquieto, il ragazzo ferito si accovacciò vicino ai resti di quello che era stato un essere umano, una donna minuta il cui braccio sinistro era talmente fratturato da essere finito sotto la sua nuca. Il ragazzo le avvicinò il braccio alla bocca.

«Gnam, gnam, dai mangia.»

La bocca distrutta della donna, che lasciava intravedere alcuni denti fra le labbra maciullate, si aprì e si richiuse come quella di un pesce in secca. Il ragazzo si girò e fissò gli altri sogghignando. In quello stesso istante successe quello che Flora si era augurata succedesse: il braccio destro della

donna si sollevò, la sua mano afferrò il braccio del giovane e i suoi denti gli si conficcarono nella carne.

Lui urlò e perse l'equilibrio, ma si rialzò subito. I denti si rifiutavano di lasciare la presa e, come un pupazzo di stoffa, anche la donna fu sollevata da terra attaccata al braccio.

«Aiutatemi, perdio!» urlò scuotendo il braccio, ma, anche se la donna era soltanto un mucchio di ossa rotte in un sacco di pelle, i suoi denti erano bloccati e lei ciondolava accompagnando i movimenti del ragazzo.

Gli altri gettarono le sigarette, raccolsero le mazze da baseball e iniziarono a colpirla. Non c'erano più ossa da rompere, si udivano solo colpi sordi, come se stessero battendo un tappeto bagnato. Alla fine uno riuscì a colpirla a una spalla, la testa si staccò dal braccio e la donna si accasciò al suolo.

Il ragazzo ferito urlava il proprio disgusto con suoni inarticolati. Un bel pezzo di carne si era staccato dall'avambraccio. Lui saltava su e giù, batteva i piedi a terra come se volesse volare via, sparire, non essere più lì.

Il sangue gli colava lungo il braccio. Markus si tolse la camicia e strappò via una manica.

«Sta' fermo, ti faccio una fasciatura...»

Ma quello sembrava non sentirlo. Come in preda a un raptus aprì lo zainetto, prese un paio di bottiglie di plastica, svitò i tappi e spruzzò il liquido sul mucchio di corpi che continuavano a muoversi e strisciare.

«Adesso vi farò vedere io, bastardi!» urlò correndo intorno e svuotando le due bottiglie. «Adesso vi farò vedere l'inferno, bastardi!»

La paralisi che aveva bloccato Flora si stava attenuando. Gli altri quattro ragazzi si erano calmati, sfiniti per i tanti colpi inferti. Soltanto le urla isteriche di quello ferito penetravano nella sua testa come una sega, una sega attraverso il metallo...

*No...*

Non era quello. Erano altri suoni. Non c'era niente da fare, non poteva fermarli, era troppo tardi. Flora si guardò intorno, sul lato opposto del cortile vide se stessa avvicinarsi a un lampione. Guardare era ancora difficile, una forza le diceva di tenere gli occhi bassi, ma ormai si era abituata - relegò il sibilo nel fondo della sua testa e i pensieri furono liberi.

*Fai qualcosa, fai qualcosa* pensò rivolta alla figura così simile a lei, che in un batter d'occhio si era spostata fino al mucchio di corpi dove i ragazzi erano pronti con i fiammiferi. Non l'avevano vista, ma ovviamente avevano sentito il rumore, e allora la scorsero con la coda dell'occhio, perché gi-

rarono la testa.

«Cosa diavolo è! Cosa diavolo è...»

La morte aprì le sue braccia in un invito, e come ipnotizzata Flora fece la stessa cosa, trasformandosi in un'immagine allo specchio. I ragazzi accesero i fiammiferi e la morte fece un paio di passi in avanti, arrivò fra la massa dei corpi, si chinò e allungò le mani, muovendole quasi stesse raccogliendo frutti di bosco o tirando su qualcosa.

Un fiammifero volò nell'aria.

«Attenta, vai via!» urlò Flora.

Proprio quando il fiammifero cadde, la morte alzò la testa e fissò Flora. Erano l'una la copia esatta dell'altra. Non c'era niente di inquietante o oscuro nei suoi occhi, erano soltanto gli occhi di Flora. Per un secondo ebbero il tempo di guardarsi, di condividere i reciproci segreti prima che la benzina si accendesse con uno scoppio e un muro di fiamme si alzasse fra loro.

I cinque ragazzi fissavano il falò impietriti. Le fiamme più alte arrivavano quasi all'altezza dei tetti delle case. Dopo alcuni secondi i vapori della benzina si erano consumati, ma i materiali iniziavano a bruciare: in un attimo i camici dell'ospedale erano carbonizzati e la pelle cominciò a friggere.

«Forza, andiamocene!»

I cinque rimasero a fissare il fuoco ancora per qualche secondo, come per imprimere la scena nelle loro menti, poi lasciarono il cortile correndo. Markus, che ora era a torso nudo, si fermò per un istante, fissò Flora e alzò un dito. Sembrava volesse dirle qualcosa, ma lasciò perdere e seguì gli altri. Dopo alcuni minuti la loro coscienza era fuori dalla sua portata.

Le fiamme si esaurirono. Dal silenzio nella sua testa, Flora sapeva che la morte era sparita. Si avvicinò al falò dal quale ora si sprigionavano soltanto isolate fiammelle e un fumo denso e dolciastro che si alzava verso il cielo. Forse perché c'era poca carne sui corpi dei morti viventi, così poco grasso, il fuoco non si era sviluppato bene.

Tutto era nero. I morti due volte giacevano in posizione fetale con i gomiti contro il corpo e i pugni alzati, sembrava stessero tirando di boxe con il buio. L'odore che si alzava dalla massa era soffocante e Flora portò la mano sulla bocca e sul naso.

*Poco fa stavano ballando.*

Il suo essere si riempì del contrario della paura stupita che aveva provato davanti alla danza dei morti viventi: una tristezza profonda. Una tristezza che abbracciava tutta l'umanità e il suo passaggio sulla terra. E lo stesso

pensiero che l'aveva colpita tornò. In una luce completamente diversa.

*È così che stanno le cose.*

**Norra Brunn, 21.00**

David si era lasciato convincere da Sture e se ne era già pentito. Leo aveva confermato la sua partecipazione allo spettacolo. Aveva visto che gli aveva lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica, ma non aveva voluto ascoltarlo. Prese una birra e raggiunse gli altri in cucina. Quando arrivò sulla porta, le barzellette e le risate cessarono di colpo.

Non era il luogo per conversazioni serie. Se non potevano scherzare calava il silenzio. Naturalmente, presi a uno a uno i comici erano persone normali con la stessa capacità di provare dolore e gioia di chiunque altro, ma messi insieme erano una banda incapace di far fronte ad argomenti che non potessero essere formulati con battute spiritose.

Poco prima dell'inizio dello spettacolo, Benny gli si avvicinò e gli disse: «Senti, spero che non ti dispiaccia... ho alcune battute su quei morti viventi.»

«No, no» disse David. «Fai quello che devi.»

«Okay» disse Benny, e il suo viso si illuminò. «È una cosa talmente enorme che non si può perdere l'occasione.»

«Lo capisco.»

David vide che Benny era sul punto di fargli ascoltare le sue battute. Per evitarlo alzò il bicchiere, gli augurò buona fortuna e si alzò per uscire. Benny fece una smorfia. Fra loro non si auguravano mai "buona fortuna", l'abitudine era di dire "in bocca al lupo" o cose simili, e David lo sapeva, e sapeva che anche Benny lo sapeva. Dire "buona fortuna" era quasi un'offesa.

David andò al bar. Il personale gli fece cenni di saluto, ma nessuno gli si avvicinò per parlargli. Finì la sua birra e chiese a Leo di versargliene un'altra.

«Come va?» chiese Leo.

«Va» rispose David. «Niente di più.»

Leo posò la birra sul bancone. Non era opportuno dilungarsi su quella domanda. Si asciugò le mani con un canovaccio e disse: «Salutala da parte mia. Quando starà meglio.»

«Lo farò.»

David sentì che le lacrime stavano tornando e si girò verso il palcosceni-

co, portò il bicchiere alla bocca e ne bevve la metà in un solo sorso. Lo fece sentire meglio. Bastava che lo lasciassero in pace e che nessuno fingesse di capire quello che provava.

*La morte ci fa sentire soli.*

I riflettori si accesero e illuminarono il palcoscenico, da dietro le quinte la voce di Leo diede il benvenuto al pubblico e poi passò a presentare il conduttore dello spettacolo, Benny.

Il locale si riempì di applausi e fischi che accompagnarono la comparsa di Benny sulla scena e David provò una fitta di nostalgia per quel mondo, quel mondo vero e irreale.

Benny fece un breve inchino e gli applausi cessarono. Alzò e abbassò l'asta diverse volte e alla fine il microfono tornò all'altezza di partenza.

«Bene» iniziò. «Non so cosa ne pensiate voi, ma io sono preoccupato per questa storia di Heden. Un quartiere di periferia pieno di morti.»

Il locale piombò nel silenzio. La tensione era palpabile. Tutti erano preoccupati per la vicenda di Heden e ora temevano che ci fosse qualcosa di nuovo a cui nessuno aveva pensato.

Benny corrugò dimostrativamente la fronte come se stesse contemplando un problema complicato.

«Prima di tutto c'è una cosa che dobbiamo chiederci.»

Pausa a effetto.

«Il gelataio andrà nel quartiere con il suo furgone?»

Risate sparse. Non abbastanza comica per un applauso, ma quasi. Benny continuò.

«E se ci andrà, riuscirà a vendere qualche gelato? E se ne venderà qualcuno, a che gusto sarà?»

Benny alzò una mano e disegnò uno schermo immaginario nell'aria.

«Cercate di pensare. Centinaia di morti viventi che escono dalle case attirati dal carillon del furgone del gelataio...» Benny imitò il suono del carillon e subito dopo si trasformò in uno zombie che avanzava barcollando con le braccia tese in avanti. Gli spettatori sghignazzarono e, quando bofonchiò: «Cioccclatooo, cioccolatooo...», arrivarono gli applausi.

David finì di bere la birra. Non ce la faceva più a restare lì. Pensava che Benny e tutti gli altri erano nel loro pieno diritto di scherzare su qualcosa di così attuale, erano costretti a farlo, ma lui non era costretto ad ascoltare. Attraversò rapidamente il bar e si avviò verso l'uscita. Una nuova raffica di applausi scoppiò alle sue spalle, affrettò il passo e uscì finalmente in strada.

Quello che lo amareggiava non era il fatto che scherzassero. Dovevano scherzare, dovevano farlo sempre se volevano continuare a vivere. Ma era iniziato così *rapidamente.* Dopo la tragedia del traghetto Estonia, ad esempio, erano passati sei mesi prima che qualcuno avesse cercato di dire qualcosa di comico sugli inetti tentativi di salvataggio, e il pubblico non aveva apprezzato particolarmente. Per la tragedia del World Trade Center invece tutto era stato molto più rapido, già un paio di giorni dopo l'attentato qualcuno aveva parlato della nuova compagnia aerea low-cost, la Taliban Airways, e la gente aveva riso. A differenza del traghetto, la tragedia era così lontana dalla Svezia da sembrare quasi irreale.

Apparentemente i morti viventi appartenevano alla stessa categoria. Erano irreali, perciò non era necessario mostrare rispetto. Per questo la presenza di David era difficile per gli altri comici, David rendeva l'avvenimento reale. Ma in pratica i morti viventi erano quello che erano: uno scherzo.

Camminando lungo Surbrunnsgatan vedeva davanti a sé il corpo senza testa di Baldassarre scalciare sulle ginocchia di Eva e si chiese se sarebbe mai più riuscito a scherzare su qualcosa.

La camminata da Norra Brunn lo aveva sfinito. La birra bevuta troppo rapidamente sciaguattava nel suo stomaco e ogni passo richiedeva uno sforzo fisico e mentale. Più di tutto avrebbe voluto fermarsi, stendersi vicino a un portone e dormire per cancellare gli ultimi resti di quell'orribile giornata.

Arrivato nell'androne, fu costretto ad appoggiarsi alla parete per qualche minuto prima di salire in casa. Non voleva apparire in uno stato talmente penoso da spingere Sture a offrirsi di rimanere. Voleva restare solo.

Sture non si offrì di restare. Dopo averlo informato che Magnus aveva dormito per tutto il tempo, gli disse: «Bene, adesso torno a casa mia.»

«Sì» disse David. «Grazie di tutto.»

Sture lo fissò.

«Ce la farai, adesso?»

«Sì, ce la farò.»

«Sicuro?»

«Sicuro.»

David era talmente stanco che il suo modo di parlare sembrava quello di Eva, riusciva unicamente a ripetere quello che Sture diceva. Si salutarono con un abbraccio, su iniziativa di David. Questa volta, però, appoggiò la

testa sulla spalla di suo suocero per alcuni secondi.

Quando Sture se ne andò, lui si fermò in cucina, lo sguardo fisso sulla bottiglia di vino, ma poi si disse che era troppo stanco anche per quella. Andò in camera di Magnus e rimase a lungo a fissare suo figlio che dormiva quasi nella stessa posizione in cui lo aveva lasciato: una mano sotto una guancia, le palpebre che si erano abbassate immediatamente.

David si stese sul letto lentamente, infilandosi nello spazio stretto fra il corpo di Magnus e la parete. Aveva intenzione di rimanere solo per qualche minuto a guardare la piccola spalla che spuntava dal piumone. Chiuse gli occhi, pensò... pensò a nulla. Si addormentò.

**Tomaskobb, 21.10**

Quando Mahler mise piede a terra sull'isola più vicina, vide il segnale nautico. La scritta sulle assi di legno era sbiadita dal tempo e non l'aveva notata nel buio. Lo stretto passaggio verso la sua isola era subito al di là. Risalì sulla barca e rimise in moto. Il motore si avviò ruggendo, tossì, e morì.

Scosse il serbatoio, pompò nuova benzina e questa volta il motore partì e fece scivolare la barca a una decina di metri dall'isola, ma poi si fermò nuovamente.

Con le braccia appoggiate sulle ginocchia, Mahler rimase con lo sguardo fisso sulle isole nel crepuscolo blu vellutato della notte d'estate. Qua e là, riusciva a vedere il profilo di alberi più alti che si stagliavano contro il cielo scuro come in un documentario sull'Africa. Gli unici rumori che si udivano erano quelli lontani delle vibrazioni dei motori di un traghetto che passava più lontano.

*Non è poi così male.*

Avere capito dove si trovava era più importante che essere rimasto senza benzina. Almeno adesso sapeva cosa lo aspettava. Remando avrebbe potuto raggiungere l'isola in mezz'ora. Non correva alcun pericolo. Doveva restare calmo e tutto sarebbe andato per il meglio.

Fissò gli scalmi, infilò i remi. Respirò profondamente l'aria tiepida e iniziò a remare. Dopo pochi minuti aveva acquisito il ritmo giusto e risentiva appena dello sforzo. Era la condizione perfetta per meditare.

*Om mani padme hum, om mani padme hum...*

Iniziò a canticchiare il mantra tibetano al ritmo dei colpi dei remi.

Dopo circa venti minuti ebbe l'impressione di udire il ringhio di un animale da preda. Alzò i remi dall'acqua e rimase in ascolto. Il verso tornò. Non era quello di un animale, era piuttosto un... urlo. Era difficile capire da dove venisse, echeggiava fra le isole. Ma se avesse dovuto indovinare avrebbe detto che proveniva da...

Rimise i remi in acqua e riprese a remare più rapidamente. L'urlo non si udiva più. Ma era venuto da Labbskäret. Dopo pochi minuti iniziò a sudare e la calma lasciò il posto all'inquietudine. Non era più un essere umano che meditava ma un motore teso e inefficiente.

*Avrei dovuto andare al negozio a prendere la benzina...*

La bocca si era riempita di muco. Lo sputò sul motore.

«Dannato motore di merda!»

Anche se era colpa sua. Soltanto colpa sua.

Per non perdere tempo ad attraccare al pontile, remò fino a far incagliare la barca sulla spiaggia e scese. Quando i piedi toccarono l'acqua rabbrividì, ma non si fermò e si avviò verso la casa. Nessuna lampada era accesa, la casa era una figura nera che si stagliava contro il cielo blu scuro.

«Anna! Anna!»

Nessuna risposta. La porta della casa era chiusa e quando tirò la maniglia capì che era bloccata. Tirò con più forza. La porta si aprì. Ebbe l'impressione che qualcosa stesse per colpirlo, alzò istintivamente una mano davanti al viso. Ma era soltanto il manico di una scopa che rotolò ai suoi piedi.

«Anna?»

La casa era avvolta nel buio e ci vollero diversi secondi prima che i suoi occhi si abituassero. La porta della camera da letto era chiusa e sul pavimento della cucina c'era un... mucchio di neve. Mahler chiuse gli occhi e quando li riaprì il mucchio di neve iniziò a prendere forma, diventò un piumone che Anna, seduta sul pavimento, stringeva a sé.

«Anna, cosa c'è?»

La voce di Anna era soltanto un bisbiglio che usciva da una gola a pezzi per avere urlato a lungo.

«Era qui...»

Mahler si guardò intorno. Il chiaro di luna che filtrava dalla porta aperta era troppo tenue, si volse verso la camera da letto. Non si udiva alcun suono. Sapeva che Anna aveva paura degli animali in generale e si lasciò sfuggire un sospiro.

«Stai parlando di un topo?» chiese irritato.

Anna scosse il capo e disse qualcosa di incomprensibile. Mahler si avviò verso l'altra camera per controllare, ma la voce di Anna lo fermò.

«Prendila» disse indicando la piccola ascia che era sul pavimento ai suoi piedi. Poi strisciò a terra con il piumone fra le braccia, raggiunse la porta, la chiuse e si mise a sedere contro lo stipite con una mano sulla maniglia. Si fece di nuovo buio completo.

«Cosa devo farne?» chiese Mahler soppesando l'ascia.

«... gli annegati...»

«Cosa?»

Anna si schiarì la gola.

«Un morto. Un cadavere. Un annegato» disse con voce roca.

Mahler chiuse gli occhi, ricostruì la cucina dietro le palpebre e vide l'immagine della torcia elettrica sul ripiano accanto al lavandino. Avanzò a tentoni nel buio finché le dita non si chiusero sul manico della torcia.

*Le batterie...*

La accese e un cono di luce illuminò tutta la cucina. Lo diresse verso il muro per non abbagliare Anna. Pareva un fantasma. Ciocche di capelli umidi di sudore le scendevano sul viso, gli occhi vuoti erano fissi nel nulla.

«Papà» bisbigliò senza volgere lo sguardo. «Dobbiamo lasciar andare Elias.»

«Cosa stai dicendo? Lasciarlo andare dove?»

«Andare... via.»

«Stai zitta, io...»

Mahler aprì leggermente la porta dell'altra stanza e puntò la torcia. All'interno non c'era nulla. La aprì di più e fece scorrere il cono di luce da un angolo all'altro.

Adesso vedeva che il vetro della finestra sulla parete opposta era rotto. La luce della torcia faceva luccicare i frammenti sparsi sul pavimento e sul tavolo. Mahler socchiuse gli occhi. C'era qualcosa sul tavolo tra i frammenti di vetro. Un topo. Mahler fece un passo in avanti.

*No. Non è un topo.*

Era una mano. Una mano mozzata. La pelle era rugosa, sottile. La carne sulla punta dell'indice non c'era più, rimaneva soltanto un osso sottile.

Mahler deglutì, posò l'accetta e spinse la mano fra le schegge di vetro. Respirò a fondo. Cosa si era aspettato? Che la mano saltasse in aria e lo afferrasse alla gola? Puntò la torcia sulla finestra e non vide altro che le rocce che spuntavano fra l'erba all'esterno.

«Okay» disse ad Anna uscendo dalla stanza. «Andrò fuori a controlla-

re.»

«No.»

«Cosa dobbiamo fare? Andare a dormire e sperare che...»

«... voleva...»

«Cosa?»

«Voleva farci male.»

Mahler scrollò le spalle e alzò l'accetta.

«Sei stata tu a...?»

«Sono stata costretta. Voleva entrare.»

La carica di adrenalina che lo aveva spinto da quando aveva sentito l'urlo di Anna mentre remava iniziava a scemare, e la fame lo indeboliva. Ansimando si mise a sedere sul pavimento di fianco a lei. Afferrò una borsa della spesa, prese un pacchetto di wurstel, lo aprì e ne mangiò due avidamente. Porse il pacchetto ad Anna che scosse il capo con una smorfia.

Mahler mangiò altri due wurstel, ma era come se ogni boccone facesse aumentare la fame.

«Elias?» chiese dopo avere ingoiato l'ultimo boccone.

Anna fissò il piumone fra le sue braccia.

«Ha paura» disse con voce rotta ma udibile.

Mahler infilò la mano nella borsa e prese un pacchetto di biscotti, ne mangiò cinque uno dopo l'altro. Per aiutarsi a inghiottirli bevve un paio di sorsi di latte, ma la fame non si era placata, e ora aveva un peso nello stomaco. Si stese sul pavimento per permettere alla massa di cibo di distribuirsi.

«Torniamo indietro» disse Anna.

Mahler puntò la torcia sulla tanica di benzina.

«Se lì dentro c'è benzina possiamo farlo. In caso contrario, no.»

«Siamo senza benzina?»

«Be'...»

«Credevo che fossi andato...»

«Non avevo più forze.»

Anna non disse nulla e per Mahler quel silenzio era peggio di un rimprovero. Fu colto da una vampata di collera.

«Ho lavorato e lavorato» disse. «Tutto il tempo da quando...»

«Non ora» disse Anna. «Smettila, per favore.»

Mahler strinse i denti, si alzò, prese la tanica e l'agitò. Nessun suono, era vuota.

*Maledetti idioti* pensò. *Maledetti idioti che non hanno avuto il buon sen-*

*so di tenere un po' di benzina di riserva.*

Udì Anna respirare a fondo e si ricordò che sentiva quello che lui pensava. Tornò verso di lei tenendo la torcia in una mano e l'accetta nell'altra.

«Sta' pure seduta lì a ridere» disse. «Io adesso esco e...» Si interruppe indicando la porta con l'accetta. Anna non si mosse.

«Spostati e lasciami uscire.»

«Non è come Elias» disse Anna. «È solo e...»

«Per favore, spostati e fammi uscire.»

Anna alzò lo sguardo e lo fissò.

«E io cosa faccio?» disse. «Cosa faccio se... succede qualcosa?»

Mahler scoppiò in una risata amara.

«Non dirmi che ti preoccupi per me» disse. Poi prese il cellulare dalla tasca, lo accese, compose il codice pin e glielo porse. «Se *succede* qualcosa fai il 112.»

Anna prese il cellulare e lo fissò come per controllare che ci fosse campo, poi disse: «Telefoniamo adesso.»

«No» disse Mahler allungando una mano. «Allora lo tengo io.» Anna sospirò e lo infilò sotto il piumone.

«Non telefonerai?» chiese Mahler.

Anna scosse il capo e si spostò dalla porta.

«Papà, stiamo sbagliando.»

«Ah sì?» disse Mahler. «È questo che pensi?»

Quindi aprì la porta e fece scivolare il cono di luce sulle rocce, sull'erba e sui cespugli. Quando alzò la torcia e illuminò il terreno fra la casa e il mare, vide qualcosa al limite della piccola insenatura. In verità non aveva bisogno di luce, il chiaro di luna era più che sufficiente per distinguere la forma bianca stesa a terra con la testa vicina all'acqua.

«Lo vedo» disse Mahler.

«Cosa hai intenzione di fare?»

«Voglio farlo sparire.»

Mahler uscì. Anna non chiuse la porta. Dopo avere fatto alcuni passi verso la creatura, Mahler si girò. Anna lo osservava, ferma sulla porta, con il piumone fra le braccia.

Forse avrebbe dovuto essere felice, commosso, ma si sentiva soltanto messo in discussione. Lei non si fidava di lui e ora era lì a vederlo fallire ancora una volta.

Passò davanti alla barca e raggiunse la riva. E vide cosa stava facendo la creatura. Stava bevendo. Era prona e portava l'acqua del mare alla bocca

con la sola mano che le era rimasta.

Mahler spense la torcia e si mosse cautamente stringendo l'accetta.

*Farlo sparire.*

Ecco cosa avrebbe fatto. Lo avrebbe fatto sparire.

Era arrivato a una ventina di metri di distanza quando la creatura si alzò. Un essere umano e non umano. Il chiaro di luna bastava per vedere che diverse parti del suo corpo non c'erano più. Una debole brezza da sud portò con sé un odore di pesce marcio. Mahler attraversò una macchia di giunchi e raggiunse la roccia dove la creatura lo stava aspettando. La testa era inclinata di lato, quasi non credesse ai propri occhi.

*Occhi?*

La creatura non aveva occhi. La testa si mosse su e giù come cercando di annusare o udire il suono dei passi. Mahler arrivò a un paio di metri e vide che la pelle sul torace della creatura era stata rosicchiata via, le costole luccicavano al chiaro di luna. Vide un movimento e, quando gli sembrò di scorgere il cuore che batteva, sussultò.

Alzò l'accetta, accese la torcia e la puntò sulla creatura per abbagliarla, in caso avesse occhi per vedere. Alla luce la figura bianca come il gesso si stagliava nettamente contro il mare scuro, e in quel momento Mahler vide cos'era a provocare il movimento: dentro il torace si contorceva una grassa anguilla che, come imprigionata in una rete, cercava di liberarsi a morsi.

Con un riflesso del tutto umano, per non mostrare il proprio disgusto Mahler fece mezzo giro su se stesso e rigettò il cibo che aveva mangiato, spruzzandolo fuori dalle labbra. I resti di wurstel, biscotti e latte scivolarono sulla roccia fino all'acqua. Ancora prima che i conati di vomito cessassero, Mahler si rigirò per non dare le spalle alla creatura.

Il vomito continuava a scorrere dagli angoli delle sue labbra tremanti e gli scendeva sul mento. Vide l'anguilla contorcersi dentro il torace e nel silenzio la udì scivolare sulla carne che ricopriva ancora la sua prigione. Mahler si passò una mano sulla bocca, ma le labbra non volevano smettere di tremare.

Il disgusto era tale da lasciare nella testa solo una ripugnanza al di là di ogni ragione, un comando di allontanare, eliminare, distruggere quell'orrore dalla faccia della terra.

*Devo distruggerlo... devo distruggerlo...*

Fece un passo in avanti e contemporaneamente la creatura fece la stessa cosa. Rapidamente, più rapidamente di quanto avesse creduto fosse possibile per quel corpo in rovina. Le ossa dei piedi risuonarono seccamente

sulla roccia e, a dispetto della sua furia cieca, Mahler fece un passo indietro. Era a causa dell'anguilla. Non voleva che quell'anguilla ingrassata di carne umana gli si avvicinasse.

Fece un altro passo indietro e scivolò sul suo vomito. L'accetta gli sfuggì di mano e cadde sulla roccia con un tonfo sordo. E poi Mahler cadde all'indietro e sbatté la testa contro la roccia e, prima che perdesse conoscenza e sprofondasse nelle tenebre, la sua testa si riempì di fulmini e flash e sentì la mano della creatura sul suo corpo.

Labbskäret, 21.50

Anna vide quello che stava succedendo. Vide suo padre che cadeva all'indietro, la sua testa che sbatteva sulla roccia e la creatura che si chinava su di lui. E fece un salto in avanti, continuando a tenere Elias avvolto nel piumone.

*Oh no! Maledetto bastardo...*

La creatura sollevò la testa e si girò verso di loro, e in quello stesso momento Anna udì la voce di Elias nella sua testa.

*... veloce... pensa rapidamente...*

Anna respirò a fondo e fece alcuni passi verso la roccia. Qualcosa tintinnò sotto i suoi piedi, ma non se ne curò e continuò ad avanzare verso la barca, verso la creatura la cui testa si muoveva avanti e indietro sul corpo immobile di suo padre.

*Disgustoso bastardo...*

*... veloce...*

Anna lo sapeva. In verità, lo sapeva. La creatura era rimasta ferma sulla roccia e li aveva soltanto fissati finché lei era rimasta seduta sul letto senza far niente, senza pensare. Era stato quando era andata alla finestra e le aveva urlato di andarsene, inviandole odio e disgusto, che quella aveva rotto il vetro. Era stata la sua paura che l'aveva spinta a tentare di entrare nella casa.

Quando suo padre aveva cominciato a trasmettere odio alla creatura, all'immagine dell'anguilla dentro il suo torace, Anna aveva cercato di inviargli lo stesso messaggio che lei aveva ricevuto da Elias: *pensa rapidamente*, ma non gli era arrivato e ora era troppo tardi.

Proprio ora che la creatura aveva appena ucciso suo padre, era difficile formulare un pensiero gentile. Difficile.

*Disgustoso essere bianco, disgustoso...*

Continuò ad avanzare sull'erba senza riuscire a trovare parole gentili. Tutto le era stato tolto, pezzo per pezzo, persona dopo persona. Vide la creatura alzarsi, passare fra la macchia di giunchi e andare lungo la spiaggia verso la barca, verso di lei.

Anna abbassò lo sguardo per cercare un grosso ramo, qualcosa da usare per attaccare. Naturalmente tutti quelli a terra erano marci. La creatura continuava ad avanzare e lei vide con la coda dell'occhio il supporto dove era ancora appeso un paio di calzini di Elias. Era possibile romperlo, usarne un pezzo come arma.

Ora la creatura era arrivata all'altezza della barca e Anna si avviò sulla sua destra. Se fosse riuscita a staccare un pezzo di legno, se avesse potuto - Elias si muoveva irrequieto fra le sue braccia, il piumone strisciava fra i suoi piedi...

*Cosa? Cosa? Non è possibile uccidere qualcuno che è già morto.*

Ma non si fermò, posò Elias e afferrò un palo e lo scosse avanti e indietro. Le intemperie e il vento avevano indurito il supporto, ma il terrore rendeva Anna più forte e qualche secondo dopo il palo si staccò con un rumore secco. I calzini di Elias erano rimasti attaccati. In quello stesso istante la creatura era arrivata a soli cinque metri da lei. Anna sbatté il palo contro la roccia perché si scheggiasse e fosse più appuntito.

*Il piccolo Olle, l'amore della mamma, camminava nella foresta,*

La debole voce di Elias penetrò la corteccia di paura che l'avvolgeva e Anna capì. In quello stesso istante la creatura aveva messo un piede sulla roccia proprio sotto di lei e il tanfo di cadavere raggiunse le sue narici. Anna scacciò tutti gli altri pensieri e riempì la propria testa con

*le guance rosse e lo sguardo luminoso,*

*le piccole labbra con macchie di mirtilli blu.*

Non riusciva a pensare cose carine, ma poteva cantare, mentalmente. La creatura si fermò. Le gambe pervase da un fremito, le braccia penzolanti lungo il corpo. Una macchina improvvisamente senza carburante.

*Se soltanto potessi evitare di camminare da solo.*

Quando vide il liquido scuro sulla bocca della creatura al chiaro di luna, le lacrime iniziarono a scenderle sulle guance, ma non pensò *il sangue di papà* o altro che avrebbe potuto creare tracce di rabbia o di odio, continuò a canticchiare.

*Brummilibrum, chi c'è lì?*

*I cespugli crepitano, sì è un cane.*

L'ironia della canzone fece tremare il suo corpo, ma lei non era più den-

tro il suo corpo, gli era accanto e ne notava i cambiamenti, vedeva quello che vedeva, ma agiva come un capo e ordinava alla mente del corpo di continuare a cantare.

La creatura si girò e si avviò verso la roccia dove giaceva il corpo di Mahler. Anna non reagì, registrò soltanto quello che succedeva.

Aspettò mezzo minuto per finire di cantare, poi avvolse Elias nel piumone e si avviò alla barca. Un raggio di luna si rispecchiò in un piccolo rettangolo giallo, quando l'erba frusciò al suo passaggio capì -

*giallo?*

- che giallo era sbagliato. Si girò in quella direzione. La luna aveva illuminato il display del cellulare. Continuando a cantare per timore di perdere la concentrazione, raccolse il cellulare, lo posò sul ventre di Elias e proseguì verso la barca.

*Quello di cui l'orso è ghiotto è soprattutto...*

Adagiò Elias nella barca e, evitando di guardare verso l'insenatura, la spinse in acqua, fece un paio di passi e salì. La barca si mosse nell'acqua bassa. Anna si mise a sedere al centro e vide il bidone dell'acqua. Nel silenzio udì un suono di passi che sguazzavano nell'acqua. La sua mandibola iniziò a tremare, strinse le braccia intorno al corpo.

*Ha cercato... voleva soltanto fare del bene... voleva soltanto... maledetta creatura orrenda...*

*Porge il cesto con le sue piccole mani...*

Era costretta a continuare. La creatura poteva nuotare.

Con mani tremanti mise i remi in acqua e iniziò a muoversi verso il lato opposto dell'insenatura. Sapeva che la direzione era sbagliata, ma non aveva il coraggio di passare vicino alla roccia e vedere il corpo straziato di Mahler.

Dopo una cinquantina di remate, con il mare di Åland dietro di sé, lasciò i remi e strisciò verso Elias, si adagiò accanto a lui e lasciò che succedesse quello che doveva succedere. Smise di fuggire, smise di cantare, smise.

La brezza da sud li spinse lentamente più al largo, più lontano. Passarono davanti all'isolotto di Gåskobb e dopo, fra lo spazio e il mare, non rimaneva che l'occhio del faro di Söderarm.

**Heden, 22.00**

Flora rimase immobile a fissare la massa nera dei corpi contorti.

Quella sera nel giardino di Elvy aveva desiderato che... sì, che qualcosa

succedesse. Qualcosa che cambiasse la Svezia per sempre. Adesso era successo e cosa era cambiato?

*Niente.*

Il terrore creava terrore, l'odio creava odio e alla fine tutto quello che rimaneva era un mucchio di corpi bruciati. Come dappertutto, come sempre.

Qualcosa si mosse fra i corpi.

Dapprima pensò che si trattasse di dita in qualche modo sfuggite alle fiamme. Poi vide che erano larve. Larve bianche che stavano spuntando da alcuni corpi. Il tanfo era insopportabile e Flora indietreggiò di alcuni metri.

In tutto fuoriuscirono soltanto sette larve, anche se i morti viventi erano una quindicina.

*Lei ha preso le altre.*

Sapeva che le larve erano esseri umani, no, le larve erano quello che è umano nell'essere umano, che si mostrava però ai suoi occhi in una forma comprensibile in questo mondo. Neppure la sua gemella era veramente tale, era qualcosa che non era possibile comprendere con concetti umani. Flora lo aveva intuito in quel secondo in cui erano rimaste a fissarsi.

L'altra Flora, con le sue scarpe da ginnastica intatte, era soltanto una forza che si manifestava in un modo che chiunque poteva capire. L'unica costante erano gli ami, perché il compito della forza era di catturare, prelevare. Neppure gli ami erano qualcosa di reale, solo un'immagine comprensibile per gli esseri umani.

Le larve che erano sbucate dalla massa nera si contorcevano e, ora che le loro dimore umane erano state distrutte, non potevano andare da nessuna parte.

*Perdute* pensò Flora. *Perdute.*

Non c'era niente che Flora potesse fare. Si erano nascoste per la paura e ora erano perdute. Eppure, mentre continuava a fissarle, iniziarono a gonfiarsi, diventarono rosa, poi rosse.

Lontano, lontano, Flora poteva udire le urla di angoscia delle larve che si rendevano conto di quello che lei sapeva già: ora sarebbero state risucchiate inesorabilmente verso l'altro luogo. Il luogo di cui non si può dire niente. Niente.

Le larve si gonfiarono ulteriormente, le pelli sottili si tesero e le urla aumentarono di intensità, mulinarono nella sua testa facendole provare un senso di vertigine, anche se sapeva che niente di tutto quello stava veramente accadendo. Era soltanto perché le guardava che erano visibili, davanti ai suoi occhi si stava svolgendo un dramma invisibile antico quanto

l'uomo.

Con un plop percettibile e allo stesso tempo impercettibile, le larve scoppiarono una dopo l'altra e un liquido denso e trasparente fuoriuscì, fu vaporizzato dal calore dei corpi bruciati e le urla cessarono.

*Perdute.*

Flora si allontanò e andò a sedersi su una panchina cercando di pensare. Sapeva troppo. Le cognizioni che erano confluite nella sua mente durante quel secondo di contatto visivo erano troppo, e lei non era un essere umano che potesse portarle dentro di sé.

*Perché? Perché è successo?*

Lo sapeva. Sapeva tutto. Ma non era possibile formularlo con parole. Qualcosa era accaduto nell'ordine superiore, e sul nostro piccolo pianeta si era palesato in quel modo. I morti si erano svegliati in un'area limitata. Un uragano aveva originato il battito d'ali di una farfalla. In quella prospettiva non era nulla, soltanto qualcosa che succede di tanto in tanto. Nel libro degli dei non era molto più di una nota a piè di pagina.

Flora prese il cellulare e compose il numero di Elvy. Come per un miracolo, non fu una di quelle vecchie né quel giovane disgustoso a rispondere, ma Elvy stessa.

«Nonna, sono io. Come stai?»

«Non molto bene. Non sto... molto bene.»

In sottofondo Flora poteva udire voci eccitate di persone che stavano litigando. Gli avvenimenti di quel giorno avevano creato tensione nel gruppo.

«Nonna, ascoltami. Ricordi quello che mi hai detto un giorno?»

«No, non so...» disse Elvy sospirando.

«La donna sullo schermo del televisore, me l'hai fatta vedere...»

«Sì, sì. Quella...»

«Aspetta. Ti ha detto: *devono venire a me*, non è così?»

«Stiamo cercando di...» disse Elvy. «Ma...»

«Nonna, non voleva dire i vivi, ma i morti.»

Flora le raccontò tutto quello che era successo nel cortile. Il branco di giovani, il fuoco, la sua gemella, le larve. Mentre parlava, in un'altra parte della sua coscienza sentì che alcune persone si stavano avvicinando al quartiere. E le loro intenzioni non erano amichevoli. Rabbia e odio si stavano avvicinando. Forse i cinque ragazzi erano andati a prendere degli amici, o forse altri avevano avuto la loro stessa idea.

«Nonna, anche tu l'hai vista. Devi venire qui. Adesso. Altrimenti... spa-

riscono.»

Per alcuni secondi fu il silenzio all'altro capo del filo, poi Elvy disse con una forza diversa nella voce: «Prendo un taxi.»

Quando Flora spense il cellulare, si rese conto che non avevano concordato un punto per incontrarsi, ma se la sarebbero cavata - le loro coscienze erano talmente sintonizzate l'una sull'altra che sarebbe stato come avere con sé un walkie-talkie, almeno dentro il quartiere. La domanda era come avrebbe fatto a entrare Elvy. Ma il problema si sarebbe presentato più tardi.

Flora si alzò. Persone dure con intenzioni cattive si stavano avvicinando.

*Cosa posso dire, cosa posso fare?*

Lasciò il cortile correndo. Sapeva che nel quartiere c'era almeno una morta vivente il cui modo di pensare assomigliava al suo, che pensava le stesse immagini. Doveva trovare il 17C.

Mentre correva, i morti viventi uscirono dai portoni e si radunarono nei cortili. Ma questa volta non per danzare. C'erano ancora visi che rimanevano a guardare dalle finestre, ma a ogni minuto che passava erano sempre meno. Il sibilo, simile al rumore di un trapano da dentista, cresceva nell'aria. In lontananza Flora sentì che altre persone vive si stavano avvicinando - i cancelli dovevano essere stati aperti.

Correva, e il panico cresceva dentro di lei, una catastrofe si avvicinava, un torrente di terrore che non era in grado di arrestare o rallentare. Trovò il 17C, entrò di corsa nel portone e si fermò di colpo.

Un morto vivente stava scendendo le scale. Un uomo anziano, le cui gambe erano state amputate, strisciava prono. A ogni scalino, il suo mento sbatteva sul cemento con un suono che provocava dolore alla bocca di Flora. Quando le fu vicino, Flora lo udì.

*Casa... casa... casa...*

Gli passò davanti e l'uomo cercò di afferrarla, ma lei si divincolò e continuò a salire le scale fino all'appartamento 17C. Aprì la porta.

Eva era nell'ingresso, pronta a uscire. Il suo viso era soltanto una pallida macchia e la debole luce che dal pianerottolo filtrava attraverso la porta socchiusa illuminava le bende che lo coprivano.

Senza pensare Flora entrò e afferrò Eva per le spalle, e non appena il contatto fra loro fu stabilito Flora sapeva cosa doveva dire. Chiuse la propria coscienza a tutto il resto e pensò:

*Esci. Mi senti?*

Il corpo si mosse sotto la sua presa, e quello che era Eva in Eva rispose:

*No. Io voglio vivere.*

*Tu non vivrai. La porta è chiusa. Ci sono due vie d'uscita.*

Flora inviò due immagini di anime che lasciavano la prigione della carne. Quella che veniva prelevata e quella che spariva. Le parole non erano sue, venivano soltanto trasmesse attraverso di lei.

*Lascia che succeda. Arrenditi.*

L'anima di Eva si avvicinò alla superficie, e da qualche parte dietro a Flora il sibilo aumentò di intensità. Come un gabbiano che ha volato a lungo controllando il mare, ora il pescatore planò verso il riflesso argenteo che aveva intravisto, buttandosi sulla preda.

*Volevo soltanto... dire addio.*

*Fallo. Tu sei forte.*

Prima che il pescatore avesse avuto il tempo di prendere forma, prima che l'anima di Eva avesse avuto il tempo di prendere la forma della preda del pescatore, Eva saltò fuori dal suo petto e volò via a una velocità che soltanto l'incorporeo riesce a raggiungere. Quando una vita le passò vicino, un mormorio accarezzò la pelle di Flora, la fiamma di una coscienza tremolò nella sua testa e scomparve. Il corpo di Eva si accasciò ai suoi piedi.

*Buona fortuna.*

Il sibilo si allontanò. Il pescatore diede inizio alla sua caccia.

**Svarvargatan, 22.30**

David dormiva e sognava. Era rinchiuso in un labirinto, correva di corridoio in corridoio. A volte arrivava davanti a una porta, ma erano tutte chiuse. Qualcuno gli stava dando la caccia. Era sempre a poca distanza dietro di lui. Aveva il viso di Eva, ma non era Eva, era soltanto qualcuno che aveva preso le sue sembianze per catturarlo più facilmente.

Cercava di aprire le porte, urlava, e sentiva avvicinarsi qualcosa che era l'opposto dell'amore. La cosa peggiore era che aveva anche la sensazione di avere lasciato Magnus dietro di sé, di essere in uno spazio nel buio dove l'orribile presenza avrebbe potuto raggiungerlo.

Continuava a correre lungo corridoi senza fine, verso un'altra porta che sapeva avrebbe trovato chiusa. Ma, mentre correva, si accorse di un cambiamento della luce. Tutti i corridoi che aveva percorso erano illuminati da quella fredda dei neon, ma adesso era diverso. C'era la luce del giorno, la luce del sole. Alzò lo sguardo. Il soffitto del corridoio non c'era più e David poteva vedere il cielo estivo.

Quando mise la mano sulla maniglia della porta sapeva che si sarebbe aperta, e così fu. La porta si aprì, tutte le pareti sparirono e lui si trovò sul prato a Kungsholmen. Eva era lì.

In un attimo, David sapeva che giorno era. Un grande fuoribordo arancione si era avvicinato al canale. Sì. Lo aveva guardato, una macchia arancione si era impressa nelle sue retine e poi lui si era girato verso Eva e le aveva chiesto: «Vuoi sposarmi?»

Ed Eva aveva detto sì.

«Sì! Sì!»

E avevano steso la coperta e si erano abbracciati e avevano fatto piani e si erano promessi a vicenda *per sempre* e *per sempre* e l'uomo sulla barca arancione aveva azionato la sirena ed era l'alba e la barca si era avvicinata e un secondo dopo David avrebbe fatto la sua domanda, ma proprio quando le parole stavano per uscire dalle sue labbra Eva aveva preso il suo viso fra le mani e aveva detto: «Sì, sì. Ma adesso devo andare.»

David aveva scosso il capo. La sua testa si muoveva a destra e a sinistra sul cuscino.

«No. No, non puoi andartene.»

Eva aveva sorriso, ma i suoi occhi erano tristi.

«Ci rivedremo» aveva detto. «È soltanto questione di qualche anno. Non avere paura.»

David gettò via il piumone, alzò le braccia, verso il soffitto della camera da letto, verso Eva stesa sul prato, e in quello stesso istante un urlo lancinante si intromise fra loro.

Il prato, il canale, la barca, la luce ed Eva furono risucchiati, divennero un puntino e David aprì gli occhi. Era steso sul letto di Magnus con le braccia alzate. Un sibilo così forte da chiudergli le orecchie si udì alla sua destra, non riusciva a guardare in quella direzione. Una larva bianca era rannicchiata sulla sua pancia.

Un profumo dozzinale riempiva la stanza e David sapeva, lo riconosceva. Con la coda dell'occhio vide un barlume rosa. La sua testa era bloccata, non poteva muoverla e vedere la sua immagine della morte, la donna del supermercato. Una mano apparve nel suo campo visivo. Sul polso c'era un braccialetto variopinto, e le dita finivano in ami.

*No! No!*

Le sue mani si abbassarono, si raccolsero intorno alla larva. Gli ami si fermarono, a dieci centimetri dalla sua mano. Non potevano sfiorarlo, lui era un essere vivente. La larva si contorse, solleticò la sua mano. E poi at-

traverso la pelle si infilò nella carne e nelle ossa una preghiera:

*Lasciami andare...*

David scosse la testa, cercò di scuoterla. Voleva saltare giù dal letto con la larva nelle mani, scappare dalla casa, dalla terra, da quel mondo dove quelle erano le condizioni. Ma era paralizzato dal terrore perché la morte era ferma accanto al suo letto. E lui si rifiutava di lasciare la presa.

La larva nel palmo della sua mano iniziò a gonfiarsi. Gli ami si ritirarono lentamente dal suo campo visivo. Le invocazioni si fecero più deboli, la voce di Eva si affievolì, strato dopo strato il buio si creò fra loro. Solo un sussurro:

*Se mi ami... lasciami andare...*

David sospirò e alzò le mani.

«Ti amo.»

Ora la larva rigonfia era rosa. Sembrava malata. Morente.

*Cosa ho fatto, cosa...*

Gli ami erano tornati. Quello dell'indice si conficcò nella larva, la alzò e la bocca di David si aprì per lanciare un grido, ma prima che il grido uscisse accadde qualcosa.

Nel punto in cui l'amo si era conficcato nella larva, si aprì una fessura. La mano rimase davanti ai suoi occhi come per mostrare quello che stava succedendo. La fessura si allargò, ora poteva vedere che la larva era in realtà una crisalide. La testa spuntò dalla fessura, non più grande della capocchia di uno spillo.

La farfalla fuoriuscì dalla crisalide e il guscio secco cadde, si sciolse. La farfalla rimase immobile per un istante sull'amo come per far asciugare le sue ali e farsi vedere, quindi si mosse e volò verso l'alto. David la seguì con lo sguardo e la vide sparire attraverso il soffitto.

Quando riabbassò gli occhi, la mano con gli ami era sparita e il sibilo era cessato. Alzò nuovamente gli occhi verso il soffitto, verso il punto in cui la farfalla era scomparsa.

*Scomparsa.*

Magnus si mosse al suo fianco. Nel sonno disse: «Mamma...»

David si alzò dal letto, lentamente per non svegliare Magnus. Uscì dalla stanza e chiuse la porta per non farsi sentire. Si stese sul pavimento della cucina e iniziò a piangere finché le lacrime non finirono e si sentì vuoto. Il mondo era nuovamente vuoto.

*Io credo.*

Da qualche parte c'era una felicità. Qualche volta.

**Heden, 22.35**

Flora aveva cambiato opinione.

È naturale che il corpo abbia bisogno di un'anima per poter insorgere. Ma più sorprendente era che l'anima avesse bisogno di un corpo. Quello che rimaneva di Eva era qualcosa che poteva essere bruciato, sepolto come un qualsiasi rifiuto.

*Perché nasciamo? Qual è il senso?*

Era il grande mistero, del quale Flora non sapeva nulla. Era parte della conoscenza della morte. Flora rimase per qualche minuto in ginocchio davanti a quel corpo, e udì che tutto intorno a lei c'era il caos.

*Non ce la faccio...*

Era assurdo. Quella mattina aveva fumato e parlato con Maja come sempre, adesso doveva salvare delle anime.

Salvare?

Non ne sapeva nulla. L'unica cosa che sapeva del luogo in cui venivano portate era che di *quel luogo* non è dato di sapere nulla, finché non ci si arriva. E che c'era un *altro luogo* di cui non si poteva dire nulla, mai.

Perché lei? Perché Elvy?

*Nonna...*

Erano sicuramente passati almeno venti minuti da quando aveva telefonato a Elvy. Poteva essere già arrivata ai cancelli. A dispetto della paura di uscire, Flora corse giù per le scale. Improvvisamente si sentì di nuovo una bambina. La nonna le avrebbe parlato, la nonna avrebbe saputo cosa fare.

*Ma io sono quella che sa...*

La vita non sarebbe mai più stata la stessa.

Adesso il cortile era vuoto. L'uomo senza gambe che aveva incontrato sulle scale non era andato più in là dell'androne e si trascinava in avanti con l'aiuto delle braccia. Tutto intorno c'era calma, ma il caos di suoni nella sua testa era indescrivibile. Un miscuglio folle di urla, preghiere, grida di aiuto, di disgusto.

Flora tornò verso l'uomo, si chinò e gli mise una mano sulla schiena, inviandogli la sua conoscenza, ma l'uomo faceva resistenza, non voleva lasciare il suo corpo devastato. Si contorse e cercò di colpire la mano di Flora, cercò di afferrarla, mostrò i denti.

*Dai, idiota. Non capisci...*

Una rabbia impotente crebbe dentro di lei. Flora fece un salto indietro

mentre la rabbia dell'uomo seguiva la curva della sua ed entrambe si alimentavano a vicenda. Si preparò a dargli un calcio in faccia, puntando il piede, ma riuscì a controllarsi e lasciò che continuasse a strisciare.

Tornò fuori e si fermò di colpo.

Tutti i morti viventi avevano lasciato i cortili e si stavano dirigendo verso la recinzione. Il campo ribolliva di gente. I cancelli erano spalancati, diverse pattuglie di polizia erano già arrivate sul posto, altre si aggiunsero mentre Flora osservava. I poliziotti erano armati. I morti viventi cercavano di raggiungere i cancelli, ma i poliziotti sbarravano loro la strada. Fino a quel momento non c'erano stati spari, ma era soltanto questione di tempo. C'era quasi un poliziotto per ogni trenta morti viventi.

*Devo...*

Flora corse verso la massa in movimento. Quando l'uomo senza gambe si era rivolto a lei con i denti scoperti, lei aveva visto qualcosa dentro di lui. Fame. L'uomo aveva consumato la sua stessa carne e aveva bisogno di altra carne per continuare la sua non-esistenza. Avrebbe anche potuto lasciarsi morire di fame se la rabbia non fosse arrivata dall'esterno a spingerlo a sfamarsi. Adesso si muoveva il più rapidamente possibile verso la fonte della rabbia.

Flora raggiunse un giovane poliziotto circondato dai morti viventi e si gettò a terra - un secondo prima aveva sentito la sua coscienza affievolirsi - per non essere colpita dalle pallottole che uscivano sibilando dalla sua arma di servizio, colpendo i corpi che lo circondavano.

Il poliziotto avrebbe potuto benissimo sparare con una pistola giocattolo. L'effetto era lo stesso, anche se il rumore era più forte. Quando le pallottole li colpivano, i corpi dei morti viventi fremevano ma non perdevano un solo passo. Dopo un paio di secondi il giovane poliziotto scomparve in una massa di braccia e gambe sottili e camici da ospedale.

Adesso i colpi di pistola echeggiavano da diversi punti. Flora raggiunse i cancelli, passò davanti a un'auto alla guida della quale c'era una poliziotta che stava chiedendo rinforzi via radio. Continuò a correre lungo la recinzione e dopo cento metri vide Elvy che si stava avvicinando a passo svelto.

Adesso i colpi di pistola erano lontani, come i botti di una festa di capodanno che si stesse svolgendo alle sue spalle. Raggiunse sua nonna e le prese la mano.

«Vieni» disse.

Si avviarono mano nella mano verso i cancelli e Flora sentì una convinzione crescere dentro di sé: *è troppo tardi.*

Elvy le strinse la mano più forte.

«Qualcuno. Solo noi possiamo... come ho potuto... io...»

*Non sapevamo.*

Alcune camionette della polizia si stavano avvicinando ai cancelli. Una si fermò alla loro altezza, un poliziotto abbassò il finestrino.

«Non potete stare qui!» disse.

Flora si volse verso i cancelli. I morti viventi stavano uscendo a frotte e si stavano dirigendo verso la città.

«Buon Dio!» disse il poliziotto. «Presto, salite. Subito.»

Flora fissò Elvy e per un paio di secondi si scambiarono i pensieri. Elvy provava un grande senso di vergogna per non avere capito, per non avere fatto quello che avrebbe dovuto fare. Non le importava cosa poteva succederle, era vecchia e quella era la sua ultima possibilità di fare qualcosa di giusto. Flora, da parte sua, sapeva che non avrebbe mai potuto tornare a una vita normale dopo quel passaggio attraverso la morte.

Erano costrette a fare un tentativo.

Fecero un passo indietro per allontanarsi dalla camionetta della polizia e dirigersi verso la massa di morti viventi. In quello stesso istante, la portiera posteriore si aprì e due poliziotti saltarono fuori.

«Non capite cosa diciamo? Non potete restare qui!»

Le loro braccia le spinsero all'interno della camionetta, dove altre braccia si tesero e le afferrarono. La portiera si richiuse. La camionetta fece alcuni metri in retromarcia, poi un poliziotto disse al collega alla guida: «Fai un giro.»

Fece un gesto in direzione della massa di morti viventi che si stava avvicinando. L'altro capì, sogghignò, spinse il piede sull'acceleratore.

Si udivano colpi sordi mentre la camionetta colpiva i morti viventi, sobbalzando quando li schiacciava. Dal finestrino Flora vedeva che i corpi investiti si rialzavano.

Mise le mani sulle orecchie e lasciò cadere la testa in grembo a Elvy, ma non poteva evitare di sentire attraverso il suo corpo i sobbalzi.

*È finita* pensò. *È finita.*

**Mare di Åland, 23.30**

Per Anna non aveva alcuna importanza sapere dove si trovava. Non si vedevano più isole, anche il faro di Söderarm era sparito dietro l'orizzonte e la barca stava scivolando su un'argentea strada lunare in un mare senza

fine. Da qualche parte c'erano le isole di Åland, più in là la Finlandia, ma era un nome senza contenuto, c'era solo il mare, soltanto il mare.

Deboli onde lambivano lo scafo. Elias era steso al suo fianco. Tutto era come doveva essere e se non era come doveva essere non aveva più alcuna importanza. Erano al di fuori, al di là, e avrebbero potuto galleggiare per l'eternità.

Il suono che interruppe il silenzio era così sbagliato che inizialmente pensò si trattasse di uno scherzo dell'universo, della notte: *Eine kleine Nachtmusik*, in versione elettronica. Anna si chinò e prese il cellulare dal piumone. Anche se lo aveva portato con sé per situazioni come quella, le sembrava impossibile che qualcuno potesse raggiungerla lì.

Per un attimo pensò di gettarlo in acqua, il suono la disturbava. Poi si controllò e rispose.

«Sì?»

Udì una voce eccitata ma incerta. Probabilmente la ricezione era disturbata.

«Salve, mi chiamo David Zetterberg. Cercavo Gustav Mahler.»

Anna si guardò intorno. La luce del display l'aveva abbagliata e ora non distingueva la linea fra il mare e il cielo. Era come navigare nello spazio.

«Non è... non è qui.»

«Mi scuso, ma avevo bisogno di parlare con qualcuno. Aveva un nipotino che... c'era qualcosa che dovevo raccontargli.»

«Può raccontarlo a me.»

Anna ascoltò David, lo ringraziò e spense il cellulare. Rimase seduta a fissare Elias a lungo, poi se lo mise sulle ginocchia e appoggiò la fronte contro la sua.

*Elias... devo raccontarti qualcosa...*

Sentì che Elias la stava ascoltando. Gli raccontò quello che era appena venuta a sapere.

Una voce echeggiò nella sua testa.

*Sicura?*

*Si. Sono sicura. Rimani qui fino... fino a che non è ora. Rimani in me.*

Attraverso il piumone, Anna sentì che il corpo di Elias stava collassando, diventando un peso morto. Entrò in lei.

*Mamma. Com'è là?*

*Non so. Credo che uno diventi... leggero.*

*Si può volare?*

*Forse. Sì, credo che si possa volare.*

Un sibilo salì dal mare, come se qualcosa di meccanico si stesse avvicinando, ma tutto quello che si poteva vedere era il riflesso della luna, e al di sopra le stelle. Il sibilo divenne più intenso, si avvicinò alla barca e Anna si pentì. Aveva Elias, era dentro di lei, come lo era stato quando la sua esistenza era iniziata, non voleva più lasciarlo andare lontano da sé. In quello stesso momento, sentì che Elias aveva iniziato a ritirarsi da lei.

*No, no, amore. Rimani. Rimani. Scusa.*

*Mamma, ho paura.*

*Non avere paura. Io sono qui.*

Il sibilo era all'interno della barca e con la coda dell'occhio Anna vide un'ombra che copriva la luna. Qualcuno era seduto a poppa. Ma Anna non poteva guardare in quella direzione.

*Mamma, ci rivedremo?*

*Sì, amore mio. Presto.*

Elias stava per dire qualcos'altro, ma la sua voce era indistinta, più lenta, e una larva bianca fuoriuscì dal suo petto e allo stesso tempo l'ombra nera si alzò e allungò un amo.

Anna prese la larva in mano e la tenne nel palmo per alcuni secondi.

*Ti penserò sempre.*

Poi lo lasciò andare.

Tisenvik/Rådmansö, maggio 2002 - dicembre 2004

Non ci sono molte cose che si possono fare da soli. Un libro come questo assolutamente non lo si scrive da soli. Io ho premuto su dei quadratini di plastica che da caratteri sono diventati parole, ma voglio ringraziare un gruppo di persone che mi hanno aiutato con tutto il resto.

Susan Sprøgoe-Jacobsen della facoltà di Medicina legale di Umeå, che mi ha spiegato pazientemente quello che succede ai corpi sepolti nella terra.

Stefan Bendtz, cappellano dell'ospedale di Danderyd, che mi ha procurato il permesso di visitare l'obitorio di quella struttura, e Kenneth Olsson e Björn Hamberg, che mi hanno concesso una visita guidata grazie alla quale ho potuto scrivere alcune parti del libro.

Sara Tengwall, microbiologa a Linköping, che ha creato un possibile modello per il risveglio dei cadaveri con parole come "fosforilazione ossidativa".

Håkan Jaensson, del quotidiano *Aftonbladet*, che ha corretto i termini u-

tilizzati nel reportage sul cimitero di Skogskyrkogården.

A tutti questi voglio aggiungere Jan-Erik Pettersson della casa editrice Ordfront, che ha avuto il coraggio di scommettere sull'horror sin dall'inizio, e anche l'editor Elisabeth Watson Straarup, che ha controllato con entusiasmo le mie eccentricità linguistiche.

E poi i redattori che hanno letto il libro, quando non era molto più di un cumulo di carta, e mi hanno esposto i loro punti di vista: Kristoffer Sjögren ed Emma Berntsson sono stati la prima coppia, seguiti da Jonatan Sjögren e Marie Kronlund. E c'è anche Eva Månsson. E Thomas Oredsson. In ordine sparso. Dare il testo a delle persone e poi sentirsi dire: sono rimasto affascinato, l'ho letto in un giorno, significa molto a quel punto.

Un ringraziamento speciale ad Aaron Haglund e Nils Sjögren che mi hanno suggerito utili interventi dove qualcosa non funzionava.

E Mia, naturalmente. Che rende tutto possibile. Tutto. Il mio critico più pungente e la mia poetessa preferita. Le parole non sono sufficienti.

*Grazie, cari*
*John*

FINE